SCOTT SMITH
ROVINE
(The Ruins, 2006)

A Elizabeth, che ha conosciuto l'orrore

Rovine

Mathias l'avevano conosciuto a Cozumel, durante una breve gita. Avevano preso come guida un pescatore che doveva portarli a vedere - con maschera e boccaglio - il relitto di una nave affondata lì vicino, ma la tempesta aveva trascinato via la boa che segnalava il punto del naufragio e la guida non riusciva a trovarlo. Così si erano limitati a nuotare vicino alla barca, senza osservare nulla in particolare. Poi, dalle profondità, avevano visto salire verso di loro Mathias, come un tritone di qualche vecchio mito e con le bombole sulla schiena.

Mathias s'era messo a sorridere quando aveva saputo delle loro difficoltà, poi li aveva portati a vedere il relitto. Era un tedesco dalla pelle abbrustolita dal sole, lungo lungo, con i capelli biondi tagliati a spazzola e gli occhi del colore dei jeans scoloriti. Sull'avambraccio destro aveva il tatuaggio di un'aquila nera con le ali rosse.

Aveva prestato loro le bombole a turno, perché potessero scendere a dieci metri e vedere meglio il relitto. Era un tipo cordiale, ma senza eccessi di familiarità, e parlava inglese con soltanto un lievissimo accento straniero. Quando erano risaliti sulla barca della guida per fare ritorno a riva, era venuto via anche lui.

Avevano incontrato i greci due sere più tardi, dopo il rientro a Cancún, sulla spiaggia davanti all'hotel. Stacy si era ubriacata ed era stata lingua in bocca con uno di loro. Non era successo altro, ma a partire da quel momento avevano continuato a incontrarli dappertutto. Nessuno di loro parlava greco, ovviamente, e i greci non parlavano inglese, perciò il dialogo si riduceva a grandi sorrisi e cenni della testa e condivisioni di cibo e alcol. I greci erano tre - di poco più di vent'anni, come Mathias e tutti loro - e parevano abbastanza simpatici, anche se davano l'impressione di essersi un po' troppo appiccicati a loro.

Oltre a non parlare inglese, i greci non sapevano una parola di spagnolo. Ma avevano adottato nomi spagnoli, che evidentemente giudicavano più allegri. Pablo, Juan e Don Quijote, così si erano presentati, storpiandoli

VISIT…

con un forte accento greco e indicandosi il petto. Don Quijote era quello che aveva pomiciato con Stacy.

Si assomigliavano tutti e tre - spalle larghe e corporatura massiccia, capelli neri lunghi e coda di cavallo - e persino Stacy faticava a distinguerli. Sospettavano anche che i greci si scambiassero i nomi e che questo facesse parte di un loro gioco. Così, quello che il martedì si chiamava Pablo, forse il mercoledì insisteva sorridendo di essere Juan.

Erano in Messico per tre settimane di vacanza in agosto, il momento peggiore per viaggiare nello Yucatán. Faceva troppo caldo, c'era troppa umidità nell'aria. Quasi ogni sera veniva giù un diluvio, una tale quantità d'acqua da inondare una strada in pochi secondi.

Col buio, poi, arrivavano anche le zanzare: intere nubi di insetti che ti assordavano col loro ronzio. Nei primi giorni, Amy aveva continuato a lamentarsi, a rimpiangere che non fossero andati a visitare San Francisco, come aveva proposto lei. Poi Jeff era uscito dai gangheri, le aveva gridato che stava rovinando il viaggio a tutti gli altri, e lei aveva smesso di parlare della California, delle sue giornate chiare e frizzanti, dei suoi tram a cremagliera, della nebbia che arrivava alla sera e che sembrava rotolare sull'acqua. Dopotutto, il Messico non era così brutto come lo dipingeva lei. Si spendeva poco, non c'era troppa gente... tanto valeva che si godesse la vacanza.

Erano in quattro: Amy e Stacy, e Jeff e Eric. Amy e Stacy erano amiche inseparabili. Si erano accorciate i capelli per il viaggio, con un taglio quasi maschile, portavano due cappelli panama uguali e si facevano fotografare sottobraccio. Sembravano sorelle, Amy bionda e Stacy bruna, tutte e due basse, a malapena un metro e mezzo, magre come due scriccioli. E sembravano sorelle anche nel modo di fare, pieno di bisbigli segreti, di messaggi che non avevano bisogno di parole, di sguardi d'intesa.

Jeff stava con Amy, Eric con Stacy. I due ragazzi andavano d'accordo, ma non erano propriamente amici. L'idea del viaggio in Messico era venuta a Jeff, un'ultima botta di vita prima che lui e Amy iniziassero Medicina quell'autunno. Aveva trovato in rete una buona occasione, un prezzo stracciato, impossibile rifiutare. Tre settimane di puro ozio sulla spiaggia, a rosolarsi al sole e a godersi il dolce far niente. Aveva convinto Amy ad accompagnarlo e lei, a sua volta, aveva persuaso Stacy che s'era portata Eric.

Mathias raccontò di essere arrivato in Messico con il fratello minore, Heinrich, ma Heinrich era scomparso. La storia non era molto chiara e nessuno di loro capì bene i particolari. Quando gli chiedevano qualche det-

taglio, Mathias dava risposte vaghe e cambiava umore. Finiva per parlare tedesco e agitava le mani, gli occhi gli si velavano come se fosse sul punto di piangere.

Dopo le prime volte, smisero di fare domande. Eric era convinto che ci fosse dietro una questione di droga, che il fratello di Mathias si fosse nascosto per sfuggire alla polizia, anche se restava ancora qualche dubbio se fosse quella tedesca, americana o messicana.

Comunque, dovevano essere venuti alle mani; tutti ne erano convinti. Mathias aveva litigato col fratello, forse l'aveva preso a pugni e Heinrich era sparito. E adesso Mathias era preoccupato, ovviamente. Aspettava il suo ritorno per rientrare in Germania. A volte pareva certo che Heinrich si sarebbe fatto vivo e che tutto sarebbe andato per il meglio, ma altre volte non sembrava tanto sicuro. Mathias era riservato per natura, un ascoltatore più che un parlatore, e in quella situazione tendeva a farsi prendere improvvisamente dalla tristezza. Tutt'e quattro allora si sforzavano di tenerlo allegro. Eric raccontava barzellette, Stacy faceva le imitazioni, Jeff gli indicava qualche panorama interessante. E Amy scattava un'infinità di fotografie ordinando a tutti di sorridere.

Di giorno prendevano il sole sulla spiaggia, sudando l'uno accanto all'altro sui loro asciugamani dai colori vivaci. Nuotavano e andavano sott'acqua, s'erano scottati e avevano cominciato a spellarsi. Avevano cavalcato, pagaiato sui kayak, giocato a minigolf. Un giorno Eric li aveva convinti ad affittare una barca a vela, ma si era rivelato un pessimo velista, diversamente da quel che aveva garantito, ed erano stati costretti a farsi rimorchiare fino al porto. Era stata un'esperienza umiliante, oltre che costosa. Quella sera avevano mangiato pesce e bevuto troppa birra.

Eric non era mai venuto a sapere di Stacy e del greco. Era andato a dormire subito dopo la cena, lasciando che gli altri facessero un giro in spiaggia con Mathias. Dietro uno degli hotel, i camerieri avevano acceso un fuoco e da un gazebo arrivava la musica di un'orchestrina. Laggiù avevano fatto la conoscenza dei greci, che bevevano tequila e battevano le mani a tempo con la musica. Avevano offerto loro la bottiglia. Stacy era finita accanto a Don Quijote e c'erano stati molti commenti, nelle loro lingue reciprocamente incomprensibili, molto ridere, molti avanti-e-indietro della bottiglia, molte smorfie per il sapore bruciante dell'alcol, e a un certo punto Amy si era girata e aveva visto Stacy abbracciata al greco. La cosa non era durata molto. Cinque minuti di bacetti, una mano che le accarezzava timidamente il seno sinistro, e poi, per quella notte, l'orchestrina aveva smesso

di suonare. Don Quijote avrebbe voluto portarla in camera sua, ma Stacy gli aveva sorriso e aveva scosso la testa e il greco non aveva insistito.

Il mattino dopo, alla spiaggia, i greci avevano steso gli asciugamani accanto a quelli di Mathias e degli altri quattro e il pomeriggio erano andati tutti a provare gli scooter acquatici. Nessuno avrebbe potuto sospettare di quel bacio senza averlo visto; i greci si dimostrarono dei veri gentiluomini, da quel punto di vista, estremamente rispettosi. Dal canto suo, Eric pareva trovarli simpatici. Cercava di farsi insegnare da loro le parolacce in greco, ma era un po' deluso. Non capiva se le parole che gli dicevano fossero proprio quelle che voleva sapere.

Poi saltò fuori che Heinrich aveva lasciato un biglietto. Mathias lo mostrò a Amy e Jeff, una mattina prima di andare alla spiaggia, la seconda settimana della vacanza. Era scritto a mano, in tedesco, e in fondo c'era una cartina disegnata con tratto un po' incerto. Non erano in grado di capire il testo, ovvio; Mathias glielo dovette tradurre. Non si parlava di droga e neppure di polizia: supposizioni dovute al fatto che Eric era quello che era, e balzava subito alle conclusioni, tanto meglio se romanzesche. Heinrich aveva conosciuto una ragazza, in spiaggia, arrivata quella mattina, e che doveva proseguire per l'interno per andare a lavorare a uno scavo archeologico. Un vecchio accampamento di minatori, forse c'era una miniera d'argento, forse di smeraldi, Mathias non aveva capito bene.

Heinrich e la ragazza erano rimasti insieme tutto il giorno. Lui l'aveva invitata a pranzo e dopo erano andati a nuotare. Quindi erano finiti nella camera di Heinrich, dove avevano fatto la doccia e poi del sesso. Più tardi era partita col bus. Nel ristorante, mentre pranzavano, lei gli aveva tracciato una mappa su un tovagliolo di carta, per fargli vedere dov'erano gli scavi. L'aveva invitato a seguirla, assicurandogli che sarebbero stati ben lieti del suo aiuto.

Da quel momento, Heinrich non aveva più smesso di parlare di lei. La sera non aveva mangiato e più tardi non era riuscito a dormire. Poi, nel bel mezzo della notte, si era alzato e aveva riferito a Mathias che partiva per gli scavi.

Mathias gli aveva dato dell'imbecille. Conosceva quella ragazza da poche ore, erano appena a metà della vacanza e Heinrich non sapeva nulla di archeologia. Il fratello minore gli aveva risposto che, onestamente, non erano affari suoi. Non gli stava chiedendo il permesso, lo stava solo informando di una sua decisione. Poi si era messo a fare i bagagli.

I due fratelli si erano ancora insultati e Heinrich aveva gettato contro Mathias il suo rasoio elettrico, colpendolo alla spalla. Mathias si era lanciato contro di lui e lo aveva buttato a terra. Avevano lottato per qualche istante, sul pavimento della stanza, cercando di immobilizzarsi reciprocamente, grugnendo oscenità, finché Mathias non aveva assestato involontariamente una forte testata sulla faccia del fratello, spaccandogli il labbro.

Heinrich l'aveva fatta più grossa di quello che era, era corso in bagno a sputare il sangue nel lavandino, Mathias si era infilato qualcosa ed era uscito a cercare del ghiaccio, ma s'era poi ritrovato al bar della piscina, che restava aperto tutta la notte. Erano le tre del mattino. Mathias sentiva di doversi calmare. Aveva bevuto due birre, la prima in pochi sorsi, l'altra se l'era centellinata. Quando era salito in camera aveva trovato il biglietto sul cuscino. E non aveva trovato Heinrich.

Il messaggio era lungo quasi una pagina, anche se sembrò a tutti molto più breve quando Mathias lo lesse in inglese. Amy ebbe l'impressione che saltasse alcuni passaggi perché preferiva tenerli per sé, ma la cosa aveva poca importanza, lei e Jeff capirono l'essenziale.

Nella lettera, Heinrich diceva che Mathias spesso non si ricordava della differenza tra un fratello e un genitore. Lo perdonava, naturalmente, ma non riusciva ad accettarlo. Mathias poteva pure dargli dell'imbecille, ma lui pensava che forse, quella mattina, aveva incontrato l'amore della sua vita e che non sarebbe riuscito a perdonarselo - tanto meno a perdonarglielo - se si fosse lasciato scappare una simile fortuna senza provare a inseguirla. Avrebbe cercato di tornare per il giorno della loro partenza, ma non lo garantiva. Sperava che Mathias riuscisse a divertirsi lo stesso anche senza di lui. Se si fosse sentito solo, comunque, poteva raggiungerli nel sito degli scavi, che era a una sola mezza giornata di viaggio da lì. La piantina in fondo al messaggio - una copia di quella che la ragazza aveva disegnato per Heinrich sul tovagliolo - mostrava come arrivarci.

Mentre ascoltava la storia di Mathias, che si sforzava di tradurre le parole del fratello, Amy capì che chiedeva un consiglio. Sedevano nella veranda dell'hotel. Tutte le mattine veniva servita lì la prima colazione: uova, tortillas, pane a cassetta, succo d'arancia, tè e caffè, un'immensa pila di frutta fresca. Una scaletta scendeva direttamente sulla spiaggia.

In alto volavano i gabbiani, che stridevano per farsi dare bocconi di cibo e sporcavano con le loro cacche gli ombrelloni sopra i tavoli. Amy udiva il sospiro della risacca, vedeva un patito di jogging passare sbuffando, una coppia anziana china a raccogliere conchiglie, tre dipendenti dell'albergo

che rastrellavano la sabbia. Era ancora presto, poco più delle sette. Li aveva svegliati Mathias, chiamandoli al telefono dall'atrio. Stacy e Eric dormivano ancora.

Jeff si chinò a studiare la cartina. Senza bisogno di sentirselo dire, Amy sapeva che il tedesco voleva l'opinione del compagno, non la sua. La cosa non le dava fastidio, c'era abituata. Jeff aveva qualcosa che portava la gente a fidarsi di lui, un'aria di competenza e di sicurezza. Dalla sua sedia, Amy lo osservò mentre col palmo della mano lisciava le pieghe della carta. Jeff aveva i capelli neri, ricci, e occhi che cambiavano colore a seconda della luce. A volte erano nocciola, ma potevano essere anche verdi o castano chiaro. Non era alto come Mathias e non era altrettanto largo di spalle, ma, nonostante questo, in qualche modo sembrava essere il più robusto dei due.

Dava un'impressione di grande ponderatezza e di calma; come se non si arrabbiasse mai. Prima o poi, se tutto fosse andato come ci si aspettava, Amy pensava che sarebbe stata quella caratteristica a fare di lui un buon medico. O, come minimo, a far ritenere ai suoi pazienti di essere in ottime mani.

A Mathias tremava una gamba, il ginocchio andava su e giù per il nervosismo. Era mercoledì e lui e il fratello avevano prenotato un volo per venerdì pomeriggio.

«Io vado» disse a un certo punto. «Vado a prenderlo e lo riporto, giusto?»

Jeff alzò lo sguardo dalla mappa. «Riesci a tornare per questa sera?»

Mathias si strinse nelle spalle e indicò il messaggio. Sapeva solo quello che gli aveva scritto il fratello.

Amy conosceva alcune città della piantina - Tizimín, Valladolid, Cobá - per averle viste sulla guida turistica. In realtà non aveva letto le descrizioni; aveva solo guardato le fotografie. Si ricordava delle rovine di una *hacienda* nella pagina di Tizimín, una strada con due file di case intonacate di bianco per Valladolid e per Cobá una gigantesca faccia di pietra, nascosta in mezzo alle liane.

Sulla piantina di Mathias c'era una X, collocata vagamente a ovest di Cobá. Il sito degli scavi. Si prendeva l'autobus da Cancún a Cobá, dove poi si cercava un taxi per farsi portare diciotto chilometri più a ovest. Laggiù c'era una stradina che partiva dalla carrozzabile: un po' più di tre chilometri, e la si doveva percorrere a piedi. Se però si arrivava al villaggio maya, significava che si era andati troppo avanti.

Osservando Jeff che esaminava la piantina, Amy riusciva quasi a leggergli nel pensiero. Non avevano niente a che fare con Mathias e suo fratello. Jeff pensava alla giungla, alle rovine che nascondeva, e al piacere di andarle a visitare. Avevano parlato vagamente di una gita del genere, al loro arrivo. Affittare un'auto, prendere come guida un abitante del luogo e vedere tutto quel che c'era da vedere. Ma faceva troppo caldo. L'idea di marciare in mezzo alla giungla per scattare foto di fiori giganti o di lucertoloni, o di muri di pietra diroccati, più ne parlavano e più perdeva la sua attrattiva.

Così erano rimasti sulla costa. Ma adesso? La mattinata era ingannevolmente fresca, con un lieve vento di mare. Amy sapeva che in quel momento Jeff non si rendeva conto di quanto sarebbe diventata umida la giornata, col passare delle ore. Certo, non era difficile indovinare che stava pensando: perché non dovrebbe essere divertente? Stavano scivolando nel torpore, con tutto quel sole, quel mangiare e quel bere. Una piccola avventura poteva essere la giusta terapia per svegliarli un po'.

Jeff spinse la piantina sul tavolo, verso Mathias. «Veniamo con te» gli disse.

Amy non fece commenti. Continuò a stare seduta e abbassò la testa. Dentro di lei, qualcosa diceva: «No, non voglio andare», ma sapeva di non poter parlare. Si lamentava troppo, lo dicevano tutti. Era una persona cupa. Non aveva il dono dell'allegria. Quando era nata, si erano dimenticati di dargliela e adesso lei non faceva che rendere la vita difficile agli altri.

La giungla sarebbe stata afosa e sudicia, all'ombra sarebbero stati perseguitati da sciami di zanzare, ma Amy cercò di non pensarci, di sollevarsi al di sopra di simili piccolezze. Mathias era un amico, no? Aveva prestato loro l'attrezzatura subacquea, mostrato loro dove immergersi. E adesso aveva un problema.

Amy si sforzò di governare la sua mente, una mano che chiudeva porte, le serrava col catenaccio e ne lasciava aperta soltanto una. Quando Mathias si voltò verso di lei, sorridendo compiaciuto per le parole di Jeff in attesa che lei le confermasse, non riuscì a trattenersi: ricambiò il suo sorriso e fece segno di sì.

«Certo» assicurò.

Eric stava sognando di non riuscire ad addormentarsi. Un sogno che faceva spesso, portato dalla frustrazione e dalla stanchezza. Nel sogno cercava di meditare, di contare le pecore, di pensare cose tranquille. Aveva in bocca un saporaccio di bile e avrebbe voluto andarsi a lavare i denti. Ave-

va anche bisogno di vuotare la vescica, ma sentiva che se avesse fatto un qualsiasi movimento, per quanto piccolo, avrebbe perso anche l'ultima possibilità di dormire.

Così non si muoveva. Rimaneva immobile, sperando di addormentarsi, di prendere sonno ma senza riuscirci. Il gusto di bile e la vescica piena non erano però dettagli abituali di quel sogno. Erano presenti, ora, soltanto perché erano reali. Aveva bevuto troppo la sera precedente, si era alzato per andare a vomitare in bagno, poco prima dell'alba, e adesso aveva bisogno di orinare. Anche il suo Io dormiente lo sapeva, e quelle due sensazioni venivano amplificate, come se la sua psiche volesse avvertirlo di qualcosa, della minaccia di soffocare per un altro conato di vomito, o di bagnare il letto.

Erano stati i greci a spingerlo a bere fino al punto di vomitare. Avevano cercato di insegnargli un gioco. Che comprendeva l'uso dei dadi, da agitare dentro un bussolotto. Gli avevano spiegato le regole in greco e questo aveva contribuito a fargliele sembrare più complicate di quello che erano.

Impavido, Eric aveva gettato i dadi e passato il bussolotto al vicino, ma non era riuscito a capire perché qualche volta vincesse e qualche altra no. All'inizio gli pareva che vincessero i numeri alti, ma poi, per una ragione a lui sconosciuta, erano i numeri bassi ad avere la meglio.

Eric lanciava i dadi e a volte i greci gli facevano segno di bere, altre volte no. Dopo un po', la cosa aveva perso di importanza. Gli avevano insegnato qualche nuova parola e avevano riso perché se la scordava subito. Erano tutti quanti ubriachi, ma in qualche modo lui era riuscito a incespicare fino alla sua stanza e ad andare a dormire.

Diversamente dagli altri, che in autunno avrebbero iniziato l'università, Eric stava attendendo di iniziare un lavoro. Era stato assunto come insegnante di inglese da un liceo di Boston. Doveva andare a vivere nel dormitorio con i ragazzi, correggere i compiti, fare da allenatore di calcio in autunno e di baseball in primavera.

Era convinto che sarebbe stato bravo in quel ruolo. Aveva un modo di fare che dava fiducia alla gente, che la metteva a proprio agio. Era spiritoso, riusciva a far ridere i ragazzi, che lo consideravano come un amico. Era alto e magro, con i capelli neri e gli occhi scuri; si giudicava bello. E anche intelligente; un vincitore.

Anche Stacy andava ad abitare a Boston, voleva studiare da assistente sociale. Contavano di vedersi ogni fine settimana; tra un anno o due, lui le avrebbe chiesto di sposarlo. Poi sarebbero rimasti nel New England, lei a-

vrebbe trovato lavoro, Eric avrebbe continuato a insegnare oppure no. Non aveva importanza. Si sentiva felice e contava di rimanerlo e tutti e due avrebbero continuato a essere felici, insieme.

Eric era un ottimista di natura, ancora inconsapevole di come anche la vita più serena possa essere improvvisamente sconvolta da uno scherzo del destino. La sua psiche era troppo solare per permettergli un vero incubo, e adesso gli offriva una rete di salvataggio, una voce nella testa che diceva: è tutto a posto, stai solo sognando.

Un attimo più tardi qualcuno bussò alla porta. Stacy rotolò fuori dal letto e Eric spalancò gli occhi e prese a fissare la stanza con espressione vacua. Le persiane erano chiuse; i suoi vestiti e quelli di Stacy erano sparsi per tutto il pavimento.

Stacy si era portata via il lenzuolo. Era ferma alla porta e se l'era drappeggiato sulle spalle, e sotto era nuda. Parlava con qualcuno. Eric a poco a poco si rese conto che era Jeff. Avrebbe voluto alzarsi, fare pipì, lavarsi i denti e capire cos'era successo, ma non riusciva a mettersi in movimento. Tornò ad addormentarsi, e un attimo più tardi si accorse che Stacy era in piedi davanti a lui, con i pantaloni kaki stile militare e una T-shirt, si strofinava i capelli con l'asciugamani e gli diceva di fare in fretta.

«In fretta?» chiese lui.

Stacy guardò l'orologio. «Parte tra quaranta minuti» rispose.

«Parte cosa?»

«Il bus.»

«Che bus?»

«Per Cobá.»

«Cobá...» Si sforzò di mettersi a sedere, e per un istante temette di vomitare di nuovo. Il lenzuolo era a terra, dietro la porta; Eric si sforzò di ricordare come vi fosse arrivato. «Cosa voleva Jeff?»

«Che ci prepariamo.»

«Perché ti sei messa i pantaloni lunghi?»

«Ha detto che sono meglio i pantaloni. Per gli insetti.»

«Insetti?» chiese Eric. Faticava a capire. Era ancora un po' ubriaco. «Quali insetti?»

«Andiamo a Cobá» spiegò lei. «A una vecchia miniera. A vedere le rovine.» Entrò in bagno.

Sentendo scorrere l'acqua, Eric si ricordò della vescica. Scese dal letto, attraversò a piedi nudi la stanza, fino alla porta del bagno. La luce sul lavandino era accesa e gli ferì gli occhi. Per un attimo, Eric restò immobile

sulla soglia, battendo le palpebre. Lei aprì il rubinetto della doccia e lo spinse all'interno.

Il giovane non aveva niente addosso, doveva solo scavalcare il bordo. Un attimo più tardi prese a insaponarsi, per riflesso, e si liberò la vescica nello spazio tra i piedi, ma non era ancora sveglio. Stacy gli dava istruzioni precise, e con il suo aiuto lui riuscì a terminare la doccia, lavarsi i denti, pettinarsi e infilare una maglietta e un paio di jeans, ma dovettero ancora scendere al piano terreno e consumare in fretta un po' di colazione prima che cominciasse a capire dove stavano andando.

Si erano dati appuntamento nell'atrio per aspettare il pulmino dell'albergo che doveva portarli alla stazione dei bus. Mathias mostrò agli altri il foglio di Heinrich e tutti guardarono le parole tedesche con le loro strane maiuscole, la piantina tracciata con mano esitante.

Stacy e Eric erano comparsi senza bagagli e Jeff li rispedì in camera a prendere lo zaino con acqua, insetticida, crema per il sole e qualcosa da mangiare. A volte Jeff aveva l'impressione di essere il solo a sapere come ci si dovesse muovere nel mondo. Bastava guardarlo per capire che Eric era ancora mezzo ubriaco. Stacy al college era soprannominata «Spazi» e le calzava a pennello. Sognava a occhi aperti, le piaceva canticchiare tra sé e spesso si imbambolava con gli occhi fissi su qualche punto lontano. E infine c'era Amy, che tendeva a mettere il broncio appena qualcosa non andava come diceva lei.

Jeff si era accorto benissimo che non aveva alcuna voglia di andare alla ricerca del fratello di Mathias. Di colpo, ogni cosa sembrava richiederle più tempo del necessario. Dopo la colazione era sparita in bagno e l'aveva costretto a fare da solo gli zaini di tutti e due. Poi era uscita per mettersi i pantaloni e s'era sdraiata sul letto a faccia in giù finché lui non l'aveva invitata a darsi una mossa.

E adesso Amy non parlava, rispondeva alle domande con un'alzata di spalle, o a monosillabi. Jeff le aveva detto che poteva fare a meno di venire, se non voleva, che poteva starsene tutto il giorno sulla spiaggia, ma lei si era limitata a fissarlo con stupore. Entrambi sapevano come fosse fatta, come preferisse stare col gruppo, a costo di fare qualcosa che non le piaceva, piuttosto che restare sola a fare quello che voleva.

Mentre aspettavano che Eric e Stacy tornassero con gli zaini, uno dei greci entrò nell'atrio. Era quello che negli ultimi tempi si faceva chiamare Pablo. Abbracciò tutti, uno dopo l'altro. A lui e ai suoi compagni piaceva il

contatto fisico, qualunque occasione era buona. Dopo l'abbraccio, lui e Jeff discussero brevemente tra loro nelle rispettive lingue ed entrambi dovettero ricorrere ai gesti per colmare le lacune.

«E Juan?» chiese Jeff. «E Don Quijote?» alzò le mani, alzò le sopracciglia.

Pablo disse qualcosa in greco e fece il gesto di lanciare un oggetto. Poi finse di tirare a sé un grosso pesce, faticando contro il suo peso. Indicò l'orologio, prima le sei, poi le dodici.

Jeff annuì e sorrise per mostrare che aveva capito: gli altri due erano andati a pesca. Erano partiti alle sei e sarebbero tornati a mezzogiorno. Prese il messaggio di Heinrich e lo mostrò al greco. Indicò Amy e Mathias, sollevò una mano verso Stacy e Eric, poi appoggiò l'indice sul punto della piantina che indicava Cancún. Mosse lentamente il dito fino a Cobá, poi lo posò sulla crocetta in corrispondenza dello scavo. Non sapeva come fargli capire «fratello» e «andato laggiù», perciò si limitò a indicare il posto.

Pablo pareva entusiasta dell'idea. Sorrise, fece segno di sì, indicò il proprio petto, poi la mappa, e per tutto il tempo continuò a parlare a raffica nella sua lingua. Voleva accompagnarli. Jeff annuì; anche gli altri annuirono.

I greci alloggiavano nell'hotel vicino al loro. Jeff indicò l'albergo, poi i calzoncini di Pablo, poi i suoi jeans. Pablo si limitò a fissarlo. Jeff indicò i compagni, i loro pantaloni, e il greco tornò a fare grandi cenni affermativi. Stava per allontanarsi, ma poi si girò e si fece dare il foglio di Heinrich. Lo portò al banco del portiere, chiese una penna e un foglio di carta e cominciò a disegnare laboriosamente. Mentre scriveva, Eric e Stacy ricomparvero, con gli zaini, e Pablo posò la penna e corse ad abbracciarli. Lui e Eric cominciarono ad agitare la mano come per scuotere un bussolotto di dadi. Finsero poi di bere, risero e scrollarono la testa, quindi Pablo raccontò una lunga storia in greco di cui nessuno riuscì a capire nulla. Pareva che riguardasse un uccello, o un aeroplano, qualcosa con le ali, e impiegò vari minuti a raccontarla. Doveva essere divertente, o così la giudicava lui, perché continuava a interrompersi per scoppiare a ridere. La sua risata era contagiosa e così si ritrovarono tutti a ridere senza sapere perché; alla fine, tornò al banco e riprese ad armeggiare con il foglio di Heinrich.

Quando si unì nuovamente al gruppo, videro che s'era fatto una copia della piantina. In alto aveva scritto alcune parole in greco; Jeff pensò che fosse una nota per Juan e Don Quijote, in cui spiegava come raggiungerli presso gli scavi. Cercò di dirgli che andavano via per un solo giorno, che

intendevano ritornare quella sera, ma non riuscì a farsi capire. Continuò a indicare l'orologio, e Pablo continuò a imitarlo, immaginando evidentemente che Jeff gli chiedesse a che ora sarebbero rientrati i suoi compagni. Tutt'e due indicavano le dodici, ma Jeff intendeva mezzanotte, mentre Pablo mezzogiorno.

Alla fine, Jeff ci rinunciò. Se fossero andati avanti con quella commedia degli equivoci, avrebbero perso il bus. Invitò Pablo a raggiungere il suo hotel per cambiarsi, indicandogli di nuovo le gambe nude. Pablo sorrise, annuì e li abbracciò tutti ancora una volta, poi corse via dall'atrio, portando con sé la copia della piantina.

Jeff andò ad aspettarlo alla porta principale, controllando se arrivava il pulmino. Accanto a lui, Mathias passeggiava avanti e indietro e continuava a spiegare e richiudere il foglio di Heinrich, a infilarselo nel taschino per poi riprenderlo. Stacy, Eric e Amy sedevano su un sofà in mezzo all'atrio. Guardandoli, per un momento Jeff sentì i brividi. Non dovevano partire, comprese, era un'idea pessima. Eric continuava a chinare la testa; era ancora brillo e stanco e aveva grosse difficoltà a rimanere sveglio. Amy faceva il broncio, teneva le braccia incrociate davanti al petto e fissava un punto del pavimento, davanti a lei. Stacy aveva i sandali ed era senza calze; nel giro di qualche ora si sarebbe riempita di punture di insetti.

Jeff non sapeva come avrebbe fatto a convincerli a camminare per tre chilometri di giungla nel calore umido dello Yucatán. Sapeva cosa era giusto fare: spiegarlo a Mathias, dirgli che s'era sbagliato, chiedergli scusa. Bastava trovare il modo di dirglielo senza offenderlo, farglielo capire, e avrebbero potuto trascorrere sulla spiaggia un'altra giornata priva di scopo. Era abbastanza facile trovare le parole giuste. Jeff le aveva già sulla punta della lingua quando fece ritorno Pablo, con i jeans e lo zaino. Altri abbracci all'intero gruppo, mentre tutti parlavano insieme. Poi arrivò il pulmino, uno alla volta salirono e tutt'a un tratto fu troppo tardi per parlarne con Mathias, troppo tardi per rinunciare a partire. Si stavano immergendo nel traffico, erano lontano dall'hotel, dalla spiaggia, da tutto quello che nelle due settimane precedenti era divenuto familiare. Sì, erano partiti, erano in viaggio, erano lontano, erano via.

Mentre Stacy arrancava dietro gli altri verso la stazione dei bus, un ragazzo le afferrò un seno. La raggiunse da dietro e le diede un pizzicotto forte, doloroso. Stacy si girò e cercò con un braccio di allontanarlo da sé. Fu quello l'errore - girarsi, agitarsi, distrarsi - perché diede a un altro ra-

gazzo la possibilità di strapparle il cappello e gli occhiali da sole. Un attimo più tardi erano già in fuga tutti e due lungo il marciapiede, due ragazzini dai capelli neri - dodicenni, giudicò lei - che correvano per svanire poi in mezzo alla folla.

La luce del giorno si fece improvvisamente abbagliante, senza gli occhiali. Stacy si fermò e sbatté le palpebre, stordita. Sentiva ancora la mano del ragazzo sul seno. I suoi amici stavano già scomparendo nella stazione degli autobus. Lei aveva gridato - almeno, le pareva di avere gridato - ma evidentemente nessuno l'aveva sentita. Pensò che doveva sbrigarsi a raggiungerli e, meccanicamente, portò la mano al cappello per non perderlo... il cappello che non c'era più, che era già sparito in fondo alla piazza, che a ogni istante che passava si faceva più lontano, e sarebbe finito nelle mani di un nuovo proprietario, un estraneo che certo non se la figurava, che non poteva sospettare di quel momento, di lei che correva verso l'autostazione di Cancún e sentiva un improvviso bisogno di piangere.

L'interno ricordava più un aeroporto che una stazione degli autobus. Era tutto pulito e luminoso, col condizionatore al massimo. Jeff aveva già trovato la biglietteria e parlava con l'impiegato, rivolgendogli domande nel suo spagnolo attento e dalla pronuncia meticolosa. Gli altri, dietro di lui, recuperavano il portafogli per pagare. Quando li raggiunse, Stacy annunciò: «Un ragazzino mi ha rubato il cappello».

Soltanto Pablo si voltò. Gli altri continuarono a guardare Jeff cercando di capire quello che diceva l'impiegato. Pablo le sorrise. Indicò tutt'attorno a loro la stazione, come si potrebbe indicare dal balcone un panorama particolarmente piacevole.

Stacy era già più calma. Fino a qualche istante prima il cuore le batteva a precipizio per effetto dell'adrenalina, e il corpo le tremava; adesso che i battiti rallentavano, si sentiva più umiliata che altro, come se l'incidente potesse in qualche modo essere colpa sua. In un certo senso, le pareva che quel tipo di contrattempi capitassero soltanto a lei. Sul traghetto, solo a lei cadeva la macchina fotografica in mare, solo lei dimenticava la borsa sull'aeroplano. Gli altri non perdevano mai nulla, non rompevano le cose e non se le facevano rubare, perché succedeva proprio a lei? Avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione. Si sarebbe dovuta accorgere dell'arrivo dei ragazzi. Adesso si era calmata, ma sentiva ancora voglia di piangere.

«E anche gli occhiali» aggiunse.

Pablo annuì, il suo sorriso si fece ancora più largo.

Il greco pareva molto felice di trovarsi lì. Era un po' irritante vederlo ri-

spondere con un'aria di così evidente soddisfazione alla sua disperazione, che lei riteneva altrettanto evidente. Per un momento, Stacy si chiese se non la stesse prendendo in giro. Posò lo sguardo sugli altri.

«Eric» lo chiamò.

Eric mosse la mano, come per interromperla, e non la guardò. «Ho capito» disse. Intanto diede a Jeff del denaro per i loro biglietti.

Mathias fu il solo che si voltò. La osservò per un momento, studiando la sua faccia, poi si avvicinò. Lui era così alto, lei così piccola; finì che si piegò sulle ginocchia davanti a lei, come se fosse una bambina, e la fissò con quella che sembrava genuina preoccupazione.

«Cos'è successo?» le chiese.

La notte del falò, quando aveva baciato il greco, Stacy non si era sentita addosso soltanto gli occhi di Amy, ma anche quelli di Mathias. Amy l'aveva guardata con un'espressione di totale stupore, Mathias con un'aria indecifrabile. Nei giorni seguenti, Stacy l'aveva sorpreso varie volte a osservarla allo stesso modo: non era una vera e propria valutazione, piuttosto qualcosa di diverso e più segreto, ma lei sentiva di essere stata esaminata (ignorava in che modo) e giudicata inadeguata.

In cuor suo, Stacy non era coraggiosa - non si faceva illusioni, sapeva di essere disposta a fare molto, pur di risparmiarsi difficoltà e conflitti - e aveva preso a evitare Mathias come meglio poteva. Evitava non solo lui, ma anche il suo sguardo, quei suoi occhi a cui non sfuggiva mai niente. Ma adesso era Mathias che la guardava con profonda comprensione, mentre gli altri, indifferenti, erano completamente presi dai loro biglietti. La situazione la confondeva e non riuscì a rispondere alla sua domanda.

Mathias tese la mano e le toccò il braccio, con leggerezza, ma poi continuò a tenere le dita posate sulla sua pelle come se lei fosse un animaletto da tranquillizzare.

«Cos'è successo?» ripeté.

«Un bambino mi ha rubato il cappello» mormorò Stacy. Si indicò la testa, poi gli occhi. «E gli occhiali da sole.»

«Te li ha rubati adesso?»

Stacy fece segno di sì e indicò la porta. «Fuori.»

Mathias drizzò la schiena, le sue dita le lasciarono il braccio. Pareva intenzionato a raggiungere i ragazzini, ma Stacy lo fermò.

«Sono scappati» disse. «Sono corsi via.»

«Chi è corso via?» chiese Amy. Era spuntata dietro Mathias, all'improvviso.

«I ragazzi che mi hanno rubato il cappello.»

Adesso era arrivato anche Eric, che le porgeva un pezzo di carta. Stacy lo prese e lo tenne nella mano, senza pensare a cos'era o a perché Eric gliel-lo aveva dato.

«Guardalo» le disse lui. «Guarda come hanno scritto il tuo nome.»

Lei abbassò lo sguardo sul rettangolo di cartoncino. Era il suo biglietto. C'era un nome. «Spacy Hutchins» lesse.

Eric sorrideva divertito. «Hanno chiesto il nome dei passeggeri.»

«Le hanno rubato il cappello» intervenne Mathias.

Stacy annuì. Provò di nuovo un senso di vergogna... adesso tutti la fissa-vano. «E gli occhiali da sole» aggiunse.

Adesso, Jeff li aveva raggiunti e si stava allontanando. «Fate in fretta» li incitò «o lo perderemo.» Correva verso la loro fermata e gli altri gli anda-rono dietro: Pablo, Mathias e Amy, tutti in fila. Eric era ancora accanto a lei.

«Com'è successo?» le chiese.

«Non è colpa mia.»

«E chi ha detto che è colpa tua? Chiedevo solo...»

«Me li hanno presi. Me li hanno strappati e sono corsi via.» Sentiva an-cora la stretta del ragazzo sul seno. Quella e il contatto delle dita di Ma-thias sul suo braccio, stranamente freddo. Se Eric avesse continuato a farle domande, Stacy lo sapeva, sarebbe crollata e si sarebbe messa a piangere.

Eric controllò dove fossero gli altri. Erano quasi spariti. «Meglio sbri-garci» le disse. Attese di vedere il suo cenno di assenso, poi si allontanaro-no insieme. Lui la teneva per mano e la trascinava in mezzo alla folla.

L'autobus non era affatto come se lo aspettava Amy. S'era immaginata un veicolo sudicio e scassato, con i finestrini che non si chiudevano, i sedi-li sfondati e puzza di toilette. Invece era nuovo. C'era l'aria condizionata, c'erano piccole TV che scendevano dall'alto. Il numero del sedile di Amy era scritto sul biglietto. Lei e Stacy erano insieme, verso la metà del bus, Pablo e Eric davanti a loro e Jeff e Mathias dall'altra parte del corridoio.

Non appena il bus lasciò la stazione, la TV si accese. Trasmetteva una telenovela messicana. Amy non sapeva una parola di spagnolo, ma la guardò lo stesso, immaginando una trama che potesse adattarsi alle espres-sioni sbigottite degli attori e ai loro gesti di irritazione. Non era difficile - i telefilm sono più o meno tutti gli stessi - e guardandolo si sentì meglio, si perse un poco nella sua trama immaginaria. Si capiva subito che l'uomo

dai capelli neri, probabilmente un avvocato, ingannava la moglie con la donna bionda (ossigenata), ma non sapeva che la bionda registrava le loro conversazioni. C'era poi una donna anziana con un mucchio di gioielli, che manipolava tutti grazie al suo denaro. Ce n'era un'altra con i capelli neri, lunghi, che godeva della fiducia della vecchia, ma che probabilmente stava macchinando qualcosa contro di lei. Faceva comunella con il dottore della vecchia, che doveva essere anche il marito della bionda ossigenata.

Quando si furono lasciati alle spalle la città e presero a muoversi verso sud, lungo la costa, Amy si sentì finalmente abbastanza in pace con se stessa da tendere il braccio e prendere la mano di Stacy.

«Non preoccuparti» disse all'amica. «Puoi prendere il mio, se ti serve.»

E il sorriso di Stacy, così aperto, così immediato, così tenero, cambiò tutto, fece sembrare realizzabile il progetto di quella giornata, persino eccitante. Erano amiche, ed erano dirette verso un'avventura, un'escursione attraverso la giungla per vedere le rovine. Si tennero la mano e guardarono la telenovela. Neanche Stacy capiva lo spagnolo, così continuarono a discutere tra loro cosa stesse succedendo, elaborando spiegazioni sempre più assurde. Stacy imitava le espressioni della vecchia, che assomigliavano a quelle delle attrici del muto, enfatiche ed esagerate, piene di cupidigia e di malizia, e allora si piegavano sul sedile e ridacchiavano, e ciascuna faceva sentire l'altra più sicura, più serena, mentre l'autobus correva lungo la costa nel calore sempre più vivo del giorno.

Pablo aveva nello zaino una bottiglia di tequila. Anzi - Eric sentiva qualcosa battere - doveva averne due, se non tre. Però, Eric ne aveva vista una sola. Pablo la tirò fuori per mostrargliela, con un sorriso e un'alzata di sopracciglia.

A quanto pareva, voleva dividerla con loro nel viaggio a Cobá. Mostrò anche una scatolina trasparente con una moneta all'interno. Una moneta greca. Pablo la estrasse, fece finta di lanciarla in aria e poi bere. Un altro dei loro giochi. Lanciavano la moneta. Se veniva testa doveva bere Eric; se veniva croce, doveva bere il greco. Eric, con una saggezza che non gli era abituale, scosse la testa. Inclinò all'indietro il sedile, chiuse gli occhi e si addormentò come se gli avessero fatto una flebo d'anestetico. Cento, novantanove, novantotto, novantasette... e a quel punto era già addormentato.

Si svegliò per qualche momento, nella confusione, un po' più tardi, e scoprì che erano parcheggiati davanti a una lunga fila di bancarelle di souvenir. Non era la loro fermata, ma alcuni dei passeggeri prendevano le loro

cose e scendevano, mentre altri erano in fila accanto alla porta, in attesa di salire. Pablo dormiva vicino a lui a bocca aperta, e russava piano, Amy e Stacy erano piegate in avanti, bisbigliavano tra loro e ridevano. Jeff leggeva con attenzione la guida turistica, proprietà dell'intero gruppo, come se volesse impararla a memoria. Mathias aveva gli occhi chiusi ma non dormiva. Eric non avrebbe saputo dire come lo sapesse, ma non dormiva, e mentre lo osservava per rendersene conto, Mathias girò la testa verso di lui e aprì gli occhi. Fu un momento strano: sedevano sul bus, con solo il corridoio a separarli, e si fissavano negli occhi. Alla fine, una nuova passeggera si frappose tra loro per dirigersi verso il fondo del bus, trascinando i piedi, e per qualche istante impedì a ciascuno di vedere l'altro. Passata la donna, Mathias si era ormai voltato dall'altra parte e aveva richiuso gli occhi.

All'esterno, le persone appena scese restavano ferme accanto al bus, con aria indecisa, e si guardavano attorno, sembravano domandarsi se scegliere quella destinazione fosse stata una buona idea. Dalle bancarelle, i venditori li chiamavano a gesti, per invitarli ad avvicinarsi. I turisti sorridevano, annuivano, li salutavano, o cercavano di fingere di non udire i loro richiami. I banchetti vendevano bibite, cibarie, vestiti, cappelli di paglia, gioielli, statuine maya, cinture e sandali di cuoio. Avevano in gran parte insegne in spagnolo e in inglese. Dietro uno di essi c'era una capra legata a un palo e nello spazio tra un banco e l'altro gironzolavano alcuni cani, che adocchiavano con diffidenza il bus e i suoi ex passeggeri.

Oltre i banchi iniziava la città. Eric scorse un campanile di pietra grigia, le pareti imbiancate delle case. S'immaginò fontane nascoste nei cortili, amache che oscillavano lentamente, voliere, e per un istante fu tentato di alzarsi, di prendere gli amici, farli scendere dall'autobus e accompagnarli in quel luogo che gli pareva molto più autentico di Cancún, per una volta potevano fare i viaggiatori invece dei turisti, potevano esplorare, scoprire...

Ma aveva mal di testa perché aveva bevuto troppo, era stanco, e fuori faceva caldo; lo sentiva nonostante il vetro fumé del finestrino, lo vedeva nel modo di camminare dei cani, a testa bassa, la lingua penzoloni. Inoltre c'era il fratello di Mathias, il motivo che li aveva spinti in quella spedizione. Eric girò la testa, quasi aspettandosi di scoprire che il tedesco lo stava fissando, ma vide che Mathias aveva gli occhi ancora chiusi e non era voltato verso di lui.

Eric lo imitò: si sistemò sul sedile e chiuse gli occhi. Era ancora sveglio quando il bus si rimise in moto, descrisse un ampio cerchio e ritornò sull'autostrada. Pablo si mosse nel sonno, finì contro di lui e Eric dovette

allontanarlo. Il greco mormorò qualcosa nella sua lingua ma non si svegliò. Nelle parole c'era qualcosa di tagliente, come un'accusa o una maledizione, e Eric pensò ai sorrisi che talvolta i greci si scambiavano, al senso di condivisione di segreti che trasmettevano. Chi sono davvero?, si chiese. Stava già scivolando nel sonno, la mente vagava per conto suo e non sapeva più a chi si riferisse. I messicani? I maya che chiamavano dalle antiche rovine? O Pablo e i suoi compari, con le loro continue chiacchiere, i loro cenni d'assenso, i loro abbracci e le loro strizzate d'occhi? O lo stesso Mathias con il fratello misteriosamente scomparso, il tatuaggio minaccioso, lo sguardo impenetrabile. Oppure - perché no? - Jeff e Amy e Stacy. Chi sono?

Dormì senza sogni. Quando riaprì gli occhi stavano entrando in Cobá. Si erano tutti alzati e si sgranchivano le gambe, e la domanda era svanita dai suoi pensieri, e così pure il suo ricordo. Era quasi mezzogiorno, ma mentre si svegliava del tutto e tornava pienamente in se stesso, Eric si sentì come se avesse tutta la giornata davanti. Aveva sete, fame e bisogno di andare in bagno, ma si sentiva la testa più limpida e i muscoli più scattanti: era finalmente pronto per tutto quello che il giorno gli avrebbe portato.

Jeff trovò un taxi, un pickup di colore giallo vivace. Mostrò la cartina di Mathias all'autista, un uomo tozzo, di bassa statura, con gli occhiali spessi, che studiò il foglio con grande attenzione. L'uomo parlava una mescolanza di inglese e spagnolo. Portava una T-shirt troppo stretta per la sua corporatura tarchiata. Sotto le ascelle aveva due enormi aloni e la faccia era lucida di sudore. Continuava a passarsi sul viso un fazzoletto colorato mentre esaminava la mappa e pareva contrariato da quello che vi leggeva. Poi, aggrottando la fronte, guardò i sei giovani, uno alla volta, quindi il camioncino e infine il sole sopra la loro testa.

«Venti dollari» annunciò.

Jeff scosse la testa come se la richiesta fosse assurda. Non aveva idea di quale potesse essere un giusto prezzo, ma aveva l'impressione che fosse importante contrattare.

«Sei» propose, scegliendo un numero a caso.

L'autista parve stupefatto, come se Jeff gli avesse sputato sui sandali. Gli restituì la cartina e fece per andarsene.

«Otto» rilanciò Jeff, quando l'uomo aveva già voltato la schiena.

L'autista si voltò ma non tornò indietro. «Quindici.»

«Dodici.»

«Quindici» insistette l'autista.

L'autobus si stava allontanando e gli altri passeggeri si avviavano verso la città. Quel pickup giallo era l'unico veicolo nei paraggi che fosse abbastanza grande per portarli tutti.

«Quindici» accettò. Aveva l'impressione di avere offerto troppo e si sentiva uno stupido. Vedeva che l'autista faticava a nascondere la soddisfazione, ma nessun altro parve notarlo. Gli altri si stavano già dirigendo verso il pickup. Ma non aveva importanza, non c'era niente di importante. Era solo una tappa del loro viaggio, sarebbe passata in fretta. E all'improvviso Mathias comparve accanto a lui, tirò fuori il portafogli e pagò l'autista. Jeff non sollevò obiezioni, non fece il gesto di mettere la sua parte. Dopotutto, erano lì per Mathias. Se non fosse stato per lui, sarebbero stati tutti sulla spiaggia, in quel momento, a dormire sotto il sole.

Sul ripiano del pickup c'era un piccolo cane, incatenato a un grosso mattone di cemento forato. Quando furono accanto al veicolo, il cane cominciò a tirare la catena. Si lanciava con tutto il peso, abbaiava, ringhiava e perdeva abbondanti gocce di saliva. Aveva le dimensioni di un grosso gatto - nero, con le zampe bianche e il pelo lungo e sudicio - ma era dotato della voce di un cane molto più grosso. La sua furia, il desiderio di attaccarli, sembravano quasi umani. Si bloccarono a fissarlo.

L'autista fece segno di proseguire, sorridendo. «Niente problema» disse nel suo inglese dal forte accento spagnolo. «Niente problema.» Abbassò il portellone posteriore, rivolse un cenno all'animale, mostrò ai passeggeri come la catena non gli permettesse di oltrepassare la metà del pianale. Due potevano sedere nella cabina. Gli altri potevano sistemarsi in modo da stare lontano dal piccolo cane feroce. Gran parte di questa spiegazione si svolse a gesti, intervallati dalla ripetizione delle solite due parole: «Niente problema. Niente problema».

Stacy e Amy si offersero come volontarie per sedere in cabina. Corsero avanti, aprirono la portiera e salirono prima che qualcuno facesse in tempo a parlare. Gli altri si issarono sul pianale, con aria guardinga. L'animale prese ad abbaiare ancor più rabbiosamente. Si scagliava con una tale forza da far temere che la catena gli spezzasse il collo. L'autista cercò di calmarlo mormorandogli qualche parola in lingua maya, ma non ottenne alcun effetto visibile. Alla fine, l'uomo si limitò a sorridere, si strinse nelle spalle e chiuse il portello.

Furono necessari tre tentativi prima che il motore si avviasse, poi partirono. Imboccarono una strada asfaltata che portava fuori città, dopo un pa-

io di chilometri svoltarono a sinistra e presero una strada coperta di ghiaia. C'era qualche campo; Jeff non avrebbe saputo dire che cosa vi si coltivasse, ma in uno si scorgeva un trattore arrugginito, in un altro una coppia di cavalli. Poi, all'improvviso, si trovarono nella giungla: vegetazione fitta e impregnata d'acqua che spuntava a partire dal ciglio della strada. Il sole era alto nel cielo, a picco sulle loro teste, ed era difficile capire da che parte stavano andando. Jeff suppose verso ovest. L'autista si era tenuto la cartina. Potevano solo augurarsi che sapesse come seguirla.

I quattro sedevano in fondo al piano di carico, con la schiena contro il portellone, le gambe raccolte vicino al busto, e tenevano d'occhio il cane, che continuava a lanciarsi contro di loro, abbaiando, ringhiando e sbavando senza sosta. Faceva caldo, e l'umidità era quella densa e leggermente fetida di una serra. C'era la falsa brezza del movimento del camion, ma non era sufficiente; presto le loro magliette si inzupparono di sudore. Di tanto in tanto, Pablo gridava qualcosa al cane, in greco, e tutti ridevano nervosamente, anche se non avevano idea di quello che diceva. Persino Mathias, che dava l'impressione di non ridere mai, si univa a loro.

Dopo un poco, la ghiaia lasciò il posto alla terra battuta, piena di buche. Il camion rallentò, cominciò a sobbalzare facendoli sbattere uno contro l'altro. Le buche più profonde sollevavano per un istante il blocco di cemento prima di farlo ricadere contro il pianale. E ogni volta che il blocco si alzava, il cane riusciva a spostarlo di un paio di centimetri. I viaggiatori avevano l'impressione di avere percorso ben più dei diciotto o diciannove chilometri indicati nella cartina. Erano costretti a viaggiare sempre più lentamente, a mano a mano che la strada si faceva più dissestata, con gli alberi sempre più alti e incombenti che arrivavano a sfiorare le fiancate del camion. Una nube di insetti si addensò sopra di loro, seguendoli nel loro lento avanzare e mordendoli sulle braccia e sul collo, costringendoli a schiaffeggiarsi ripetutamente. Eric pescò nello zaino una bomboletta di repellente per zanzare, ma se la lasciò scappare di mano facendola cadere sul pianale. Rotolò verso il cane, batté contro il blocco di cemento e laggiù si fermò. Il cane la annusò per un istante, poi riprese ad abbaiare. Pablo aveva smesso di gridare e gli altri avevano smesso di ridere. La durata del viaggio si dilatava, si erano allontanati troppo, e Jeff cominciava a sospettare di avere commesso un clamoroso errore, perché l'uomo li portava nella giungla per derubarli e assassinarli. Avrebbe violentato le ragazze, a loro avrebbe sparato o li avrebbe finiti a colpi di pala o di randello. Li avrebbe poi dati in pasto al cane e avrebbe sepolto le loro ossa nella terra umida, e

nessuno avrebbe mai più saputo nulla di loro.

Poi comparve uno spiazzo, sulla destra della stradina, e il camion si fermò e mise il motore in folle. C'era un sentiero che si perdeva tra gli alberi. Erano arrivati. Tutt'e quattro si affrettarono a scendere dal retro del camion, ripresero a ridere, abbandonarono la bombola di repellente. Il cane continuò a tirare la catena, ad abbaiare e ringhiare come per salutarli.

Stacy era seduta accanto al finestrino, che era chiuso per non far entrare la calura. Il condizionatore del camion era al massimo e lei aveva cominciato a rabbrividire poco dopo l'inizio del viaggio. Il sudore si era asciugato e sulle braccia era comparsa la pelle d'oca. Non le sembrò un viaggio particolarmente lungo. Anzi, non si accorse nemmeno di viaggiare, aveva la mente altrove, a fatti di quindici anni prima e avvenuti a tremila chilometri di distanza.

A richiamarle alla mente quei ricordi era stato il colore del pickup. Un giallo da busta commerciale. Suo zio era morto dentro una macchina di quel colore. Zio Roger, fratello maggiore di suo padre, si era trovato in mezzo a un improvviso acquazzone primaverile del Massachusetts e aveva cercato di attraversare un tratto di autostrada invaso dall'acqua. Ma un fiumiciattolo era straripato, aveva travolto la macchina, l'aveva trascinata a valle, rovesciata su se stessa e poi l'aveva abbandonata ai margini di un frutteto. E laggiù avevano trovato zio Roger, ancora con la cintura di sicurezza agganciata, appeso a testa in giù come un pipistrello, affogato.

Stacy era in Florida con i genitori e i due fratelli, quando avevano ricevuto la notizia. Era il periodo delle vacanze di Pasqua e il padre li aveva portati a Disney World. Stavano in una stanza, tutti e cinque, i genitori in un letto, i fratelli in un altro, Stacy su una brandina pieghevole, in mezzo ai due letti singoli. All'epoca aveva sette anni, i fratelli ne avevano rispettivamente quattro e nove. Ricordava suo padre, al telefono, che con la mano libera faceva segno ai figli di tacere e intanto diceva: «Roger... un temporale improvviso... affogato...».

Poi aveva pianto, con la testa china, mentre cercava di rimettere il ricevitore sulla forcella, e la mancava, batteva contro il tavolino da notte, e continuava a sbagliare, finché la madre di Stacy non glielo aveva tolto di mano e aveva riagganciato lei.

Stacy e i fratelli, seduti sul letto, lo guardavano con stupore. Non avevano mai visto il padre piangere, e non l'avrebbero mai più visto in seguito. La madre li prese tutti e tre, li portò a prendere il gelato nel bar dell'albergo

e al loro ritorno era tutto finito. Il padre era tornato a essere se stesso, indaffarato con i bagagli. Aveva già prenotato il viaggio di ritorno per quella notte.

Zio Roger era un uomo corpulento, con i capelli precocemente grigi, che pareva sempre a disagio con i figli del fratello e per attirare la loro attenzione ricorreva alle ombre cinesi e agli scioglilingua.

Era venuto a trovarli per Natale, qualche mese prima della sua morte. La stanza degli ospiti era di fronte alla camera da letto di Stacy e una notte lei fu svegliata da un tonfo tremendo. Incuriosita e un po' spaventata, socchiuse la porta e guardò nel corridoio. Zio Roger era in terra, ubriaco fradicio,.e cercava inutilmente di rimettersi in piedi.

Dopo qualche tentativo, lo zio rinunciò. Rotolò su se stesso, cambiò posizione, si lasciò sfuggire un gemito e riuscì a mettersi seduto, con la schiena contro la porta.

Fu in quel momento che notò Stacy. Le strizzò l'occhio e le sorrise, lei aveva aperto ancora un po' la porta. Poi si era piegata sulle ginocchia e lo aveva studiato. Le parole che le disse lo zio rimasero così vivide, così nitide, nonostante i limiti della sua coscienza di bambina di sette anni, che adesso non era sicura che fosse successo davvero. Nella loro lucidità le sembravano più un sogno che un ricordo.

«Ti voglio spiegare una cosa importante» le disse lo zio. «Mi ascolti?»

Stacy annuì e lo zio puntò il dito contro di lei, come per ammonirla. «Se non stai ben attenta» le disse «rischi di fare le tue scelte senza riflettere. Senza un progetto. E rischi, alla fine, di non vivere la vita che volevi. Forse è la vita che ti meriti, ma non quella che desideravi.» Mosse di nuovo il dito verso di lei. «Ricordati sempre di pensare» le disse. «Assicurati di avere un progetto.»

Poi tacque. Non era il solito modo di parlare a una bambina di sette anni e, anche se in ritardo, l'aveva capito anche lui. Alzò le mani e cercò di fare qualche figura di animale, con le ombre create dalla poca luce che veniva dalla scala. Fece il coniglio, il cane che abbaia, l'aquila in volo. Non erano granché, lo sapeva anche lui. Sbadigliò, chiuse gli occhi e si addormentò immediatamente. Stacy chiuse la porta e tornò a infilarsi nel letto.

Non riferì mai ai genitori la conversazione, ma di tanto in tanto, durante l'infanzia e l'adolescenza, ripensava a quelle parole. Ci pensava ancora oggi, a ventidue anni, e forse anche più di prima. Quelle parole la assillavano, perché sentiva che quel che lo zio le aveva detto - o che lei s'era sognata - conteneva una verità. Stacy era consapevole di essere una che non ri-

fletteva molto, non pianificava e che non lo avrebbe mai saputo fare. Era facile immaginarsi intrappolata in qualche circostanza non prevista, per negligenza o superficialità. Vecchia, per esempio, e sola, con una vestaglia piena di macchie, a guardare i programmi notturni della TV con il volume al minimo e cinque o sei gatti che le dormivano vicino. O forse in qualche quartiere residenziale, in una casa troppo grande e piena di echi, con il seno dolorante e un neonato al piano di sopra che gridava per reclamare la poppata.

L'ultima immagine era quella che aveva in mente mentre viaggiava sul piccolo pickup giallo e sobbalzava sulla stradina dissestata, e la faceva sentire vuota come un palloncino sgonfio. Allontanò il pensiero con uno sforzo di volontà. Dopotutto non era la sua vita, non adesso, non ancora. Entro poche settimane sarebbe entrata all'università, e là poteva succedere di tutto. Avrebbe incontrato gente nuova, amici che probabilmente avrebbe mantenuto per il resto della vita. Per qualche istante si figurò a Boston, magari in qualche caffè, con una pila di libri davanti, una sera tardi, il locale quasi vuoto, e a un certo punto entrava un ragazzo, un compagno di classe, con un sorriso timido, che le chiedeva se poteva sedere al suo tavolo... e a quel punto, all'improvviso, le venne di nuovo in mente zio Roger, solo nella strada inondata, il magico istante in cui l'acqua si era impadronita della sua auto, l'aveva sollevata, e gli aveva dato la sensazione di essere privo di peso, non ancora panico, ma solo sorpresa pura, e forse anche un tocco di stordimento e di piacere, l'inizio di una piccola avventura, una storia curiosa da raccontare ai vicini una volta ritornato a casa.

«Mai tentare di guidare sull'acqua in movimento.» C'erano così tante regole da ricordare. Non c'era da stupirsi se la gente finiva per ritrovarsi in posti dove non aveva mai avuto intenzione di andare.

E fu con questo pensiero nella testa - che, a guardarlo con il senno di poi, sarebbe apparso un presentimento giustamente malaugurante - che guardò fuori dal finestrino e scoprì che erano arrivati.

Quando il camion si fermò, l'uomo porse la cartina a Amy. Lei fece per prenderla, ma lui non mollò la presa. Lei tirò, lui fece resistenza, un breve tiro alla fune. Stacy cercava di aprire la portiera e non si accorse di nulla. Il camion dondolò leggermente quando Jeff e gli altri saltarono a terra. I finestrini erano chiusi, l'aria condizionata era al massimo, ma Amy li sentì ridere. Il cane abbaiava ancora. Stacy finalmente riuscì ad aprire la portiera e uscì fuori, nell'afa, lasciandola aperta perché Amy la seguisse. Ma l'uomo

non voleva lasciare la cartina.

«Questo posto» disse, indicando con la testa il sentiero. «Perché andare?»

Amy capiva bene che l'inglese dell'autista era piuttosto limitato, perciò chiese come descrivere con le parole più semplici lo scopo della loro spedizione. Si sporse in avanti; gli altri si erano raccolti accanto al camioncino, s'infilavano gli zaini sulle spalle, aspettavano che lei li raggiungesse. Indicò Mathias.

«Suo fratello» disse. «Dobbiamo trovarlo.»

L'autista si voltò, fissò per un momento Mathias, poi tornò a guardare lei. Aggrottò la fronte ma non disse nulla. Tutt'e due continuavano a tenere la cartina.

«*¿Hermano?*» provò Amy. Non sapeva dove avesse imparato la parola, né se fosse quella giusta. Il suo spagnolo si limitava ai titoli dei film e ai nomi dei ristoranti. «*¿Perdido?*» continuò, indicando di nuovo Mathias. «*Hermano perdido.*» Non sapeva bene cosa aveva detto, il cane abbaiava ancora e le faceva venire il mal di testa, le impediva di pensare chiaramente. Voleva scendere, ma quando fece per prendere la cartina, neanche ora l'autista gliela lasciò.

L'uomo scosse la testa. «Questo posto» disse. «No buono.»

«Non è buono?» chiese lei. Non aveva idea di cosa volesse dire.

L'uomo scosse di nuovo la testa. «No buono voi andare questo posto.»

Fuori, si erano tutti voltati a guardare il camion. Stavano tutti aspettando lei. Dietro il gruppo iniziava il sentiero. Gli alberi formavano una sorta di galleria in ombra, quasi buia nonostante fosse giorno. Non si riusciva a vedere molto di più dell'inizio.

«Non capisco» disse Amy.

«Quindici dollari, vi porto indietro.»

«Dobbiamo trovare suo fratello.»

L'autista scosse la testa, con più veemenza di prima. «Vi porto altro posto. Quindici dollari. Tutti felici.» Sorrise per mostrare come fosse la felicità. Un sorriso largo, che mostrava tutti i denti. Denti larghi, robusti, e neri lungo le gengive.

«Il posto è questo» disse Amy. «No?» tirò verso di sé la cartina e questa volta l'uomo gliela lasciò. Lei indicò la X, poi il sentiero. «È questo, vero?»

L'autista smise di sorridere. Scosse la testa, come disgustato, e le indicò la portiera aperta. «Andate, allora» disse. «Io dico no buono, ma voi andate

lo stesso.»

Amy gli mostrò la cartina e indicò nuovamente la X. «Dobbiamo trovare...»

«Andare» disse l'uomo, interrompendola e alzando la voce come se avesse bruscamente perso la pazienza e quella conversazione l'avesse davvero irritato. Continuò a indicare la portiera, senza guardare la cartina, senza guardare in faccia Amy. «Andare, andare.»

E così lei fece. Scese dall'abitacolo e osservò il pickup che si allontanava lentamente lungo la strada.

Il calore le piombò addosso e la avvolse come la mano di un gigante. In un primo momento le fece persino piacere, dopo il gelo del condizionatore, ma subito la mano iniziò a soffocarla. Amy si trovò coperta di sudore e circondata da zanzare che volavano sopra di lei, ronzavano, mordevano. Jeff aveva estratto dallo zaino una bomboletta di repellente antizanzare e stava spruzzando gli altri. Il cane continuava a tentare di lanciarsi contro di loro anche quando il pickup si era ormai incamminato, sobbalzando sulle buche profonde. Lo sentirono ancora abbaiare molto dopo che il mezzo era ormai fuori dalla loro visuale.

«Che cosa voleva?» le chiese Stacy. Era già stata spruzzata. Aveva la pelle lucida di antizanzare e profumava come un deodorante per l'interno dell'auto. Ma le zanzare non avevano smesso di morderla. Continuava a darsi schiaffi sulle braccia.

«Diceva che non dobbiamo andare.»

«Andare dove?»

Amy indicò il sentiero.

«E perché no?» chiese Stacy.

«Diceva che "non è buono".»

«Che cosa?»

«Il posto dove andiamo.»

«Le rovine non sono buone?»

Amy si strinse nelle spalle. Non lo sapeva. «Mi ha chiesto quindici dollari per portarci da qualche altra parte.»

Sopraggiunse Jeff con la bomboletta. Tolse di mano a Amy la cartina e cominciò a spruzzare. Lei tese le braccia, poi le sollevò perché potesse cospargerle anche sotto. Ruotò lentamente su se stessa, un giro completo. Quando Amy fu di nuovo di fronte a lui, Jeff cessò di spruzzare e si piegò sulle ginocchia per infilare la bombola nello zaino.

Solo in quel momento venne in mente a Amy un particolare preoccupan-

te. «Come torniamo indietro?» chiese.

Jeff la guardò, socchiudendo gli occhi. «Indietro?»

Lei indicò la strada lungo cui si era allontanato il pickup giallo. «A Cobá.»

Lui si voltò in quella direzione, con l'aria di riflettere sulle parole della ragazza. «La guida dice che puoi sempre fermare un autobus di passaggio.» Si strinse nelle spalle. Parve capire la stupidità della sua proposta. «Così ho pensato...»

«Su quella strada non passerà nessun autobus.»

Jeff annuì. Era piuttosto ovvio.

«Un autobus non riesce neppure a passarci, per quella strada.»

«Diceva che si può fare anche l'autostop...»

«Vedi qualche auto, Jeff?»

Lui sospirò e tirò la cinghia per chiudere lo zaino. Si alzò, se lo mise sulle spalle. «Amy...» cominciò.

«Mentre venivamo qui hai per caso visto qualche...»

«Devono avere un modo per farsi arrivare i rifornimenti.»

«Chi?»

«Gli archeologi. Devono avere un camion. O sapere come procurarselo. Appena avremo trovato il fratello di Mathias, possiamo chiedere a loro di riportarci tutti a Cobá, non ti pare?»

«Cristo, Jeff. Siamo persi qui in mezzo, te ne rendi conto? Dovremo fare una trentina di chilometri a piedi. Attraverso questa maledetta giungla.»

«Diciotto.»

«Cosa?»

«Sono diciotto chilometri.»

«Impossibile che siano solo diciotto.» Amy si voltò verso gli altri per ottenere aiuto, ma solo Pablo la fissò. Il greco sorrideva. Non aveva idea di che cosa dicessero. Mathias frugava nel proprio zaino. Stacy e Eric guardavano in terra. Dalla loro faccia, capì che e pensavano fosse una delle sue solite lamentele e questo la fece infuriare. «Nessun altro se ne preoccupa?»

«Perché deve essere mia la responsabilità?» protestò Jeff. «Perché devo essere io quello cui tocca prevedere ogni dettaglio di questo viaggio?»

Amy alzò le braccia come se la risposta fosse ovvia. «Perché...» disse, poi s'interruppe. Perché la responsabilità doveva essere sua? Lei era sicura che lo fosse, ma non le veniva in mente la ragione.

Jeff si voltò verso gli altri, indicò il sentiero. «Pronti?» chiese. Risposero tutti di sì, tranne Amy. Si avviò lungo il sentiero, seguito da Mathias, poi

da Pablo, infine da Eric.

Stacy rivolse a Amy uno sguardo pieno di comprensione. «Rilassati, tesoro» le disse. «Vedrai che andrà tutto bene.»

La prese sottobraccio e si avviò lungo il sentiero, costringendola così a muoversi. Amy non protestò. Jeff e Mathias erano già scomparsi nella penombra davanti a loro e i richiami degli uccelli nel folto della giungla annunciavano il loro passaggio.

La cartina diceva che dovevano percorrere tre chilometri lungo il sentiero, poi ne avrebbero incontrato un altro che partiva dalla loro sinistra. Il nuovo sentiero saliva leggermente lungo il fianco di un'altura. In cima all'altura avrebbero trovato le rovine.

Camminavano da una ventina di minuti quando Pablo si fermò a orinare. Anche Eric si fermò. Posò lo zaino sul terreno e vi si sedette sopra, a riposare. Gli alberi lungo il percorso coprivano il sole, ma faceva comunque troppo caldo per camminare. Aveva la maglietta bagnata di sudore, i capelli gli si erano incollati alla fronte. L'aria era piena di zanzare e di mosche molto piccole, nere, che non pungevano ma parevano attirate dal sudore di Eric. Giravano attorno a lui formando una densa nube e con un ronzio acuto. O il sudore aveva ormai eliminato tutto il liquido repellente, o l'antizanzare era inefficace.

Stacy e Amy li raggiunsero mentre Pablo stava ancora orinando. Eric le aveva sentite chiacchierare mentre si muovevano, ma tacquero entrambe quando furono vicine. Stacy rivolse un sorriso a Eric, gli diede un buffetto sulla testa mentre passavano. Le due ragazze non si fermarono, non rallentarono, e dopo essersi leggermente allontanate ripresero a parlottare tra loro. Eric provò una leggera inquietudine, come se sapesse che parlavano di lui. O forse no. Forse parlavano di Jeff. Le due amiche amavano i segreti, amavano bisbigliarsi confidenze, Eric non si era ancora abituato a tanta intimità. A volte si accorgeva di guardare con fastidio Amy, senza una ragione in particolare, ma solo perché la ragazza non gli piaceva. Era geloso. Avrebbe voluto essere lui la persona che raccoglieva le confidenze di Stacy, non l'oggetto dei suoi pettegolezzi, e gli dava fastidio che non fosse così.

Il greco doveva avere una vescica dalla capienza esagerata. Continuava a orinare, e ai suoi piedi si era già formata una pozzanghera. A quanto pareva, i moscerini neri trovavano l'urina ancor più attraente del sudore. Volavano in cerchio sopra la piccola pozza, vi si tuffavano per poi risalire

riempiendola di puntini neri.

Quando finalmente il greco ebbe finito di zampillare, recuperò dallo zaino una delle sue bottiglie di tequila e svitò il tappo. Mandò giù un sorso, in fretta, poi passò la bottiglia a Eric. Questi si alzò a bere e l'alcol gli fece lacrimare gli occhi. Tossì e restituì la tequila al proprietario. Pablo bevve un altro sorso prima di rimetterla nello zaino. Disse qualche parola in greco, scosse la testa e si asciugò la faccia con l'orlo della camicia. Eric suppose che si trattasse di un commento sul caldo. Il tono di lamentela gli pareva quello giusto per l'afa.

Gli rivolse un cenno affermativo. «Un caldo del diavolo» confermò. «Lo dite anche voi? Penso che lo dicano tutti. O un caldo dell'inferno? Dell'Ade, forse?»

Il greco si limitò a sorridere.

Eric si sistemò lo zaino sulle spalle e tutti e due ripresero il cammino. Sulla carta, il percorso sembrava una linea retta, ma nella realtà faceva molte deviazioni. Stacy e Amy erano a una trentina di metri da lui e a volte Eric riusciva a scorgerle, a volte no. Jeff e Mathias marciavano di buona lena come boy scout. Eric non li vedeva più, neppure nei tratti rettilinei più lunghi.

Il sentiero era largo poco più di un metro, in terra battuta, con la vegetazione che cresceva fitta ai lati. Piante dalle grandi foglie, liane e rampicanti, alberi che sembravano usciti da un fumetto di Tarzan. Sotto gli alberi era buio, non si riusciva a vedere molto lontano, ma di tanto in tanto Eric udiva degli scricchiolii tra il fogliame. Forse erano uccelli, spaventati dalla loro presenza. Alle loro strida si sovrapponeva il verso persistente di qualche genere di insetto che di tanto in tanto, senza alcuna ragione evidente, cessava, lasciando il posto a un improvviso silenzio che lo faceva rabbrividire.

Il sentiero sembrava molto battuto. Incapparono in una bottiglia di birra vuota, in un pacchetto di sigarette accartocciato. In un certo tratto c'erano anche delle impronte, lasciate dagli zoccoli di qualche animale, più piccolo di un cavallo. Forse un asino, se non una capra, Eric non era in grado di capirlo. Probabilmente lo sapeva Jeff, che era bravo in quel genere di cose, dire il nome delle costellazioni, o dei fiori. Era un gran lettore, un accumulatore di informazioni, a volte anche un esibizionista. Ordinava le consumazioni in spagnolo anche quando era chiaro che il cameriere parlava inglese, correggeva la pronuncia della gente. Eric non riusciva a capire se gli piacesse o no. O piuttosto, e forse più esattamente, se lui piaceva a Jeff.

Dopo una curva, scesero per alcuni minuti lungo un leggero pendio, con un ruscello che correva accanto al sentiero, poi all'improvviso scorsero davanti a sé la luce del sole, che li abbagliò dopo tutto il tempo passato nella penombra. La giungla si ritirò, sconfitta da quello che sembrava un tentativo di agricoltura morto sul nascere. Ai due lati della strada si allargavano dei campi, che si stendevano per un centinaio di metri, vasti tratti di terra dissodata riarsa dal sole. Erano gli stadi finali del ciclo taglia-e-brucia. Il taglio, l'incendio, la semina e la raccolta erano già avvenuti, laggiù, davanti a loro c'era quel veniva dopo. Il deserto che precedeva il ritorno della giungla. Lungo i margini la vegetazione spontanea aveva già iniziato a riprendere il sopravvento attraverso le liane e qualche cespuglio alto fino al petto: pareva acquattata con intenzioni bellicose tra quelle zolle di terra rovesciata.

Pablo e Eric cercarono gli occhiali da sole. In fondo al campo ricominciava la giungla, che si stagliava come una parete davanti al sentiero. Jeff e Mathias erano già svaniti nella sua ombra, ma Stacy e Amy erano ancora visibili. Amy s'era messa il cappello, Stacy si era legata sui capelli una bandana. Eric le chiamò agitando le braccia e ripetendo il loro nome, ma le due ragazze non lo udirono. O, se lo sentirono, non si voltarono. I moscerini erano rimasti indietro, sotto gli alberi, ma le zanzare avevano continuato ad accompagnarli implacabili.

Erano giunti a metà di quello spazio aperto, quando un serpente attraversò la strada, proprio davanti a loro. Era solo un serpentello - nero, chiazzato di marrone, lungo poco più di mezzo metro - ma Pablo lanciò un grido di terrore. Balzò all'indietro, facendo perdere l'equilibrio a Eric, poi perse l'equilibrio a sua volta e cadde sopra di lui.

Un istante più tardi era di nuovo in piedi e indicava il punto dove il serpente era sparito, parlando rapidamente in greco, saltellando da un piede all'altro, con un'espressione inorridita sulla faccia. A quanto pareva, aveva il terrore dei serpenti.

Eric si alzò lentamente in piedi, togliendosi la polvere dai vestiti. Cadendo si era ferito il gomito e nel taglio era entrata della terra. Adesso cercava di pulirla. Pablo continuava a parlare in greco, gesticolando concitato. Anche i suoi due compagni facevano come lui; a volte cercavano di esprimersi a gesti o di fare un disegno per spiegarsi, ma in genere si limitavano a ripetere le loro parole senza cercare di chiarire il proprio pensiero. Era come se la sola cosa importante fosse parlare. Farsi capire contava meno.

Eric attese che Pablo terminasse. Verso la fine, pareva che si scusasse di

averlo buttato a terra, e Eric sorrise e gli rivolse un cenno d'assenso per fargli capire che l'aveva perdonato. Poi si rimisero in cammino, anche se Pablo adesso si muoveva molto meno in fretta e scrutando nervosamente il ciglio del sentiero.

Eric occupò una parte del tempo cercando di immaginare il loro arrivo nel sito delle rovine. Gli archeologi con i loro setacci, le pale e le scopette, le buste di plastica piene di manufatti: le tazze di stagno da cui bevevano i minatori, i chiodi di ferro che un tempo tenevano insieme le loro baracche. Mathias avrebbe trovato il fratello e tra loro ci sarebbe stato uno scontro, qualche insulto in tedesco, tensione, urla. Eric pregustava già quella sfida. Gli piacevano il dramma, il conflitto, l'esplodere e poi il placarsi delle emozioni altrui. Le cose non stavano andando proprio così, la fatica di quella marcia faticosa in mezzo al caldo, e il gomito che gli lanciava una fitta a ogni pulsazione. Una volta trovate le rovine, la giornata sarebbe cambiata e tutto avrebbe assunto un'altra dimensione.

Arrivarono alla fine dello spazio aperto e la giungla ricominciò. I piccoli insetti neri li aspettavano laggiù, nascosti nell'ombra. Piombarono su di loro in una nube ronzante. Non c'era più traccia del ruscello.

Il sentiero curvava a destra, poi a sinistra, poi tornava dritto, un lungo corridoio di ombre, fino a quella che sembrava un'altra radura, un cerchio di luce solare che attendeva il loro arrivo, talmente luminoso che a Eric pareva addirittura di sentirne la voce, un suono simile a quello di un corno da caccia. Guardarlo gli faceva male, gli feriva gli occhi, gli indolenziva la testa. Tornò a infilarsi gli occhiali da sole.

Solo allora si accorse che gli altri si erano radunati laggiù - Jeff e Mathias, Stacy e Amy - accovacciati in cerchio ai limiti della radura, si passavano una bottiglia d'acqua e ora si stavano voltando a guardare lui e Pablo che li raggiungevano lentamente.

La piantina diceva che se si arrivava al villaggio maya si era oltrepassato il punto dove iniziava l'altro sentiero, e il villaggio era proprio davanti a loro, in fondo al pendio. Mathias aveva tenuto d'occhio quel lato della strada, mentre la percorrevano, ma in qualche modo doveva essergli sfuggita la deviazione. Ora dovevano tornare indietro, più lentamente, e guardare meglio.

Il gruppo però si era fermato per discutere un'altra cosa. Se conveniva raggiungere il villaggio, magari cercare se c'era qualcuno disposto a guidarli fino alle rovine. Non che il villaggio sembrasse molto promettente.

Consisteva di una trentina di edifici che non parevano troppo solidi, più o meno tutti identici tra loro come forma e dimensioni. Baracche con una o due stanze, in gran parte col tetto di paglia, anche se ce n'era qualcuno di lamiera.

Pavimenti di terra battuta, pensò Jeff. Non si vedevano cavi nell'aria, e dunque doveva essere privo di elettricità. E privo di acqua corrente, dato che c'era un pozzo al centro del villaggio, con un secchio legato a una fune.

Mentre aspettavano che Eric e Pablo li raggiungessero, vide una vecchia che era andata a riempire una brocca e girava una ruota per calare il secchio. La ruota aveva bisogno di grasso: il cigolio si sentiva a quella distanza mentre il secchio scendeva, scendeva, poi si fermava per riempirsi e infine risalire con altrettanto stridore. Jeff guardò la donna sistemarsi la brocca sulla spalla e fare lentamente ritorno alla sua capanna, lungo la via coperta di polvere.

I maya avevano disboscato un'area pressoché circolare attorno al villaggio e vi avevano piantato granturco e fagioli. Tutt'intorno all'abitato, nei campi, si scorgevano uomini, donne e bambini, curvi a strappare le erbacce. C'erano capre, galline, qualche asino e tre cavalli all'interno di un recinto, ma non si vedevano attrezzature meccaniche: né trattori né motozappe, né auto né camion.

Quando Jeff e Mathias erano sbucati dal sentiero, un cane meticcio, alto e macilento, era venuto trotterellando verso di loro con la testa sollevata aggressivamente. Si era fermato fuori portata da un eventuale lancio di pietre e per qualche minuto aveva continuato a muoversi avanti e indietro, abbaiando e ringhiando. Il sole, però, era troppo alto per disperdere energie inutilmente e presto il cane si era azzittito, poi aveva perso completamente l'interesse ed era tornato al villaggio per andare ad accucciarsi all'ombra di una delle baracche.

Jeff supponeva che il cane avesse avvertito della loro presenza gli abitanti del villaggio, ma nessuno mostrava di essersene accorto. Nessuno aveva sospeso il lavoro per guardarli, nessuno aveva dato di gomito al vicino per indicargli gli estranei. Uomini, donne e bambini rimanevano curvi sui solchi, muovendosi lentamente lungo le file di piantine. Quasi tutti gli uomini erano vestiti di bianco e portavano cappelli di paglia. Le donne di nero con un fazzoletto sulla testa. I bambini erano scalzi e avevano un'aria funerea; molti dei maschi erano senza camicia, e talmente scuriti dal sole che parevano confondersi con la terra che lavoravano, ora svanendo e ora

riapparendo.

Stacy voleva proseguire fino al villaggio per vedere se c'era qualche posto fresco dove sedersi e riposare un po' - magari, da qualche parte si poteva persino farsi servire una bibita - ma Jeff aveva molti dubbi. La mancanza del minimo cenno di saluto, l'impressione che quella gente non li volesse nel suo territorio lo inducevano a essere estremamente cauto. Fece notare l'assenza di fili elettrici sopra le loro teste, e dunque di frigoriferi e di condizionatori, cosa che naturalmente rendeva piuttosto improbabile la presenza di bibite ghiacciate e di luoghi freschi.

«Ma almeno potremmo trovare una guida» osservò Amy. Aveva recuperato dallo zaino la macchina fotografica e s'era messa a scattare fotografie. Ne fece qualcuna al gruppo, poi un'altra a Pablo e Eric che arrivavano e una ai maya intenti a lavorare nei campi. Il suo umore era migliorato, a quanto poteva vedere Jeff: Stacy era riuscita a farla uscire dalla depressione. L'umore di Amy aveva alti e bassi; Jeff supponeva che seguisse una certa logica, ma da tempo aveva smesso di tentare di capire quale fosse. La chiamava la sua «medusa», perché saliva e scendeva dalle profondità. A volte, lei giudicava carino quel soprannome, altre no.

Amy lo fotografò dopo averlo studiato a lungo nell'obiettivo, una cosa che Jeff trovò un po' inquietante. Infine sentì lo scatto.

«Rischiamo di andare avanti e indietro lungo il sentiero per tutto il giorno» disse. «E poi cosa facciamo? Ci accampiamo qui?»

«Può darsi che siano in grado di riportarci a Cobá» rispose Stacy.

«Vedete qualche auto o camion?» chiese Jeff.

Scrutarono per qualche istante il villaggio. Prima che riuscissero ad aggiungere altro, Pablo e Eric li raggiunsero. Il greco abbracciò tutti, poi iniziò a parlare in greco in modo concitato, allargando le braccia come un pescatore che fa vedere la lunghezza di un pesce. Saltellava ora su un piede ora sull'altro. Fingeva di sbattere contro Eric. Poi allargò di nuovo le braccia.

«Abbiamo visto un serpente» spiegò Eric. «Ma non era così grosso. Meno di metà.»

Gli altri risero e questo parve incoraggiare Pablo, che ricominciò tutto dall'inizio, chiacchierare, saltellare, sbattere contro Eric.

«I serpenti gli fanno paura» aggiunse Eric.

Si passarono la bottiglia d'acqua in attesa che Pablo finisse. Eric bevve un lungo sorso, poi si versò un po' d'acqua sul gomito. S'era fatto un taglio; tutti si raccolsero attorno a lui per esaminarlo. Aveva perso parecchio san-

gue, ma la ferita non era profonda. Era lunga sei o sette centimetri, a forma di falce, e seguiva la curva del gomito. Amy le scattò una foto.

«Nel villaggio troveremo una guida» disse.

«E un posto fresco per sederci» aggiunse Stacy. «Con bibite ghiacciate.»

«Può darsi che abbiano anche un limone» rifletté Amy. «Possiamo spremerlo sulla tua ferita. Ammazza tutti i microbi che ci sono dentro.»

Lei e Stacy si voltarono verso Jeff e gli sorrisero, come per sfidarlo a protestare. Lui non disse nulla: non ne vedeva l'utilità. Pablo alla fine smise di parlare. Mathias chiuse la bottiglia. Jeff si mise in spalla il sacco. «Andiamo?» chiese.

Si avviarono lungo il pendio in direzione del villaggio.

Per un momento, quando il gruppo emerse dagli alberi, l'intero villaggio parve bloccarsi. Uomini, donne e bambini nei campi s'immobilizzarono per una frazione di secondo e presero nota del fatto che i sei si avvicinavano lungo il sentiero. Poi tutto cessò e fu come non fosse successo niente, anche se Stacy era sicura che fosse successo, o forse non tanto sicura, forse meno sicura a ogni nuovo passo. Il lavoro nei campi proseguiva, le schiene rimanevano chine, le mani continuavano a strappare erbacce e nessuno guardava i nuovi venuti, nessuno perdeva tempo a osservarli.

Perciò, forse, quell'istante di sorpresa non c'era mai stato. Stacy era portata a immaginarsi le cose, sapeva anche lei di avere troppa fantasia. Laggiù non c'erano stanze fresche o bibite ghiacciate. Ed era altrettanto probabile che non ci fosse stato alcun momento di segreta valutazione dei nuovi venuti, nessuno sguardo collettivo, dissimulato e subito distolto.

Ricomparve il cane che aveva abbaiato contro di loro: uscì di nuovo dal villaggio, ma questa volta con un comportamento del tutto diverso. Agitava la coda, aveva la lingua penzoloni, un amicone. Stacy amava i cani. Si inginocchiò per accarezzarlo e farsi leccare la faccia. Il cane mosse la coda ancor più in fretta, dimenando con questa l'intero quarto posteriore. Nessuno degli altri si fermò, solo Stacy. Il cane era coperto di zecche, notò ora la ragazza. A decine, come chicchi d'uva che gli pendevano dalla pancia, grasse e rigonfie di sangue. Altre si muovevano in mezzo al pelo. Stacy si rialzò di scatto, allontanando da sé il cane, ma senza successo.

La breve dimostrazione di affetto aveva conquistato l'animale, che aveva deciso di adottarla come padrona. Le stava addosso mentre camminava, si intrufolava tra le gambe, scodinzolando e uggiolando, e rischiava di farla inciampare.

Stacy, che doveva affrettarsi a raggiungere gli altri, faticava a resistere alla tentazione di dargli una pedata o uno schiaffo sul muso, per farlo scappare. Aveva l'impressione che le zecche le stessero già salendo per tutto il corpo e si costringeva a ripetersi in continuazione che non era vero. Non-è-vero, scandiva dentro di sé.

Tutt'a un tratto rimpianse acutamente di non essere a Cancún, nella sua stanza, pronta a infilarsi sotto la doccia. L'acqua calda, il profumo dello shampoo, la saponetta nella confezione di carta, l'asciugamani pulito sullo sgabello.

Entrando nel villaggio il sentiero si allargava. Divenne qualcosa di simile a una via. Ai lati erano schierate le baracche. Davanti all'ingresso di alcune erano appese coperte dalle tinte vivaci. Altre erano aperte, ma anch'esse non rivelavano nulla del loro interno, che restava immerso nell'oscurità. Alcune galline fuggirono via, chiocciando.

Comparve un secondo cane, che si unì al primo nella sua adorazione di Stacy, e i due animali presero a mordersi, litigando per lei. Il secondo cane era grigio, simile a un lupo. Aveva un occhio blu e uno giallo, il che faceva sembrare attento e minaccioso il suo sguardo. Tra sé, Stacy li aveva già soprannominati come due personaggi dei fumetti: Zio Tibia e Pigpen, l'amico sudicione di Charlie Brown.

Di primo acchito, l'impressione era che nel villaggio non ci fosse nessuno e che fossero tutti al lavoro nei campi. I loro passi erano il solo rumore che si udiva ed echeggiavano sulla terra battuta come intrusi. Nessuno di loro parlava, neppure Pablo, che pareva impossibile potesse tacere. Poi scorsero una donna, seduta sulla soglia di una delle baracche, con un bambino in braccio. La donna aveva un'aria rinsecchita e ciocche grigie tra i lunghi capelli neri. Quando le passarono davanti, non alzò neppure lo sguardo.

«*¡Hola!*» la chiamò Jeff.

Nulla. Silenzio. Sguardo fisso.

Il bambino non aveva capelli, e sulla testa una grossa eruzione cutanea, all'apparenza molto dolorosa. Era difficile distogliere lo sguardo. Sembrava che qualcuno gli avesse versato sulla testa un barattolo di marmellata. Stacy non capiva perché il bambino non piangesse, e questo la turbava profondamente, anche se non avrebbe saputo dirne la ragione.

Sembra una bambola, pensò. Non si muoveva, non piangeva... poi capì perché quella immobilità l'avesse colpita. Le aveva fatto pensare che il bambino fosse morto. Si affrettò a distogliere gli occhi e a richiamare alla

mente le parole di prima: non è vero. Poi andarono oltre e lei non si voltò indietro.

Si fermarono al pozzo, al centro del villaggio, e si guardarono attorno, in attesa che si avvicinasse qualcuno, senza sapere bene cosa avrebbero fatto se non fosse successo niente. Il pozzo era molto profondo. Quando Stacy si affacciò dal bordo, non riuscì a vedere il fondo. Le venne la tentazione di sputare, di gettare un sassolino per ascoltare il suono contro l'acqua. C'era un secchio legato a una corda sudicia; Stacy non si sarebbe sognata di toccarlo. Nugoli di zanzare volavano sopra di loro, come se anch'esse aspettassero di sapere cosa sarebbe successo a questo punto.

Amy scattò altre foto: le baracche che li circondavano, il pozzo, i cani. Passò la macchina a Eric e si fece scattare una foto mentre teneva Amy sottobraccio. Ne avrebbe avuto una serie completa, una volta tornata a casa: Stacy e Amy che si abbracciavano, che sorridevano all'obiettivo, all'inizio pallide, poi abbronzate, poi che si spellavano. Questa era la prima in cui Stacy non indossava il cappello identico a quello dell'amica, e per un momento fece una smorfia, ripensando ai due ragazzini che scappavano verso la piazza, lo shock della mano che le stringeva il seno.

Il cane che aveva chiamato Zio Tibia, con i suoi occhi di colore diverso, si accoccolò deponendo sul terreno accanto al pozzo un lungo cilindro. Gli escrementi si muovevano, c'erano più vermi che feci. Pigpen si avvicinò e prese ad annusarli con grande interesse.

A quello spettacolo Pablo sbottò, cominciò a pronunciare esclamazioni in greco e a gesticolare animatamente. Si avvicinò per orinare sul mucchietto di vermi, e i suoi lineamenti si distorsero in una vistosa smorfia di disgusto. Poi sollevò la testa a parlare, sempre indicando i due cani con un'espressione nauseata.

«Forse non è stata una buona idea» disse Eric.

Jeff annuì. «Meglio andare. Dovremo solo fare più att...»

«Arriva qualcuno» lo interruppe Mathias.

Lungo la stradina si avvicinava un uomo. Veniva dai campi, a quanto pareva, e si puliva le mani sui pantaloni, lasciando due strisce marroni sulla tela bianca. Era basso di statura, largo di spalle, e quando si tolse il cappello per asciugarsi il sudore dalla fronte, Stacy vide che era quasi completamente calvo. Si fermò ad alcuni metri di distanza e studiò il gruppetto, prendendosi tutto il tempo necessario. Tornò a infilarsi il cappello e mise in tasca il fazzoletto.

«*¡Hola!*» lo salutò Jeff.

L'uomo rispose in maya, con una domanda, a giudicare dal modo in cui sollevava le sopracciglia.

Pareva logico che volesse sapere cosa volevano. Jeff si sforzò di rispondergli, prima in spagnolo, poi in inglese, poi a gesti. L'uomo non diede segno di avere capito.

Anzi, Stacy aveva la strana impressione che non volesse capire, che preferisse non comprendere quel che li aveva portati laggiù. Ascoltò le parole di Jeff, e sorrise persino mentre tentava di spiegarsi a gesti, ma nel suo comportamento c'era qualcosa di decisamente ostile. Era educato ma non amichevole. Stacy capì che aspettava che si allontanassero, che avrebbe preferito non vederli arrivare.

Alla fine, anche Jeff parve capirlo. Rinunciò a parlare, si voltò verso gli amici e si strinse nelle spalle. «Inutile continuare» disse.

Nessuno mosse obiezioni. Si rimisero sulle spalle lo zaino e si avviarono verso la giungla. L'uomo rimase fermo accanto al pozzo, controllando che se ne andassero davvero.

Passarono di nuovo davanti alla donna che aveva evitato di guardarli poco prima. Ancora una volta lei tenne gli occhi fissi. Il bambino, con la sua calotta di marmellata rossa sul cranio, rimase immobile tra le sue braccia. Morto, pensò Stacy, e poi, mentre si costringeva a distogliere lo sguardo: non è vero.

I cani li seguirono. Agli animali si unirono anche due bambini, e questo un po' li sorprese. Stacy sentì un cigolio e quando si guardò alle spalle vide che erano dietro di loro su una bicicletta. Il più grande dei due pedalava, il più piccolo sedeva sul manubrio. «Grande» e «piccolo» in senso relativo, perché tutti e due erano piuttosto minuti. Avevano il torace incavato, le spalle strette, gomiti e ginocchia gonfi, e la bicicletta era troppo grande per loro. Sembrava piuttosto massiccia, le gomme erano spesse e troppo grosse per i cerchioni; non aveva il sellino. Il ragazzino ai pedali era costretto a stare in piedi e ansimava e sudava per lo sforzo. La bicicletta cigolava: avrebbe avuto bisogno di essere lubrificata.

Si fermarono tutti e sei, si voltarono e pensarono di chiedere indicazioni ai bambini, ma anche quelli si erano fermati, a una quindicina di metri dal gruppo: magri, occhi scuri, attenti come due gufi. Jeff li chiamò, fece segno di avvicinarsi, mostrò persino un biglietto da un dollaro per attirarli, ma i bambini rimasero immobili a fissarli, il più piccolo dei due sempre appollaiato sul manubrio.

Alla fine, il gruppo riprese il cammino. Un momento più tardi, il cigolio

riprese, ma nessuno gli badò più. Quanto ai cani, Zio Tibia tornò indietro non appena raggiunsero la giungla, ma Pigpen insistette. Continuò a strofinarsi contro Stacy, che continuò a cacciarlo via. Il cane pareva prenderlo come un gioco e si strofinava con crescente entusiasmo.

Stacy non riuscì più a trattenersi e perse la pazienza. «No!» esclamò, e gli diede una sberla sul muso. Il cane uggiolò e saltò indietro, stupefatto. Si fermò in mezzo al sentiero, guardando Stacy con un'espressione che sembrava dolorosamente umana. Traditrice, gli si leggeva negli occhi.

«Scusami» disse Stacy e fece per avvicinarsi, tendendo la mano, ma ormai era tardi. L'animale indietreggiò, con fare sospettoso, la coda tra le gambe. Intanto, gli altri avevano proseguito lungo il sentiero in ombra, e stavano imboccando una delle curve; ancora un momento e sarebbero svaniti alla vista.

Stacy provò un'improvvisa sensazione di panico, una paura infantile di essersi persa nel bosco, si girò e corse a raggiungere i compagni. Quando si voltò, il cane era ancora fermo in mezzo al sentiero e la guardava. I bambini sulla bici cigolante lo sfiorarono, passandogli accanto, ma il cane non si mosse, e il suo sguardo le rimase addosso quando scomparve dietro la curva.

Mentre percorreva il sentiero per la seconda volta, Amy cercava di immaginare un lieto fine alla loro giornata, ma non era facile. Avrebbero trovato le rovine oppure non le avrebbero trovate. Se non le avessero trovate sarebbero dovuti ritornare alla strada sterrata, con una ventina di chilometri, se non di più, tra loro e Cobá e la notte che si avvicinava. Forse s'erano fatti un'impressione sbagliata della strada e sarebbe passato qualcuno. Questo era il lieto fine, pensò, con loro che trovavano un passaggio fino a Cobá. Potevano arrivare al tramonto e rimediare un posto dove trascorrere la notte o prendere l'ultimo autobus per Cancún.

Tuttavia, Amy non riusciva a crederci molto. S'immaginava di dover percorrere la strada sterrata nella completa oscurità, o di doversi accampare all'aperto, senza tende, sacchi a pelo e zanzariere, e si disse che forse, dopotutto, era meglio cercare di raggiungere le rovine.

Laggiù, nel sito delle rovine, c'erano Heinrich e la sua nuova ragazza e gli archeologi. Parlavano inglese, senza dubbio, e avrebbero dato loro il benvenuto, li avrebbero aiutati. Avrebbero trovato il modo di riportarli a Cobá, o - se fosse stato ormai troppo tardi - sarebbero stati lieti di condividere le loro tende.

Certo - perché no? - gli archeologi avrebbero offerto loro la cena. E al campo li attendevano un fuoco, e bevande, e risate, e lei avrebbe scattato un mucchio di fotografie da mostrare agli amici una volta tornati a casa. Tutto sommato, una bella avventura, il punto culminante della loro vacanza.

Questo era il lieto fine che aveva in mente Amy mentre ripercorreva il sentiero e vedeva aprirsi davanti a sé la radura. Un cerchio di luce, così intensa da costringerla a socchiudere gli occhi, e che entro pochi istanti lei avrebbe dovuto attraversare.

Si fermarono nell'ultimo tratto di sentiero in ombra prima di arrivare alla radura. Mathias tirò fuori la bottiglia dell'acqua e di nuovo la passò in giro. Ormai erano tutti grondanti di sudore, Pablo cominciava a puzzare. Dietro di loro, il cigolio era cessato. Amy si voltò e scorse i due bambini sulla loro bici, fermi alla stessa distanza di prima, intenti a osservarli. C'era anche il cane rachitico. Era ancora più in là dei bambini, quasi invisibile nell'ombra. Anche lui si era fermato e adesso esitava ad avvicinarsi di più, guardava in direzione della radura.

Fu Amy a pensare al campo e, quando le venne in mente, provò un forte senso d'orgoglio. Un'emozione un po' da bambina, che si sporgeva dal banco e alzava la mano per richiamare l'attenzione della maestra.

«Può darsi che il sentiero inizi dal campo» disse, indicando la zona illuminata.

Gli altri si voltarono, fissarono la radura e rifletterono sull'ipotesi. Poi Jeff annuì. «È possibile» commentò, e sorrise all'idea, un particolare che rese Amy ancor più orgogliosa di se stessa.

Sfilò la macchina fotografica che portava al collo e chiese agli altri di mettersi in gruppo. Poi, con la schiena rivolta al sole, li inquadrò nell'obiettivo, costringendo tutti a sorridere, anche il serissimo Mathias. All'ultimo momento Stacy si voltò indietro, verso il sentiero, i due bambini, il cane, il villaggio immobile, ma Amy decise che non importava e scattò ugualmente. Era pur sempre una bella foto e Amy adesso lo sapeva. Era stata lei a trovare la soluzione, il percorso che portava al lieto fine. Era sicura che avrebbero trovato gli archeologi.

Al di là del sentiero battuto, camminare sui campi si dimostrò assai faticoso. Sembrava che la terra fosse stata lavorata di recente con un aratro, o un attrezzo del genere. Era irregolare, con solchi e grosse zolle, e con improvvisi tratti di fango che aderiva alle scarpe. Pian piano si accumulava, e

ci si doveva continuamente fermare a toglierlo.

Eric non era nella forma fisica adeguata a una situazione simile. Aveva mal di testa per il troppo alcol della sera prima, era stanco per la carenza di sonno e cominciava a sentirsi mancare per il caldo. Aveva il cuore che batteva troppo in fretta, la testa dolorante. Una nausea che andava e veniva. Cominciava a rendersi conto di non poter fare ancora molta strada, e si chiedeva come rivelarlo ai compagni, quando Pablo, che si era fermato improvvisamente, lo salvò da quell'imbarazzo.

La scarpa destra del greco era rimasta intrappolata nel fango, e il giovane stava in mezzo al campo, cercando di reggersi su un piede solo e con l'altro nudo in aria. Naturalmente si era messo a imprecare: Eric riconobbe gran parte delle oscenità grazie alle lezioni che gli avevano impartito i greci.

Jeff, Mathias e Amy erano già avanti - camminavano ai margini della giungla con un'irritante facilità - ma Stacy era rimasta indietro, con Pablo e Eric. Si fermò con Eric ad aiutare il greco, reggendolo per il gomito e aiutandolo a mantenere l'equilibrio, mentre Eric si chinava a liberargli la scarpa dalla stretta del fango. Alla fine, dopo averla tirata varie volte con forza, uscì con un *plop* che li fece ridere tutti.

Pablo si infilò nuovamente la scarpa, poi, senza fare parola, tornò indietro, in direzione del sentiero. Stacy e Eric guardarono gli altri, che ormai erano a una ventina di metri di distanza e proseguivano metodicamente lungo i margini della foresta. Ci fu una sorta di silenziosa discussione tra loro, brevissima, poi Eric tese la mano a Stacy. Lei la prese sorridendo e tutti e due tornarono indietro lungo il campo, seguendo le orme di Pablo.

Jeff gridò loro qualcosa, ma Eric e Stacy si limitarono a fargli segno con il braccio e proseguirono. Pablo li aspettava sul sentiero. Aveva aperto lo zaino e tirato fuori la tequila. Aveva già svitato il tappo; porse la bottiglia a Eric, il quale, benché sapesse che non avrebbe dovuto farlo, bevve un lungo sorso, fece una smorfia e poi passò la bottiglia alla ragazza.

Stacy non aveva problemi a reggere l'alcol, quando si metteva d'impegno, come ora. Rovesciò indietro la testa, inclinò la bottiglia fino a una perfetta verticale, e la tequila fece *glu-glu*, *glu-glu* mentre le scendeva direttamente in gola. Alla fine prese fiato, con un colpo di tosse che divenne poi una risata, la faccia rossa. Pablo applaudì, le diede una pacca sulla spalla, riprese la bottiglia.

I due bambini maya non avevano smesso di seguirli. Si erano avvicinati un po' di più, ma non avevano lasciato l'ombra della giungla. Erano smon-

tati dalla bici e stavano fianco a fianco, il più grande la reggeva per il manubrio. Pablo tese la bottiglia nella loro direzione, li invitò in greco, ma i due non si mossero. Rimasero immobili a guardare. Il cane era accanto a loro e guardava anche lui.

Jeff, Mathias e Amy erano arrivati alla giungla dall'altra parte dei campi, direttamente davanti a loro, e cominciarono a esaminarla, camminando parallelamente al sentiero per cercare la misteriosa pista che portava alle rovine.

Rimasero a lungo guardare gli altri che procedevano sul fango del campo. Eric non credeva che sarebbero riusciti a trovare le rovine. Anzi, non credeva neppure che esistessero, quelle rovine, qualcuno aveva mentito, o aveva giocato loro uno scherzo, ma non sapeva se fosse stato Mathias, o suo fratello oppure la fidanzata di quest'ultimo, probabilmente immaginaria.

In ogni caso non aveva importanza. Per un po' si era divertito, ma adesso voleva farla finita, voleva prendere un autobus con l'aria condizionata che lo portasse a Cancún, e dormire per tutta la durata del viaggio. Non sapeva come fare, per trovare quell'autobus. Sapeva solo che voleva andare laggiù e che per prima cosa doveva ritornare alla strada carrozzabile per la via più breve possibile. E questa non passava certo per il fango dei campi.

Eric si avviò lungo il sentiero battuto. Poteva aspettare i compagni all'inizio dei campi; forse poteva approfittarne per dormire qualche minuto. Lui e Stacy si tenevano per mano mentre camminavano.

«Allora...» cominciò lei. «C'era quella ragazza che aveva comprato un piano.»

«Ma non sapeva suonarlo» rispose Eric.

«Allora si iscrisse a un corso.»

«Ma non aveva i soldi per pagarlo.»

«Allora andò a lavorare in fabbrica.»

«Ma la licenziarono perché arrivava tardi.»

«Allora si mise a fare la puttana.»

«Ma si innamorò del suo primo cliente.»

Si trattava di un loro vecchio gioco, le storie «Allora-Ma». Erano dei nonsense, un modo per ingannare il tempo. A volte andavano avanti per ore, con la storia che faceva ping-pong da uno all'altra. Era una loro invenzione. Non la capiva nessun altro. Persino Amy la trovava insulsa. Ma era il tipo di cosa in cui Eric e Stacy riuscivano meglio: le sciocchezze, i giochi.

In qualche recesso profondo e non del tutto accessibile della sua mente, Eric sapeva che erano due bambini e che un giorno Stacy sarebbe cresciuta. Anzi, la cosa stava già accadendo. Quanto a sé, non pensava che potesse mai riuscirci; non capiva come la gente ci riuscisse. Lui era destinato a insegnare agli adolescenti e a rimanere un adolescente lui stesso, mentre Stacy si avvicinava inesorabilmente all'età adulta, lasciandoselo alle spalle. Poteva sognare di sposarsi con lei un giorno o l'altro, ma era solo una storia che raccontava a se stesso, un ulteriore esempio della sua immaturità interiore. Nel loro futuro era in agguato un addio, un biglietto con la notizia della rottura, un ultimo penoso incontro. Ed era qualcosa a cui Eric preferiva non pensare, qualcosa che lui sapeva, o sospettava, ma davanti a cui, per riflesso, chiudeva gli occhi.

«Allora gli chiese di sposarla.»

«Ma lui era già sposato.»

«Allora lei gli chiese di divorziare.»

«Ma lui voleva bene alla moglie.»

«Allora lei decise di ucciderla.»

Il cane cominciò improvvisamente ad abbaiare. Eric si voltò verso il sentiero. I due bambini e il cane erano usciti dalla giungla e adesso erano tutti e tre fermi sotto il sole. Non guardavano Eric, però; fissavano il campo, in direzione di Jeff, Mathias e Amy. Mathias aveva raccolto una grossa foglia di palma che era caduta in terra, al di là della linea degli alberi, e la gettava lontano. Quando si piegò a raccoglierne un'altra, Jeff si voltò, gridò loro qualcosa di indecifrabile, fece segno di avvicinarsi.

Eric, Stacy e Pablo non si mossero. Nessuno di loro aveva intenzione di entrare di nuovo nel fango. Mathias continuava a prendere foglie di palma e a gettarle lontano. Poco a poco comparve un'apertura tra gli alberi, un sentiero.

Prima che Eric riuscisse a rendersene del tutto conto, vide qualcosa muoversi lungo il sentiero. Il più alto dei due bambini aveva ripreso a pedalare e si allontanava in fretta, per poi sparire nel folto della giungla. L'altro bambino rimase sul sentiero e continuò a guardare Jeff e gli altri con aria ansiosa. Dondolava ora su un piede ora sull'altro, si era portato le mani sotto il mento e le muoveva nervosamente.

Eric notò tutto questo, ma non riuscì a trarne un senso compiuto. Jeff aveva ripreso a gridare e a fare segno di avvicinarsi. Non c'era scelta. Con un sospiro, Eric si avviò sul fango del campo. Stacy e Pablo lo imitarono e tutti e tre cominciarono ad avanzare faticosamente verso la parete di alberi.

Dietro di loro, il cane aveva ripreso ad abbaiare.

Se era stata Amy a pensare al campo, fu Mathias a notare le foglie di palma. Jeff c'era passato davanti senza farci caso. Solo dopo essersi accorto dell'esitazione di Mathias dietro di lui, si era girato, aveva seguito la direzione dello sguardo del tedesco e le aveva viste. Le foglie erano ancora verdi. Erano state disposte accuratamente, piantando l'estremità del gambo nella terra, in modo da sembrare un cespuglio cresciuto ai margini della giungla. Il tutto per nascondere l'imboccatura del sentiero. Una delle foglie, però, era caduta. Mathias se n'era accorto. Aveva fatto un passo avanti, ne aveva liberata un'altra e, in un istante, aveva scoperto tutto. A quel punto Jeff si era voltato verso gli altri e li aveva chiamati agitando le braccia.

Una volta spostate le foglie, il sentiero diventava perfettamente visibile. Era stretto e serpeggiava nella giungla, salendo dolcemente. Mathias, Amy e Jeff si erano seduti ad attendere all'imbocco, all'ombra. Mathias estrasse di nuovo dallo zaino la bottiglia dell'acqua e tutti mandarono giù qualche sorso. Poi si limitarono a stare seduti, osservando Eric, Pablo e Stacy che attraversavano lentamente i campi. Amy fu la prima a dar voce a quello che tutti s'erano chiesti.

«Perché l'hanno nascosto?» domandò.

Mathias stava riponendo la bottiglia nello zaino. Bisognava rivolgere le domande direttamente a lui, se si voleva una risposta. Quando ci si rivolgeva a tutti, lui faceva finta di non sentire. Abbastanza giusto, pensava Jeff. Dopotutto non faceva parte del loro gruppo.

Jeff si strinse nelle spalle, fingendo disinteresse. Cercò qualche argomento capace di distrarla da quei pensieri, ma non ne trovò. Così, continuò a tacere. Temeva che Amy si rifiutasse di andare avanti.

In ogni caso, sapeva che la ragazza non intendeva lasciar cadere la questione. Infatti Amy aggiunse: «Uno dei bambini è corso al villaggio. Te ne sei accorto?».

Jeff annuì. Non si voltò verso di lei, ma sentì su di sé il suo sguardo. Non intendeva incoraggiarla a pensare al sentiero nascosto e al bambino corso ad avvertire che l'avevano scoperto. Sarebbe unicamente riuscito a spaventarla, e Amy, quando era spaventata, diventava ostinata e imprevedibile, una combinazione tutt'altro che piacevole. Laggiù stava succedendo qualcosa di strano, e Jeff sperava che se fossero riusciti a ignorarlo, si sarebbe annullato da solo. Non era il modo più ragionevole di comportarsi,

lo sapeva anche lui, ma al momento non gliene venivano in mente altri.

«Qualcuno ha cercato di nascondere il sentiero» continuò Amy.

«Sembra proprio così.»

Poi Jeff tacque; avrebbe voluto che tacesse anche lei.

Invece Amy continuò: «Tagliare le foglie di palma, infilarle nel terreno... Hanno fatto un mucchio di lavoro».

«Lo penso anch'io.»

«E non ti sembra strano?»

«Un po'.»

«Forse non è il sentiero giusto.

«Vedremo.»

«Forse c'è di mezzo la droga. Forse porta a un campo di marijuana. Il villaggio coltiva l'erba, il bambino è corso ad avvertire e adesso arrivano con i fucili e...»

A quel punto, Jeff non ne poteva più. Si voltò a fissarla. «Amy» la interruppe. «È il sentiero giusto, chiaro?»

Naturalmente non se la sarebbe cavata così a buon mercato. Lei lo guardò con aria incredula. «E come fai a dirlo?»

Jeff indicò Mathias. «È sulla cartina.»

«È una cartina tracciata a mano, Jeff.»

«Be', è...» esitò, incapace di completare la frase. Si limitò a muovere vagamente la mano. «Sai...»

«Spiegami perché hanno nascosto il sentiero. Dimmi un buon motivo per nasconderlo, una ragione logica per camuffare l'inizio del sentiero.»

Jeff pensò a lungo e infine disse: «Va bene. Senti questo. Gli archeologi hanno trovato oggetti di valore. La miniera è tutt'altro che esaurita. Hanno trovato l'argento. O magari gli smeraldi. Quello che cercavano quando hanno scavato la miniera. Temono che qualcuno venga a derubarli. Così hanno nascosto l'imboccatura».

Amy rifletté per qualche istante su quello scenario. «E il bambino della bicicletta?»

«Hanno incaricato i maya di tenere lontana la gente. Li pagano per farlo.» Jeff le sorrise, compiaciuto di sé. In realtà non credeva a quella ricostruzione. Anzi, non sapeva affatto a cosa credere. Però era compiaciuto lo stesso.

Amy rifletté su quella spiegazione. Jeff capì che non ci credeva neppure lei, ma la cosa aveva poca importanza. Gli altri erano finalmente arrivati. Erano tutti coperti di sudore, soprattutto Eric, che sembrava un po' troppo

pallido e stanco. Il greco sentì il bisogno di abbracciarli, uno dopo l'altro, avvolgendo sulle loro spalle le braccia umidicce. E senza un'altra parola, la discussione finì. Dopotutto, che alternative avevano?

Ancora qualche minuto di riposo, poi si avviarono lungo il sentiero all'interno della giungla.

Il sentiero era stretto e dovettero proseguire in fila indiana. Jeff stava in testa, seguito da Mathias, poi Amy, poi Pablo, poi Eric. Stacy era l'ultima della fila.

«Ma il suo amante avvertì la polizia» riprese Eric.

Stacy fissò la sua nuca. S'era infilato un berretto dei Boston Red Sox, girato al contrario. Lei provò a immaginare che quella che vedeva fosse la sua faccia, coperta da una barba castana e occhi, bocca e naso nascosti sotto l'ala del berretto, poi l'idea di un simile barbone la fece sorridere. Era il loro gioco e lei pensò alla risposta: «Allora lei scappò in un'altra città», ma non disse nulla. Amy l'aveva presa in giro troppe volte, facendo il verso a lei e Eric con una ripetizione di «Allora» e di «Ma». Adesso Stacy non voleva più fare quel gioco in presenza dell'amica. Rimase in silenzio; Eric continuò a camminare senza voltarsi. A volte andava proprio come ora: uno dei due gettava lì un «Allora» o un «Ma», l'altro non rispondeva e la cosa finiva lì, senza strascichi ulteriori. Anche questo rientrava nel gioco, faceva parte dell'intesa.

Avrebbe fatto meglio a non mandare giù la tequila in modo tanto spavaldo. Era stata un'idea idiota. L'aveva fatto per stupire, pensò adesso, per stupire Pablo con la sua capacità di reggere l'alcol. Adesso però sentiva la testa leggera e un po' di nausea. C'era tutto quel verde attorno a lei - troppo verde, le parve - e quella vista non la aiutava. Da tutte le parti foglie spesse, tronchi così vicini al sentiero che era difficile evitarli mentre si passava. Di tanto in tanto giungeva un filo di brezza, che agitava le foglie facendole sussurrare. Stacy cercò di ascoltare quello che dicevano, tentò di attribuire un senso al loro mormorio, ma la sua mente non la assecondava e non riusciva a concentrarsi.

Stacy avvertiva l'inizio di un mal di testa, sentiva che presto sarebbe aumentato e c'era verde anche sotto i suoi piedi, sul sentiero cresceva il muschio e in alcuni tratti lo rendeva scivoloso. Quando iniziò una breve discesa, per poco non cadde a terra. Mentre recuperava l'equilibrio lanciò un breve grido e con sgomento vide che nessuno si voltava.

E se fosse caduta? Si chiese. Se avesse battuto la testa, perso i sensi?

Quanto ci avrebbero messo, i suoi compagni, ad accorgersi che non seguiva più i loro passi? Prima o poi sarebbero tornati indietro, supponeva; l'avrebbero trovata e soccorsa. Ma se qualche animale fosse uscito dalla giungla e l'avesse assalita prima del loro arrivo? C'erano certamente degli animali in quella giungla. Mentre camminava Stacy ne avvertiva la presenza, li sentiva attenti, a seguire il suo passaggio.

Naturalmente, non credeva davvero a tutto questo. Le piaceva spaventarsi, ma come fanno i bambini, che per tutto il tempo sanno che si tratta di una finzione. Non si era accorta che il bambino maya si era allontanato in bicicletta e non le era venuto in mente che l'inizio del sentiero era stato volutamente nascosto. Nessuno aveva fatto cenno a quei particolari. Faceva troppo caldo per parlare. Si riusciva solo a mettere un piede davanti all'altro. Perciò le uniche paure che Stacy poteva sfruttare per divertirsi erano quelle che riusciva a costruirsi lei stessa.

Perché s'era messa i sandali? Era stata una stupidaggine. I suoi piedi erano ormai ridotti a uno schifo e il fango che le si era depositato tra le dita emanava un vago odore di escrementi, come se avesse pestato una cacca.

Il verde era il colore dell'invidia e della nausea. Stacy era stata una scout, aveva attraversato a piedi la sua dose di boschi verdi, con indosso l'uniforme verde. Ricordava ancora qualche canzone scout. Cercò di cantarne una, ma il mal di testa le confondeva la mente.

Dovettero attraversare un fiumiciattolo, saltando da una roccia all'altra. Anche la sua acqua era verde, piena di alghe. Le pietre erano ancor più scivolose del sentiero, ma Stacy riuscì a mantenere l'equilibrio. Saltò, saltò, saltò e alla fine si trovò dall'altra parte.

Le zanzare e i moscerini erano così insistenti, così numerosi, che ormai aveva rinunciato ad allontanarli. Ma, all'improvviso, subito dopo avere attraversato il fiumiciattolo, non ce n'erano più. Parve succedere in un istante: erano tutt'intorno a lei, che ronzavano e la seguivano, e poi, come per magia, erano spariti. Senza gli insetti, anche il calore sembrava più sopportabile, così come quel verde implacabile, la puzza di cacca che le saliva dai piedi, e per un breve tratto il cammino fu addirittura piacevole, attraversare in fila la giungla, in mezzo agli alberi che sussurravano. Si sentiva un po' più lucida e adesso riusciva a trovare parole per il sussurrare delle foglie.

Portami via con te, pareva dire uno degli alberi.

E un altro: ma lo sai chi sono io?

Il sentiero fece una curva e all'improvviso si aprì davanti al gruppo un'altra radura, un cerchio di luce solare in fondo al verde, e la calura dava a

quella vista un aspetto liquido vibrante, come sotto uno strato di acqua increspata dal vento.

Un albero alla sua sinistra pareva chiamarla per nome: Stacy, sussurrava, con una tale chiarezza da costringerla a voltarsi. Sentì un brivido correrle lungo la schiena. Intanto, dietro di lei, veniva un altro sussurro: ti sei persa? Un attimo dopo raggiunse gli altri alla luce del sole. La radura, questa volta, non era occupata da campi arati. Sembrava una strada, ma non era neppure quello. Pareva che una squadra di operai avesse pensato di costruire una strada, avesse abbattuto gli alberi e spianato il terreno, per poi cambiare improvvisamente idea. Era larga una ventina di metri e correva nelle due direzioni, da sinistra a destra, fin dove Stacy riusciva a vedere, per poi fare una curva e sparire.

Davanti a loro, invece, si alzava una collinetta rocciosa, priva di alberi e coperta da rampicanti di un verde vivido, con foglie a forma di mano e minuscoli fiori rosso sangue. Le liane avviluppavano l'intera collina e davano quasi l'impressione di soffocarla nella loro stretta. I fiori sembravano papaveri, avevano la stessa forma e lo stesso colore, un rosso brillante, come quello di certe vetrate.

Fissarono tutti la collina, riparandosi gli occhi dal sole. Era una bellissima vista: un'altura a forma di gigantesco seno, coperta di fiori rossi. Amy tirò fuori la macchina fotografica e cominciò a scattare.

Il terreno della radura aveva un colore diverso da quello dei campi che avevano attraversato poco prima. Questi erano bruno-rossicci, in alcuni punti quasi arancione, mentre la radura era di un nero intenso, con qualche macchia bianca, come di brina. Al di là dello spiazzo, il sentiero proseguiva serpeggiando sulla collina.

All'improvviso, Stacy si accorse che su tutta la scena era sceso il silenzio. Gli uccelli tacevano. Anche le locuste avevano smesso di lanciare i loro richiami. Un posto tranquillo. Stacy trasse un profondo respiro. Aveva sonno, si sedette in terra. Anche Eric la imitò, e così Pablo, uno dopo l'altro. Mathias faceva girare la bottiglia dell'acqua. Amy continuava a scattare foto. La collinetta, i bei fiori, poi i membri del gruppo, uno alla volta. Disse a Mathias di sorridere, ma vide che la sua attenzione era rivolta all'altura.

«È una tenda, quella?» chiese infine il tedesco.

Gli altri si voltarono. A malapena visibile, sulla cima, c'era un quadrato di tessuto arancione. Il vento lo gonfiava come una vela.

Da quella distanza era difficile capire cosa fosse. Stacy pensò che fosse

un aquilone, intrappolato fra i rampicanti, ma certo aveva più senso pensare a una tenda. Prima che qualcuno riuscisse a parlare, però, mentre tutti guardavano ancora la collina proteggendosi gli occhi dal riverbero del sole, dalla giungla giunse uno strano rumore.

Lo udirono tutti nello stesso momento, quando era ancora relativamente debole, e si voltarono, quasi all'unisono, piegando la testa per ascoltare. Era un suono familiare, ma per alcuni secondi nessuno lo riconobbe.

Fu Jeff a trovargli un nome. «Un cavallo» disse.

Anche Stacy lo riconobbe, a quel punto. Un rumore di zoccoli, di un cavallo lanciato al galoppo, che si avvicinava lungo il sentiero alle loro spalle.

Amy aveva ancora la macchina fotografica. Attraverso l'obiettivo vide avvicinarsi il cavallo, scattò la foto quando l'animale fece irruzione nella radura. Un grosso cavallo sauro, che si impennò nel fermarsi davanti a loro. Lo montava l'uomo che li aveva avvicinati davanti al pozzo, nel piccolo villaggio.

Era lo stesso uomo, ma adesso sembrava diverso. Nel villaggio era calmo e distaccato, persino superiore, come un genitore stanco che debba occuparsi di qualche bambino maleducato. Adesso quell'atteggiamento era sparito, per essere sostituito da un'aria di urgenza, forse di panico. Sul bianco della camicia e dei pantaloni spiccavano le macchie verdi prodotte dalla rapida corsa in mezzo agli alberi. Aveva perso il cappello e la testa calva era lucida di sudore.

Anche il cavallo era agitato, era coperto di schiuma, sbuffava e roteava gli occhi. Si impennò altre due volte, spaventandoli tutti, e i giovani si affrettarono a indietreggiare nella radura. L'uomo cominciò a gridare, agitando il braccio. Il cavallo aveva le redini ma non la sella, l'uomo cavalcava a pelo. Le sue ginocchia stringevano come un paio di pinze i fianchi del grosso animale. Il cavallo si impennò di nuovo e questa volta l'uomo, che stava cadendo, saltò a terra. Continuò a tenere le redini, ma il cavallo rinculò e agitando la testa cercò di liberarsi.

Amy scattò una foto del tira-e-molla che ne seguì, con l'animale che indietreggiava e l'uomo che cercava di calmarlo ma era costretto a tornare indietro, passo dopo passo, in direzione della giungla. Solo dopo avere staccato l'occhio dall'obiettivo Amy notò la pistola alla cintura dell'uomo. In una fondina di cuoio marrone, una pistola di metallo nero.

Al villaggio, l'uomo era disarmato; Amy ne era certa. L'aveva presa per

venire a cercarli.

Intanto, il cavallo era sempre più agitato e alla fine l'uomo si decise a mollare le redini. Immediatamente l'animale si voltò e galoppò via, nella giungla, scomparendo in pochi istanti. Si sentì il crepitio dei rami spezzati, il rimbombare degli zoccoli, poi questi rumori pian piano svanirono.

L'uomo aveva ripreso a gridare contro di loro, sollevava le braccia sopra la testa e indicava il sentiero. Era difficile capire cosa volesse dire. Amy si domandò se non riguardasse il cavallo, se non li accusasse di averlo impaurito.

«Che cosa vuole?» chiese Stacy. Lo disse in tono spaventato, come una bambina piccola, e Amy si voltò a guardarla. Stacy era dietro Eric e gli stringeva il braccio. Eric, a sua volta, cercava di sorridere al maya, come se il comportamento del nuovo venuto fosse uno scherzo e si aspettasse che da un momento all'altro lo confessasse.

«Vuole che torniamo indietro» spiegò Jeff.

«Perché?» chiese Stacy.

«Può darsi che voglia dei soldi. Un pedaggio o qualcosa del genere, o che lo prendiamo come guida.» S'infilò la mano in tasca e prese il portafogli.

L'uomo continuò a gridare, indicando ancor più freneticamente il sentiero.

Jeff prelevò una banconota da dieci dollari e la tese all'uomo. «*¿Dinero?*» gli chiese.

L'uomo non gli badò. Indicò tutto il gruppo, poi il sentiero, facendo cenno che dovevano lasciare la radura e tornare indietro. Lo guardarono dubbiosi, nessuno si mosse. Jeff tornò a infilare la banconota nel portafogli e se lo rimise in tasca. Dopo qualche secondo, l'uomo smise di gridare. Era senza fiato.

Mathias si voltò verso la collinetta coperta di fiori, e portò le mani davanti alla bocca, a mo' di megafono. «Heinrich!» gridò.

Non ci fu risposta, nessun movimento sulla collina, a parte il lento sventolio del quadrato di tela arancione. In lontananza si sentì di nuovo rumore di zoccoli. O era il cavallo dell'uomo che ritornava, o un altro maya del villaggio stava sopraggiungendo.

«Perché non vai tu sulla collina, a vedere se lo trovi?» suggerì Jeff, rivolto a Mathias. «Noi ti aspettiamo qui e cerchiamo di risolvere la cosa.»

Mathias annuì. Si voltò e prese ad allontanarsi lungo la radura. Il maya tornò a gridare; poi, visto che Mathias non era intenzionato a fermarsi, e-

strasse la pistola dalla fondina, sollevò l'arma al di sopra della propria testa e sparò un colpo in aria.

Stacy lanciò un urlo e si coprì la bocca, indietreggiando precipitosamente. Gli altri si abbassarono, per riflesso. Mathias si voltò a guardare, vide che l'uomo, adesso, puntava la pistola contro il suo petto e s'immobilizzò. Il maya gridò qualche altra parola incomprensibile e agitò l'altra mano. Mathias alzò le braccia e tornò indietro. Anche Pablo alzò le braccia. Poi, vedendo che nessun altro le alzava, tornò ad abbassarle.

Il rumore di zoccoli si faceva sempre più vicino e all'improvviso altri due uomini a cavallo giunsero al galoppo nella radura. I loro animali erano stravolti come quello del maya calvo: coperti di schiuma, sbuffavano con gli occhi dilatati. Uno era grigio chiaro, l'altro nero. Gli uomini balzarono a terra. Nessuno dei due cercò di trattenere le redini e i cavalli ripartirono subito al galoppo verso la giungla.

I nuovi venuti erano molto più giovani dell'uomo calvo. Sottili e muscolosi, con folti capelli neri, portavano a tracolla un arco ciascuno, e alle spalle una faretra piena di frecce sottili e apparentemente fragili. Uno di loro aveva i baffi. Cominciarono a parlare rapidamente con il primo uomo, e dal tono si capiva che gli rivolgevano delle domande. Il maya puntava ancora la pistola in direzione di Mathias. Mentre parlavano, i due più giovani si sfilarono dalla spalla l'arco e ciascuno incoccò una freccia.

«Che cazzo succede?» brontolò Eric, in tono offeso.

«Sta' zitto» gli ordinò Jeff.

«Ma hanno...»

«Aspetta» continuò Jeff. «Vediamo cosa succede.»

Amy rivolse l'obiettivo verso i due giovani, scattò un'altra foto. Anche se si rendeva conto di non cogliere l'intera drammaticità del momento. Per farlo avrebbe dovuto indietreggiare in modo da riprendere non solo i tre maya armati, ma anche Jeff e gli altri che li guardavano con aria atterrita. Arretrò di qualche passo e li osservò da dietro l'obiettivo. Così si sentiva più al sicuro, più lontana, come se non facesse più parte di quella strana situazione. Pochi altri passi e anche Jeff era inquadrato, insieme a Pablo e Mathias, che teneva ancora le braccia alzate.

Ora bastava che indietreggiasse ancora un poco e anche Stacy e Eric sarebbero entrati nell'immagine, che a quel punto sarebbe stata esattamente come la desiderava lei. Fece ancora un passo indietro, poi un altro, e improvvisamente i maya ripresero a gridare, tutti e tre questa volta. Ma adesso gridavano verso di lei, e il primo puntava la pistola, gli altri due gli ar-

chi, tutti nella sua direzione. Anche Jeff e i suoi compagni si erano voltati a guardarla... tutti nell'inquadratura, anche Stacy, ai margini dell'immagine... e Amy fece un altro passo.

«Amy» disse Jeff, e lei fu sul punto di fermarsi. Esitò, iniziò ad abbassare la macchina fotografica. Ma vide che era quasi come voleva, così fece un altro passo e l'inquadratura divenne perfetta. Adesso si vedeva anche Eric.

Premette il pulsante e udì lo scatto. Era soddisfatta di sé, si sentiva ancora distaccata dagli avvenimenti, e quella sensazione le piaceva. Solo quando staccò l'occhio dall'obiettivo sentì una strana pressione attorno alla caviglia, come se qualcuno la stringesse.

Abbassò lo sguardo e si rese conto di avere attraversato completamente la radura.

Quella che aveva sentito contro la caviglia era una delle liane fiorite. Un lungo tentacolo verde si era avvinghiato sulla sua gamba. Lei aveva infilato il piede dentro una spira e in qualche modo vi era rimasta imprigionata.

Il tempo sembrò fermarsi. I maya smisero di gridare. Gli archi rimasero tesi, ma l'uomo calvo abbassò lentamente la pistola. Amy riusciva a sentire gli occhi degli altri puntati su di lei, gli sguardi che seguivano il suo, mentre si abbassava verso il piede destro, finito dentro la vegetazione, come inghiottito.

Si inginocchiò per liberare la gamba, e stava per rialzarsi quando gli uomini ripresero a urlare. Ma all'improvviso, cessarono di rivolgersi a lei e iniziarono a gridare tra di loro. Una discussione, a quanto pareva. I due giovani con l'arco litigavano con l'uomo calvo.

«Jeff» lo chiamò Amy.

Lui alzò il braccio per farla tacere, senza voltarsi. «Non ti muovere» le disse.

Lei rimase immobile. L'uomo calvo si era portato la mano all'orecchio e lo tirava, scuotendo la testa. Nella sinistra teneva ancora la pistola, se la premeva contro la coscia. Pareva non voler ascoltare quello che gli dicevano gli altri. Indicò Amy, poi gli altri, poi il sentiero, ma ormai c'era meno fermezza nelle sue azioni, come se già avesse il presentimento della sconfitta. Alla fine cedette e smise di gridare. Anche i due giovani con l'arco tacquero. Fecero scorrere lo sguardo su Jeff e Mathias, su Eric e Stacy e il greco. E anche su Amy. Poi l'uomo calvo alzò la pistola, la puntò al petto di Jeff. Con l'altra mano fece il gesto di allontanarlo, ma adesso nella direzione opposta, verso Amy e la collina dietro di lei.

Nessuno si mosse.

L'uomo calvo ricominciò allora a urlare, ad agitare il braccio in direzione della collina. Abbassò la pistola, sparò un colpo in terra davanti ai piedi di Jeff. Tutti fecero un balzo, indietreggiarono. Pablo sollevò di nuovo le braccia. Anche gli altri uomini gridavano, puntavano le frecce prima contro uno e poi contro l'altro, spingendoli passo dopo passo verso Amy.

Jeff e gli altri camminarono all'indietro senza guardare dove mettevano i piedi. Quando arrivarono alla fine della radura ebbero qualche istante di esitazione, uno dopo l'altro, nel sentire i rampicanti contro le gambe. Abbassarono lo sguardo e si fermarono. Eric era accanto a Amy, alla sua sinistra. Pablo alla sua destra. Poi gli altri, Stacy, Mathias, Jeff. E a destra di Jeff il sentiero. Ora l'uomo calvo indicava in quella direzione, faceva segno di incamminarsi, di salire. La sua espressione pareva stranamente addolorata, come se stesse per piangere. Anzi, gli occhi gli luccicavano davvero. Mentre gesticolava, se li asciugò con la manica. Era tutto molto strano, era impossibile trovare un senso. Rimasero in silenzio. Si avviarono lungo il sentiero. Jeff per primo, gli altri dietro di lui.

Poi, senza parlare, in fila indiana, salirono lentamente sulla collina.

Eric era l'ultimo della fila. Mentre camminava, continuava a voltarsi indietro. I maya li guardavano salire. Quello calvo, con la mano si riparava gli occhi dal sole. Sulla collina non c'erano alberi, solo le liane, che coprivano tutto, rami spessi con le foglie verde scuro e i fiori di un rosso vivace.

Il sole riversava su di loro tutto il suo calore - non c'era un filo d'ombra - e sotto di loro stavano tre uomini armati. Nulla di tutto questo aveva una logica. In un primo tempo, l'uomo calvo aveva detto loro di tornare indietro; poi aveva ordinato di andare avanti. In questa decisione c'entravano i due giovani con l'arco, chiaro. Avevano discusso con l'altro uomo, gli avevano fatto cambiare idea. Ma, anche così, non aveva senso. Ora tutti e sei salivano lungo il sentiero, sudavano per lo sforzo, camminavano in completo silenzio perché avevano paura e non sapevano cosa dire.

Prima o poi avrebbero dovuto scendere dalla collina, prendere il sentiero che portava al campo e di lì l'altro sentiero che arrivava alla strada, ma Eric non sapeva come. Forse gli archeologi sarebbero riusciti a spiegare quanto era successo. Forse c'era una spiegazione banale, immediata, ed entro pochi minuti ne avrebbero riso tutti.

Uno sbaglio, un malinteso, un errore di comunicazione, un errore, in-

somma. Cercò di trovare un altro sinonimo di «sbaglio» ma non gliene vennero in mente. Tra poche settimane avrebbe insegnato inglese, e quel tipo di cose ci si aspettava che le sapesse. E avrebbe fatto meglio a prepararsi, perché era il genere di domande che ti facevano gli studenti, e in ogni classe ce n'era sempre qualcuno che cercava di mettere in difficoltà l'insegnante. All'inizio dell'estate si era ripromesso di leggere alcuni libri, ma l'estate era ormai finita e lui non ne aveva ancora aperto nessuno.

Passo falso. Equivoco... Fraintendimento!

Ecco, l'ultimo era il migliore. Eric avrebbe voluto conoscere tante parole del genere, avrebbe voluto essere uno di quegli insegnanti che le usavano senza sforzo, che costringevano gli studenti a capire, che con il loro semplice esempio insegnavano a parlare in modo preciso e corretto, ma sapeva di non esserlo, e che non lo sarebbe mai stato. Lui era l'adulto-bambino, l'allenatore di baseball, quello che strizzava l'occhio agli studenti e rideva dei loro scherzi. Il loro beniamino, magari, ma non certo un grande insegnante. Da lui non avrebbero mai imparato niente di veramente importante, lo sapeva già.

A ogni passo, Eric si tranquillizzava sempre più. Ne era lieto, perché per qualche istante, sulla radura, aveva provato un vero terrore. Quando l'uomo calvo aveva sparato ai piedi di Jeff, Eric si era voltato verso Stacy per assicurarsi che non le fosse successo niente. Non si era accorto che l'uomo aveva abbassato la pistola. Aveva solo udito il colpo e per un istante aveva pensato che quello avesse sparato a Jeff, l'avesse colpito al petto e ucciso.

Poi tutto era successo troppo in fretta, erano stati spinti indietro, cacciati su per il sentiero, e solo adesso il suo cuore aveva cominciato a rallentare un poco. Qualcuno avrebbe saputo interpretare l'episodio. O gli archeologi li avrebbero aiutati. E tutto si sarebbe rivelato una sciocchezza.

«Heinrich!» chiamò di nuovo Mathias e il gruppo si fermò guardando in alto, verso la cima della collina, in attesa di risposta.

Non ne giunse nessuna. Dopo una breve esitazione, ripresero a camminare.

Era una tenda. Eric la vedeva chiaramente, ora che erano saliti un po' più in alto. Un bell'arancione chiaro, come certi giubbotti delle squadre di salvataggio, e un po' consumata dall'uso. Doveva essere lì da qualche tempo, poiché la vegetazione era già cresciuta sul suo scheletro di alluminio, avvolgendosi intorno ai paletti di sostegno. Una tenda per quattro persone, pareva. L'entrata era dalla parte opposta rispetto a loro.

«Ehi, lassù!» chiamò Jeff. Tutti si fermarono di nuovo ad ascoltare.

Adesso che erano più vicino sentivano il fruscio del vento sulla tenda, il rumore di qualcosa che sbatteva, come quello prodotto da una vela. Ma non si udiva nessun altro rumore, non c'era traccia di persone. In quel silenzio, Eric notò per la prima volta quello di cui Stacy si era già accorta: le zanzare erano sparite. E così le piccole mosche nere. La cosa avrebbe dovuto dargli almeno un piccolo sollievo, ma per qualche motivo non lo fece. Anzi, ebbe l'effetto opposto, lo innervosì, gli ricordò la paura che aveva provato nella radura quando si era voltato e s'era aspettato di vedere a terra il corpo di Jeff, mentre la parete di alberi gli rimandava l'eco dello sparo. Era strano trovarsi laggiù, coperto di sudore, a metà altezza di una collina, e non essere disturbato da quei piccoli insetti. Ed Eric non voleva sentirsi strano in quel momento; voleva che tutto fosse chiaro e prevedibile. Voleva che qualcuno gli spiegasse perché gli insetti erano spariti, perché i maya li avevano costretti a salire sulla collina, e perché erano ancora in fondo al sentiero, e li osservavano, con le armi in pugno.

La ferita sul gomito continuava a fargli male. La sentiva di nuovo pulsare, un po' più lentamente, ora, ma ancora troppo veloce. Cercò di immaginarsi gli archeologi intenti a ridere di quella strana situazione, che non sarebbe parsa affatto strana, una volta trovata una spiegazione. E nella tenda c'era certamente una cassetta del pronto soccorso. Qualcuno gli avrebbe disinfettato la ferita e l'avrebbe fasciata con una benda pulita. Poi, una volta tornati a Cancún - sorrise al pensiero - avrebbe comprato un serpente di gomma e l'avrebbe nascosto sotto il lenzuolo di Pablo.

I rampicanti coprivano tutto, tranne il sentiero e il tessuto arancione della tenda. In alcuni punti erano piuttosto radi e si poteva scorgere il terreno al di sotto - più roccioso di quanto non avesse sospettato, secco, quasi desertico - ma in altri le piante parevano ripiegarsi su se stesse, strato sopra strato, formando intricate masse di verde alte fino alla cintola, simili a montagnole. E dappertutto, appesi ai rami come campane, i brillanti fiori rosso-sangue.

Eric lanciò un'altra occhiata ai piedi della collina, giusto in tempo per vedere arrivare un quarto uomo. Era in bicicletta, vestito di bianco come gli altri e con in testa un cappello di paglia.

«Ne arriva un altro» informò i compagni. Si fermarono e si voltarono a guardare. Mentre lo osservavano giunsero un quinto uomo e poi un sesto. Tutti i nuovi arrivati portavano a tracolla un arco. Confabularono brevemente tra loro, il calvo doveva essere il capo. Parlò soprattutto lui, facendo larghi gesti con le mani, mentre gli altri ascoltavano. Poi indicò la collina e

gli altri si voltarono in quella direzione.

Eric provò la tentazione di distogliere lo sguardo, ma era una sciocchezza, naturalmente, un riflesso automatico - non guardare, è un brutto spettacolo - che non aveva nulla a che fare con quel che stava succedendo. Vide l'uomo calvo indicare rapidamente prima una direzione e poi un'altra: i gesti secchi di un capo militare, e gli uomini con l'arco si allontanarono lungo la radura, in fretta, due da una parte, tre dall'altra, lasciandolo solo all'inizio del sentiero.

«Che cosa fanno?» chiese Amy, ma nessuno le rispose, nessuno lo sapeva.

Un bambino uscì dalla giungla. Era il più piccolo dei due che li avevano seguiti, quello che era rimasto dietro di loro mentre l'altro tornava al villaggio. Si fermò accanto all'uomo calvo e tutti e due alzarono gli occhi verso di loro. L'uomo posò la mano sulla spalla del bambino. Sembrava che si mettessero in posa per una foto.

«Forse è meglio correre giù» propose Eric. «Adesso. Finché ci sono soltanto lui e il bambino. Possiamo bloccarli.»

«Ha la pistola» osservò Stacy.

Amy annuì. «E può chiamare gli altri.»

Tacquero e continuarono a guardare in basso, ai piedi della collina, sforzandosi di riflettere, ma anche se c'era una soluzione per sfuggire alla loro situazione, non riuscirono a trovarla.

Mathias si portò di nuovo le mani davanti alla bocca e gridò in direzione della tenda: «Heinrich!».

La stoffa continuò a muoversi sotto la brezza leggera. Dalla base della collina alla cima non c'era molta strada, centocinquanta metri, non di più, e ormai ne avevano percorsi più di metà. Da quella distanza, se ci fosse stato qualcuno nella tenda li avrebbe sentiti. Ma non comparve nessuno, non rispose nessuno. E, mentre i secondi passavano e il silenzio si prolungava, Eric dovette ammettere con se stesso quello che forse era venuto in mente anche agli altri, ma che nessuno aveva il coraggio di dire: che lassù non c'era anima viva.

«Andiamo» disse Jeff, facendo segno di procedere.

E tutti ripresero a salire.

In cima, la collina era piatta e formava un ampio plateau, come se un gigante fosse sceso dal cielo e le avesse dato una pacca d'incoraggiamento nel momento in cui, dopo la sua creazione, il terreno era ancora malleabile.

Era più grande di quanto Jeff si aspettava. Il sentiero proseguiva al di là della tenda arancione e, dopo una quindicina di metri, incontrava una piccola radura di terreno roccioso.

Laggiù c'era una seconda tenda. Era blu e sembrava logora come quella arancione. Non si vedeva nessuno, naturalmente. Fin dalla prima occhiata, Jeff ebbe l'impressione che fossero abbandonate già da qualche tempo.

«C'è qualcuno?» chiamò. Intanto, tutti e sei erano arrivati a poca distanza dalla tenda e adesso si erano fermati e recitavano la parte di chi è in attesa di una risposta, anche se in realtà si aspettavano di non vedere nessuno.

Non era stata una salita faticosa, ma erano tutti un po' senza fiato. Per alcuni istanti nessuno parlò o si mosse. Erano troppo accaldati, troppo sudati, troppo allarmati. Mathias prelevò dallo zaino la bottiglia dell'acqua e la passò anche agli altri, che la finirono. Eric, Stacy e Amy si sedettero per terra, appoggiati l'uno all'altro. Mathias si avvicinò alla tenda. L'ingresso era chiuso con la lampo e ci mise qualche momento per capire come si apriva.

Jeff s'avvicinò per aiutarlo. *Zzzzzip.* Poi tutti e due infilarono la testa dentro. C'erano tre sacchi a pelo, stesi sul pavimento. Una lampada a petrolio. Due zaini. Una scatola di plastica che sembrava contenere attrezzi. Una tanica d'acqua da cinque litri piena a metà, un paio di scarponcini.

Nonostante fosse chiaro che la tenda era stata occupata, si capiva che nessuno vi era entrato da tempo. L'aria che sapeva di muschio era già una prova sufficiente, ma ancor più convincenti erano i rampicanti. In qualche modo erano riusciti a farsi strada all'interno e avevano messo radici, erano cresciuti su alcuni oggetti, altri non li avevano toccati. Gli scarponcini ne erano coperti. Uno degli zaini era aperto e le liane uscivano dal suo interno.

Jeff e Mathias riemersero dalla tenda, si fissarono senza parlare.

«Cosa c'è, lì dentro?» chiese Eric.

«Niente» rispose Jeff. «Qualche sacco a pelo.»

Mathias si stava già avviando lungo il plateau, in direzione della tenda blu. Jeff lo seguì, sforzandosi di dare un senso alla situazione. Ovviamente doveva essere successo qualcosa agli archeologi. Forse c'era stato qualche dissenso con i maya e questi li avevano assaliti. Ma perché avevano ordinato al gruppo di salire sulla collina? Perché non li avevano mandati via?

Era possibile, ovviamente, che i maya ritenessero che ormai avevano visto troppo, anche se solo dalla base della collina. Ma allora perché non li

avevano uccisi? Sarebbe stato relativamente facile nascondere il delitto, pensava Jeff. Nessuno sapeva dove erano andati. Solo i greci, forse, se Pablo aveva lasciato un biglietto prima di partire. Ma, anche così, pareva abbastanza semplice. Ucciderli e seppellirli nella giungla. E se per caso fossero venuti a cercarli, dire che non li avevano mai visti.

Jeff si costrinse a ricordare i suoi timori riguardo all'autista del camioncino. Ma quelle paure erano infondate, come era risultato successivamente. Perché non doveva risultarlo anche la situazione attuale?

Mathias aprì l'ingresso della tenda blu e infilò la testa all'interno, Jeff lo imitò. Era come nell'altra: sacchi a pelo, zaini, attrezzature da campeggio. Anche lì odore di muffa e i rampicanti che crescevano su alcuni oggetti ma non su altri. Tirarono indietro la testa e chiusero l'apertura.

A una decina di metri dalla tenda c'era un buco scavato nel terreno. Accanto era collocato un argano rudimentale, un cilindro di metallo, orizzontale, con una manovella saldata alla base. Attorno al cilindro era arrotolata una fune, che dal cilindro passava a una carrucola appesa a una sorta di cavalletto posto al di sopra del foro. Di lì la fune scendeva dentro una specie di pozzo.

Jeff e Mathias si avvicinarono con cautela all'apertura e guardarono al suo interno.

Era una cavità rettangolare, di tre metri per due, molto profonda; Jeff non riuscì a scorgerne la fine. Il pozzo della miniera, immaginò. Un'esalazione lugubre, sottile e gelida risaliva dall'oscurità.

Gli altri nel frattempo si erano alzati e li avevano seguiti, camminando sulla cima della collina. Tutti provarono a scrutare nel pozzo.

«Qui non c'è nessuno» disse Stacy.

Jeff annuì. Stava ancora chiedendosi se non si trattasse di qualcosa che riguardava le rovine. Qualcosa di religioso? La violazione di qualche tabù tribale? Ma non erano rovine maya. Era un vecchio campo di minatori, un pozzo scavato nella terra.

«Non credo che ci sia stata gente, qui, negli ultimi tempi» disse Amy.

«Allora, che cosa facciamo?» chiese Eric.

Tutti guardarono Jeff, persino Mathias. Jeff si strinse nelle spalle. «Il sentiero continua.» Indicò davanti a loro, e tutti spostarono lo sguardo in quella direzione. La radura terminava pochi metri più in là e lasciava il posto ai rampicanti, e in mezzo alle piante c'era il sentiero. Arrivava fino all'orlo del plateau e svaniva al di là.

«Dobbiamo andare da quella parte?» chiese Stacy.

«Io indietro non torno» rispose Amy.

Così si avviarono lungo il sentiero, di nuovo in fila indiana, con Jeff in testa. Per un po' non riuscirono a scorgere la base della collina, poi il sentiero prese a scendere bruscamente, con una pendenza maggiore di quella che avevano incontrato nel salire. E allora Jeff vide quel che già temeva di vedere.

Gli altri rimasero stupiti e si arrestarono di colpo. Anche Jeff si fermò, ma per lui non fu una sorpresa. Quando aveva visto l'uomo calvo mandare i suoi compagni nelle due direzioni, aveva già capito. E infatti uno di loro era in fondo al sentiero e li fissava, in attesa del loro arrivo.

«Maledizione» mormorò Eric.

«Cosa facciamo?» chiese Stacy.

Nessuno rispose. Da lassù pareva che la giungla fosse stata abbattuta intorno alla base della collina, isolandola entro un cerchio di terra bruciata. I maya si erano distribuiti tutt'attorno, circondando il gruppo. Jeff sapeva che era inutile proseguire - era ovvio che quell'uomo non intendeva lasciarli passare - ma non gli veniva in mente un'alternativa. Così si strinse nelle spalle e fece segno agli altri di procedere. «Vedremo» disse.

Il sentiero diventava man mano sempre più ripido. In alcuni tratti dovevano sedersi in terra e lasciarsi scivolare, uno dopo l'altro. Sarebbe stata una risalita faticosa, ma Jeff cercò di non pensare a quel particolare.

Quando furono più vicini, il maya si sfilò di spalla l'arco e incoccò una freccia. Gridò verso di loro, scuotendo la testa, e fece segno di non avvicinarsi. Poi chiamò qualcuno alla sua sinistra, gridando quello che sembrava un nome. Qualche secondo più tardi, un altro degli arcieri arrivò di corsa lungo la radura.

Poi i due maya li attesero ai piedi dell'altura, con gli archi tesi.

Il gruppo si fermò al limite della radura, asciugandosi il sudore dal viso. Pablo disse qualcosa in greco. Aveva il tono ascendente di una domanda, ma, com'era ovvio, nessuno era in grado di capire. Ripeté la frase una seconda volta, poi lasciò perdere.

«Pazienza» commentò Amy.

Jeff non sapeva cosa fare. Pensava che ci fosse una certa differenza tra puntare una freccia e scagliarla contro un uomo - anzi, una differenza notevolissima, gli pareva - e per breve tempo prese in considerazione l'idea di verificare se era vero. Poteva fare un passo nella radura, e poi un altro, e poi un terzo, e a un certo punto i due avrebbero dovuto o colpirlo o lasciarlo passare.

Forse era solo questione di coraggio, si disse, e cercò di farsi forza per provare, e stava quasi per muovere quel primo passo quando arrivò di corsa, dall'altra parte, un terzo maya e quel momento passò. Jeff si tolse di tasca il portafogli, anche se sapeva che era inutile. Si limitò a fare il tentativo. Prese tutto il denaro che conteneva e lo porse ai maya.

Non ci fu risposta.

«Proviamo ad attaccarli» suggerì Eric. «Tutti insieme.»

«Sta' zitto Eric» disse Stacy.

Ma lui non le diede retta. «Oppure andiamo a fabbricarci degli scudi. Se avessimo degli scudi, potremmo...»

Un altro uomo stava arrivando di corsa lungo la radura. Era più massiccio degli altri, aveva la barba e non l'avevano mai visto prima. Impugnava un fucile.

«Oh, mio Dio» mormorò Amy.

Jeff rimise le banconote nel portafogli, che poi si infilò in tasca. Laggiù il rampicante aveva invaso la zona bruciata, aveva formato come una testa di ponte in quel territorio ostile. A pochi passi dal sentiero c'era una di quelle strane montagnole, un po' più piccola delle altre, alta fino al ginocchio e fittamente coperta di fiori. I maya si erano posizionati dall'altra parte del monticello e non avevano abbassato gli archi. Adesso anche l'uomo col fucile li aveva raggiunti.

«Torniamo sulla collina» disse Stacy.

Ma Jeff fissava i rampicanti, l'isolotto separato dal resto, e già sapeva che cosa fosse, lo sapeva nel profondo della sua anima, anche se ancora non se ne rendeva conto.

«Io voglio tornare indietro» insistette Stacy.

Jeff fece un passo avanti. C'erano tre metri da lui al monticello, e gli occorsero quattro passi. Camminò con le mani tese davanti a sé, per calmare gli uomini armati, per far vedere loro che non era pericoloso. E gli uomini non lo colpirono; lui era già certo che non lo avrebbero colpito, che gli avrebbero permesso di vedere quel che c'era sotto i rampicanti, quel che lui già sapeva, ma a cui non voleva credere. Certo, volevano che lui lo vedesse.

«Jeff» lo chiamò Amy.

Senza badare a lei, si piegò sulle ginocchia, accanto al monticello. Infilò la mano tra i fiori e li spostò, poi afferrò un ramo, tirò, lo liberò, distinse una scarpa da tennis, un calzino, un pezzo di polpaccio.

«Che cos'è?» chiese Amy.

Jeff si voltò e fissò Mathias. Anche lui aveva capito. Jeff glielo leggeva negli occhi. Il tedesco fece un passo avanti, si inginocchiò accanto a lui, prese a tirare i rami, dapprima con delicatezza e poi sempre più convulsamente, fino a strapparli, mentre dal petto gli usciva un gemito sommesso.

Ad alcuni metri di distanza, i maya li osservavano. Comparve un'altra scarpa, un'altra gamba. Un paio di jeans, la fibbia di una cintura, una T-shirt nera. E poi, finalmente, il volto di un giovane sui vent'anni.

Era il volto di Mathias, ma con qualche differenza. Gli stessi lineamenti, la somiglianza vivida anche adesso che una parte della faccia di Heinrich era stata stranamente consumata, lasciando intravedere l'osso dello zigomo, l'orbita dell'occhio sinistro.

«Oh, Gesù» disse Amy. «No.»

Jeff alzò la mano per farla tacere. Mathias era inginocchiato sul corpo del fratello e lo cullava dolcemente, mentre il suo gemito si alzava e si abbassava. La T-shirt era nera, comprese Jeff, perché era rigida di sangue rappreso. E nel petto di Heinrich, puntate verso il cielo tra i fitti rami del rampicante, erano conficcate tre frecce sottili. Jeff posò la mano sulla spalla di Mathias.

«Calma» gli sussurrò. «Devi stare calmo. Adesso ci alziamo e ce ne andiamo. Saliamo in cima alla collina.»

«Mio fratello» mormorò Mathias.

«Lo so.»

«Lo hanno ucciso.»

Jeff annuì. Aveva ancora la mano sulla spalla del tedesco e sentiva i muscoli contrarsi sotto la camicia. «Calma» gli ripeté.

«Ma perché...?» mormorò lui.

«Non lo so.»

«Heinrich non avrebbe fatto...»

«Ssss» sussurrò Jeff. «Non qui. Sulla collina, okay?»

Mathias aveva il respiro corto e affannato. Jeff continuava a stringergli la spalla. Alla fine il tedesco annuì e si alzarono. Stacy e Amy si tenevano per mano sconvolte, non riuscivano a staccare gli occhi dal corpo di Heinrich. Stacy aveva cominciato a piangere piano e Eric le aveva messo il braccio attorno alla vita.

I maya non abbassarono le armi - frecce incoccate, corde tese, fucile imbracciato - e guardarono in silenzio Jeff e i suoi compagni risalire la collina.

La salita servì a far dimenticare un poco la loro situazione - la fatica fisica, il bisogno di concentrarsi nei tratti più ripidi, dove a volte dovevano quasi strisciare aggrappandosi con le mani - e mentre si arrampicava verso la cima, Stacy smise a poco a poco di piangere. Però continuava a guardare in direzione della radura; cercava di non farlo, ma era più forte di lei. Avevano ucciso il fratello di Mathias. Sembrava logico che uccidessero anche lei, che li uccidessero tutti e sei e abbandonassero sul posto i loro corpi, che in breve tempo sarebbero stati ricoperti dal rampicante. Ma gli uomini si limitavano a rimanere al loro posto, al centro della radura, e a guardare nella loro direzione.

Giunti sulla cima, le cose peggiorarono. Amy cominciò a piangere, e Stacy la imitò. Si sedettero in terra, in lacrime, tenendosi le mani. Eric si inginocchiò accanto a Stacy e cominciò a dire frasi come: «Andrà tutto bene», «Vedrai che si rimetterà tutto a posto». Solo parole prive di senso, in realtà, piccole frasi per accarezzarla e tranquillizzarla, ma la paura che si leggeva sulla sua faccia non le rendeva molto efficaci. Il sole scottava, non c'era ombra dove ripararsi e lei era stanca per la salita, così dopo un po' si sentì talmente stordita da non riuscire neppure più a piangere. Quando smise, smise anche Amy.

Jeff e Mathias si erano spinti fino ai margini del plateau. Adesso erano fermi sul ciglio, guardavano verso la radura e parlavano tra loro. Pablo era scomparso nella tenda blu.

«Qualcuno ha dell'acqua?» chiese Amy.

Eric frugò nello zaino e le porse una bottiglia. Bevvero a turno.

«Andrà tutto bene» ripeté.

«E come?» chiese Stacy e subito si pentì di averlo detto. Sapeva di non dover fare domande del genere. Doveva stare zitta e lasciare che Eric tenesse viva quell'illusione.

Per qualche istante Eric si sforzò di riflettere. «Forse, quando sarà calato il sole, potremo scendere di nuovo e passare senza essere visti, approfittando dell'oscurità.»

Bevvero qualche altro sorso d'acqua, esaminando la possibilità. Faceva troppo caldo per pensare e Stacy sentiva nelle orecchie un ronzio persistente, come il rumore di fondo di una vecchia radio, ma più acuto. Si disse che doveva togliersi dal sole, entrare in una delle tende e stendersi a terra, ma le tende le facevano paura, sapeva che chi le aveva disposte così accuratamente sulla cima della collina era quasi certamente morto, ormai. Se Heinrich era morto, certo lo erano anche gli archeologi. Stacy non vedeva

altre possibilità.

Eric ci provò di nuovo. «Oppure possiamo semplicemente aspettare che se ne vadano» disse. «I greci arriveranno, presto o tardi.»

«Come fai a dirlo?» chiese Amy.

«Pablo gli ha lasciato un messaggio.»

«Ma come puoi esserne sicuro?»

«Ha fatto una copia della cartina, no?»

Amy non disse più nulla. Stacy si limitava ad ascoltare, augurandosi che continuasse, cercando di chiarire la cosa, ma Amy continuò a tacere e a guardare in direzione di Jeff e Mathias.

Fu invece Eric a parlare. Disse: «Non avevo mai visto un cadavere».

Amy e Stacy non fecero commenti. Che commenti si potevano fare a un'affermazione del genere?

«Sembrava che qualcosa l'avesse mangiato, no? Qualcosa che è uscito dalla giungla e...»

«Piantala» gli ordinò Stacy.

«Ma non vi sembra strano? È lì da così tanto che le piante lo hanno...»

«Per favore, Eric.»

«E dove sono gli altri? Gli archeologi?»

Stacy allungò la mano e gli toccò il ginocchio. «Smettila, adesso. Capito? Sta' zitto.»

Jeff e Mathias stavano tornando verso di loro. Mathias teneva le mani davanti a sé come se fossero sporche di vernice e non volesse macchiarsi i vestiti. Quando furono più vicini, Stacy vide che mani e polsi erano rossi come la carne viva, e gonfi.

«Cosa è successo?» chiese Eric.

Jeff e Mathias si sedettero accanto a loro. Jeff prese la bottiglia dell'acqua e ne versò un po' sulle mani di Mathias; poi il tedesco se le pulì sulla camicia, con una smorfia.

«Qualcosa delle piante» spiegò Jeff. «Quando le ha strappate, la linfa gli ha sporcato le mani. È acida. Gli ha bruciato la pelle.»

Tutti guardarono le mani di Mathias. Jeff passò a Stacy la bottiglia dell'acqua, lei si tolse la bandana, fece per versarvi l'acqua, pensando che il tessuto bagnato potesse rinfrescarle un po' la testa, ma Jeff la fermò.

«No» le disse. «Dobbiamo risparmiarla.»

«Risparmiarla?» Non riusciva a capire; il caldo le impediva di ragionare.

Jeff annuì. «Non ne abbiamo abbastanza. Ognuno di noi ha bisogno di quasi un litro d'acqua al giorno, come minimo. In tutto fanno cinque litri.

Dobbiamo trovare il modo di raccogliere la pioggia.» Osservò il cielo, alla ricerca di qualche nuvola, ma non ce n'erano. Da quando erano arrivati in Messico aveva piovuto ogni pomeriggio, ma adesso che ne avevano bisogno, il cielo era perfettamente sereno. «Dobbiamo organizzarci» continuò Jeff. «Adesso, mentre siamo ancora freschi.»

Gli altri sembravano ancora non capire.

«Possiamo sopravvivere senza cibo. Ma non senz'acqua. Dovremo tenerci lontano dal sole, trascorrere nelle tende gran parte del tempo.»

Mentre ascoltava le sue parole, Stacy si sentì girare la testa. Parlava come se dovessero rimanere lassù a lungo, come se fossero intrappolati in quel luogo, e l'idea la riempì di terrore.

«Non possiamo allontanarci quando viene buio?» chiese. «Eric diceva che potevamo andarcene via di notte.»

Jeff scosse la testa. Indicò il bordo del plateau, il punto dove si era fermato. «Continuano ad arrivarne» spiegò. «Sono sempre più numerosi. Sono armati, e l'uomo calvo li distribuisce lungo la radura. Ci circondano.»

«Perché non ci hanno uccisi?» chiese Eric.

«Non lo so. Credo che la cosa abbia a che fare con la collina. Chi sale sulla collina, non ha più il permesso di scendere, qualcosa del genere. Loro non ci salgono, ma adesso che siamo saliti non ci lasciano più andare via. Se proveremo a farlo ci colpiranno. Perciò dobbiamo trovare il modo di sopravvivere finché non verrà qualcuno a cercarci.»

«Chi?» chiese Amy.

Jeff si strinse nelle spalle. «I greci, forse. Loro potrebbero arrivare abbastanza in fretta. Oppure, quando non ci vedranno tornare a casa, i nostri genitori.»

«Non ci aspettano fino alla prossima settimana» osservò Amy.

Jeff si limitò a un cenno di assenso.

«E poi dovrebbero venire a cercarci.»

Jeff annuì di nuovo.

«Quindi parli di... quanto, un mese?»

Lui si strinse nelle spalle. «Forse.»

Amy era terrorizzata. La sua voce salì di un tono. «Non possiamo vivere qui per un mese, Jeff.»

«Se cerchiamo di andarcene, ci ammazzano. È l'unica cosa che sappiamo.»

«Ma che cosa mangeremo? Come soprav...»

«Forse arriveranno i greci» disse Jeff. «Domani potrebbero già essere

qui.»

«E poi? Finiranno intrappolati quassù come noi.»

Jeff scosse la testa. «Metteremo qualcuno alla base della collina, per avvertirli.»

«Ma quegli uomini non ce lo permetteranno. Li costringeranno a salire...»

Ancora una volta, Jeff scosse la testa. «Non credo» osservò. «Ci hanno ordinato di salire dopo che tu eri arrivata alla fine della radura. All'inizio hanno cercato di allontanarci. Penso che cercheranno di impedire anche a loro di salire. Basta trovare il modo di avvisarli, di far sapere cosa è successo, così potranno andare a chiedere aiuto.»

«Pablo» suggerì Eric.

Jeff annuì. «Se riusciamo a spiegarglielo, può avvertirli di allontanarsi.»

Si voltarono tutti verso il greco. Era uscito dalla tenda blu e ci girava intorno. Sembrava che mormorasse qualcosa tra sé. Aveva le mani in tasca, le spalle curve. Non si accorse di essere osservato.

«Potrebbe passare un aeroplano» disse Jeff. «Possiamo fare dei segnali con uno specchietto. O forse strappare un po' di rami, farli asciugare e accendere un fuoco. Tre fuochi che formano un triangolo... dovrebbe essere una richiesta d'aiuto.»

Si interruppe. Non aveva altre idee. E non ne avevano neppure Stacy e gli altri, così per un po' nessuno parlò.

Nel silenzio, Stacy cominciò a notare uno strano trillo, insistente, a malapena udibile. Pensò che fosse un uccello, poi si disse che non lo era. Dato che nessun altro l'aveva sentito, si stava girando nella direzione del suono quando Pablo cominciò a gridare. Il greco era accanto all'imboccatura del pozzo e lo indicava.

«Cosa fa?» chiese Amy.

Stacy vide che si portava la mano all'orecchio, come se parlasse al telefono. Balzò in piedi e corse verso di lui. «Fate in fretta» disse agli altri, invitandoli ad alzarsi. Adesso aveva capito che cos'era il trillo: in qualche modo - miracoloso e inesplicabile - c'era un telefono cellulare che suonava, in fondo al pozzo.

Amy stentava a crederlo. Sentiva il suono giungere dal pozzo e - insieme agli altri - dovette ammettere che sembrava davvero un cellulare. Prima di partire, Jeff le aveva detto di non prendere il cellulare; in Messico le telefonate sarebbero costate troppo.

Ma questo non significava che non ci fosse una rete locale, e perché un telefono non poteva essere collegato? Non c'era motivo per dubitarne, e Amy cercò di convincersi. Senza riuscirci, perché in cuor suo si era già rassegnata al peggio e il trillo che veniva dal buio non era sufficiente a rincuorarla. Quando guardò nel pozzo, quel che s'immaginò di vedere non era un telefono che suonava, ma un uccellino che apriva il becco e chiedeva di essere nutrito: una richiesta e non un'offerta d'aiuto.

Pablo però aveva già liberato un pezzo di fune dal cilindro e se l'era fatto passare attorno al petto. Chiaramente, voleva farsi calare nel pozzo.

«Non sarà in grado di rispondere» disse Eric. «Deve scendere qualcuno che parla spagnolo.» Fece per prendere la corda, ma Pablo non voleva lasciarla. Stava facendo un grosso nodo per assicurarsela intorno al corpo, e non dava l'impressione di aver capito l'obiezione di Eric.

«Non importa» disse Jeff. «Può portarlo su e noi cercheremo di chiamare da qui.»

Il trillo cessò; tesero tutti l'orecchio, in attesa che riprendesse. E infatti dopo qualche istante suonò di nuovo. Si scambiarono un sorriso e Pablo si portò sull'orlo del pozzo, ansioso di iniziare la discesa. I rampicanti si erano avvolti sull'argano, erano cresciuti sulla fune, sull'asse, sulla manovella, sul cavalletto e anche sulla carrucola. Jeff ne staccò tutto quel che gli riuscì di staccare, facendo attenzione a non sporcarsi con la linfa.

Intanto, Mathias era entrato nella tenda blu. Quando fece ritorno, aveva con sé una lampada e dei fiammiferi; la posò a terra e accese uno dei fiammiferi, poi accostò la fiamma allo stoppino e tese la lampada a Pablo.

L'argano era davvero primitivo, costruito con pezzi di recupero dall'aspetto precario. Era collocato su una piccola piattaforma che pareva imbullonata nel terreno duro come la pietra. Il cilindro era montato su un asse macchiato di ruggine e bisognoso di lubrificante. La manovella non aveva un blocco; se c'era bisogno di interromperne il movimento, occorreva tenerla ferma a forza di muscoli.

Amy era convinta che quell'aggeggio non avrebbe potuto sopportare il peso di Pablo: si sarebbe spezzato e il greco sarebbe precipitato nel buio, caduto, caduto e caduto, e nessuno l'avrebbe più rivisto.

Ma dopo molti gesti e pacche di incoraggiamento, quando alla fine iniziò a scendere, l'argano cigolò, si mosse nell'armatura e poi cominciò a girare tra forti cigolii, mentre Jeff e Eric ruotavano la manovella e lo calavano nel pozzo.

L'argano funzionava, e nonostante le sue previsioni Amy si sentì solle-

vata. Forse era davvero un telefono cellulare. Pablo l'avrebbe recuperato, nel buio, poi l'avrebbero riportato su e avrebbero chiesto aiuto: la polizia, l'ambasciata americana, i loro genitori. Lo squillo si era interrotto di nuovo, e questa volta non riprese, ma la cosa non aveva importanza. Era laggiù. Amy cominciava ormai a credere - *voleva* credere, si era concessa di credere - che li avrebbero salvati. Si portò sull'orlo del pozzo e si sporse a guardare al suo interno, con Stacy a destra e Mathias davanti a lei, mentre Pablo scendeva sottoterra metro dopo metro. La sua lampada a petrolio illuminava la parete del pozzo. Il terreno era scuro e punteggiato di rocce nella parte più alta, ma scendendo si faceva color mattone, sempre più chiaro fino a mutarsi in un intenso giallo-arancio. Tre metri, cinque, dieci, e ancora non si vedeva il fondo. Pablo sorrise verso di loro, mentre oscillava appeso alla fune, e allungò la mano per fermare il dondolio.

Amy e Stacy lo salutarono con la mano, ma non Mathias. Il tedesco fissava la fune che si srotolava lentamente.

«Ferma!» gridò all'improvviso, e tutti sobbalzarono.

Jeff e Eric facevano forza contro la manovella ed erano già coperti di sudore, avevano ciocche di capelli incollati alla fronte. Amy vedeva risaltare i muscoli sul collo di Jeff, i tendini tesi, e questo le fece comprendere l'immensa tensione della fune, la forza di gravità che cercava di afferrare il greco e di trascinarlo nell'abisso.

Mathias ora era agitatissimo. Gridò: «Tiratelo su, tiratelo su!».

Ma Jeff e Eric esitavano ancora, non capivano. «Come?» chiese Eric, battendo stupidamente le palpebre.

«Le piante» gridò Mathias, in tono ancora più urgente, e facendo segno di sollevare Pablo. «La fune.»

E allora lo videro anch'essi. Jeff aveva tolto dal tamburo gran parte dei rami, ma non tutti. I rami rimasti erano penetrati nella matassa di corda e adesso, col ruotare del tamburo, venivano compressi, e ne usciva una linfa lattiginosa che corrodeva la canapa della fune, consumandola rapidamente.

Pablo gridò qualcosa, una breve sequenza di parole in greco, una domanda, e Amy lo scorse per un attimo, che oscillava lentamente sotto di loro, una decina di metri più in basso, con la lampada in mano. Poi corse con Stacy e Mathias verso l'argano, volevano essere d'aiuto, ma riuscirono solo a impacciarsi reciprocamente. Cercarono di girare la manovella con tutta la loro forza, ma la linfa aveva già indebolito la fune, la corrodeva troppo in fretta. Pablo cominciava appena a risalire quando ci fu una brusca scossa, che tolse loro il fiato, e la manovella cedette.

Un lungo silenzio - troppo lungo - e poi un tonfo, più una vibrazione che un rumore, un sussulto della terra sotto di loro, immediatamente seguito dal *crac* della lampada che andava in frantumi. Corsero all'imboccatura del pozzo, scrutarono verso il fondo, ma non videro nulla.

Buio. Silenzio.

«Pablo?» chiamò Eric, e la sua voce echeggiò lungo il pozzo.

Poi, lontanissimo ma in qualche modo vicino - vicino in modo soffocante - come se venisse dall'interno del corpo di Amy, il greco cominciò a urlare.

Le urla gettarono Eric nel panico. Stacy era immobile vicino all'argano, con gli occhi sgranati, e si mordeva una mano. Amy era affacciata sul pozzo e gridava «Pablo? Pablo?» con tutto il fiato che aveva, ma anche così la sua voce era coperta dalle urla agghiaccianti che venivano dal fondo.

Mathias corse alla tenda arancione e sparì al suo interno. Jeff controllava la fune, svolgendola dall'argano e posandola sul terreno della radura, in grosse spire. Poi cominciò a esaminarla con attenzione, togliendo ogni traccia del rampicante, valutandola palmo a palmo, cercando i punti dove la linfa aveva consumato la canapa.

Era un procedimento lentissimo, e lui lo effettuava con gesti dolorosamente metodici, come se non ci fosse fretta, come se non udisse le urla del greco. Eric gli stava accanto, troppo stordito per essergli d'aiuto, immobile, ma aveva l'impressione che qualcosa galoppasse dentro di lui, che il cuore battesse così veloce da non poter più distinguere i singoli battiti. E intanto le urla non smettevano.

«Cerca un coltello» gli disse Jeff.

Eric lo guardò senza capire. Un *coltello*? Dove pretendeva che glielo trovasse, un coltello?

«Guarda nelle tende» continuò Jeff. Non alzò gli occhi. Era inginocchiato a terra e guardava la fune, cercava i punti corrosi.

Eric raggiunse la tenda blu, tirò la lampo, entrò. C'era odore di muffa, come in una soffitta. L'aria era immobile e calda. Il nailon blu filtrava la luce del sole e la metteva in sordina, avvolgendo tutto di un colore di sogno, di mondo subacqueo.

Nella tenda c'erano quattro sacchi a pelo, tre ancora stesi a terra, come se i loro proprietari si fossero alzati poco tempo prima. Adesso sono morti, si disse Eric, poi cercò di cancellare quel pensiero. C'era anche una radiolina a transistor e per un istante provò l'impulso di accenderla: se funzionava

forse avrebbe potuto coprire le grida di Pablo.

C'erano due zaini, uno verde scuro e uno nero. Eric si piegò sulle ginocchia, accanto al primo, e cominciò a frugare al suo interno. Si sentiva come un ladro, una vecchia reazione istintiva proveniente da un mondo completamente diverso, il senso di trasgressione che viene dal toccare gli oggetti di un altro.

Adesso è morto, pensò di nuovo, e questa volta si ripeté nella mente le parole per tentare di farsi coraggio, ma non si sentì rassicurato. Provò soltanto la sensazione di commettere una violazione di tipo diverso.

Lo zaino verde doveva essere appartenuto a un uomo, quello nero a una donna. Vestiti di altre persone. Sulle magliette dell'uomo sentì odore di sigaretta, profumo su quelle della donna. Si chiese se non appartenessero alla ragazza che il fratello di Mathias aveva conosciuto in spiaggia, quella che, con la promessa della sua presenza, li aveva attirati tutti laggiù... forse verso la loro fine.

Il rampicante era cresciuto su alcuni degli oggetti. Sottili viticci verdi, con minuscoli fiori color rosso pallido, quasi rosa. Ce n'erano di più sullo zaino della donna, s'intrecciavano sulle sue T-shirt, sui calzini, sui jeans macchiati dall'umidità. Nello zaino dell'uomo c'era una giacca a vento, grigia con strisce blu sulle maniche: Eric ne aveva una identica. In quel momento era tranquillamente riposta nel suo armadio, in casa dei genitori, in attesa del suo ritorno.

Un coltello, dovette ricordare a se stesso, e lasciò perdere i vestiti cominciando a frugare nelle altre tasche degli zaini, aprendole per poi svuotarle in terra. Una macchina fotografica, con ancora la pellicola dentro. Cinque o sei bloc-notes a spirale. Diari, pareva, tutti pieni della calligrafia irregolare dell'uomo, scritti in blu, in nero, a tratti anche in rosso, ma tutti in una lingua che Eric non riusciva a decifrare e che, anzi, non riusciva neppure a riconoscere, olandese o qualche lingua scandinava. Un mazzo di carte da gioco. Una cassetta del pronto soccorso. Un frisbee. Un tubetto di crema solare. Un paio di occhiali con la montatura di metallo. Un flacone di vitamine. Una borraccia vuota. Una lampada portatile. Ma nessun coltello.

Eric prese la lampada portatile e uscì dalla tenda. Batté le palpebre per proteggere gli occhi dalla luce del sole e dal brusco passaggio allo spazio infinito che lo circondava, dopo essere rimasto dentro la tenda priva d'aria. Provò ad accendere la lampada, ma senza successo. La scosse e tentò di nuovo. Niente. In quel momento Pablo smise di gridare - per pochi secondi

- poi ricominciò.

Il silenzio era quasi allarmante come le urla, si disse Eric. Anzi, il silenzio era peggio. Gettò via la lampada portatile, vide che era ricomparso Mathias, con una seconda lampada a petrolio trovata nella tenda arancione, un grosso coltello e un'altra scatola del pronto soccorso.

Jeff e il tedesco cominciarono subito a eliminare la parte danneggiata della fune, lavorando in squadra, in modo silenzioso ed efficiente. Mathias tagliava le parti corrose e Jeff annodava la fune, e ogni volta che serrava un nodo faceva una smorfia.

Eric rimase fermo a guardarli. Si sentiva un idiota. Avrebbe dovuto prendere dalla tenda blu la cassetta del pronto soccorso, vedere almeno cosa c'era dentro. Ma non riusciva a pensare. Avrebbe voluto dare una mano, avrebbe voluto che Pablo smettesse di gridare, ma era sciocco e inutile e non era possibile cambiare la situazione. Sentiva il bisogno di camminare, ma continuava a stare lì impalato a guardare i due che lavoravano. Quanto alle ragazze, dovevano sentirsi esattamente come lui: terrorizzate, sconvolte e bloccate dalla paura. Tutti guardavano Jeff e Mathias che riparavano la fune, la tagliavano, la annodavano, controllavano la robustezza. Occorreva troppo tempo, un tempo impossibile.

«Vado io» disse Eric. Non aveva davvero riflettuto prima di parlare: la sua proposta nasceva dal panico, dal bisogno di accelerare i tempi. «Vado io a prenderlo.»

Jeff lo guardò con aria stupita. «Non importa» disse. «Posso andare io.»

La voce di Jeff era così calma, così priva di emozione, che per qualche istante Eric non riuscì a capire cosa avesse detto. Poi però scosse la testa e replicò: «Io sono più leggero. E lo conosco meglio».

Jeff rifletté su quei due punti e sembrò concordare. Si strinse nelle spalle. «Faremo un'imbracatura per lui» spiegò. «Può darsi che tu debba aiutarlo a infilarsela. Poi noi lo solleveremo. Appena lo avremo tirato fuori, caleremo di nuovo la corda e tireremo su te.»

Eric annuì. Sembrava tutto molto semplice. Si sforzò di credere che lo fosse davvero, ma non ci riuscì. Sentì di nuovo il bisogno di camminare, e dovette stringere i denti per costringersi a rimanere fermo.

Pablo smise di gridare. Passarono uno, due, tre secondi, poi ricominciò.

«Parlagli, Amy» suggerì Jeff.

Amy parve allarmarsi a quella prospettiva. «Parlargli?» chiese. Jeff le fece segno di avvicinarsi al pozzo. «Affacciati dall'orlo in modo che ti veda. Fagli capire che non lo abbiamo abbandonato.»

«Ma cosa gli devo dire?» chiese Amy con la stessa espressione.

«Qualunque cosa. Qualcosa che lo calmi. Tanto non ti capirebbe comunque. Basterà il suono della tua voce.»

Amy raggiunse il pozzo. Si inginocchiò sul bordo e appoggiò le mani a terra, poi sporse la testa nel vuoto. «Pablo?» lo chiamò. «Ti tiriamo fuori, prepariamo la corda, poi Eric scende a prenderti.»

Continuò così, descrivendo cosa stava per succedere, che lo avrebbero infilato nell'imbracatura e l'avrebbero sollevato fino alla superficie e dopo un po' Pablo smise di gridare. Jeff e Mathias avevano quasi finito: avevano aggiunto l'ultimo tratto di corda. Jeff fece l'ultimo nodo, poi tirò da una parte mentre Mathias lo imitava dall'altra, con tutte le forze, una specie di tiro alla fune per stringere i nodi e saggiare la resistenza.

Adesso la fune era composta di cinque pezzi. I nodi non sembravano molto robusti, ma Eric si impose di non pensarci. Gli piaceva l'idea di essere quello che scendeva, quello che agiva, e se avesse pensato troppo ai nodi e alla loro scarsa resistenza avrebbe finito per tirarsi indietro, lo sapeva.

Adesso Mathias avvolgeva la fune sul tamburo e intanto la controllava un'ultima volta. Passò il capo della fune sulla carrucola di metallo. Poi Jeff fece un'imbracatura per Eric, lo aiutò a infilarcisi dentro e gliela sistemò sotto le ascelle e attorno al petto.

«Andrà tutto bene, Pablo» gridava Amy. «Sta scendendo, tra poco arriva.»

Stacy si piegò sulle ginocchia per accendere la seconda lampada a petrolio, poi la passò a Eric. La fiammella guizzava debole nel cilindro di vetro sottile.

Eric scrutava nell'oscurità del pozzo. Mathias e Jeff si misero alla manovella e spinsero. La fune si tese; era tutto pronto.

La parte più ardua era il primo passo nel vuoto, col dubbio se la fune sarebbe riuscita a sostenere il peso, e per un istante Eric temette di non avere il coraggio di fare quel passo. Poi comprese di non potersi tirare indietro; dal momento in cui si era infilato l'imbracatura sotto le ascelle aveva messo in moto una sorta di meccanismo e adesso non aveva modo di fermarlo. Portò il piede al di là dell'orlo e si trovò a dondolare sotto il cavalletto, con la fune che gli penetrava dolorosamente nelle ascelle. Poi - con l'argano che cigolava e vibrava a ogni giro - cominciarono a calarlo nel pozzo.

Sceso per poco più di tre metri, la temperatura cominciò a diminuire, gelandogli il sudore sulla pelle e cancellando del tutto il suo già scarso co-

raggio. Non voleva continuare, ma stava scendendo metro dopo metro, e ora ammetteva con se stesso di avere paura, che avrebbe preferito lasciare che al suo posto ci fosse Jeff. Alle pareti del pozzo erano inchiodate assi di legno che impedivano alla terra di franare, disposte ad angoli strani. Sembravano traversine ferroviarie, impregnate di creosoto, e Eric non riuscì a scorgere uno schema nella loro collocazione.

Giunto a sei metri dalla superficie scorse con stupore un passaggio che si apriva nella parete davanti a lui, una galleria perpendicolare a quella in cui stava scendendo. Sollevò la lampada per vedere meglio, c'erano due rotaie che vi correvano, rese opache dalla ruggine. Un secchio ammaccato era appoggiato a una delle rotaie, ai margini della zona illuminata dalla lampada. La galleria piegava poi a sinistra e spariva alla vista, nella terra.

Dall'imboccatura arrivava una corrente incessante di aria fredda e pesante di umidità, che ravvivò per un attimo la fiamma della lampada, poi la fece scoppiettare fin quasi a spegnersi.

«Qui c'è una galleria» gridò ai compagni, ma non udì risposta, solo il cigolio del verricello che lo calava nell'oscurità. C'erano pietre grosse come teschi incastrate nelle pareti del pozzo, lucide, grigie e dall'apparenza quasi vetrosa. Il rampicante si era insinuato fin laggiù, aggrappandosi ad alcuni dei sostegni di legno, ma foglie e fiori erano molto più pallidi di quelli sulla collina, quasi trasparenti.

Quando alzò gli occhi, vide che Stacy e Amy lo guardavano, incorniciate in un rettangolo di cielo. Tutto diveniva sempre più piccolo a ogni giro dell'argano. La fune aveva cominciato a oscillare leggermente, come un pendolo, e anche la lampada dondolava; alla sua luce ondeggiante, le pareti del pozzo parevano precipitarsi contro di lui. Eric si sentì girare la testa e dovette fissare lo sguardo sui piedi per farsi passare il capogiro. Sentiva arrivare i gemiti di Pablo da un punto indeterminato sotto di sé, ma ancora per molto tempo il greco rimase immerso nell'oscurità. Eric non riusciva a valutare la distanza che poteva aver percorso - quindici metri? -, ma a un certo punto, proprio quando cominciava a scorgere il fondo ancora in ombra (dove finalmente intravedeva anche la figura di Pablo, piegata in modo innaturale: le scarpe da tennis bianche, la T-shirt azzurra), la fune si bloccò con uno strattone.

Eric rimase sospeso nel vuoto, dondolando leggermente avanti e indietro. Alzò la testa in direzione del piccolo rettangolo di cielo sopra di sé. Vide la testa di Jeff che si avvicinava a quelle di Stacy e di Amy.

«Eric?» lo chiamò Jeff.

«Cosa?»
«Sei alla fine della corda.»
«Ma non sono ancora in fondo.»
«Riesci a vederlo?»
«Abbastanza.»
«Come sta?»
«Non so.»
«A che altezza sei?»
Eric guardò in basso, cercò di valutare la distanza che lo separava dal fondo. Non era molto bravo in quel genere di cose, poteva solo dire un numero a caso, come se si trattasse di indovinare quante monetine aveva in tasca qualcuno.
«Sei metri?» azzardò.
«Lo vedi muoversi?»
Eric guardò di nuovo in basso, verso la figura indistinta del greco. Più lo osservava, meglio riusciva a distinguere i particolari, non solo le scarpe e la T-shirt, ma anche le braccia, il viso, e il collo, che sembravano stranamente pallidi nell'oscurità. Colse poi un breve scintillio attorno al corpo del greco, i frammenti della lampada andata in frantumi.
«No» rispose Eric. «È steso a terra e non si muove.»
Non ebbe risposta. Alzò la testa e non vide più le facce, li sentiva parlare; non coglieva le parole, solo il mormorio delle voci che, stranamente, non mostravano alcuna fretta. Suonavano ancor più lontane di quel che erano in realtà e Eric fu colto da un panico improvviso. Forse si erano allontanati, forse intendevano abbandonarlo laggiù.
Guardò in basso e riuscì a vedere che Pablo muoveva la mano verso di lui, con un gesto lento, da creatura sottomarina, come se anche quel leggero movimento gli riuscisse difficoltoso.
«Ha alzato la mano» riferì.
«Come?» era Jeff. La sua testa ricomparve nel rettangolo. Poi anche quella di Stacy, di Amy e di Mathias. Al verricello non c'era nessuno.
Non ce n'era bisogno, ricordò Eric. Sono alla fine della corda, pensò. Nessuno mi dà spago, si disse poi e la battuta insulsa gli echeggiò nella testa.
«Ha alzato la mano» ripeté.
«Ti tiriamo su» lo avvertì Jeff. Le teste sparirono dal foro.
«Aspettate!» gridò Eric.
Ricomparve la faccia di Jeff, poi quella di Stacy, poi quella di Amy. E-

rano molto piccole, sagome indistinte sullo sfondo del cielo. Non vedeva i loro lineamenti, ma in qualche modo sapeva riconoscerle.

«Dobbiamo trovare il modo di allungare la corda» spiegò Jeff.

Eric scosse la testa. «Voglio stare con lui. Adesso salto.»

Udì di nuovo il mormorio, una consultazione presso l'imboccatura del pozzo, molto al di sopra di lui. Poi la voce di Jeff: «No, ti tiriamo su».

«Perché?»

«Potremmo non riuscire ad allungare la corda. Rimarresti intrappolato lì sotto.»

A Eric non venne in mente nessuna obiezione. Pablo era già laggiù. Se non fossero riusciti ad allungare la corda... be', allora... non terminò il pensiero, anche se sapeva bene quel che sarebbe successo.

«Eric?» Di nuovo Jeff.

«Cosa?»

«Ti tiriamo su.»

Le teste scomparvero di nuovo. Dopo qualche istante la fune diede uno strattone: avevano cominciato a girare l'argano. Eric guardò in basso. La lampada aveva ripreso a dondolare, ed era difficile averne la certezza, ma gli pareva che Pablo lo fissasse. Aveva abbassato la mano.

Eric cominciò a tirare la corda che gli stringeva le ascelle, a scalciare. Non pensava; si stava comportando stupidamente e lo sapeva. Ma non poteva lasciare Pablo laggiù. Abbandonarlo da solo, ferito, al buio.

Sollevò in alto il braccio sinistro, e la corda scivolò al di sopra della sua testa, graffiandogli la pelle. Era ancora agganciato sotto l'altra ascella e risaliva lentamente. Il fondo del pozzo era già in ombra; dovette passare la lampada da una mano all'altra. Poi mollò la corda e si lasciò cadere nel vuoto. Mentre cadeva, la fiamma della lampada si spense.

Il fondo del pozzo era più lontano di quanto avesse valutato, e nello stesso tempo parve arrivare troppo presto, materializzandosi nel buio e colpendolo prima che riuscisse a prepararsi. Le sue gambe si piegarono sotto il peso del corpo e tutta l'aria gli sfuggì dai polmoni.

Atterrò alla sinistra di Pablo - aveva avuto almeno la presenza di spirito di gettarsi da quella parte, prima che la lampada si spegnesse - ma una volta a terra non riuscì a mantenere l'equilibrio. Cadde, rimbalzò sulla parete del pozzo e finì contro il petto del greco, che si piegò sotto di lui. Pablo riprese a gridare.

Eric cercò di alzarsi e di allontanarsi da lui, ma era difficile orientarsi nel buio. Non c'era nulla che fosse come doveva essere; continuò a tendere le

mani, aspettandosi di trovare il terreno o una delle pareti, ma incontrò solo l'aria.

«Mi dispiace» continuò a ripetere. «Gesù, Gesù Cristo, come mi dispiace.» Pablo gridava sotto di lui, agitando un braccio, mentre la parte inferiore del suo corpo rimaneva immobile. Quell'immobilità spaventò Eric, che riusciva a immaginarne la ragione.

Riuscì a mettersi in ginocchio e poi ad accoccolarsi vicino al ferito. Dietro di lui c'era una parete, e altre due a sinistra e a destra, ma davanti a lui, dall'altra parte rispetto a Pablo, sentiva la presenza di uno spazio aperto, di un'altra galleria che s'inoltrava nel terreno sotto la collina. Da lì arrivava una corrente d'aria fredda, ma questa volta c'era anche altro. Una sorta di presenza che lo osservava.

Per qualche istante, Eric si sforzò di scrutare nell'oscurità, di scoprire se qualche figura, qualche forma vi si era nascosta, ma naturalmente non c'era nulla, laggiù, era solo il suo terrore che creava fantasmi, e ripetendoselo varie volte riuscì infine a convincersi.

Sentì che Jeff cercava di dirgli qualcosa e alzò la testa in quella direzione. Adesso l'imboccatura era molto lontana, una piccola finestra di cielo. La fune dondolava lentamente al centro di quello spazio e Jeff continuava a gridare, ma Eric non distingueva le sue parole, Pablo aveva ripreso a lamentarsi e la sua voce rimbalzava sulle pareti di terra del pozzo, con echi doppi e tripli, tanto da dare a Eric l'impressione che in terra ci fosse più di una persona e di essere intrappolato in una caverna piena di uomini urlanti.

«Tutto a posto!» gridò verso l'alto, anche se temeva che non lo sentissero.

Ma era davvero a posto? Passò qualche istante a controllare, facendo l'inventario di tutti i dolori che le varie parti del suo corpo cominciavano a trasmettergli. Doveva aver battuto il mento, perché si sentiva come se avesse preso un pugno, e il fondoschiena aveva certamente accusato la caduta. Ma a preoccuparlo era soprattutto la gamba destra: avvertiva un forte bruciore, probabilmente una lacerazione, poco sotto la rotula, accompagnata da una strana sensazione di umidità.

Eric portò la mano alla zona dolorante e trovò un grosso pezzo di vetro, conficcato nella carne. Era grosso come una carta da gioco e a forma di petalo, leggermente concavo, e gli aveva tagliato nettamente i jeans penetrando poi nella carne per mezzo dito. Eric suppose che fosse un frammento della lampada di Pablo; probabilmente c'era finito sopra quando aveva toccato terra.

Si fece forza, strinse i denti e lo strappò via, con uno strattone. Sentì il sangue - parecchio sangue - correrglì lungo lo stinco, ed era stranamente freddo. La calza se ne intrise fino a diventare spugnosa.

«Mi sono tagliato sulla gamba» gridò. Poi tese l'orecchio, in attesa della risposta, ma non ce ne furono.

Non importa, pensò, andrà tutto a posto. Era il tipo di vuote rassicurazioni che potevano tranquillizzare solo un bambino. Eric lo sapeva, ma continuò a ripetersele. C'era troppo buio, l'aria fredda proveniente dalla galleria lo investiva, sentiva la presenza di qualcosa che lo osservava, la sua scarpa destra si stava lentamente riempiendo di sangue e Pablo non la smetteva di gridare. Sono alla fine della corda, pensò. E poi: non preoccuparti. Tutto andrà bene.

Impugnava ancora la lampada nella sinistra. In qualche modo era riuscito a non romperla. La posò in terra accanto a sé, poi tese la mano, trovò il polso del greco e lo strinse. Poi non si mosse più e, accovacciato nell'oscurità, continuò a ripetere: «Calmati, adesso. Sono qui, sono qui con te» mentre aspettava che Pablo smettesse di urlare. Sentivano gridare Eric, ma in mezzo alle urla di Pablo non riuscivano a capire le sue parole. Jeff sapeva che prima o poi il greco avrebbe smesso - per lo sfinimento, se non altro - e che allora sarebbero riusciti a sapere che cosa era successo lì sotto, se Eric era saltato o era caduto, e se anche lui adesso era ferito. Per il momento, comunque, non era la cosa più importante. Quel che contava era la fune. Finché non avessero trovato il modo di allungarla, non avrebbero potuto fare niente per quei due.

Per prima cosa, Jeff pensò ai vestiti, a svuotare gli zaini lasciati dagli archeologi e legarli insieme, maglie, pantaloni e giubbotti, in modo da ottenere una sorta di corda. Non era una buona idea, lo sapeva, ma per i primi minuti era la sola che gli fosse venuta in mente. Gliene servivano sette metri, almeno, se non dieci, e questo significava una grossa quantità di vestiti, no? Inoltre non sapeva se fossero abbastanza robusti per reggere il peso di un uomo, o se i nodi sarebbero riusciti a resistere.

Dieci metri.

Jeff e Mathias erano accanto all'argano e si sforzavano di riflettere. Nessuno dei due parlava, perché non avevano nulla da dire, nessuna soluzione da proporre. Amy e Stacy erano inginocchiate accanto al pozzo, scrutavano nella sua profondità. Di tanto in tanto, Stacy chiamava Eric e lui gridava qualcosa di rimando, ma non riuscivano a capirlo perché Pablo continuava a urlare.

«Una delle tende» disse alla fine Jeff. «Possiamo smontarla e tagliare a strisce il nailon.»

Mathias si voltò ed esaminò la tenda blu, riflettendo sulla proposta. «Reggerà?» chiese.

«Possiamo intrecciare le strisce, tre per volta, e poi legarle insieme.» Nel dirlo, Jeff provò un senso di soddisfazione, di successo dopo tanti fallimenti. Erano intrappolati su quella collina, con poca acqua e poco cibo, con due compagni imprigionati in fondo al pozzo di una miniera, e almeno uno dei due era ferito, ma per un momento gli parve che la cosa non contasse. Avevano un piano e il piano aveva senso. Questo gli dava energia e ottimismo, li spingeva tutti all'azione.

Jeff e Mathias svuotarono la tenda blu, ammucchiando in un punto della piccola radura tutto ciò che conteneva: i sacchi a pelo, poi gli zaini, i blocnotes e la radio, la macchina fotografica e la scatola del pronto soccorso, il frisbee e la borraccia vuota. Poi smontarono la tenda, estraendo dalla terra i pioli e sfilando i sottili pali di alluminio.

Fu Mathias a tagliare il tessuto. Ci fu una breve discussione sulla larghezza migliore e si misero d'accordo su una decina di centimetri. Il coltello tagliava il nailon senza difficoltà, strisce di tre metri che poi Jeff intrecciava. Era a metà del primo tratto, e stava unendo con cura le strisce, in modo da tenderle meglio, quando Pablo finalmente smise di gridare.

La voce di Eric arrivò dal fondo, piena di echi. «Sono qui» gridava.

«Sei caduto?»

«No, sono saltato.»

«Sei a posto?»

«Un taglio al ginocchio.»

«Profondo?»

«Ho la scarpa piena di sangue.»

Jeff posò le strisce di nailon, si portò all'imboccatura del pozzo. «Devi premerla» gridò dentro il buio.

«Come?»

«Togliti la camicia, fa' una palla e premila sul taglio. Forte.»

«Fa troppo freddo.»

«Freddo?» chiese Jeff. Pensò di avere capito male. Tutto il suo corpo era bagnato di sudore.

«C'è un'altra galleria» gridò Eric. «Su uno dei lati. L'aria fredda viene da quella parte.»

«Aspetta» rispose Jeff. Raggiunse la pila di materiale proveniente dalla

tenda blu, frugò per qualche istante, trovò la cassetta del pronto soccorso e la aprì. All'interno non c'era molto di utile. Jeff non avrebbe saputo dire cosa sperava di trovare, ma, qualunque cosa fosse, di sicuro non c'era. C'era una scatola di cerotti, che probabilmente erano troppo piccoli per la ferita di Eric. Un tubetto di pomata antibiotica che poteva servire a medicarlo una volta tornato su. Una confezione di aspirina e una di pastiglie conto il bruciore allo stomaco, alcune tavolette di sali minerali, un termometro e un paio di forbicine.

Jeff prese l'aspirina e si tolse la camicia.

«Cos'è successo alla lampada?» chiese.

«Si è spenta.»

«Ti butto giù la mia camicia. La avvolgo attorno a una confezione di aspirina. E ai fiammiferi. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Premi la stoffa contro la tua ferita. Da' tre aspirine a Pablo e prendine tre anche tu.»

«Va bene» confermò Eric.

Jeff lanciò l'involto nell'apertura, lo vide svanire nel buio. Impiegò molto tempo ad arrivare, e quando toccò terra si sentì un leggero tonfo.

«L'ho presa» annunciò Eric.

Mathias aveva finito di tagliare strisce e si era messo a intrecciarle, prendendo il posto di Jeff. Quest'ultimo si rivolse a Amy e Stacy, che guardavano ancora all'interno del pozzo.

«Andate ad aiutarlo» disse, indicando Mathias. Le ragazze raggiunsero la tenda smontata, si inginocchiarono accanto al tedesco. Mathias mostrò loro come dovevano fare e Amy e Stacy iniziarono a intrecciare un altro pezzo di fune.

In fondo alla galleria comparve una luce, dapprima debole, poi più forte. Eric era riuscito ad accendere la lampada. Jeff ora lo vedeva, inginocchiato accanto a Pablo. Erano entrambi molto piccoli per la distanza.

«Come sta?» chiese Jeff.

Eric non rispose subito. Jeff vide che esaminava il greco, illuminandolo con la lampada a petrolio, chino sul suo corpo. Poi sollevò la testa e gridò verso l'alto: «Credo che si sia rotto la schiena».

Jeff si voltò verso gli altri. Avevano smesso di lavorare e lo fissavano. Stacy si era portata la mano davanti alla bocca. Pareva stesse di nuovo per piangere. Amy si alzò e si avvicinò al pozzo. Guardarono in direzione del fondo.

«Muove le braccia» spiegò Eric «ma non le gambe.»

Jeff e Amy si scambiarono un'occhiata. «Deve controllargli i piedi» sussurrò Amy.

«Penso che si sia... aspettate...» Eric s'interruppe, parve cercare la parola giusta. Alla fine: «Dall'odore, se l'è fatta addosso».

«Digli dei piedi» ripeté Amy, dando di gomito a Jeff. Per qualche motivo non voleva essere lei a parlargli.

«Eric?» lo chiamò Jeff.

«Cosa?»

«Togligli una scarpa.»

«Una scarpa?»

«Sì. Anche la calza. Poi grattagli la pianta del piede, forte, con l'unghia. Controlla se c'è reazione.»

Amy e Jeff si sporsero dall'orlo del pozzo, guardando Eric che si portava accanto ai piedi di Pablo, gli toglieva una delle scarpe da tennis, poi il calzino. Anche Stacy venne a vedere. Mathias aveva ripreso a intrecciare il tessuto di nailon.

Infine, Eric sollevò la testa verso di loro. «Niente» riferì.

«Oh, Dio» sussurrò Amy. «Oh, Gesù.»

«Dobbiamo preparare una barella rigida» disse Jeff. «Come possiamo fare?»

Amy scosse la testa. «No, Jeff, è inutile. Non possiamo muoverlo.»

«Dobbiamo farlo. Non possiamo lasciarlo laggiù.»

«Riusciremo soltanto a peggiorare le sue condizioni. Non deve subire scosse.»

«Useremo i pali della tenda. Lo tireremo fuori di là.»

«Jeff!»

S'interruppe per fissarla. Pensava ai pali della tenda, cercando di immaginare una barella rigida costruita con quei sostegni. Non sapeva se sarebbero stati davvero utili, ma non gli veniva in mente altro. Poi pensò agli zaini, con i loro rinforzi di metallo.

«Dobbiamo portarlo in un ospedale» disse Amy.

Jeff non le rispose. Si limitò a guardarla, e intanto pensava a come tagliare gli zaini e usare come sostegno i pali delle tende. Come le veniva in mente di poterlo portare all'ospedale?

«È una cosa grave» continuò Amy. «Molto grave.» Aveva cominciato a piangere, ma si sforzò di smettere. Col dorso della mano si asciugò le lacrime e scosse la testa. «Se lo muoviamo...» iniziò a dire, senza terminare.

«Non possiamo lasciarlo laggiù, Amy» replicò. «Lo sai anche tu che non è possibile.»

Lei rifletté su quelle parole, poi annuì.

Jeff si affacciò al foro e gridò: «Eric?».

«Sì?»

«Per portarlo su dobbiamo preparare una barella.»

«Va bene.»

«Cerchiamo di fare in fretta, ma ci vorrà comunque un po' di tempo. Tu continua a parlargli.»

«Non c'è quasi più petrolio nella lampada.»

«Allora spegnila.»

«Spegnerla?» Eric pareva spaventato all'idea.

«Ci servirà più tardi. Quando scenderemo. Ne avremo bisogno per sistemarlo sulla barella.»

Eric non rispose.

«Okay?» chiese Jeff.

Forse Eric gli rivolse un cenno affermativo. Difficile dirlo. Videro che si chinava sulla lampada, poi - improvvisamente - non riuscirono più a scorgerlo. Ancora una volta, il fondo del pozzo era avvolto dalle tenebre. Stacy e Amy ripresero a intrecciare le strisce di nailon mentre Jeff e Mathias cercavano di costruire una barella, discutendo tra loro le varie possibilità. Avevano i pali della tenda, il telaio dello zaino e un rotolo di spesso nastro isolante che Mathias aveva trovato fra il materiale degli archeologi, e continuavano a mettere insieme i pezzi e poi a spostarli.

Stacy e Amy invece lavoravano in silenzio. Nel loro compito ci doveva essere qualcosa di rassicurante - tanto semplice, non richiedeva concentrazione, bastava muovere le mani da destra a sinistra - ma Stacy più vi si dedicava, peggio si sentiva. Lo stomaco le bruciava per la tequila che aveva bevuto, aveva la bocca impastata, la pelle che le prudeva per il calore e la testa che le faceva male. Avrebbe voluto chiedere dell'acqua ma temeva che Jeff dicesse di no, e cominciava ad avere fame: le girava la testa per la mancanza di cibo. Aveva voglia di mangiare almeno qualcosa, di bere, di un posto all'ombra dove stendersi, e il fatto che non fosse possibile niente di tutto questo le dava quasi un senso di panico che le toglieva il respiro. Cercò di ricordare cosa avevano nello zaino lei e Eric. Una bottiglietta d'acqua, una scatola di biscotti, una lattina di noccioline, un paio di banane ormai troppo mature. Avrebbero dovuto dividerlo con gli altri, naturalmente, come tutti. Tutti avrebbero messo in comune le loro provviste e le a-

vrebbero razionate come meglio potevano.

«Merda» esclamò Jeff a mezza voce, dall'altra parte della radura, per poi smontare il loro ultimo tentativo. I tubi di alluminio si urtarono con un suono sordo. Stacy non trovava il coraggio di guardarli. Avevano bisogno di aiuto. Avevano bisogno che una squadra di infermieri arrivasse con l'elicottero e lo portasse in ospedale. Invece intendevano sollevarlo loro, sottoponendolo a urti e sobbalzi per l'intero tratto fino alla superficie. E una volta che lo avessero riportato su, che cosa avrebbero fatto? L'avrebbero infilato nella tenda arancione, e lui avrebbe continuato a urlare e gemere e loro non avrebbero potuto fare nulla per aiutarlo.

Aspirina. Pablo si era spezzato la schiena e Jeff gli aveva dato una confezione di aspirina.

Jeff abbandonò il lavoro, attraversò la radura e si portò fino ai suoi margini, per poi guardare ai piedi della collina. Tutti si fermarono a osservarlo. Se ne sono andati, pensò Stacy, con un'improvvisa speranza, ma Jeff si voltò e tornò indietro verso di loro, senza dire niente. Si inginocchiò di nuovo accanto a Mathias. Si sentirono battere i tubi, lo strappo di un pezzo di nastro prelevato dal rotolo.

I maya erano ancora laggiù, naturalmente. Stacy lo sapeva. Riusciva a immaginarli, tutti attorno alla base della collina, che guardavano verso l'alto, i volti inespressivi e inquietanti. Avevano ucciso il fratello di Mathias. Lo avevano colpito con le frecce. E adesso Mathias era lassù, porgeva a Jeff i tubi di alluminio perché lui li legasse con il nastro isolante. Lei non capiva come ne fosse capace, non capiva come gli altri potessero lavorare. Eric era in fondo al pozzo, al buio, con la scarpa piena di sangue, e lei intrecciava strisce di nailon con movimenti metodici, tirandone i lembi con molta attenzione.

Il sole continuava la sua implacabile discesa verso il tramonto. Da quanto l'aveva iniziata? Stacy non sapeva che ora fosse, aveva dimenticato l'orologio in albergo sul comodino. Nel ricordare quel particolare provò un breve moto di ansia, pensando che la cameriera poteva rubarlo e che era un regalo dei genitori per il suo diploma. Temeva sempre che negli alberghi le rubassero le sue cose, ma in realtà non le era mai successo, nemmeno una volta. Forse non era così facile rubare negli alberghi o forse la gente era semplicemente più onesta di quel che pensava lei. Nella sua mente sentiva ticchettare l'orologio, lo vedeva posato sul vetro del comodino, intento a scandire pazientemente i secondi, i minuti, le ore, in attesa del suo ritorno. Le cameriere preparavano il loro letto alla fine del pomeriggio, posavano

cioccolatini sul cuscino, accendevano la radio e la lasciavano suonare a volume così basso che a volte Stacy non se ne accorgeva finché non aveva spento la luce.

«Che ora è?» domandò.

Amy interruppe il lavoro per guardare l'orologio. «Cinque e trentacinque» disse.

Quando ebbero finito di intrecciare le strisce, dovettero tirare su la fune e legare i tratti di nailon all'estremità. Poi qualcuno doveva scendere nel pozzo con la barella improvvisata e aiutare Eric a collocarvi Pablo, che avrebbero poi assicurato al telaio metallico in modo da sollevarlo fino alla superficie. Quindi avrebbero calato nuovamente la fune per portare su gli altri due, uno alla volta.

Stacy cercò di immaginare quanto tempo ci sarebbe voluto e capì subito che ne occorreva troppo, che non ne avevano a sufficienza. Perché se erano le 5 e 35, anzi ormai dovevano essere quasi le 5 e 40, rimaneva solo un'ora e mezza prima del buio.

Alla fine dovettero intrecciare un totale di cinque corde di nailon. Legarono le prime tre alla fune, poi la calarono per vedere se era abbastanza lunga, ma Eric gridò che non riusciva ancora a toccarla. Così legarono una quarta sezione, solo per accorgersi, quando fu il momento di attaccarvi la loro barella, che occorrevano altri due pezzi per l'imbracatura, uno da passare sotto la testa della barella e uno sotto i piedi.

Mentre Mathias finiva in fretta di intrecciare gli ultimi pezzi, Jeff prese da parte Amy. «Ti va bene allora?» le chiese.

Si erano fermati sul quadrato di terra battuta dove prima si trovava la tenda blu. Il sole era quasi all'orizzonte, ma c'era ancora molta luce, faceva ancora caldo. A quella latitudine era così, ormai Amy l'aveva imparato. Non c'era transizione tra il giorno e la notte, non c'era un graduale passaggio alla sera. La mattina il sole si alzava e raggiungeva quasi immediatamente la luminosità del mezzogiorno, e non la abbandonava finché non arrivava quasi all'orizzonte. E a quel punto bisognava prepararsi al buio, la notte scendeva rapidamente. La sola lampada in loro possesso era quella di Eric, e aveva poco petrolio. Un quarto d'ora, pensò, e si sarebbero trovati a lavorare alla cieca.

«Va bene cosa?» chiese lei.

«Sarai tu a scendere» rispose Jeff.

«Scendere?»

«Nel pozzo.»

Amy non seppe fare altro che fissarlo; era troppo stupefatta per parlare. Jeff aveva indossato una delle camicie degli archeologi per sostituire la sua che aveva gettato a Eric, e su di lui faceva uno strano effetto, lo faceva sembrare quasi un altro. La camicia era di un tessuto lucido, una specie di poliestere, di un colore che doveva passare per kaki ma che non lo era, abbottonata sul davanti e con grandi tasche sul petto. Sembrava un indumento che un cacciatore poteva indossare per un safari, pensò Amy. O forse un fotografo, con i rallini di pellicola cacciati in quelle strane tasche. O un soldato. Per qualche motivo faceva sembrare Jeff più vecchio. Anche più robusto. Aveva il naso rosso e spellato, e nonostante l'aspetto stanco e sofferente per l'insolazione, aveva un'aria scattante e più attenta del solito.

«Io e Mathias dobbiamo manovrare l'argano» disse. «Perciò dovete scendere tu o Stacy. E Stacy, lo sai...» Non proseguì. Si strinse nelle spalle. «Mi sembra meglio che vada tu.»

Amy continuava a tacere. Non voleva scendere, naturalmente, era terrorizzata dall'idea di calarsi dentro la terra, dentro l'oscurità. Non avrebbe neppure voluto andarci, nella giungla... questo voleva dire a Jeff. Se fosse dipeso da lei, non avrebbero mai lasciato la spiaggia. E poi, quando avevano scoperto il sentiero nascosto, aveva cercato di avvertirlo, no? Aveva cercato di dirgli di tornare indietro, ma lui si era rifiutato di ascoltare. Era tutta colpa sua, no? Quindi doveva essere lui a scendere nel pozzo...

Ma mentre formulava nella propria mente queste obiezioni, ricordò quel che era successo ai piedi della collina. Era andata indietro lungo la radura, guardando attraverso l'obiettivo della macchina fotografica, e il suo piede era rimasto intrappolato nella massa dei rampicanti. Forse, se non l'avesse calpestata, i maya non li avrebbero costretti a salire. E adesso non si sarebbero trovati lassù, Pablo non sarebbe finito in fondo al pozzo con la schiena spezzata e la scarpa di Eric non sarebbe stata piena di sangue. Sarebbero stati tutti in marcia, a chilometri di distanza, e ogni passo li avrebbe portati più lontano, e i loro problemi più gravi sarebbero state le zanzare, le piccole mosche nere e le vesciche sotto i piedi.

«Hai fatto la bagnina, no?» le ricordò Jeff. «Dovresti sapere come agire in questi casi.»

La bagnina. In un certo senso era vero. Amy aveva passato un'estate lavorando nella piscina di un complesso residenziale della sua città. Una piccola piscina ovale, con profondità massima di due metri e divieto di tuffarsi. Sedeva su una sedia pieghevole da regista, prendendo il sole dalle

dieci alle sei, cinque giorni la settimana, con il compito di avvertire i bambini di non correre, non schizzarsi e non spingersi sott'acqua, e gli adulti che era vietato portare alcolici nell'area attorno al bordo.

Solitamente entrambi i gruppi la ignoravano. Era un piccolo complesso, sempre sull'orlo del fallimento, frequentato da gente in difficoltà - bevitori e divorziate - un luogo deprimente. Non c'erano molti bambini. Certi giorni in piscina non veniva nessuno. Amy allora passava il tempo sulla sua sedia a leggere. Se la giornata era particolarmente tranquilla, si metteva a mollo nell'acqua bassa e si lasciava galleggiare, svuotando la mente di ogni pensiero.

Aveva dovuto frequentare un corso di salvataggio, naturalmente, prima di essere assunta. E c'era stata probabilmente anche una lezione sulle lesioni alla colonna vertebrale, su come immobilizzare una persona su una barella rigida. Ma, se l'aveva frequentata, non ricordava nulla.

«Userai le nostre cinture» continuò Jeff.

Quel che Amy avrebbe voluto fare era fuggire via dalla collina. S'immaginò di arrivare di corsa nella radura e affrontare gli uomini in attesa laggiù. Avrebbe detto loro quello che era successo, avrebbe trovato il modo di raccontare tutto quel che era andato storto, magari a gesti. Non sarebbe stato facile, ovviamente, ma in qualche modo avrebbe fatto capire loro quanto era spaventata. E i maya avrebbero perso una parte della loro ostilità. Li avrebbero aiutati e li avrebbero lasciati partire. Il fratello di Mathias giaceva sull'altro versante della collina, trafitto dalle loro frecce, ma Amy riuscì per un breve istante a credere a quella fantasticheria. Non voleva essere lei a calarsi nel pozzo.

Jeff le prese la mano e stava aprendo la bocca per dirle qualcosa quando dall'imboccatura del pozzo si levò nuovamente il trillo.

Tutti corsero ad affacciarsi, tranne Mathias. Il tedesco aveva quasi finito di intrecciare le strisce e preferì terminare, senza fermarsi.

«Eric?» gridò Jeff. «Riesci a prenderlo?»

Eric non rispose per qualche momento. Gli altri sentirono che si muoveva per cercare la fonte del suono. «Continua a spostarsi» disse poi. «A volte sembra che sia alla mia sinistra. E poi è alla mia destra.»

«Quando suona non dovrebbe accendersi la luce?» chiese Amy, rivolta a Jeff. La sua voce era bassa, quasi un sussurro.

Jeff gridò: «Non ha la luce? Cerca una luce».

Di nuovo sentirono Eric muoversi. «Non vedo luci» disse. Dopo un paio di secondi, aggiunse quello che gli altri avevano già notato: «Ha smesso».

Rimasero tutti in attesa che il suono ricominciasse, ma non ricominciò. Il sole toccò l'orizzonte e tutto assunse una sfumatura rossastra. Entro pochi minuti sarebbe scesa la notte. Mathias aveva finito di intrecciare le strisce di nailon. Gli altri lo videro legare gli ultimi due pezzi agli altri, poi fissare la barella alle corde. Finì proprio mentre il giorno iniziava la sua rapida discesa verso la notte. Poi Jeff tenne ferma la manovella mentre Mathias e Stacy sollevavano la barella e la portavano al di sopra del pozzo. Per un momento la guardarono mentre dondolava. Mathias aveva coperto con uno dei sacchi a pelo degli archeologi, a mo' di materasso, il telaio di alluminio. Posarono le loro cinture sul sacco a pelo. Amy sapeva che anche se non aveva risposto affermativamente a Jeff, in qualche modo la decisione era stata presa. Tutto era pronto e i suoi compagni pensavano che fosse pronta anche lei. Mathias raggiunse Jeff all'argano e si appoggiò alla manovella. Stacy osservava, con le braccia incrociate e le mani sulle spalle.

«Devi solo salire» disse Jeff.

Amy finì per seguire le sue istruzioni. Si fece forza, si convinse di essere coraggiosa, scavalcò l'orlo del pozzo e si inginocchiò sulla struttura di alluminio, tenendosi ai tiranti di nailon intrecciato. La barella cigolò sotto il suo peso, cominciò a dondolare, ma non si ruppe. Poi, prima ancora che Amy avesse la possibilità di riprendere la padronanza di sé o di ritornare sulla sua decisione, l'argano cominciò a girare, facendola precipitare dall'oscurità incipiente della notte all'oscurità profonda del pozzo.

Avevano impiegato molto tempo, ma adesso, alla fine, stavano arrivando. Eric non sapeva esattamente quanto, forse meno di quel che gli era sembrato, ma parecchio. Anche in condizioni normali, non era mai stato molto abile a calcolare lo scorrere delle ore - gli mancava l'orologio interno - ma laggiù nel pozzo, al buio, con la tensione di tutto quel che era successo nel corso della giornata, era molto più difficile del solito.

Eric sapeva soltanto che si stava facendo notte, che il rettangolo azzurro di cielo aveva preso per un momento una sfumatura rossa per poi sbiadire in grigio-azzurro, grigio-pietra e infine grigio-nero. Erano riusciti a fabbricare una barella e adesso Amy vi era inginocchiata sopra e scendeva verso di lui.

Ci avevano messo ore, supponeva Eric. Tutto il pomeriggio. Per tutto quel tempo lui era rimasto prima accovacciato, poi seduto, accanto a Pablo e gli aveva sempre tenuto il braccio. Gli aveva parlato, a varie riprese, per

fargli compagnia, per sollevargli lo spirito e per ingannarlo - ingannare tutti e due, forse - ripetendogli che tutto sarebbe andato per il meglio.

Ma nulla era destinato ad andare per il meglio, e per quanto Eric cercasse di aggiungere un tono di ottimismo nella propria voce, non riusciva a scordarlo.

Per prima cosa c'era la puzza a ricordarglielo. L'odore di feci. E di urina. Pablo si era spezzato la schiena, aveva perso il controllo dell'intestino e della vescica. Ci sarebbe voluto un catetere, un sacchetto che pendeva a fianco del letto, le infermiere che glielo cambiavano e che lo pulivano. E aveva bisogno di un'operazione, e in fretta, adesso, e adesso era già tardi. Aveva bisogno di dottori e di fisioterapisti che lo seguissero costantemente annotando i suoi progressi sulla cartella clinica. Tutte prospettive irrealizzabili, Eric se ne rendeva conto benissimo. Avevano impegnato tutto il pomeriggio per costruire una barella e adesso l'avrebbero finalmente tirato fuori dal pozzo, ma che cosa avrebbero ottenuto? Che fosse nel pozzo o sulla superficie tra le tende e i rampicanti e i loro fiori, la frattura alla colonna vertebrale sarebbe rimasta la stessa, intestino e vescica avrebbero continuato a rilasciare feci e urina nei pantaloni già pieni di escrementi. E loro non avrebbero potuto farci niente.

Il suo ginocchio aveva finalmente smesso di sanguinare. Ora pulsava con un dolore sordo, che aumentava di intensità ogni volta che si muoveva. La camicia che Jeff gli aveva gettato era rigida per il sangue coagulato. Eric la posò in terra accanto a sé. Sentiva ancora l'umido dentro la scarpa.

Raccontò a Pablo che la gente guariva - la guarigione era un processo inevitabile - e che la parte peggiore era l'incidente stesso, poi l'organismo si metteva al lavoro, mobilitando risorse, ricostruendo le parti lese. In quel momento, mentre parlavano, era già iniziata. Raccontò a Pablo delle ossa che si era rotto da bambino. Descrisse com'era scivolato su un marciapiedi bagnato e s'era rotto l'avambraccio, non ricordava più che osso, se l'ulna o il radio, ma la cosa non aveva importanza. Aveva portato il gesso per quaranta giorni, per tutta la fine dell'estate, e ricordava l'odore quando l'avevano tagliato, un puzzo di sudore e muffa, e che il braccio gli era diventato pallido e troppo sottile, e il terrore del seghetto elettrico.

Poi s'era rotto la clavicola, mentre giocava a Superman e scivolava a testa in giù sullo scivolo di un campo giochi. Si era anche rotto il naso saltellando con un trampolo a molla, un Pogo. E adesso aveva descritto tutti questi incidenti a Pablo, nei particolari, il dolore di ciascuno, il decorso fino alla guarigione, l'inevitabile, certa guarigione.

Pablo non era in grado di capire una sola parola, ovviamente. Gemeva e mormorava. Di tanto in tanto sollevava il braccio libero e pareva voler cercare qualcosa che aveva accanto al fianco. Eric non capiva cosa fosse, dato che laggiù c'era solo il buio. Ignorando quei movimenti - come pure i mormorii e i gemiti - Eric continuò a parlare, mettendoci tutto il suo impegno e usando una voce acuta e falsamente allegra. Non riusciva a pensare ad altro da fare.

Raccontò a Pablo altri incidenti a cui aveva assistito. Un ragazzo che aveva attraversato con lo skateboard senza aspettare il verde (commozione cerebrale e varie costole rotte), un vicino che era cascato dal tetto mentre puliva la grondaia (spalla slogata, due dita fratturate), una ragazza che s'era sbagliata a gettarsi da una corda, ed era finita non nel fiume, come voleva, ma sulle rocce della riva (caviglia rotta, tre denti persi). Parlò della città dove era cresciuto, piccola, brutta e provinciale, ma in qualche modo pittoresca nella sua bruttezza, e quasi cosmopolita nel suo provincialismo. Quando suonava una sirena, tutti uscivano sulla porta di casa, si affacciavano dalla veranda, si portavano la mano sopra gli occhi per vedere meglio. I ragazzini inforcavano la bicicletta e correvano dietro l'ambulanza, o l'auto della polizia, o il carro dei pompieri. Si trattava di una curiosità oziosa, certo, ma anche di una condivisione istintiva delle sofferenze degli altri. Quando lui si era rotto il braccio, i vicini erano passati a trovarlo, portandogli dei regalini: fumetti e videocassette per ingannare il tempo della convalescenza.

Teneva con la mano destra il braccio di Pablo, mentre gli parlava, e a volte glielo stringeva per sottolineare certi punti importanti del suo racconto, senza mai lasciarlo. Spostava invece la sinistra dalla lampada alla scatola di fiammiferi, toccando prima una e poi l'altra, con un movimento continuo, alternato, e sfiorandole con leggerezza come se fossero i grani di un rosario. E qualcosa della preghiera c'era, in quel gesto. Era accompagnato da tre parole che si ripetevano nella sua mente. Una parte di lui raccontava con voce sicura, ottimistica, le storie a Pablo, ma intanto un'altra parte ripeteva quelle parole, come una salmodia, mentre la sua mano sfiorava la lampada o la scatola: è ancora qui, è ancora qui, è ancora qui...

Descrisse a Pablo quel che aveva provato quando correva sulla bicicletta all'inseguimento delle sirene, delle luci lampeggianti. L'eccitazione, il senso di stordimento portato dal dramma e dal disastro. Gli raccontò anche una storia a lieto fine. Di Mary Kelly, sette anni, che era capace di salire su un albero ma non di scendere, e che spinta dalla paura si arrampicava sem-

pre più in alto piangendo, sollevando il proprio corpo sottile fino a un'altezza di quindici metri, fin dentro la chioma di una vecchia quercia, mentre il vento si alzava, diventava sempre più forte, faceva ondeggiare i rami, e l'intero albero sembrava sollevarsi e abbassarsi. Imitò per Pablo il sospiro collettivo dell'intera folla quando la bambina scivolò e per alcuni terribili secondi rimase a penzolare prima di trovare un appoggio per i piedi, e il suo pianto, le sirene che si avvicinavano, i ragazzi che le seguivano in bicicletta. Poi il carro dei pompieri con la scala che veniva allungata lentamente, gli applausi quando un soccorritore si era addentrato tra i rami e aveva afferrato la bambina, l'aveva sollevata e se l'era caricata sulla spalla.

All'improvviso, nell'oscurità del pozzo, Eric aveva avuto la sensazione che una mano gli toccasse la base della schiena. Fece un sobbalzo e per poco non mandò un grido, ma riuscì a trattenersi. Era solo il rampicante. In qualche modo era riuscito a mettere radici anche laggiù, in fondo al pozzo. Eric doveva essersi appoggiato alla pianta mentre parlava, creandosi così l'impressione che si fosse protesa a toccarlo, sfiorandogli la base della colonna vertebrale e quasi accarezzandolo. Gli era impossibile mantenere l'orientamento laggiù; si era come ciechi. Per orientarsi aveva solo il braccio di Pablo e - è ancora qui, è ancora qui, è ancora qui - la lampada a petrolio e la scatola dei fiammiferi. Scivolò un po' in avanti per sfuggire al contatto della liana, che gli faceva venire i brividi. Si spostò fino a toccare il corpo ferito di Pablo. Quando si mosse sentì un dolore secco, lancinante, dalla ferita al ginocchio, che riprese a sanguinare, cercò a tastoni in terra, per recuperare la camicia di Jeff, poi tornò a premerla sulla ferita.

Riprese il racconto della ragazzina che si era gettata dalla corda in stile Tarzan. Marci Brand, tredici anni. Aveva la macchinetta per i denti e una lunga coda di cavallo castana. Eric raccontò a Pablo che tutti avevano riso, all'inizio, quando l'avevano vista cadere, lui e gli altri ragazzi. C'era qualcosa di comico nell'episodio, da cartone animato. L'avevano vista cadere, avevano sentito quel rumore orrendo, come uno schiaffo, quando aveva colpito le rocce. Avevano certamente capito che s'era fatta male. Ma avevano continuato a ridere, tutti, come per negare l'accaduto, per cancellarlo, interrompendosi solo quando avevano visto che cercava di rialzarsi, poi cadeva goffamente su un fianco e scivolava sull'argine roccioso per finire nell'acqua. Si era ferita la bocca - aveva battuto la faccia contro le rocce - e una nube di sangue scuro si formava lentamente attorno a lei, nell'acqua, mentre agitava le braccia per tenersi a galla. Teneva gli occhi chiusi, ricordava Eric, e aveva un'espressione contorta, una smorfia orribile, ma non

piangeva. Non si lamentava, non lo fece neppure quando la riportarono a riva e uno di loro corse in bicicletta a chiedere aiuto. Più tardi si sentirono tutti colpevoli perché avevano riso, soprattutto quando vennero a sapere che forse non sarebbe mai più riuscita a camminare. Ma aveva camminato, alla fine - la guarigione inevitabile - forse zoppicava leggermente, ma lo si notava appena; anzi, non lo si notava affatto, a meno che non si sapesse la storia e non si guardasse Marci con attenzione.

Di tanto in tanto, Eric aveva l'impressione di vedere qualcosa muoversi nel buio. Forme fluttuanti, simili a palloni, debolmente luminose. Sembravano avvicinarsi, fermarsi davanti a lui per poi ritrarsi di nuovo. Alcune avevano un colore azzurrino, altre erano di un giallo pallido, quasi bianco. Erano scherzi che gli giocavano gli occhi, lo sapeva, reazioni fisiologiche al buio, ma non poteva farci nulla. Quando davano l'impressione di essere troppo vicine, lasciava il braccio di Pablo per toccarle. Ma non appena sollevava la mano, le forme sparivano e riapparivano in qualche punto più lontano per poi riprendere ad avvicinarsi, dondolando leggermente. Tolse la camicia dalla ferita sul ginocchio. Non sanguinava più. Immediatamente toccò la lampada, i fiammiferi. È ancora qui, è ancora qui.

Raccontò a Pablo anche altre storie, storie che non erano finite in modo così felice, cambiandone l'esito a beneficio del ferito. Il piccolo Stevie Stahl, che era stato trascinato nel canale di scarico mentre giocava in un campo allagato, non veniva più ritrovato da un sommozzatore volontario, semisepolto nel fango, gonfio fino a risultare irriconoscibile, no: ricompariva cinque minuti più tardi e a un chilometro di distanza, scagliato nel fiume, graffiato, coperto di lividi e piangente, vero, ma per tutto il resto miracolosamente indenne. E Ginger Ruby, che dopo avere dato fuoco al garage dello zio mentre giocava con i fiammiferi, disorientata dal fumo e dal panico, si era allontanata dalla porta da cui sarebbe riuscita facilmente a uscire ed era morta raggomitolata accanto alla parete in fondo alla costruzione, dietro una fila di bidoni dell'immondizia, nella storia raccontata da Eric veniva invece salvata dal pompiere, tra gli applausi della folla che s'era radunata, tossiva, faticava a respirare ed era coperta di fuliggine, aveva la maglietta e i capelli bruciacchiati, ma per tutto il resto era a posto, sì, proprio miracolosamente.

La corrente di aria fredda che giungeva dalla galleria al di là di Pablo non era costante. A volte si fermava, pareva trattenere il respiro, e la temperatura saliva immediatamente. Eric sudava, la maglia si inzuppava, e poi, all'improvviso, tornava l'aria fredda. Quella fluttuazione costante met-

teva Eric a disagio, lo spaventava, faceva sembrare minacciosamente viva l'oscurità dentro la galleria.

Ogni volta che la corrente si fermava, aveva l'impressione che fosse interrotta da qualcuno, o da qualcosa. Una presenza che si fermava proprio davanti a lui, per esaminarlo e giudicarlo. Una volta gli parve di sentirla fiutare, per esaminare il suo odore. I sensi gli giocavano di nuovo uno scherzo, lo sapeva. Ma anche ora doveva resistere alla tentazione di accendere la lampada. La sua mano si fermava, stava quasi per afferrarla, poi riprendeva il suo movimento di avanti-indietro: è ancora qui, è ancora qui, è ancora qui.

Raccontò a Pablo del suo amico Gary Holmes, che aveva sempre sognato di diventare pilota. Gary aveva tormentato, ricattato e implorato i genitori, anno dopo anno, prendendoli infine per stanchezza e facendosi regalare per il sedicesimo compleanno un corso di lezioni di pilotaggio. Così, ogni sabato, prendeva la bicicletta e raggiungeva il vicino aeroporto per passare laggiù il pomeriggio e prendere confidenza col suo nuovo mondo. Tre mesi più tardi, Eric stava giocando a calcio: partite di una società giovanile, quattro incontri che si disputavano contemporaneamente, su campi vicini. Un piccolo aereo comparve sopra di loro, volando molto basso e riempiendo le loro orecchie col rombo del motore. I giocatori si interruppero per un istante, meccanicamente, quando l'ombra dell'aereo passò sopra di loro, tutti si chinarono involontariamente, per poi cercar di sbirciare verso l'alto. L'aeroplano proseguì, virò, fece un altro passaggio, e sui campi il gioco si fermò del tutto, questa volta. Gli arbitri fischiarono e agitarono le braccia per riportare l'ordine, quando l'aereo virò una seconda volta, ma il motore perse qualche colpo, scoppiettò e infine tacque. E poi, una manciata di secondi più tardi, giusto il tempo di respirare, esalare il fiato, respirare di nuovo, dalla zona alberata a ovest del campo giunse il rumore della caduta: uno schianto accompagnato dal suono del metallo lacerato e spezzato.

Il finale però non era questo nella versione che Eric propose a Pablo. Nella storia raccontata da Eric, qualcuno capiva cosa stesse succedendo, fin dal primo passaggio. Uno degli allenatori, poi un altro. Cominciavano a gridare e a indicare l'aereo e il campo, gli arbitri si univano a loro, usando il fischietto senza risparmio e tutti si allontanavano di corsa. L'aereo era in panne, tentava un atterraggio di emergenza. Occorreva liberare il terreno di gioco, e così facevano; quando l'aereo virava e passava la seconda volta, tutti si erano affollati sui lati. Il velivolo atterrava con una manovra piutto-

sto brusca, rimbalzava sul campo, abbatteva una delle porte, le ruote si immergevano nella terra soffice, per poco non si ribaltava e quando finalmente si fermava era appoggiato sul davanti, con l'elica piegata e il parabrezza scheggiato.

A questo punto, Eric esitò per un attimo, sforzandosi di immaginare le possibili ferite di Gary e del suo istruttore, come il brusco atterraggio poteva avere proiettato i due corpi contro la struttura della carlinga. Un ginocchio rotto, pensò alla fine. Una spalla lussata, un'anca fratturata, una lieve commozione. Ma non dedicò molta attenzione neppure a quelle. Tutte erano guarite, naturalmente si guarisce sempre, confermò ancora una volta Eric.

I loro compagni erano su, a intrecciare strisce di nailon ricavate dalla tenda blu, a mettere insieme la barella, non avevano il tempo di pensare. Ma lui era laggiù al buio, col puzzo delle feci di Pablo, i suoi lamenti che si alzavano e si abbassavano di tono, i suoi mormorii. Perciò fu forse naturale per lui pensare che il greco poteva non sopravvivere a quella avventura, che probabilmente era destinato a morire nelle prossime ore o nei prossimi giorni, mentre loro gli giravano attorno inutilmente.

Adesso pareva che Pablo si fosse addormentato o che avesse perso conoscenza. Aveva smesso di mormorare e di gemere, di cercare di afferrare con l'altra mano, nell'oscurità, qualcosa che immaginava di poter trovare laggiù, qualunque cosa fosse. Anche Eric, a quel punto, tacque, e si limitò a tenergli il braccio, a toccare con l'altra mano la lampada e i fiammiferi. Il tempo parve passare ancor più lentamente, senza la propria voce che tornava a lui con la sua eco, dalle strette pareti del pozzo. Il suo pensiero riandò a Gary Holmes, alla fotografia dell'aeroplano caduto, sulla prima pagina del giornale locale, e al servizio funebre che si era tenuto nell'auditorio della scuola superiore.

Gary era suo amico - non strettissimo, ma più di una semplice conoscenza - e un mese dopo il funerale, la madre di Gary era venuta a casa sua.

«Eric?» gli aveva detto sua madre. «C'è una persona per te.»

Eric aveva fatto le scale di corsa e aveva trovato la signora Holmes nell'ingresso. Era venuta a chiedergli se voleva la bicicletta di Gary. Era stato un incontro strano, imbarazzante. La madre di Eric era rimasta ad assistere, con le lacrime agli occhi, e aveva continuato a posare la mano sulla spalla della signora Holmes.

Eric era sorpreso, si sentiva un po' a disagio, stranamente. Dopotutto, lui non era mai stato così amico di Gary. Aveva cercato di dire di no, poi ave-

va cambiato idea quando aveva visto l'espressione addolorata della signora Holmes di fronte al suo primo cenno di rifiuto. «Sì» aveva finito per dire. Certo, avrebbe preso lui la bici. L'aveva ringraziata e poi sua madre si era messa a piangere senza potersi fermare. E come lei la signora Holmes.

La bicicletta era ancora all'aeroporto, legata alla rete metallica, vicino all'ingresso del campo, dove Gary l'aveva lasciata quell'ultimo giorno. Suo padre lo aveva accompagnato laggiù una mattina di buon'ora, mentre si recava al lavoro, e Eric era andato a recuperare la bici, si era chinato sulla catena con il foglietto che gli aveva dato la signora Holmes, si era sforzato di decifrare i tre numeri della serratura a combinazione. Prima di riuscire ad aprirla aveva dovuto provare cinque o sei volte, poi era montato in sella per correre a scuola, una corsa di oltre venti chilometri, ed era arrivato con qualche minuto di ritardo, la campanella era già suonata e i corridoi erano silenziosi e vuoti. Il sellino era troppo alto per lui e Eric faticava a pedalare, la catena cigolava, i cerchioni erano arrugginiti dopo avere preso la pioggia per un mese. Non era una bici di cui andare orgogliosi e lui aveva già la sua. Forse per questo o forse perché era in ritardo, Eric si dimenticò di mettere la catena, al suo arrivo a scuola; la infilò nel parcheggio delle biciclette e corse dentro. La lasciò lì anche quella notte, senza chiuderla, e tornò a casa col bus. La mattina dopo non c'era più.

Ancora una volta Eric sentì una pressione contro la schiena, una mano che lo toccava. Cercò di controllarsi, ma il cuore gli fece un balzo nel petto. Era la liana di prima. Doveva essersi spostato all'indietro, senza accorgersene. Si mosse in direzione di Pablo, ma solo per scoprire che era già quasi addosso al greco e non poteva avvicinarsi di più. La liana in qualche modo si era mossa, strisciando verso di lui, attirata forse dal calore del suo corpo. Provò una certa inquietudine, un leggero timore al pensiero di una liana che si comportava in quel modo - come se avesse una volontà, come se fosse cosciente - che rese più acuto il suo desiderio di uscire da quel pozzo. Stava quasi per gridare verso l'alto, per chiamare gli altri, ma si fermò all'ultimo istante per timore di svegliare Pablo.

La madre di Gary era andata di casa in casa a regalare le proprietà del figlio a coetanei che non sapevano che farsene. Ragazzi che smarrirono i pullover e i giubbotti, il guantone da baseball, gli occhialini da nuoto, che li regalarono a loro volta o li gettarono via, che li seppellirono in armadi, bauli e cantine. Così funzionava sempre la morte, supponeva Eric. I vivi facevano il possibile per eliminare dalla vista tutte le sue testimonianze. Anche i ragazzi che erano più amici di Gary avevano continuato a vivere

come prima, la sua assenza non li aveva toccati in modo significativo, non avevano smesso di procedere di classe in classe per poi andarsene all'università, e nel corso degli anni s'erano dimenticati di lui, ma ricordavano l'immagine del rottame dell'aeroplano, il brusco silenzio sceso sui campi di calcio prima dello schianto.

Eric aveva bisogno di orinare. L'idea di alzarsi e avvicinarsi alla parete del pozzo gli metteva paura, temeva irrazionalmente che il greco o la lampada o i fiammiferi sparissero durante la sua assenza. Si slacciò la cintura per ridurre la pressione sulla vescica, cercò di distrarsi con giochi di parole, preparando un test di vocabolario per i suoi futuri studenti, a cominciare da A, dieci parole, un quiz per iniziare la settimana, cinque punti per le definizioni, cinque per la pronuncia.

Albatros, pensò. Avarizia. Annunciazione. Alacrità. Armamento. Adiacente. Arduo. Accentuare. Accomodare. Allegato.

Stava iniziando con la B - Bravata. Bandoliera. Botanico - quando il trillo elettronico riprese, svegliando Pablo e facendo trasalire entrambi. Eric lasciò il polso del greco, si alzò, barcollando a causa della ferita al ginocchio, come se avesse una gamba di legno. Il trillo pareva giungere dalla sua destra, ma quando si avviò zoppicando in quella direzione, si accorse di essersi sbagliato. Adesso veniva da dietro di lui. Fece per voltarsi, ma non era più certo di quel che aveva sentito. Il suono pareva girargli intorno, spostandosi lungo le pareti del pozzo.

«Eric!» gli gridò Jeff. «Riesci a trovarlo?»

Eric sollevò la testa verso l'apertura. Vide che si erano affacciati sul rettangolo di cielo azzurro. Rispose loro che si spostava, che prima veniva da una direzione e poi dall'altra.

«C'è una luce?» gridò Jeff. «Cerca una luce.»

Adesso il suono pareva giungere dalla galleria che si apriva al di là del corpo di Pablo, dall'imboccatura del passaggio. Zoppicando, Eric girò attorno al greco, e notò che l'aria diventava sensibilmente più fredda. Il trillo si ritirò, come per attirarlo nella galleria. Ma lui esitò, colto da una paura improvvisa.

«Non lo vedo» rispose. Poi il suono cessò. «Si è fermato» gridò. Contò mentalmente fino a dieci, in attesa che ricominciasse, ma il trillo non riprese. Quando sollevò di nuovo lo sguardo verso l'imboccatura del pozzo, le teste erano svanite e il cielo aveva assunto un colore rossastro. Il sole cominciava a calare.

Tornò zoppicando accanto al corpo di Pablo. Sentiva che si muoveva

nell'oscurità, che spostava la testa, ma era silenzioso. Non aveva ripreso a gemere e a mormorare, e questo preoccupò Eric.

«Pablo?» chiese. «Tutto bene?» Voleva sentire di nuovo la voce del greco, ma adesso il ferito taceva. Eric cercò la lampada, la toccò, cercò i fiammiferi, ma non c'erano più. Li cercò a tastoni, battendo la mano sul fondo roccioso del pozzo, in un cerchio che si faceva sempre più grande, con un panico crescente. Non riusciva a trovare la scatola.

Da sopra di lui giunse un cigolio, e Eric alzò la testa. Il cielo stava diventando sempre più scuro, ma si scorgeva una sagoma entro la cornice che lo racchiudeva, una forma oblunga che occupava quasi tutta la sezione del pozzo. Avevano terminato la barella e la stavano collocando al di sopra dell'imboccatura del pozzo. Continuò a cercare in terra, allontanandosi sempre di più e poi ritornando alla lampada per ricominciare la ricerca. Ma i fiammiferi non c'erano.

Quando il cigolio si fece più forte e continuo, Eric tornò a guardare verso l'alto. La barella stava scendendo nel pozzo. Si sentì chiamare da Amy.

«Cosa?» gridò.

«Accendi la lampada!» Solo adesso Eric si accorse che la ragazza era sulla barella e scendeva lentamente verso di lui.

Si alzò e fece un passo avanti, pensando che forse aveva in mano i fiammiferi quando aveva sentito il trillo e che poteva averli portati con sé quando era andato a cercare la fonte del suono, e averli magari posati in terra distrattamente. Non aveva molto senso e Eric non pensava realmente che le cose fossero andate così, ma fece un altro passo e il suo piede urtò qualcosa, che volò via, con un rumore che gli fece capire di averli trovati. Si abbassò lentamente e cominciò a cercare sul terreno.

Il cigolio continuava. Adesso il cielo era buio, non si vedeva più la barella, ma sentiva che si avvicinava.

«Accendi la lampada» gli disse nuovamente Amy. Era più vicina e aveva la voce un po' incrinata. Sembrava spaventata.

Continuò a tastare il terreno. Era giunto in un angolo del pozzo che la liana aveva colonizzato in modo piuttosto aggressivo: continuava a imbattersi in viticci che non gli lasciavano muovere bene le mani, e provò la strana impressione che la pianta lo fermasse intenzionalmente. Quando alla fine trovò la scatola, era sepolta sotto la liana, quasi completamente ricoperta. Per liberarla fu costretto a tirare e la liana si ruppe, la linfa gli sporcò le dita della mano sinistra, dapprima fredda, poi all'improvviso bruciante.

«Eric?» gridò di nuovo Amy. Era quasi sopra di lui.

«Solo un momento» rispose lui. Tornò alla lampada, si chinò su di essa e sollevò il vetro. Non aveva idea che gli tremasse la mano così violentemente, finché non accese il primo fiammifero. Tremava a tal punto che si spense immediatamente. Dovette fermarsi per qualche istante, trarre dei respiri profondi, cercando di calmarsi, prima di riprovare. Questa volta fu più fortunato, riuscì ad accenderla, e scorse sopra di sé Amy, a un'altezza di quattro o cinque metri, che guardava con ansia nella sua direzione e che scendeva, scendeva, scendeva.

Dovette distogliere gli occhi dalla luce della lampada, che lo feriva dopo essere rimasto per tante ore seduto al buio, ma nello stesso tempo notò che la fiamma era un po' più debole di quel che ricordava, o di quel che sperava, forse. Gran parte del pozzo rimaneva in ombra, impenetrabile. La mano gli bruciava per il contatto con la linfa della liana. Provò a pulirsela sui pantaloni, ma il bruciore non passò.

Quando la barella giunse alla sua portata, la afferrò per il bordo e la spinse leggermente a destra, in modo che si posasse accanto a Pablo, ma a quel punto, ad ancora un metro di altezza, la discesa si fermò bruscamente e per poco Amy non finì per terra.

«Amy?» chiamò Jeff, dall'alto.

«Cosa?» rispose lei.

«Sei arrivata?»

«Quasi. Ancora un poco.»

Ci fu un breve silenzio mentre questa informazione veniva assorbita. Poi: «Quanto?».

Amy si sporse dalla barella e guardò il corpo del ferito. «Non saprei, un metro?»

«La corda è finita» rispose Jeff. Ci fu una pausa. Poi: «Potete farcela anche così?».

Amy e Eric si scambiarono un'occhiata. Il compito della barella era quello di mantenere immobilizzata la schiena di Pablo mentre veniva sollevato. Senza il telaio rigido rischiava di piegarsi o di torcersi, aumentando così il danno già subito. Ma se avessero deciso di aspettare, avrebbero dovuto riportare su la barella, staccarla dalla fune, intrecciare un altro pezzo di nailon, legarla di nuovo e calarla ancora nel pozzo, il tutto nella completa oscurità.

«Tu cosa dici?» chiese Amy. Era ancora inginocchiata sulla barella, anche se avrebbe potuto facilmente scivolare a terra. Ma pareva che non volesse farlo, come se rimanendo lassù si sentisse ancora in qualche modo al

sicuro.

Eric si sforzò di valutare la situazione in modo razionale. Solo allora notò che contro la parete dirimpetto a lui c'era una piccola pala, del tipo che si poteva piegare e infilare in uno zaino. La fissò a lungo, cercando di immaginare qualche modo di utilizzarla. Non ne trovò nessuno, però, e quando gli si affacciarono alla mente le parole «scavare una tomba» fece quasi un balzo, come se avesse toccato qualcosa che scottava.

«Possiamo sciogliere la barella dal cavo, e sistemarci sopra Pablo. Poi la solleviamo e torniamo a legarla.»

«Da soli?» fece Amy; era chiaro che non le sembrava possibile.

Eric scosse la testa. «Dovranno calare qualcun altro per aiutarci. Stacy, penso. Due lo sollevano e uno fa i nodi.»

Pensarono a quella possibilità, immaginando tutti i vari passaggi e quanto tempo avrebbero richiesto.

«Dovremo spegnere la lampada» disse Eric. «Aspettare al buio.»

Amy si spostò e sentì cigolare la barella. Eric tese la mano ma lasciò il gesto a metà. Aveva creduto che volesse scendere, ma non lo fece.

«Oppure possiamo sollevare lui» continuò Eric.

Amy non disse nulla e continuò a fissare Pablo. Eric aspettò che parlasse. Non era in grado di sollevare il greco da solo.

«Si tratta solo di un metro.»

«Se gli si torce la schiena...»

«Io posso prenderlo per le spalle, tu per i piedi. Uno, due, tre... semplicissimo.»

Amy lo guardò aggrottando la fronte, poco convinta.

Eric sollevò la lampada, la avvicinò per controllare il liquido nel serbatoio, che era quasi finito. «Dobbiamo decidere» disse. «La luce non durerà molto.»

«Amy?» li chiamò Jeff.

Allungarono entrambi il collo per guardare in alto, ma ormai era troppo buio.

«Cerchiamo di sollevarlo» rispose Amy.

Eric tenne ferma la barella mentre lei scendeva, poi posò in terra la lampada. Amy raccolse le cinture appoggiate sulla barella e le mise accanto alla lampada. Pablo li osservava attentamente, volgendo lo sguardo dall'uno all'altra.

«Adesso ti solleviamo» gli disse Amy. Fece con le mani, a palme aperte, il gesto di sollevare qualcuno, indicò la barella. «Ti sistemiamo qui sopra e

poi ti tiriamo su fino in cima al pozzo. Presto sarai fuori.»

Pablo la guardò senza parlare.

Eric si portò dietro la testa del greco, Amy rimase ai suoi piedi.

«Dai fianchi» disse Eric.

Amy esitò a muoversi. «Sei sicuro?»

«Se lo sollevi dai piedi, si piega sulla vita.»

«Ma se lo prendo per i fianchi, non si inarca sulla schiena?»

Guardarono Pablo, pensando a quei due diversi scenari. Non era stata una buona idea, Eric lo sapeva. Avrebbero dovuto rimandare su la barella, far allungare la corda. O almeno far scendere Stacy ad aiutarli. Diede un'occhiata alla lampada. Aveva quasi finito il petrolio.

«Per le ginocchia?» chiese Eric.

Amy ci rifletté, ma solo per pochi istanti. Qualche secondo, poi si piegò sulle ginocchia di Pablo. Eric si chinò a sua volta, facendo scivolare le mani sotto le spalle del greco. Sentì tirare la ferita alla gamba, la sentì aprirsi e riprendere a sanguinare. Pablo gemette e Amy fece per tirarsi indietro, ma Eric scosse la testa.

«Facciamo in fretta» disse. «Al tre.»

Contarono insieme. «Uno... due... tre.»

E lo sollevarono.

Fu un disastro. Assai peggio di quel che Eric aveva temuto. Parve richiedere un tempo infinito, eppure tutto accadde in un attimo. L'avevano appena staccato dal terreno, quando Pablo cominciò a gridare, ancor più forte di prima, un ululato di puro dolore. Amy fu lì per cedere per posarlo nuovamente a terra, ma Eric le gridò: «No!» e lei continuò a sollevarlo. Il corpo di Pablo si piegò all'altezza della vita; il greco cominciò a muovere le braccia convulsamente. Continuò a gridare, senza sosta. Le sue spalle erano al livello della barella, ma le ginocchia erano ancora una trentina di centimetri più in basso e pareva che Amy non fosse in grado di alzarlo ulteriormente. Il corpo di Pablo si piegò ancor di più. Il suo braccio sinistro, agitandosi, urtò la barella, che cominciò a oscillare avanti e indietro.

«Alzalo!» gridò Eric rivolto a Amy, e lei si sforzò di sollevargli le gambe, con uno strattone. Il torso del greco ruotò, le sue urla divennero ancora più acute.

In seguito, Eric non avrebbe saputo dire come c'erano riusciti. Era come ci fosse stata una sorta di blackout in quei momenti convulsi. Gli pareva di ricordare che a un certo punto l'avessero quasi lanciato, di strappo, sulla barella che continuava a dondolare, e che il corpo del greco ci fosse finito

sopra. Sapeva soltanto di essersi sentito malissimo, come se avesse calpestato inavvertitamente un neonato. Amy aveva cominciato a piangere.

«È tutto a posto» le assicurò Eric. «Vedrai che andrà tutto a posto.» Ma non pensava che potesse aver sentito le sue parole, perché Pablo stava ancora gridando. Eric provò di nuovo l'impulso di vomitare, aveva la lingua spessa, un sapore di bile nella gola. Si costrinse a respirare. La gamba aveva ripreso a sanguinare e il sangue gli inzuppava di nuovo l'interno della scarpa. Inoltre, avvertì ancora la pressione della vescica. «Devo pisciare» disse.

Amy non lo guardò. Si era portata le mani davanti alla bocca e fissava Pablo: la parte inferiore del suo corpo era perfettamente immobile, mentre le braccia si agitavano selvaggiamente e la barella continuava a dondolare avanti e indietro. Eric si spostò in un angolo, zoppicando, tirò giù la lampo e cominciò a orinare. Quando ebbe finito, Pablo cominciava a calmarsi. Teneva gli occhi serrati e aveva la fronte imperlata di sudore.

«Dobbiamo legarlo» disse Amy. Aveva smesso di piangere e si asciugava la faccia con la manica.

In terra, vicino alla lampada, c'erano quattro cinture. Eric si sfilò la sua e la aggiunse alle altre. Amy ne prese due e le unì tra loro in modo da formare una sola, lunga striscia. La passò sul petto di Pablo, all'altezza dello sterno, e la tirò con forza, poi la legò. Gli occhi del greco rimasero chiusi. Eric prese altre due cinghie e le unì come aveva fatto Amy, poi le consegnò a lei, che assicurò Pablo all'altezza dei fianchi.

«Ce ne serve ancora una» disse Eric, mostrandole l'ultima cinghia che gli era rimasta.

Amy si piegò su Pablo, tirò con attenzione la fibbia per slacciarla e gli sfilò la cintura dai passanti. Il greco non aprì gli occhi neppure in quel momento. Eric le porse la cintura che aveva ancora in mano, lei la unì all'altra e se ne servì per bloccare la testa di Pablo, passandola sulla sua fronte. Poi tutti e due fecero un passo indietro per controllare il loro lavoro.

«Tutto a posto» le assicurò di nuovo Eric. «Vedrai che andrà tutto bene.» Ma, dentro di sé, si sentiva a pezzi e avrebbe voluto risvegliarsi da quell'incubo che durava da troppo tempo. Eric voleva andare a casa. Non soltanto fare ritorno alla sicurezza relativa dell'hotel, ma *a casa*. E sapeva che era impossibile.

Amy sollevò la testa verso il buio sopra di loro. «Pronti!» gridò. E poi: «Sollevate piano!».

Iniziavano a sollevarlo, il verricello aveva cominciato a cigolare, la barella si era alzata al di sopra della faccia di Eric e saliva ancora - adesso era sopra di lui e fuori dalla sua portata - quando la fiammella della lampada si abbassò, scoppiettò e si spense.

«Jeff» disse Stacy. Parlò piano, quasi in un sussurro, ma il tono era teso.

Lui e Mathias spingevano la manovella, sforzandosi di ruotarla lentamente e senza scosse. Rispose a Stacy senza guardarla. «Sì?»

«La lampada si è spenta.»

Adesso Jeff si voltò, subito imitato da Mathias, e si fermarono per guardare nell'imboccatura del pozzo. Era avvolto nell'oscurità, come tutto ciò che li circondava. Il cielo era sereno, si scorgeva la luce delle stelle, ma la luna non era ancora sorta. Jeff si sforzò di ricordare se l'avesse vista le notti precedenti - e a che quarto era, a che ora spuntava - ma gli venne in mente solo l'immagine di una fetta di melone sospesa al di sopra dell'orizzonte, una delle loro prime sere alla spiaggia. Non sapeva se sorgeva o tramontava, se era calante o crescente.

«Prova a chiamarli» disse a Stacy.

Lei si chinò sull'apertura, si portò le mani attorno alla bocca e gridò: «Cosa è successo?».

Le parole di Eric le giunsero dal fondo del pozzo, insieme alla loro eco: «È finito il petrolio».

Jeff cercava di tenere in mente tutto, ma non ci riusciva. Gli sarebbe servito un foglio, e il tempo di annotare tutto, fare un elenco, mettere un po' di ordine nel caos in cui erano finiti. Finché c'era luce poteva usare uno dei bloc-notes degli archeologi, ma per adesso doveva tenere tutto in mente, e a ogni momento aveva l'impressione di essersi scordato qualche dettaglio cruciale.

Insieme a Mathias riprese a girare la manovella e chiese a Stacy: «Quando lo vedi affiorare, avvisaci».

In quel momento, però, pensare non aveva importanza, si disse. Pensare aveva solo l'effetto di confondere le cose, di farlo esitare, rallentare. Avrebbe potuto pensare il mattino dopo, alla luce del giorno. Adesso doveva tirare fuori tutti dal pozzo, sistemarli nella tenda arancione e poi cercare, in qualche modo, di dormire un poco.

Il verricello cigolava e cigolava mentre la fune si arrotolava lentamente attorno al cilindro. Stacy taceva, Pablo era ancora nascosto nell'oscurità. Jeff, però, all'improvviso sentì il suo odore: un puzzo di latrina, l'urina, le

feci. Per tutto il tempo, mentre tagliavano le strisce di nailon e legavano tra loro, col nastro, i paletti di alluminio, aveva continuato a dirsi che forse Eric si era sbagliato, forse, dopotutto, la schiena di Pablo non era proprio rotta. E che più tardi avrebbero riso tutti - l'indomani mattina, quando il greco si sarebbe alzato e avrebbe ripreso a saltellare in giro, magari un po' zoppicante, ma niente di più - avrebbero riso di come erano pronti a saltare alle peggiori conclusioni. Ma adesso che quell'odore disgustoso gli arrivava alle narici, dovette rinunciare a quelle illusioni.

Piantala, disse a se stesso. Preoccupati solo di farli uscire dal pozzo, metterli nella tenda, e poi di dormire.

«Lo vedo» sussurrò Stacy.

«Quando esce dal pozzo» disse Jeff «prendi la barella e tirala verso di te.»

Lui e Mathias continuarono a manovrare la manovella.

«Va bene» rispose Stacy e i due giovani smisero di girare la manovella. La barella era sospesa al di sopra del pozzo, sotto il cavalletto e Pablo era una forma scura sopra di essa, immobile come una mummia. Stacy afferrò il sacco a pelo e uno dei tubi di alluminio.

«Abbassate un poco» disse ai suoi compagni.

Jeff e Mathias lasciarono tornare indietro la manovella e mentre la barella scendeva Stacy la tirò verso di sé, verso l'orlo del pozzo.

«Attenti, adesso» disse. «Piano.»

Quando la barella fu a terra, Jeff e Mathias la raggiunsero e si inginocchiarono accanto a essa. Forse era colpa dell'oscurità, forse della stanchezza, ma l'aspetto di Pablo era ancora peggiore di quel che temeva Jeff, aveva le guance infossate, la faccia sparuta e stranamente pallida, quasi luminescente nel buio. E il corpo sembrava più piccolo, come se la ferita lo avesse in qualche modo rattrappito, e fosse subentrata l'atrofia. Aveva gli occhi chiusi.

«Pablo?» fece Jeff, toccandogli la spalla.

Le palpebre del greco si aprirono, esitanti. Il ferito fissò prima Jeff, poi Stacy e Mathias. Non disse niente. Dopo un momento chiuse di nuovo gli occhi.

«È grave, vero?» chiese Stacy.

«Non so» le rispose Jeff. «È difficile dirlo.» E poi, dato che sembrava una bugia: «Temo di sì».

Mathias rimase in silenzio, fissò Pablo con espressione cupa. Si era levata la brezza e, ora che il sole era tramontato, l'aria della notte cominciava a

raffreddarsi. Jeff notò che il sudore si stava asciugando. Sulle braccia gli era venuta la pelle d'oca.

«E adesso?» chiese Stacy.

«Lo mettiamo nella tenda. Tu rimani con lui mentre noi tiriamo fuori Eric e Amy.» Jeff la guardò per vedere se protestava, ma lei non disse nulla. Fissava ancora Pablo.

Jeff si avvicinò al pozzo e gridò agli altri due: «Lo portiamo nella tenda, poi torniamo a prendervi, d'accordo?».

«Fate in fretta» gridò Amy di rimando.

Faticavano a sciogliere i nodi tra le strisce di nailon e i tubi di alluminio, e alla fine Mathias prese il coltello e li tagliò. Poi lui e Jeff sollevarono la barella e la portarono fino alla tenda, camminando lentamente e cercando di evitare le scosse, mentre Stacy li seguiva mormorando: «Attenzione» nei punti critici.

Lo posarono accanto alla tenda e Jeff tirò la lampo dell'apertura. Entrò con l'intenzione di liberare un po' di spazio per la barella, ma immediatamente - non appena inspirò l'aria viziata - si rese conto che non era una buona idea e tornò indietro.

«Non possiamo metterlo qui dentro» disse. «La vescica... non controlla più l'intestino.»

Mathias e Stacy guardarono Pablo. «Ma non possiamo abbandonarlo qui» disse Stacy.

«Dobbiamo preparare qualche genere di riparo.» Jeff indicò l'altro estremo della radura. «Possiamo usare i resti della tenda blu.»

Gli altri rifletterono per qualche istante, in silenzio. Pablo aveva chiuso gli occhi. Nel suo respiro era comparso una specie di rantolo sommesso.

«Tiriamo su Amy e Eric, poi ci pensiamo. D'accordo?»

Stacy annuì. Jeff e Mathias tornarono rapidi ad armeggiare con l'argano.

Pablo cominciò a rabbrividire. Era immobile sulla barella, a occhi chiusi - non dormiva, notò Stacy, ma non parlava - e un istante dopo aveva preso a tremare così violentemente che la ragazza si chiese se non avesse un attacco epilettico.

Stacy non sapeva cosa fare. Avrebbe voluto chiamare Jeff, ma sentiva il cigolio dell'argano. Stavano sollevando Amy o Eric dal fondo del pozzo e lei non poteva interromperli. Le cinture erano ancora strettamente serrate sul corpo di Pablo - ai fianchi, al petto e sulla fronte - e lei avrebbe voluto scioglierle, ma non sapeva se fosse giusto farlo. Gli toccò la mano e lui a-

prì gli occhi e la fissò. Disse qualcosa in greco, con una voce roca, debole. Continuava a tremare; cercava di fermarsi, lei lo vedeva, ma non ci riusciva.

«Hai freddo?» chiese Stacy. Incrociò le braccia sul petto, affondò la testa nelle spalle, fece finta di rabbrividire.

Pablo chiuse gli occhi.

Stacy si alzò, corse nella tenda. All'interno era ancor più buio che fuori, ma, mettendosi a quattro zampe, riuscì a trovare uno dei sacchi a pelo. Si alzò con l'intenzione di tornare fuori e di posarlo sul corpo di Pablo, quando ebbe un'improvvisa esitazione, la tentazione di non uscire, ma di stendersi in terra, rannicchiarsi su se stessa in quel silenzio che sapeva di muschio, e nascondersi. Durò un solo istante, la tentazione. Stacy sapeva che sarebbe stato inutile. Lassù era impossibile nascondersi.

Quando tornò da lui, Pablo rabbrividiva ancora. Stacy lo coprì con il sacco a pelo, poi sedette vicino a lui e gli prese la mano. Sentiva di dover parlare, di dover trovare qualche parola per tranquillizzarlo, ma non le veniva in mente nulla. Pablo aveva la schiena spezzata, era immobilizzato e immerso nei propri escrementi, circondato da stranieri che parlavano un'altra lingua. Come si poteva credere di poter migliorare la sua situazione?

Si era alzata una leggera brezza che gonfiava le pareti della tenda. Anche le liane parevano muoversi, scivolare, sussurrare. Era troppo buio per vedere fin lì; tutto il suo mondo era ridotto a lei, Pablo e la tenda, e - in qualche punto sulla cima della collina, invisibile - il cigolio dell'argano. Presto Amy o Eric sarebbero riemersi dal pozzo e sarebbero venuti a sedere accanto a lei e Pablo, e allora la situazione sarebbe un po' migliorata. Stacy ripeteva a se stessa: questo è il momento peggiore, qui fuori, da sola con lui.

A inquietarla era soprattutto il fruscio. Sembrava che ci fosse più movimento di quello giustificato dal vento. Cose che si muovevano. Strisciando. Avvicinandosi. Stacy pensò ai maya, con le loro frecce e i loro archi, e solo con un grande sforzo riuscì a non fuggire, a non lasciare la mano di Pablo per correre a rifugiarsi da Jeff e gli altri. Ma era una stupidaggine, naturalmente, esattamente come le sue fantasie di nascondersi nella tenda. Non c'era nessun posto dove rifugiarsi. Se i fruscii erano quel che lei temeva, allora la fuga avrebbe soltanto prolungato il suo terrore e le sue sofferenze. Meglio farla finita adesso, in fretta, con una freccia lanciata nel buio. Sedeva aspettando quella freccia, tendendo l'orecchio per cogliere lo scatto della corda dell'arco, mentre il brusio furtivo in mezzo alle liane

continuava, ma la freccia non arrivava. Alla fine, Stacy non riuscì più a sopportare quella tensione. «Ehi?» gridò.

Dall'altra parte della piccola radura le giunse la voce di Jeff: «Cosa c'è?». L'argano aveva smesso di cigolare.

«Niente» gridò lei.

Pablo si mosse per fissarla. Stacy notò che aveva la mano fredda, stranamente umida, come un pezzo di carne trovato a marcire in cantina. Poi si leccò le labbra. «*Neende?*» chiese con voce roca.

Stacy gli rivolse un cenno affermativo e gli sorrise. «Tutto a posto» gli disse. «Non è niente.»

Tornò a sedere, aspettando che gli altri si unissero a lei, sforzandosi di credere che fosse vero, che non esistessero - il vento, i suoni nella sua immaginazione - e che era lei a creare mostri dal buio. «Non è niente» continuò a sussurrare. «Non è niente. Non è niente.»

Amy aveva chiesto a Eric di tenerle la mano. Non era spaventata, gli aveva spiegato. Semplicemente era tanto buio, nel pozzo, e lei aveva bisogno di un contatto. Sentiva il bisogno di qualcosa di più della sua voce per rassicurarla della sua presenza accanto a lei. Lui aveva obbedito, ovvio, e anche se di primo acchito le era parso un po' strano sedere per terra tenendosi per mano col ragazzo della sua migliore amica, presto si era sentita a proprio agio.

Questo mentre aspettavano che Jeff e Mathias ritornassero dalla tenda e calassero di nuovo la fune nel pozzo. Lei e Eric trascorsero il tempo parlando - senza sosta - come se sentissero un pericolo anche nel più breve silenzio. Il pericolo di pensare, supponeva Amy, di soffermarsi a riflettere sulla loro situazione, su quello che dovevano affrontare. Le pareva di essere seduta su una cima altissima e pericolosa, la terra era enormemente più in basso, ma lei non voleva guardare in giù per vederla. Parlare era più sicuro che pensare, anche se finivano per parlare comunque di quel che li preoccupava, perché così potevano almeno scambiarsi delle rassicurazioni, evitare di lasciarsi sopraffare dall'ansia e incoraggiarsi in un modo che era impossibile ottenere da soli. E c'era anche la possibilità di mentire, se necessario.

Parlarono del ginocchio di Eric (gli faceva male quando si appoggiava su quella gamba, ma aveva smesso di sanguinare e Amy gli assicurava che non era una ferita pericolosa). Parlarono della loro sete e di quanto poteva durare la loro acqua (erano molto assetati e l'acqua sarebbe durata un solo

giorno o poco più, anche se tutti e due pensavano che sarebbero riusciti a raccogliere una quantità di pioggia sufficiente a dissetarli). Parlarono della possibilità che i greci arrivassero l'indomani (era probabile, disse Eric, e Amy lo confermò anche se sapeva che era solo una speranza). Parlarono della possibilità di fare dei segnali a un aeroplano di passaggio, o di riuscire a fare breccia nello schieramento dei maya durante la notte, o che i maya, a un certo punto, si stancassero e tornassero al villaggio lasciando la strada libera per la loro fuga.

La sola cosa di cui non parlarono fu Pablo. Pablo e la sua schiena spezzata.

Parlarono di quel che contavano di fare una volta tornati all'albergo, la prima cosa che avrebbero fatto, discutendo i pro e i contro delle varie scelte, finché divenne troppo doloroso pensarci. I cibi che sognavano di mangiare li facevano sentire ancor più affamati, la birra ghiacciata ancor più assetati, la doccia ancor più sporchi.

La corrente d'aria fredda andava e veniva, ma non riusciva a eliminare dal pozzo l'odore delle feci di Pablo. Amy doveva respirare dalla bocca, ma anche così la puzza riusciva a raggiungerla; le pareva che fosse una vernice in cui era stata immersa, e di non potersene più liberare. Eric le chiese se vedeva delle forme nell'oscurità, luci galleggianti che venivano dondolando verso di loro.

«Laggiù» le disse. Cercò il suo mento e le spostò la testa verso sinistra, la tenne ferma in quella direzione. «Una sfera azzurra, una specie di palloncino. La vedi?» Ma lei non la vedeva; laggiù non c'era niente.

Jeff gridò nel pozzo che erano tornati. Adesso dovevano soltanto legare le corde e poi li avrebbero tirati su.

Eric e Amy discussero tra loro chi doveva salire per primo, ciascuno dei due invitò l'altro ad approfittare dell'occasione. Amy insistette che doveva essere lui. Era ferito, dopotutto, e aveva già trascorso un mucchio di ore nel pozzo. Giurò di non avere paura, disse che si trattava solo di un minuto o due. Che non le creava nessun problema. Ma Eric non era disposto ad ascoltarla, si rifiutò assolutamente. Alla fine, con un segreto sollievo - perché era *davvero* spaventata -, Amy accettò la sua decisione.

L'argano cominciò a cigolare. Jeff e Mathias stavano calando la fune.

Era troppo buio per distinguere l'imbracatura che si avvicinava. Amy e Eric guardavano verso l'alto, ma non vedevano nulla. Poi, all'improvviso, il cigolio terminò.

«L'avete presa?» gridò Jeff, dall'alto.

Eric e Amy si alzarono, tenendosi ancora per mano, e tesero il braccio libero, agitandolo lentamente davanti a loro finché Amy non incontrò il nailon freddo dell'imbracatura. Parve materializzarsi dall'oscurità al suo tocco.

«È qui» annunciò, e guidò Eric in quella direzione.

Per un momento, si aggrapparono entrambi all'imbracatura e non si mossero. Poi Amy gridò: «L'abbiamo presa!».

«Diteci quando» rispose Jeff.

Amy ascoltò il respiro di Eric, accanto a lei. «Sei sicuro?» gli chiese.

«Sicurissimo» rispose lui. Poi rise, o finse di ridere. «Solo, non dimenticatevi di rimandarmela.»

«Come faccio?»

«Infilaci la testa e le braccia, poi fa' scorrere la corda fin sotto le ascelle.»

Lei gli lasciò la mano, infilò le braccia dentro l'imbracatura, poi la testa. Eric la aiutò, sistemandogliela sotto le ascelle.

«Sei davvero sicuro?» ripeté lei. Poi in qualche modo capì che lui annuiva.

«Vuoi che li avvisi io?» chiese Eric.

«No, ce la faccio» rispose Amy. Eric non fece commenti. Era fermo accanto a lei, con una mano leggermente appoggiata sulla sua spalla, e aspettava che desse l'ordine. Lei sollevò la testa e gridò: «Pronti!».

L'argano ricominciò a cigolare e tutt'a un tratto Amy sentì che si staccava dal suolo e che i suoi piedi dondolavano liberi. La mano di Eric le scivolò via dalla spalla e svanì nell'oscurità sotto di lei.

Il trillo ricominciò tutt'a un tratto. All'inizio pareva giungere dall'alto, poi era davanti a lui, quasi ai suoi piedi. Tese il braccio verso il suono, tastando tutt'intorno, ma trovò solo la liana. Sotto le sue dita le foglie erano scivolose, addirittura bagnate, come la pelle di certi anfibi che abitano nel buio.

L'argano cessò di cigolare, lasciando Amy sospesa sopra di lui.

«Riesci a vederlo?» gli gridò Jeff.

Eric non rispose. Adesso l'origine del trillo si era allontanata in direzione della galleria che si apriva davanti a lui e giungeva dal suo interno, da sempre più lontano, e il suono era progressivamente più debole.

«Eric?» lo chiamò Amy.

Alla sua sinistra, vide un palloncino di un pallidissimo colore giallo

dondolare nell'aria. Non era un oggetto reale, naturalmente, ma solo un inganno della sua vista, lo sapeva. Allora, perché quel trillo doveva essere reale? Non intendeva affatto seguire il suono lungo la galleria, non intendeva muoversi, era deciso a rimanere seduto laggiù, con una mano sulla lampada vuota, l'altra sulla scatola di fiammiferi, in attesa che la fune scendesse fino a lui.

«No, non lo vedo» gridò ai compagni.

Il taglio sul ginocchio pulsava ormai in continuazione. La testa gli faceva male e aveva fame e sete. E adesso era anche stanco. Cercava di non pensare a tutte le cose di cui aveva parlato con Amy, perché adesso che era da solo in fondo al pozzo era molto più difficile continuare a credere agli scenari ottimistici che avevano creato. I maya non se ne sarebbero andati. E come avrebbero potuto richiamare l'attenzione di un aeroplano? Gli aeroplani volavano alti, nel cielo.

Celestiale, pensò, per mettere a tacere quelle domande. Chiropratica. Collisione. Cadavere. Circonvenzione. Curvilineo. Cavalleresco. Circumnavigatore. Controproducente. Circospezione.

Il trillo cessò. Poi, un momento dopo, l'argano si fermò. Eric sentì che aiutavano Amy a uscire dall'imbracatura.

E se i greci non fossero arrivati? O se li avessero raggiunti semplicemente per farsi intrappolare lassù come loro? Derisorio, pensò. Dispersione. Decadenza. E se non si fosse messo a piovere? Come avrebbero fatto per l'acqua? Disidratazione, pensò. Divinità. Druidico.

Jeff gli aveva detto che doveva lavarsi la ferita al gomito, che anche un graffio così piccolo rischiava di infettarsi in fretta, in quel clima. Adesso aveva al ginocchio una ferita ancor più profonda, e nessuna possibilità di pulirla. Poteva andare in cancrena. Rischiava di perdere la gamba. Disinfezione, pensò. Disastroso. Duplicità.

E Pablo? Pablo e la sua schiena spezzata?

Il cigolio ricominciò. Eric si alzò in piedi. Effervescenza, pensò. Eunuco. Stringeva in una mano i fiammiferi, la lampada nell'altra. Alzò le braccia, alla cieca, in attesa che la fune scendesse fino a lui.

Stacy e Amy sedevano in terra, l'una accanto all'altra, a pochi passi dalla barella di Pablo. Si tenevano per mano e guardavano Jeff mentre esaminava il ginocchio di Eric. Eric si era abbassato i pantaloni, con grande attenzione, facendo una smorfia di dolore quando aveva staccato dalla ferita il tessuto, che era incollato alla pelle dal sangue secco. Jeff era su di lui e

cercava - senza molto successo - di capire nel buio quanto la lesione fosse grave.

Alla fine, fu costretto a rinunciare, occorreva rimandare tutto al mattino seguente. Per ora, l'importante era che non sanguinava più.

Mathias preparava un riparo per Pablo, servendosi del nastro adesivo, dei pali e del tessuto avanzati per fare una piccola tenda.

«Probabilmente, uno di noi dovrebbe rimanere di guardia, mentre gli altri dormono» disse Jeff.

«Perché dobbiamo tenere qualcuno di guardia?» domandò Amy.

Jeff indicò Pablo. Avevano tolto le cinture e adesso era disteso sulla barella, con gli occhi chiusi. «Potrebbe aver bisogno di qualcosa» disse Jeff. «O nel caso che...» Si strinse nelle spalle, lanciò un'occhiata in direzione del sentiero che portava alla foresta. Pensava: i maya, ma non voleva dirlo. «Non so neanch'io. Ma mi sembra meglio.»

Nessuno parlò. Mathias staccò un pezzo di nastro, tagliandolo con i denti.

«Turni di due ore» continuò Jeff. «Eric può saltare il suo.» Eric sedeva con un'aria stravolta e i pantaloni calati sulle caviglie. Jeff non capì se ascoltasse. «Pensavo anche che dovremmo cominciare a raccogliere la nostra urina. Per sicurezza.»

«La nostra urina?» chiese Amy incredula.

Jeff annuì. «Nel caso finissimo l'acqua prima che piova. Possiamo resistere un po' di più, mentre...»

«Io non intendo bere la mia urina, Jeff.»

Anche Stacy scosse la testa, d'accordo con lei. «Non ci penso neppure...» disse.

«Se si arrivasse al punto di dover bere l'urina o morire di...»

«Ma non hai detto che i greci arriveranno domani?» protestò Amy. «Hai detto che arriveranno.»

«Cerco solo di essere preparato, Amy. Di comportarmi con intelligenza. E per comportarsi con intelligenza bisogna prendere in considerazione anche le ipotesi peggiori. Perché se si dovesse arrivare a quel punto, rimpiangeremmo di non averlo previsto. Giusto?»

Lei non rispose.

«E l'urina diventerà sempre più concentrata, mentre ci disidratiamo» proseguì Jeff. «Perciò è adesso il momento di cominciare a metterla da parte.»

Eric scosse la testa e si passò la mano sulla faccia, con aria stanca. «Ge-

sù» disse. «Gesù Madonna Cristo.»

Jeff non gli badò. «Domani, appena ci sarà abbastanza luce, controlleremo quanta acqua abbiamo e come razionarla. E cibo, naturalmente. Per il momento, penso che ciascuno di noi dovrebbe bere un solo sorso e poi cercare di dormire.» Si rivolse a Mathias, che era ancora impegnato nella costruzione della tettoia. «Hai ancora quella bottiglia vuota?»

Mathias si diresse verso la tenda arancione. Il suo zaino era posato in terra accanto all'apertura, lo aprì, frugò all'interno per un momento, poi tirò fuori la bottiglia vuota e la passò a Jeff.

Lui la mostrò agli altri. Era una bottiglia da due litri. «Se dovete fare pipì, usate questa. D'accordo?»

Nessuno fece commenti.

Jeff posò la bottiglia accanto all'ingresso della tenda. «Io e Mathias finiamo la tettoia per Pablo. Poi io faccio il primo turno di guardia. Gli altri farebbero meglio a riposare.»

Parlarono giusto quel che bastava per dirsi che non avrebbero dovuto parlare, che nella tenda buia, il coro di bisbigli sarebbe servito soltanto ad agitarli. Stacy era in mezzo, tra Eric e Amy, e teneva la mano a tutti e due. Avevano lasciato accanto a Amy uno spazio sufficiente per Mathias. Nella tenda c'erano ancora due sacchi a pelo, ma faceva troppo caldo per pensare di servirsene. Avevano preso i sacchi a pelo e tutto il resto - zaini, scatole di plastica, scarponcini e il bidoncino di acqua - e ne avevano fatto una catasta contro la parete di fondo della tenda. Avevano parlato, per qualche secondo, di bere un po' dell'acqua, bisbigliando come cospiratori, tutti attorno al contenitore di plastica. L'aveva suggerito Amy, proponendolo col tono di chi fa una battuta, con la mano sul tappo. Difficile dire se parlasse sul serio - forse ne avrebbe bevuto un sorso se gli altri fossero stati d'accordo: un sorso lungo e avido, in fretta - ma quando gli altri scossero la testa, dicendo che non sarebbe stato onesto verso i compagni, posò subito il bidoncino, ridendo. Anche Stacy e Eric risero, ma la risata suonò strana, all'interno della tenda stretta e buia, che sapeva di muschio, e presto tutti tacquero.

Eric si sfilò le scarpe e poi Stacy lo aiutò a finire di togliersi i pantaloni. Lei e Amy rimasero vestite. Stacy non si spogliò perché non si sentiva abbastanza al sicuro. Voleva essere pronta a fuggire via. Amy la pensava come lei, anche se nessuna delle due voleva ammetterlo.

Non che ci fosse qualche posto dove rifugiarsi, ovviamente.

Stacy era immobile e ascoltava il respiro degli altri due, cercando di capire se stavano addormentandosi. Lei non poteva dormire; era talmente stanca che si sarebbe messa a piangere, ma non credeva di poter trovare riposo in quella situazione.

Sentiva che Jeff e Mathias parlavano a bassa voce all'esterno della tenda, ma non era in grado di distinguere le parole. Dopo un po' Amy le lasciò la mano, si girò sul fianco e le voltò le spalle e per poco Stacy non le gridò di tornare com'era prima.

Invece di parlare a Amy, Stacy si girò verso Eric e si appoggiò contro di lui. Eric voltò la testa nella sua direzione e fece per aprire bocca, ma lei gli accostò un dito alle labbra per farlo tacere e posò la testa sulla sua spalla, accoccolandoglisi addosso. Sentiva l'odore del suo sudore; tirò fuori la lingua, la passò sulla sua pelle, assaggiò il sapore di sale. Teneva appoggiata la mano sul suo stomaco e, senza realmente pensare, la fece scivolare lungo il suo corpo, fino a infilarla sotto i suoi boxer. Gli toccò il pene, con leggerezza, lo sentì soffice e addormentato, e lasciò riposare le dita sopra di esso. Non pensava a fare sesso. Era troppo stanca e troppo spaventata per desiderarlo. Quel che cercava era la rassicurazione. La cercava a tentoni, senza sapere come, e provava in quel modo solo perché non gliene veniva in mente un altro. Adesso voleva che Eric si eccitasse, voleva che avesse un orgasmo, voleva sentire il suo corpo inarcarsi mentre lo sperma schizzava fuori da lui. Pensava di trovare un po' di conforto in quelle azioni, un illusorio senso di sicurezza.

Non ci volle molto tempo. Il pene lentamente si irrigidì sotto il suo tocco, e a quel punto lei cominciò a strofinarlo sempre più in fretta, serrando le labbra per lo sforzo. Il respiro di Eric si fece più profondo, intervallato da una specie di rantolo, e poi - proprio quando il braccio cominciava a farle male per lo sforzo - divenne un gemito quando raggiunse l'orgasmo. Stacy sentì il primo, spesso schizzo di seme toccare terra accanto a lui, sul pavimento della tenda, col suono di una goccia che cade. Sentì che il suo corpo si rilassava dopo l'orgasmo, riuscì persino a distinguere il momento in cui si addormentava, la tensione che si allontanava dai suoi muscoli. Era contagioso, quell'improvviso senso di sollievo, quell'improvviso annullamento, un vuoto che soffiava attraverso di lei e sotto quel vuoto la paura sembrava indietreggiare di un passo. Ma anche un solo passo era sufficiente. Era tutto quel che le occorreva. Perché in quel breve istante, con la mano ancora stretta intorno al pene floscio e appiccicoso di Eric, anche Stacy scivolò finalmente nel sonno.

Amy aveva sentito tutto. Distesa nella tenda, aveva ascoltato le manovre furtive di Stacy, il ritmico va-e-vieni che diventava sempre più veloce e trascinava con sé il respiro di Eric, il progressivo innalzamento di volume, il gemito soppresso, il silenzio venuto poi.

In un altro momento, Amy avrebbe trovato divertenti quelle manipolazioni, magari avrebbe anche detto qualcosa al momento dell'orgasmo, battuto le mani, esclamato: «Bravo! Bravo!». Ma lì nella tenda, al buio e con l'aria che sapeva di muschio, non si mosse e non aprì gli occhi, limitandosi a subire la situazione. Si accorse anche che si assopivano, e per un momento provò un senso di invidia, il desiderio che Jeff fosse lì a stringerla e ad accarezzarla finché non si fosse addormentata. Poi qualcuno aprì la tenda.

Entrò Mathias - Amy notò che si era già tolto le scarpe - la scavalcò e scivolò nel posto rimasto vuoto, al suo fianco. La rapidità con cui si unì agli altri due nel sonno fu sorprendente. Chiuse gli occhi e iniziò subito a russare.

Amy cominciò a contare quante volte russava. In alcuni momenti era molto rumoroso, in altri Amy faticava a udirlo. Arrivata a cento, la ragazza si rizzò a sedere, poi, a quattro zampe, raggiunse l'apertura della tenda, tirò la lampo e scivolò fuori nella notte.

All'esterno era meno buio che dentro. Amy scorse la sagoma di Jeff accanto a quella più lunga della tenda di Pablo, si accorse che girava la testa verso di lei. Non le disse nulla, forse perché non voleva svegliare il greco. Lei prese la bottiglia di plastica, si sbottonò i jeans e, accovacciata davanti alla tenda, con Jeff che la guardava nel buio, iniziò a orinare. Le occorse un momento per sistemare l'imboccatura della bottiglia sotto il getto, e finì per bagnarsi la mano. La bottiglia era già appesantita dal piscio di qualcun altro - Mathias, pensò lei - e questo particolare la nauseava, il suono della sua urina che zampillava in quella di un altro, schizzava, si rimescolava e si confondeva.

Non aveva alcuna intenzione di bersi quella roba, assicurò a se stessa; del resto, non si sarebbe mai arrivati a quegli estremi. Lei aveva acconsentito solo per non litigare con Jeff, per fargli vedere quanto era buona e obbediente. Se voleva che lei facesse pipì nella bottiglia, lo avrebbe accontentato. Tanto, l'indomani mattina dovevano arrivare i greci e quelle precauzioni non avrebbero più avuto importanza. Avrebbero avvertito i greci di andare a chiedere aiuto, e prima di notte sarebbe stato tutto risolto. Av-

vitò diligentemente il tappo della bottiglia, la posò al suo posto, accanto all'ingresso della tenda, poi si tirò su i pantaloni e li abbottonò mentre si dirigeva verso Jeff.

La luna era sorta, finalmente, ma era una minuscola, sottile scheggia d'argento appena al di sopra dell'orizzonte. Non faceva molta luce. Permetteva di vedere il profilo degli oggetti ma non i particolari. Jeff sedeva a gambe incrociate e pareva stranamente in pace con se stesso. Persino soddisfatto. Amy sedette accanto a lui e gli prese la mano come se sperasse che quel contatto desse anche a lei un po' di quella calma. Fece uno sforzo per non guardare sotto la piccola tenda. Pablo dorme, disse a se stessa. Adesso è a posto.

«Cosa fai?» sussurrò a Jeff.

«Penso.»

«A che pensi?»

«Cerco di ricordare delle cose.»

A quelle parole, Amy sentì una stretta dentro di sé, una sensazione di vuoto dentro il petto, come se, cercando l'interruttore della luce in una stanza buia, la sua mano avesse invece incontrato la faccia di una persona. Le tornò in mente un lontano episodio, quando era andata a trovare il nonno materno, un vecchio con una tosse da fumatore, in fin di vita su un letto d'ospedale, intubato e monitorato, con tubicini che portavano dentro di lui, goccia dopo goccia, dei liquidi chiari e altri che portavano via da lui liquidi scuri. Amy aveva sei anni, forse sette. Non aveva lasciato la mano della madre, neppure per un attimo, neppure quando era stata spinta avanti per dare un bacio al moribondo, sulla guancia pungente per la barba di qualche giorno.

«Che cosa fai, papà?» aveva chiesto sua madre, quando aveva scambiato le prime parole col vecchio.

«Cerco di ricordare delle cose» aveva risposto.

Era quel che facevano tutti, si era poi detta Amy, quando aspettavano la morte. Mentre attendevano, si sforzavano di ricordare i particolari della loro vita, tutti gli eventi che sembravano impossibili da dimenticare mentre li si viveva, le cose assaggiate, annusate e ascoltate, i pensieri che erano parsi loro una rivelazione, e adesso anche Jeff stava facendo la stessa cosa. Aveva gettato la spugna. Non sarebbero riusciti a sopravvivere a quella collina, sarebbero finiti come Heinrich, trafitto da tutte quelle frecce, e le liane sarebbero cresciute e fiorite sulle loro ossa.

Ma no, non poteva essere così. Non per Jeff. Lei avrebbe dovuto capirlo

subito.

«C'è un modo per distillare l'urina» le spiegò, infatti. «Scavi un buco e ci metti l'urina, in un contenitore aperto. Copri il buco con della plastica trasparente, gli metti dei sassi attorno perché non si sposti. In centro metti un'altra pietra, così la tua plastica prende una forma a imbuto. E dentro il buco, proprio sotto quel punto, ci metti una tazza vuota. Il sole batte sulla plastica e il calore la attraversa. L'urina evapora, si addensa sotto la plastica, le gocce scivolano verso il centro e si raccolgono dentro la tazza. Ti pare che possa funzionare?»

Amy si limitò a fissarlo a bocca aperta. Aveva smesso di seguire il discorso fin da subito.

In realtà, la sua opinione aveva poca importanza. Amy sapeva che Jeff non parlava davvero a lei. Rifletteva ad alta voce e se lei si fosse presa la briga di rispondergli, probabilmente non l'avrebbe ascoltata.

«Sono sicuro che sia giusto» continuò Jeff. «Ma ho l'impressione di essermi scordato qualcosa.» Tacque di nuovo, riflettendo su quanto aveva detto. La luce era scarsa e lei non riusciva a distinguere il suo viso, ma riusciva facilmente a immaginarselo. Era leggermente accigliato, una ruga pensosa sulla fronte. Batteva le palpebre nella sua direzione, ripetutamente, ma era un'illusione. Non guardava lei, ma un punto indeterminato alle sue spalle.

«Non c'è bisogno che sia urina» riprese Jeff. «Possiamo tagliare la liana. Metterla nel buco. Il calore succhierà tutta l'acqua dalla pianta.»

Amy non sapeva cosa rispondere. Fin dal loro arrivo, lassù, aveva notato il nervosismo di Jeff, una leggera tensione nella sua voce e nei suoi gesti. Aveva pensato che fosse solo un sintomo ansioso, lo stesso timore, le stesse preoccupazioni provati dal resto del gruppo. Ma forse non lo era, si disse adesso. Forse era qualcosa di insospettabile. Forse era eccitazione. Tutt'a un tratto, Amy ebbe l'impressione che Jeff avesse atteso per tutta la vita un'occasione come quella - una crisi, un disastro - e avesse studiato le misure da adottare, si fosse allenato, leggendo i suoi libri, imparando i dati a memoria. Dietro quel pensiero ce n'era un altro: se qualcuno era in grado di farli uscire di lì, quella persona era Jeff. Amy sapeva che questo avrebbe dovuto farla sentire più sicura, non meno, ma non riusciva a tranquillizzarla. La metteva a disagio, avrebbe voluto allontanarsi da lui, ritornare nella tenda. Jeff sembrava contento; sembrava addirittura felice di essere lì. E Amy, a questa idea, avrebbe avuto voglia di piangere.

Io non berrò l'urina, avrebbe voluto dire. Non la berrò neppure se è di-

stillata.

Ma, invece di parlare, sollevò la testa per annusare l'aria. Giungeva fino a lei un debole odore di legno che bruciava, leggermente muschioso, l'odore di qualcosa che cuoceva sul fuoco, e in risposta a quell'odore sentì muoversi lo stomaco. «È veramente fumo?» sussurrò.

«Hanno acceso dei fuochi» spiegò Jeff. Sollevò il braccio e fece un gesto circolare, per indicare l'intera altura. «Tutt'intorno alla base della collina.»

«Per cuocere qualcosa da mangiare?»

Jeff scosse la testa. «Per vederci, per essere sicuri che non cerchiamo di scivolare in mezzo a loro col buio.»

Amy accolse l'informazione senza fare commenti, insieme con tutte le sue implicazioni e il senso di essere sotto assedio. Le parole di Jeff erano come porte che si aprivano lungo un corridoio e portavano a stanze ancora da esplorare. Sapeva che avrebbe dovuto fargli alcune domande, ma non aveva il coraggio di sentire le risposte. Così rimase in silenzio, e la paura cacciò via la fame, il suo stomaco si strinse e tacque.

«Domattina ci sarà la rugiada» disse Jeff. «Possiamo legare dei pezzi di tela alle nostre caviglie, camminare in mezzo alle liane e il tessuto raccoglierà le gocce. Poi lo strizziamo e le recuperiamo. Non ce ne sarà molto, ma...»

«Piantala» disse lei. Non poté farne a meno. «Fammi il favore, Jeff. Piantala.»

Lui non parlò più. Si limitò a fissarla nel buio.

«Hai detto che arriveranno i greci, no?»

Jeff esitò, come se dovesse scegliere fra le diverse risposte possibili. Poi, a voce molto bassa, disse: «Sì, è vero».

«Perciò, la raccolta dell'acqua non ha importanza.»

«Suppongo di no.»

«E poi pioverà. Piove sempre.»

Jeff annuì senza dire niente. Cercava di assecondarla, e Amy lo sapeva. Nulla in contrario, lei voleva essere assecondata, voleva sentirsi dire che tutto era a posto, che l'indomani li avrebbero salvati, che non c'era bisogno di scavare buche per distillare l'urina, non c'era da legarsi degli stracci alle caviglie e andare su e giù per la collina a raccogliere rugiada. Un sorso di rugiada strizzata da qualche straccio sporco... come potevano essere arrivati al punto di parlare di una cosa del genere?

Sedettero in silenzio, tenendosi ancora la mano, la sua destra nella sinistra di Jeff. Ricordò la volta che erano usciti da un cinema, al loro secondo

appuntamento, e come Jeff l'aveva presa sottobraccio. Pioveva; avevano un solo ombrello e camminando si erano avvicinati, lui era più timido di quel che Amy avrebbe supposto. Anche quella sera, mentre erano così vicini, con la pioggia che colpiva la seta dell'ombrello, a pochi centimetri dalle loro teste, non aveva osato baciarla. Era passato ancora un po' di tempo prima che lo facesse, circa una settimana, e così tutto era stato più bello, avevano apprezzato di più altre cose, i piccoli gesti, il suo braccio sotto quello di Amy, mentre uscivano dall'atrio illuminato e si ritrovavano nella strada bagnata dalla pioggia. Stava quasi per parlarne, ora, ma tacque per il timore che lui non se ne ricordasse, che quello che l'aveva colpita, che le dava tanta gioia a ripensarci, fosse stato solo un gesto casuale da parte sua, una reazione al tempo inclemente invece che una timida avance verso il suo cuore.

Si levò una breve brezza e Amy sentì quasi freddo. Poi il vento cessò e tornò subito il caldo. Era sudata; lo era fin da quando avevano lasciato l'autobus, tante ore prima, ormai, un'epoca completamente diversa. Pablo spostò la testa, mormorò qualcosa, poi tacque di nuovo. A Amy fu necessario uno sforzo per non guardarlo. Dovette chiudere gli occhi.

«Dovresti dormire» le suggerì Jeff.

«Non ci riesco.»

«Sentirai la mancanza di sonno.»

«Ho detto che non riesco a dormire.» Amy sapeva che le sue parole suonavano irritate, capricciose. S'era rimesso a farlo, a lamentarsi, rovinare tutto, guastare quel momento di tranquillità che erano riusciti a crearsi, quel falso senso di pace, e rimpianse di non poter ritirare le sue parole, di addolcirle in qualche modo, per poi stendersi accanto a lui con la testa sulle sue ginocchia, in modo che Jeff potesse accarezzarla fino a farla dormire.

Aveva ancora la mano sinistra bagnata di urina, se la portò al naso e annusò. Poi aprì gli occhi e, senza volerlo, guardò Pablo. Gli avevano tolto il sacco a pelo, giaceva supino, sotto la piccola tenda, con le braccia incrociate sul petto. Gli occhi chiusi.

Pablo dorme, Amy rassicurò se stessa. Riposa. Il danno non si vedeva - era dentro di lui, le vertebre spezzate, i nervi lacerati - ma era facile immaginarlo. Aveva un aspetto rinsecchito, invecchiato. Sembrava appassito e rimpicciolito. Amy non riusciva a capire come quella trasformazione potesse essersi verificata così rapidamente. Se lo ricordava accanto al pozzo, che si portava all'orecchio l'immaginario telefono e faceva segno di avvici-

narsi. Pareva impossibile che quella figura rattrappita appartenesse alla stessa persona. Non aveva più i pantaloni, era nudo dalla cintola in giù e le sue gambe erano collocate in una posizione innaturale, sghemba, come se lo avessero lasciato cadere laggiù senza guardare. Amy vide anche il suo pene, seminascosto nella peluria folta e nera. Distolse lo sguardo.

«Gli avete sfilato i pantaloni» disse.

«Li abbiamo tagliati.»

Amy riusciva a immaginare Jeff e Mathias chini sulla barella con in pugno il coltello, uno di loro tagliava, l'altro teneva ferme le gambe di Pablo. Anzi, no, non c'era bisogno di tenergli ferme le gambe, naturalmente... quella era l'origine di tutto.

Mathias era come Jeff, supponeva Amy. Testa bassa, sguardo fermo, il tipo d'uomo che riusciva a sopravvivere. Suo fratello era morto, ma lui era troppo disciplinato per piangere. Doveva essere stato Mathias a tenere il coltello, si disse Amy, mentre Jeff era inginocchiato accanto a lui e metteva da parte delle strisce di tela, già immaginando come poteva usarle, quelle che non erano troppo sudice, come legarsele alle caviglie, l'alba dell'indomani, per raccogliere la rugiada da bere. Se lei fosse stata nei panni di Mathias, lo sapeva, sarebbe ancora stata ai piedi della collina, abbracciata al corpo in dissoluzione del fratello, a urlare e singhiozzare. E che aiuto avrebbe potuto dare, agli altri, un simile comportamento?

«Dobbiamo riuscire a tenerlo pulito» disse Jeff. «Sarà per quello, credo. Se dovesse succedere.»

Di nuovo il vento gelido che faceva venire i brividi a Amy. Lei respirava dalla bocca per non sentire l'odore dei fuochi che ardevano alla base della collina. «Se dovesse succedere cosa?» chiese.

«Se muore qui. Sarà un'infezione, penso. Setticemia, qualcosa del genere. In realtà non possiamo fare niente per fermarla.»

Amy cambiò leggermente posizione e lasciò la mano di Jeff. Avevano tutti la sensazione di dover evitare quelle parole, ma adesso Jeff le aveva pronunciate, con indifferenza, come se avesse scacciato una mosca. Se muore qui. Amy sentì il bisogno di dire qualcosa, di affermare qualche altra realtà, più benigna, più ottimistica. I greci dovevano arrivare l'indomani, voleva dirgli. L'indomani a quella stessa ora tutti sarebbero stati in salvo. Nessuno doveva bere l'urina o la rugiada. E Pablo non sarebbe morto. Ma rimase in silenzio, e ne sapeva perfettamente la ragione. Aveva paura che Jeff dicesse qualcosa in contrario.

Jeff sbadigliò e si stirò alzando le braccia sopra la testa.

«Sei stanco?» chiese lei.

Lui fece un gesto vago, nel buio.

Amy indicò la tenda. «Perché non vai a dormire? Con lui posso starci io. Non è un problema.»

Jeff guardò l'orologio e premette un pulsante per illuminare il quadrante. Un solo attimo. Una luce verde pallido. Se lei avesse battuto le palpebre se la sarebbe persa. Jeff non parlò.

«Quanto ti rimane?» chiese Amy.

«Quaranta minuti.»

«Li aggiungo ai miei. Tanto non riesco a dormire.»

«No, va benissimo.»

«Davvero» insistette lei. «Perché dobbiamo rimanere alzati tutti e due?»

Lui guardò di nuovo l'orologio, la luminescenza verde. Nel bagliore, Amy riuscì quasi a vedere la sua faccia, scorse la punta del mento. Poi Jeff si voltò verso di lei. «Pensavo di scendere giù» spiegò.

Amy sapeva che cosa intendeva dire, ma non si permise di ammetterlo. «Perché?»

Jeff indicò vagamente dietro di lei, oltre la tenda. «C'è un punto dove i fuochi sono più distanziati. Forse è possibile passare.»

Amy pensò al fratello di Mathias, alle frecce piantate nel suo corpo. No, pensò. Non andare. Ma non disse nulla. Voleva credere che Jeff fosse in grado di fuggire. Che potesse attraversare - invisibile come un fantasma - la radura, strisciare in silenzio davanti ai maya che montavano la guardia. E poi correre via nella giungla e in mezzo agli alberi.

«Credo che sorveglino i sentieri. Se scendo passando tra le liane...» S'interruppe in attesa della reazione di Amy.

«Devi fare attenzione» osservò lei. Non le veniva in mente altro.

«Voglio solo andare a controllare. Tenterò la fuga solo se la strada è sgombra.»

Lei annuì, ma non era certa che Jeff riuscisse a distinguere il suo volto. Lui si chinò ad allacciarsi una scarpa.

«Se non mi vedi tornare» le disse «sai dove sono.»

In fuga, intendeva lui. A cercare aiuto. Ma quello che veniva in mente a Amy era di nuovo il corpo di Heinrich, le ossa della faccia che si vedevano attraverso gli squarci della pelle. «Va bene» disse, ma pensava: no. Pensava: non farlo. Pensava: fermo!

Poi seduta accanto a Pablo rimase solo lei. Guardò Jeff allontanarsi senza una sola parola, finché svanì nell'oscurità.

Eric si svegliò, quando Jeff passò davanti alla tenda. Scoprì di essere steso sulla schiena e si chiese dove si trovasse. Aveva sete e gli faceva male la gamba, e il buio gli pareva più fitto del solito. Poi gli tornò in mente ogni cosa, l'intera giornata, tutto in un lampo. I maya con l'arco, la discesa nel pozzo. Lui e Amy che gettavano sulla barella il corpo di Pablo. Quell'ultimo ricordo era troppo forte per lui, troppo orribile e allontanò da sé l'immagine.

Stacy si era girata nel sonno e ora gli voltava la schiena, mentre in fondo alla tenda qualcuno russava. Mathias, suppose. Si domandò che ora fosse, come stava Pablo, e fu tentato di alzarsi per andare a controllare. Ma era troppo stanco, l'impulso venne e subito si allontanò, e poi i suoi occhi tornarono a chiudersi. Si portò la mano sotto l'elastico dei boxer e si grattò l'inguine, sentì che era appiccicoso. Solo allora si ricordò delle manipolazioni di Stacy. Nel buio c'era anche dell'altro, qualcosa di soffice, leggero ma insistente. Come una ragnatela che gli sfiorava la gamba. Cercò di allontanarlo con un calcio, poi si girò sul fianco e riprese a dormire.

Jeff si diresse verso le liane e le attraversò in linea retta per raggiungere la base della collina. I maya avevano acceso i loro fuochi lungo l'intero margine della radura, a distanze regolari, e così vicini che il chiarore dell'uno si univa a quello del successivo.

Ma due dei fuochi erano leggermente distanziati tra loro, con una stretta striscia d'ombra in mezzo. Non era molto; Jeff sapeva che, da solo, quel varco non era sufficiente a permettergli di passare. Gli serviva qualche altro fattore, un calo dell'attenzione, che uno dei maya fosse addormentato, per esempio, o che due di loro fossero intenti a parlare tra loro e quindi distratti. Gli occorrevano dieci secondi, forse venti, il tempo di avvicinarsi alla radura, attraversarla e poi dileguarsi nella giungla.

Muoversi tra le liane era più difficile del previsto. In alcuni punti crescevano fino all'altezza del ginocchio, ma in altri salivano quasi fino alla sua vita. Si attaccavano a lui mentre passava, si avvolgevano attorno alle sue gambe. L'avanzata era lenta e faticosa. Doveva continuamente fermarsi a riprendere fiato. Sapeva di dover conservare le forze per il momento in cui avrebbe raggiunto i piedi della collina, nel caso avesse dovuto mettersi a correre nella giungla, con i maya che gridavano e lo prendevano di mira con l'arco, tra il sibilo delle loro frecce.

Fu dopo una di quelle pause, quando riprese il cammino, quando era so-

lo a metà altezza della collina, che gli uccelli cominciarono a gridare, lanciando strida acute che segnavano il suo passaggio in mezzo alle liane.

Jeff non riuscì a vederli nell'oscurità. Quando si fermò, gli uccelli tacquero. Ma poi, quando fece un altro passo, ripresero a gridare. Strida forti, dissonanti; pareva che un intero stormo avesse fatto il nido su quel tratto della collina.

Gli tornò in mente il ricordo di quando, da bambino, era andato a vedere la gabbia degli uccelli, allo zoo, la sua paura del loro chiasso, l'eco, l'improvviso battere delle ali. Il padre gli aveva indicato la rete di fil di ferro che arrivava fino al soffitto, molto sopra le loro teste, aveva fatto del suo meglio per calmarlo, ma per Jeff non era stato sufficiente, si era messo a piangere costringendo il padre a portarlo fuori.

E adesso era inutile proseguire lungo la collina, Jeff ne era certo. Ormai i maya sapevano del suo arrivo. Ma continuò a scendere, e le strida degli uccelli lo seguirono nell'oscurità.

Quando arrivò quasi al fondo, vide che i maya lo aspettavano. C'erano tre uomini in piedi accanto al fuoco alla sua sinistra, tre a quello di destra. Uno aveva il fucile, gli altri l'arco, e le frecce incoccate. Jeff si fermò per un breve istante, poi si portò fino al margine della radura, con il bagliore delle fiamme che guizzava sul suo corpo. Gli uomini con l'arco non parevano badare a lui; scrutavano la collina sopra di lui, come se si aspettassero di vedere anche gli altri. L'uomo col fucile puntò l'arma contro il petto di Jeff. Nello stesso istante, gli uccelli tacquero.

I maya giravano la schiena ai fuochi. Per vedere meglio nel buio, pensò Jeff. Avevano la faccia in ombra, Jeff non poté distinguere se erano quelli che li avevano affrontati in precedenza o se si trattava di nuovi arrivi. Sul fuoco di destra, appeso a un treppiede, c'era un enorme pentolone scuro, da cui si alzava un pennacchio di vapore. L'odore di pollo e pomodori giunse fino a Jeff, che sentì muoversi lo stomaco per la fame; non poté farne a meno. Per qualche momento rimase immobile a fissare il pentolone. Nell'ombra accanto al fuoco c'era qualcuno che cantava a bassa voce, una donna, ma uno degli arcieri lanciò un fischio acuto e il canto s'interruppe. Nessuno parlò. I maya si limitavano a sorvegliare Jeff, in attesa di vedere quali sarebbero state le sue mosse.

Jeff avrebbe voluto parlare con loro, chiedere che cosa volevano, perché lo tenevano prigioniero su quella collina, che cosa doveva pagare per comprarsi la libertà, ma, ovviamente, non conosceva la loro lingua e in ogni caso dubitava che si sarebbero degnati di rispondere, anche se l'avesse co-

nosciuta. No, si sarebbero limitati a fissarlo, con le armi alzate, ad aspettare.

Jeff poteva dirigersi coraggiosamente verso di loro e farsi colpire come il fratello di Mathias oppure voltarsi e risalire lentamente attraverso le liane, il buio e le strida degli uccelli. Non c'era una terza possibilità.

Così, risalì sulla collina.

Per qualche ragione inesplicabile, il ritorno fu molto più agevole dell'andata. C'era la fatica della salita, naturalmente, la gravità a ostacolarlo, ma ora le liane non gli crearono grandi difficoltà, anzi, parevano aprirsi per lasciarlo passare anziché cercare di afferrargli le gambe. E, cosa ancor più misteriosa, gli uccelli tacquero.

Jeff continuó a chiedersi la ragione di quella differenza mentre saliva lungo il pendio: era possibile che fossero volati via mentre lui e i maya erano fermi alla base della collina, quando si erano affrontati senza parlare. Ma allora perché non aveva sentito il battito delle ali? E perché non aveva visto uccelli in precedenza, mentre era ancora giorno? Dovevano essercene moltissimi, a giudicare dal volume delle loro strida quando era sceso verso la radura. E pareva strano che non avesse notato la loro presenza. La sola spiegazione che gli riuscì di trovare era questa: erano arrivati al tramonto, quando lui e Mathias erano indaffarati a sollevare Pablo dal pozzo, e non se n'erano accorti.

Ovviamente, gli uccelli passavano la notte lassù e questo significava che l'indomani sarebbe riuscito a trovare i loro nidi, magari con le uova. Avrebbe senz'altro potuto mettere dei lacci per catturare gli uccelli adulti. All'idea, Jeff si sentì leggermente sollevato. Potevano distillare l'urina e raccogliere la rugiada e sperare che piovesse, ma non c'era modo di trovare del cibo. Jeff aveva rinviato il momento di affrontare quel problema perché temeva di non poter trovare una soluzione, e adesso, come un dono inatteso, una soluzione pareva essersi presentata da sola.

Dovevano usare qualcosa di sottile, pensò, ma robusto, come la lenza per pescare. Era troppo stanco, però, per andare più in là con i suoi progetti. Non aveva importanza, avevano ancora tempo. Per ora, gli bastava tornare alla tenda e mettersi a dormire. L'indomani, con la luce, sarebbe riuscito a pensare con maggior lucidità a quel che c'era da fare e al modo di farlo.

Il terzo turno di guardia spettava a Stacy. Amy la svegliò, scuotendola per le spalle e sussurrandole che era l'ora. Stacy aveva sete, aveva gli occhi

aperti ma non era ancora del tutto sveglia; nella tenda era troppo buio per vedere. Poteva dire che Eric era ancora sdraiato all'interno con la schiena rivolta verso di lei, e che c'erano anche Amy - piegata sulle ginocchia, le stava scuotendo la spalla - e poi Jeff e Mathias. I maschi dormivano. Mathias russava piano.

Amy continuava a sussurrare le stesse parole: «È l'ora». Stacy all'inizio si sforzò di afferrare le parole, poi il loro significato e infine all'improvviso capì. Adesso era sveglia, era in piedi e usciva dalla tenda, per poi chiudere dietro di sé l'apertura, tirando giù la lampo.

Era sveglia, ma aveva la mente confusa. Dovette tornare da Amy per farsi dare l'orologio, scavalcando con attenzione il corpo di Jeff. Amy già scivolava nel sonno; brontolò qualcosa e tese il braccio. Stacy ci mise un po' per riuscire ad aprire la cinghietta. Poi tornò fuori e rimase sola con Pablo. Seduta accanto a lui, divenne sempre più vigile ogni istante che passava. Si infilò al polso l'orologio di Amy e lo sentì caldo e un po' umido, sulla pelle.

Pablo dormiva. Si udiva il suo respiro, e aveva qualcosa di anormale. Troppo irregolare, come se avesse del liquido nei polmoni. Stacy si chiese cosa stesse succedendo dentro di lui, le crisi che si stavano preparando, i sistemi che si guastavano. Lo fissò come se lo vedesse in sogno, senza realmente mettere a fuoco gli occhi, e passarono alcuni minuti prima che, nell'oscurità, notasse le sue gambe e i suoi genitali scoperti. Per un attimo provò la tentazione - assurda e soffocata in fretta - di allungare la mano per toccargli il pene. Il sacco a pelo giaceva a terra accanto alla barella; lei si alzò e se ne servì per coprirgli le gambe, abbassandolo con cautela per non svegliarlo.

Pablo si mosse, spostò la testa, ma i suoi occhi rimasero chiusi.

Poteva essere il momento adatto perché Stacy tentasse di valutare la propria situazione - esaminare la giornata passata o spingersi a immaginare le prossime ore - e anche se ne era consapevole, anche se capiva la saggezza di un simile comportamento, non riusciva a convincersi a farlo.

Continuó a sedere ascoltando il gorgogliare del respiro di Pablo, e la sua mente rimase vuota, non addormentata ma neppure del tutto sveglia. Aveva gli occhi aperti - era consapevole di quanto la circondava, se Pablo avesse improvvisamente smesso di respirare o l'avesse chiamata se ne sarebbe accorta - ma non le pareva di essere del tutto presente.

Pensò a un manichino, sistemato nella vetrina di un negozio, che fissava la strada. Si sentiva così.

Continuò a controllare l'orologio di Amy, sforzandosi di leggere i numeri in quell'oscurità. Erano passati sette minuti. Poi tre, poi sei, poi due e alla fine si impose di non guardare più, consapevole che finiva solo per prolungare il tempo, sbocconcellarlo a piccoli morsi.

Cercò di cantare tra sé e sé per ingannare i minuti, ma le uniche canzoni che le venivano in mente erano quelle natalizie, *Jingle Bells* e simili. Non conosceva tutti i versi, e anche senza parlare, limitandosi a formulare le parole dentro di sé, il suono della sua voce non le piaceva. Così smise di cantare e si limitò a fissare con espressione vacua il corpo di Pablo.

Senza volerlo, tornò a controllare l'ora. Era sveglia da ventinove minuti, le rimaneva ancora un'ora e mezza di guardia. Per un momento venne colta da una sorta di panico, chiedendosi chi doveva svegliare una volta finito il suo turno, poi lo capì e si sentì molto intelligente per averlo scoperto. Amy era stata quella che l'aveva svegliata, e Jeff era stato il primo a fare il turno, di conseguenza il prossimo era Mathias. Guardò l'orologio e vide che era passato un altro minuto.

Spero solo che Pablo non si svegli, si disse e proprio in quel momento - come se quelle parole dentro la sua testa l'avessero svegliato - il greco aprì gli occhi.

Rimase perfettamente immobile per un lungo istante, fissando Stacy seduta accanto a lui. Poi tossì e girò la testa dall'altra parte. Sollevò la mano come se volesse coprirsi la bocca, ma non ne aveva la forza, riuscì solo ad arrivare alla gola. La mano rimase sospesa nell'aria per alcuni secondi, al di sopra del suo pomo d'Adamo, poi tornò lentamente a posarsi sul petto. Si leccò le labbra, si voltò nuovamente verso di lei, disse qualcosa in greco; pareva una domanda. Stacy gli sorrise, ma il sorriso le parve falso, una bugia, e pensò che l'avesse capito anche lui. Doveva avere capito tutto quello che il sorriso cercava di nascondere, quanto era disperata la situazione. Però non poté fermarsi, il sorriso era lì e non voleva andarsene.

«Va tutto bene» gli disse, ma, naturalmente, non era abbastanza e Pablo parlò di nuovo, ripetendo la stessa domanda. Attese qualche istante, poi pronunciò le stesse parole e cominciò a muovere le braccia, tutte e due, per sottolineare le sue parole, con le mani che battevano nell'aria.

Questo rendeva ancor più difficile ignorare l'immobilità delle sue gambe sotto il sacco a pelo. Stacy sentì crescere il panico.

Pablo continuava a parlare. La stessa domanda, ripetuta all'infinito, mentre con le mani tagliava l'aria al di sopra del petto.

Stacy cercò di annuire, poi smise, colta improvvisamente dal sospetto

che chiedesse se stava per morire. Provò a scuotere la testa, per poi capire che il cenno era altrettanto pericoloso, perché la frase avrebbe anche potuto significare: «Sto guarendo?». Continuò a sorridere - non riusciva a fermarsi - e si limitò a fissarlo, e di momento in momento si sentiva più vicina alle lacrime, ma non intendeva piangere, disperatamente non lo voleva, voleva essere forte, farlo sentire al sicuro, per il semplice fatto che era lì con lui, che gli voleva bene, e l'avrebbe aiutato se ne fosse stata in grado. Si chiese fino a che punto Pablo si rendesse conto della sua situazione. Aveva capito di essersi spezzato la schiena? Che quasi certamente non sarebbe mai più riuscito a camminare? E che c'era un forte rischio che morisse lassù prima che riuscissero a portarlo all'ospedale?

Lui agitava le braccia verso di lei e ripeteva la stessa domanda. Adesso la sua voce era più acuta, forse per l'impazienza o la frustrazione. A Stacy pareva che la domanda fosse composta di sei o sette parole, ma era difficile capirlo, perché sembravano spezzate, ciascuna parola continuava nella successiva, e la voce roca ne arrotondava le consonanti.

Stacy cercava di intuire cosa potessero significare, ma la sua mente continuava a oscillare fra quelle due uniche alternative: «Sto per morire?» e «Sto migliorando?». Così, rimaneva seduta accanto a lui e, nel dubbio se scuotere la testa o rivolgergli un cenno d'assenso, non si muoveva, con quel sorriso bugiardo incollato sulle labbra. Avrebbe voluto controllare di nuovo l'orologio, avrebbe voluto che qualcuno uscisse dalla tenda per aiutarla, voleva che Pablo tornasse a tacere, a dormire, che i suoi occhi si chiudessero, che le sue braccia si fermassero. Gli prese la mano e la strinse, e quel gesto sembrò calmarlo. Poi, senza pensarci, Stacy cominciò a intonare i suoi canti natalizi, a voce molto bassa, accennando a bocca chiusa i versi che non conosceva. Iniziò da *Bianco Natal* e quando gli cantò *Arriva Santa Claus*, vide che Pablo sorrideva, come se la conoscesse. Alla canzone successiva parve quasi unirsi a lei, mormorando qualcosa in greco. Poi i suoi occhi si chiusero e la sua mano non strinse più; tornò a dormire, il suo respiro si fece più profondo, e dal suo petto tornò ad alzarsi il suono roco dei polmoni pieni di muco.

Stacy smise di cantare. Aveva i muscoli rigidi, aveva bisogno di alzarsi e stirarsi, ma non voleva lasciare la mano di Pablo, per paura di svegliarlo. Chiuse gli occhi - solo per riposare un po', disse a se stessa - e ascoltò il suono del respiro del greco, angosciata perché suonava così anormale. Contò le inspirazioni, adattando a esse il proprio respiro. Una, due, tre, quattro...

Tutt'a un tratto, Mathias era accanto a lei, piegato sulle ginocchia, nel buio, e le toccava il gomito - le dita gelide - e Stacy batteva le palpebre verso di lui, confusa, leggermente allarmata, chiedendosi chi era, che cosa voleva. Le tornò in mente tutto, con la sensazione di uno schiocco improvviso. Comprese di essersi addormentata. Provò un senso di agitazione, di imbarazzo, di vergogna per avere mancato a un suo dovere. Si alzò a sedere.

«Scusa» disse.

Mathias parve sorpreso da quella parola. «Scusa di che?»

«Mi sono addormentata.»

«Tutto a posto.»

«Non volevo» si scusò Stacy. «Gli cantavo qualcosa per tranquillizzarlo, e lui...»

«Basta così.» Mathias le diede una pacca sul braccio, poi allontanò la mano. Lei sentì un leggero movimento nel petto, come quando si scende da uno scalino, una piccola variazione dell'equilibrio. Si accorse che il suo torso si stava inclinando verso di lui e si raddrizzò, con uno scatto.

«È a posto» le assicurò Mathias. «Guardalo.» Con la testa, indicò Pablo, che dormiva ancora, con la bocca aperta e la testa leggermente girata dall'altra parte. Non sembrava a posto, però. Sembrava consunto, come se una creatura invisibile sedesse sul suo petto e lentamente succhiasse la sua essenza vitale.

«Sono passate due ore» aggiunse Mathias.

Stacy alzò il braccio per controllare sull'orologio di Amy. Vero, il suo turno era finito. Poteva tornare alla tenda e dormire fino al mattino. Ma provava ancora vergogna. Non si mosse. «Come hai fatto a svegliarti?» chiese.

Lui si strinse nelle spalle, si abbassò per sedersi accanto a lei. «È una cosa che faccio sempre. Prima di addormentarmi, mi dico quanto posso dormire. Anche Heinrich riusciva a farlo. E nostro padre. Non saprei spiegare come ci riesco.»

Stacy si voltò per qualche istante a guardare il suo profilo. «Ascolta» gli disse alla fine, balbettando leggermente e cercando le parole adatte. Nessuno le aveva insegnato come affrontare una situazione del genere. «Tuo fratello. Avrei voluto... sai, dirti che...»

Mathias mosse la mano, come per farle capire che bastava così. «Non preoccuparti» replicò.

«Voglio dire, deve essere stato...»

«No, davvero, non preoccuparti.»

Stacy non sapeva che cosa aggiungere. Avrebbe voluto fargli le condoglianze, chiedergli come stava, ma non trovava le parole per farlo. Lo conosceva da una settimana, gli aveva a malapena rivolto qualche parola. Aveva visto che la fissava la notte del bacio a Don Quijote, si era allarmata nel vedere il suo sguardo, aveva temuto che la giudicasse, poi si era stupita della sua gentilezza nella stazione degli autobus, quando le avevano rubato il cappello e gli occhiali: si era fermato, si era chinato e le aveva toccato il braccio. Lei non aveva idea di chi era, cosa faceva, cosa pensava di lei, ma suo fratello era morto, il suo corpo giaceva ai piedi della collina e lei voleva trovare qualche modo per avvicinarsi a lui, voleva che piangesse per consolarlo, magari abbracciarlo e cullarlo un poco stringendolo a sé.

Ma Mathias non poteva piangere, Stacy vedeva che era impossibile. Anche se il tedesco le sedeva accanto, il suo spirito era troppo distante per raggiungerlo. In realtà, lei non aveva la minima idea di cosa provasse veramente Mathias.

«Dovresti andare a dormire» le disse.

Stacy annuì ma non si mosse. «Perché credi che l'abbiano fatto?» chiese.

«Chi?»

Lei indicò vagamente la radura ai piedi della collina. «I maya.»

Mathias tacque per qualche istante, riflettendo sulla domanda. Poi si strinse nelle spalle. «Non volevano che si allontanasse, credo.»

«Come noi.»

«Esatto.» Mathias annuì. «Come noi.»

Pablo si mosse, spostò la testa, ed entrambi abbassarono gli occhi su di lui. Poi Mathias le toccò di nuovo il braccio. Le sue dita erano fredde.

«Non devi farlo» disse Mathias.

«Non devo fare cosa?»

Lui fece il gesto di torcere qualcosa tra le mani. «Tormentarti, contorcerti su te stessa. Cerca di essere come un animale, come un cane. Riposa quando puoi riposare. Mangia e bevi se hai da bere e da mangiare. Sopravvivi da un momento all'altro. È tutto qui. Heinrich... Heinrich era un impulsivo. Rimuginava sulle cose, poi correva a cercare di raggiungerle. Pensava troppo e troppo poco, il tutto nello stesso tempo. Non si deve essere così.»

Stacy non disse nulla. Verso la fine, la voce di Mathias si era alzata e aveva assunto un tono di rabbia che l'aveva stupita.

Mathias fece un gesto brusco, come per allontanare da sé tutte quelle

considerazioni. «Scusa» riprese. «Parlavo senza pensare. Non so neppure cosa dico.»

«No, va bene» gli assicurò Stacy, pensando: questo è il suo modo di piangere. Stava per mettergli la mano sul braccio quando Mathias scosse la testa.

«No» ribatté. «Non è vero. Non va per niente bene.» Passò quasi un minuto, mentre Stacy cercava nella propria mente le parole adatte e non riusciva a trovarle. Il respiro irregolare di Pablo era il solo rumore che rompeva il silenzio. Alla fine, Mathias le indicò di nuovo la tenda.

«Dovresti davvero cercare di dormire.»

Stacy annuì, si alzò. Le girava un po' la testa e aveva le articolazioni rigide. Toccò Mathias sulla spalla. Lasciò la mano sulla sua spalla per un momento, poi gliela strinse a mo' di saluto e tornò alla tenda.

Amy si svegliò di colpo, con il cuore in gola. Si alzò a sedere, cercò di orientarsi, di capire cosa l'avesse strappata così bruscamente al sonno. Doveva essere stato un rumore, ma allora l'aveva udito soltanto lei. Gli altri erano immobili, con gli occhi chiusi, il respiro regolare e profondo. Riuscì a contare i corpi, nonostante l'oscurità. Eric, Stacy e Jeff. Mathias probabilmente era fuori, a sorvegliare Pablo. C'erano tutti.

Seduta nella tenda, tese l'orecchio, in attesa che il suono si ripetesse, mentre il suo cuore si calmava.

Silenzio.

Doveva essere stato un sogno, anche se Amy non riusciva a ricordarne i particolari. Semplicemente l'istante di panico, quando si era alzata a sedere, con il sangue che le sembrava troppo denso per le sue vene, troppo veloce. Tornò a stendersi in terra, chiuse gli occhi.

Ma adesso era sveglia, ancora in ascolto, ancora spaventata - anche se non avrebbe saputo dire da cosa - e assetata: aveva le labbra secche e come incollate tra loro, un sapore sgradevole, pastoso in bocca. Gradualmente, mentre aspettava invano che il sonno venisse, la sete cominciò ad averla vinta sulla paura, come un cane grosso che abbaia fino a zittirne uno piccolo. Allungò il piede, tendendolo come una ballerina di danza classica, e toccò la tanica di plastica con l'acqua, appoggiata al fondo della tenda. Se avesse potuto avere un sorso d'acqua, piccolo, uno solo, era convinta che sarebbe finalmente riuscita a dormire. E dormire non era importante? La mattina dovevano essere riposati, svegliarsi e fare quel che Jeff aveva deciso di fare per prolungare la loro sopravvivenza. Camminare in mezzo al-

le liane con gli stracci legati alle caviglie. Scavare una buca per distillare l'urina. Un sorso piccolissimo, uno solo... era chiedere troppo? Naturalmente, tutti avevano accettato di non bere fino al mattino. Svegli e riposati, si sarebbero raccolti in circolo e avrebbero razionato il cibo e l'acqua. Ma come poteva giovare a Amy, adesso, con le labbra incollate tra loro, la bocca che sapeva di bile, mentre gli altri erano stesi accanto a lei e avevano la fortuna di dormire?

Tornò a sedere e fissò il fondo della tenda, cercando di scorgere la tanica nel buio. Non riuscì a vederla. La pila di cose accumulate era una massa buia, non distingueva i singoli oggetti, gli zaini, la scatola degli attrezzi, gli scarponcini, la tanica di plastica. L'aveva sentita col piede, però. Sapeva dov'era. Bastava che strisciasse per poco più di un metro e la cercasse a tastoni. Poi sarebbe bastato svitare il tappo, portarsi la tanica alle labbra e piegare all'indietro la testa.

Un solo sorso, chi poteva negarglielo? Se Eric, per esempio, si fosse svegliato in quel momento, implorando per avere un sorso, Amy non avrebbe avuto problemi a concederglielo, e il fatto che adesso era assetata non c'entrava per nulla. Ed era certa che anche gli altri la pensavano allo stesso modo, che si sarebbero comportati verso di lei con la stessa generosità. Poteva svegliarli ora, chiedere il permesso, e le avrebbero detto: «Sì, fa' pure». Ma perché disturbarli, visto che dormivano così bene?

Si spostò lentamente verso il fondo della tenda, sforzandosi di vedere la tanica e attenta a non fare rumore. Amy non voleva rubare l'acqua, naturalmente. No, neppure un sorso. Perché era appunto quello, no? Un furto. Non ne avevano molta e, nonostante tutti i piani di Jeff, non avevano la certezza di trovarne. Perciò, se ne beveva un sorso mentre tutti dormivano, anche il più piccolo sorso, impercettibile, era tutta acqua in meno da distribuire. Aveva visto un numero sufficiente di film di sopravvissuti - gli incidenti aerei, i naufraghi, i viaggiatori spaziali intrappolati su pianeti lontani - per sapere che c'era sempre qualcuno che s'impadroniva delle scorte, una persona che gridava, che aveva gli occhi dilatati, che lottava per avere l'ultima razione, che mandava giù litri invece che sorsi, e non voleva esserlo lei. Egoista, preoccupata solo della propria pancia. Ciascuno di loro aveva preso la sua razione di acqua prima di andare a dormire, si erano passati la tanica da uno all'altro, e niente di più, l'avevano detto, era tutto quel che potevano bere fino all'indomani. Se gli altri potevano aspettare, perché non poteva farlo anche lei?

Si avvicinò ancora un poco. Voleva solo vedere la tanica, toccarla, sop-

pesarla, rassicurarsi sul suo peso. Che male ci poteva essere? Soprattutto se questo poteva aiutarla ad addormentarsi.

In realtà non era stato un vero e proprio accordo. Non ne avevano discusso, non avevano votato. Jeff aveva semplicemente preso la decisione, poi l'aveva imposta agli altri, mentre tutti erano troppo stanchi per fare qualcosa di più che chinare la testa. Se Amy fosse stata meno stanca o più riposata, avrebbe preso la parola, magari per chiedere già allora una razione più abbondante. E anche gli altri avrebbero potuto aggiungere la loro voce.

No, non lo si poteva proprio definire un accordo.

E che cosa sarebbe successo l'indomani? Si sarebbero di nuovo passati la tanica, no? Tutti avrebbero bevuto il sorso che spettava loro. Ma Amy, dato che aveva sete adesso, perché non poteva prendersi la sua razione prima degli altri? Quella non era avidità o furto. Era come farsi dare un anticipo. Quando le avrebbero offerto la tanica l'indomani mattina, lei avrebbe semplicemente scosso la testa, avrebbe spiegato che le era venuta sete durante la notte - una sete terribile - e che allora aveva già consumato la sua razione del mattino.

Si mosse di nuovo un po' avanti e ora poté scorgere la tanica, distinse la sua forma in mezzo al mucchio di oggetti appoggiato al fondo della tenda. Le bastava sporgersi in avanti, sulle mani e sulle ginocchia, allungare il braccio e prendere la tanica per il manico. Rimase immobile per un lungo istante, ancora esitante. Una parte della sua mente si opponeva ancora. Cominciava addirittura a rinunciare all'idea dicendosi che doveva solo aspettare la mattina come tutti gli altri, che si comportava come una bambina, e poi all'improvviso - mentre seguiva ancora quel filo di pensieri - il suo corpo si accostò alla tanica, la sua mano si tese a prenderla, la sollevò verso di sé, svitò il tappo. Adesso il ritmo era diventato frenetico, come se ci fosse il rischio che qualcuno la fermasse. Si portò la tanica alla bocca, bevve un piccolo sorso, ma non era sufficiente, era molto meno del necessario, allora la sollevò ancor di più, e l'acqua si riversò nella sua gola. Un sorso lungo, avido, poi un secondo, e l'acqua le scivolò lungo il mento.

Abbassò la tanica e si asciugò la bocca col dorso della mano. Stava rimettendo il tappo quando lanciò un'occhiata, con aria colpevole, alle forme in ombra dei compagni. Eric e Stacy erano profondamente addormentati, ma Jeff guardava nella sua direzione. Si fissarono per un lungo istante. Amy pensò che le avrebbe detto qualcosa, l'avrebbe redarguita in qualche modo, ma lui tacque. L'interno della tenda era buio; Amy riuscì quasi a

convincersi che, dopotutto, Jeff non aveva gli occhi aperti, che si era ingannata, che era la sua coscienza a farglielo pensare, ma a quel punto Jeff scosse la testa, una sola volta - non per ammonirla, le sembrò, ma per il disgusto - e si voltò dall'altra parte.

Amy posò la tanica dove l'aveva trovata, contro la parete posteriore, e tornò al suo posto. «Avevo troppa sete» sussurrò. Aveva voglia di piangere, ma era anche in collera, un terribile cocktail di emozioni, furia e vergogna. E sollievo, anche: l'acqua nella sua bocca, nella sua gola, nel suo stomaco.

Jeff non rispose. Rimase perfettamente muto, perfettamente immobile, e questo fu per Amy assai peggio di qualunque cosa avesse detto. Lei non valeva neppure la fatica di una risposta, ecco cosa le diceva.

«'Fanculo» mormorò Amy. Non forte, ma abbastanza perché lo sentisse. «Hai capito, Jeff? 'Fanculo e basta.» Le spuntavano le lacrime, adesso; non cercò di fermarle.

«Cosa c'è?» chiese Stacy, con la testa confusa, ancora addormentata. Amy non le rispose. Rannicchiata su se stessa, piangeva in silenzio. Avrebbe voluto dargli uno schiaffo, un pugno, avrebbe voluto che si voltasse per dirle che non era successo niente, che lei non aveva fatto niente di male, che capiva e dimenticava, che era una cosa senza importanza, ma Jeff se ne rimaneva immobile e le voltava la schiena e adesso si era addormentato, dormiva come Stacy e Eric, e tutti l'avevano lasciata sola, sveglia nell'oscurità, con la faccia bagnata di lacrime.

Il sole era sorto. Fu questa la prima cosa che Eric notò quando aprì gli occhi, la luce che filtrava attraverso il nailon arancione della tenda. Inoltre faceva già caldo - questa fu la seconda cosa a cui fece caso - e lui era sudato e aveva sete. Sollevò la testa e si guardò attorno. Stacy dormiva accanto a lui. Dietro di lei c'era Amy, completamente raggomitolata su se stessa. Mathias non si vedeva, e neppure Jeff.

Eric pensò di alzarsi, ma era ancora stanco e tutto il corpo gli faceva male. Abbassò la testa, chiuse di nuovo gli occhi e dedicò alcuni istanti ad analizzare le varie sensazioni dolorose che il corpo gli trasmetteva, a cominciare dalla testa e procedendo verso i piedi. Un'ammaccatura al mento; gli faceva male quando apriva o chiudeva la bocca. Il gomito dolorante: quando provò a tastarsi la ferita la sentì infiammata. Il fondoschiena rigido, e il dolore gli correva lungo la coscia ogni volta che si spostava. E infine il ginocchio, che però non gli faceva male come avrebbe immaginato e

che, a dire il vero, era diventato insensibile. Cercò di piegarlo, ma la gamba non si muoveva, era come se qualcuno si fosse seduto sopra, e la bloccasse contro il pavimento della tenda. Sollevò la testa per guardare e rimase stupefatto nel vedere quanto fosse cresciuta la liana nel corso della notte. Si era protesa dal mucchio di attrezzature in fondo alla tenda per poi crescere sulla sua gamba sinistra e lungo il suo fianco, fin quasi alla cintola.

«Gesù» mormorò Eric. Non era paura, non ancora; era qualcosa di più vicino al disgusto.

Si mise a sedere e stava per strapparla via dal suo corpo quando Pablo cominciò a gridare.

Jeff era ai piedi della collina, troppo lontano per sentire le urla. Era uscito dalla tenda poco prima dell'alba, aveva orinato nella bottiglia di plastica. Quando aveva finito, la bottiglia era piena per più di metà. Più tardi, dopo che s'era alzato il sole, potevano scavare un foro, tentare di distillare quello che avevano messo da parte. Jeff non era sicuro che funzionasse - continuava ad avere l'impressione di essersi dimenticato qualche dettaglio cruciale - ma almeno la cosa li avrebbe tenuti occupati per alcune ore, avrebbe allontanato dalla loro mente il pensiero della sete e della fame.

Chiuse la bottiglia, la posò in terra e poi si diresse verso la piccola tenda. Mathias era seduto accanto a Pablo, a gambe incrociate; rivolse un cenno di saluto a Jeff che si avvicinava, non c'era ancora la luce del sole, ma l'oscurità aveva cominciato a diradarsi leggermente e Jeff riusciva a vedere la faccia del tedesco, la sua guancia non rasata. Vedeva anche Pablo, addormentato sulla barella, con un sacco a pelo che lo copriva dalla cintola in giù, lo vedeva abbastanza bene da notare il suo volto sofferente, le guance infossate, le borse nere sotto gli occhi, la bocca aperta. Jeff si sedette accanto a Mathias e per qualche tempo nessuno dei due parlò. A Jeff piaceva quella caratteristica del tedesco, il suo distacco, il modo in cui aspettava sempre che fosse un altro a parlare per primo. Era una persona con cui si andava facilmente d'accordo. Non c'erano inganni in lui; era esattamente come appariva.

«Sembra messo piuttosto male, non è così?» chiese Jeff.

Mathias fece scorrere lentamente lo sguardo sul corpo di Pablo, si fermò sulla sua faccia. Poi annuì.

Jeff si passò la mano nei capelli. Sentì quanto erano sporchi; la sua mano uscì con una patina di unto. Il suo corpo mandava un odore acido, di pasta

lievitata. Avrebbe voluto avere a disposizione una doccia, un desiderio talmente forte che per un attimo fu quasi sul punto di piangere: un sentimento infantile, di frustrazione, sapere che non sarebbe riuscito ad avere quello che desiderava, per quanto s'industriasse di procurarselo. Allontanò da sé quel pensiero, e si costrinse a concentrarsi sulla situazione reale anziché su quella che avrebbe desiderato, il momento attuale in tutta la sua dolorosa eccezionalità. Aveva la bocca asciutta, si sentiva la lingua impastata. Pensò alla tanica dell'acqua, ma sapeva di dover aspettare che tutti fossero svegli. Questo pensiero portò inevitabilmente al ricordo di Amy, del suo furto durante la notte. Doveva parlarle; Amy non poteva continuare a fare cose del genere. O forse no, forse era meglio lasciar perdere. Cercò di pensare al modo di parlare indirettamente del furto, ma si sentiva sudicio, stanco e assetato, e la sua mente non rispondeva. Suo padre era bravo in quel genere di cose; finiva per raccontare una storia invece di fare una lezione. Solo dopo ci si accorgeva di quello che aveva voluto dire: non mentire. Oppure: non bisogna vergognarsi di avere paura. O anche: fa' sempre la cosa giusta, anche se ti addolora farla.

Ma suo padre non era con lui, naturalmente, e Jeff non era come lui, Jeff non aveva quel genere di sottigliezze. A quel pensiero provò una forte scossa emotiva, sentì acutamente la mancanza dei genitori, rimpianse che non fossero lì ad aggiustare le cose. Aveva ventidue anni, aveva trascorso nel ruolo di bambino nove decimi della sua vita e riusciva ancora a tornare indietro e a toccare quello spazio della sua esistenza. Lo allarmava, anzi, quella vicinanza. Sapeva che sentirsi un bambino ora, aspettare che venisse qualcuno ad aiutarlo, era un modo come tanti altri per accelerare la morte.

Non avrebbe detto niente, decise. Avrebbe parlato soltanto se Amy l'avesse rifatto.

Riferì a Mathias del buco con la plastica sopra, per distillare l'urina. Descrisse come si poteva raccogliere la rugiada, con degli stracci legati alle caviglie. «Adesso sarebbe il momento giusto» terminò. «Appena prima che il sole si alzi.»

Mathias si voltò verso est e guardò l'orizzonte. Non era vero quel che dicevano, che il momento più buio è quello che precede l'alba, adesso era già più chiaro, il cielo aveva un colore grigio anziché il nero della notte, ma non c'era ancora traccia di sole.

«O forse no» continuò Jeff. «Forse dovremmo aspettare. Lasciare che tutti si riposino. Abbiamo abbastanza acqua per oggi. E può darsi che piova.»

Mathias fece un gesto vago, metà un cenno d'assenso e metà un'alzata di spalle, poi rimasero tutti e due in silenzio per un minuto. Jeff ascoltò il respiro di Pablo. Era troppo affaticato, appesantito dal catarro. L'avrebbero riempito di antibiotici, se fosse stato in ospedale, gli avrebbero aspirato il muco dai polmoni.

«Dovremmo mettere un cartello, penso» disse Jeff. «Per maggior sicurezza. Un teschio e due tibie incrociate, o qualcosa del genere, nel caso i greci arrivassero mentre non ci sono i maya qui sotto.»

Mathias rise, ma senza fare rumore. «Parli come un tedesco.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che pensi sempre a qualcosa di pratico. Anche quando è inutile.»

«Pensi che sia inutile?»

«Un cartello ti avrebbe fermato, ieri, quando sei salito sulla collina?»

Jeff rifletté su quelle parole, aggrottando la fronte. «Ma vale la pena di fare un tentativo, no?» osservò. «Voglio dire, potrebbe fermare qualcun altro, anche se non avrebbe fermato noi.»

Mathias rise di nuovo. «*Ja*, Herr Jeff. Va bene. Va' a fare il tuo cartello.» Gli fece segno di andare. «*Gehen*» aggiunse. «Va'.»

Jeff si alzò e si allontanò. Il contenuto della tenda blu era ancora ammucchiato accanto al pozzo. Gli zaini, la radio, la macchina fotografica e la cassetta del pronto soccorso, il frisbee, la tanica vuota, i notes a spirale. Jeff frugò nel primo zaino e poi nel secondo, finché non trovò una penna biro, nera. Prese quella e uno dei notes, li portò fino al punto dove erano rimasti i resti del lavoro di Mathias per costruire la piccola tenda di Pablo. In mezzo a quegli oggetti, recuperò il rotolo di nastro adesivo e un tubo di alluminio lungo un metro. Mathias lo osservava - sorridendo e scuotendo la testa - ma non disse nulla. Il cielo diventava sempre più chiaro, il sole stava per sorgere, notò Jeff. Quando imboccò il sentiero vide i fuochi dei maya che bruciavano ancora sull'altro margine della radura, con fiamme che sembravano molto pallide ora che l'oscurità stava svanendo.

Giunto a metà collina sentì un improvviso bisogno di defecare. Posò tutto quel che portava, entrò in mezzo alle liane, abbassò in fretta i pantaloni. Non era diarrea, ma qualcosa di poco diverso. Le feci molli lasciarono in fretta il suo intestino e si ammonticchiarono sotto di lui. Mandavano un odore fortissimo che gli fece storcere il naso. Doveva pulirsi, ma non sapeva cosa usare. Tutt'intorno a lui cresceva la liana, con le sue foglie larghe e lucide, ma sapeva quel che succedeva quando venivano spezzate, l'effetto corrosivo della loro linfa. Tornò fino al sentiero, senza alzarsi in

piedi e con i pantaloni ancora calati alle caviglie, e strappò un foglio di carta dal bloc-notes. Lo appallottolò in modo da dargli più consistenza e si ripulì come poteva. Dovevano scavare una latrina, pensò, qualche metro al di sotto della tenda. Ma non sottovento, aggiunse. Come carta igienica potevano lasciare uno dei notes.

L'alba era giunta, finalmente. Era uno spettacolo straordinario, rosso chiaro e rosa sopra una striscia di verde. Accovacciato, Jeff rimase immobile a guardarla, con ancora in mano il pezzo di carta insudiciato. Poi il sole, in un solo istante, parve fare un balzo al di sopra dell'orizzonte. Un disco di un colore giallo chiarissimo, velato dai vapori dell'atmosfera, ma già troppo luminoso per fissarlo.

Quando tornò tra le liane per coprire di terra i suoi escrementi, sentì bruciare le dita. Alla prima luce del mattino, vide che sui suoi jeans spuntava una sorta di peluria verde. Anche sulle scarpe. Era la liana, capì. Le radichette si erano infilate nei suoi abiti durante la notte, così sottili che sembravano più una muffa che una pianta: trasparenti come un velo e quasi invisibili. Quando Jeff le spazzò via, si spezzarono, lasciando fuoriuscire la linfa acida che gli bruciò le mani. Fissò per qualche istante quella sorta di peluria verde, incerto su cosa pensarne. Gli pareva straordinario che la liana potesse crescere così in fretta, era una scoperta importante, ma come interpretarla? Non riusciva a pensare, non poteva decidere, e alla fine dovette rinunciare. Si costrinse a guardare da un'altra parte, ad avviarsi in direzione della luce del giorno. Gettò la carta sulla pila degli escrementi. Il terreno era troppo asciutto e duro perché potesse semplicemente smuoverlo con i piedi. Dovette piegarsi sulle ginocchia e frantumarlo, servendosi di un sasso, e lo sforzo gli imperlò la fronte di sudore. Ottenne una manciata di terra giallognola, poi una seconda, e le rovesciò sulle sue feci, nascondendole in parte, seppellendo un po' il puzzo; due manciate erano sufficienti a coprirle quanto bastava.

Ritornò al sentiero, si chinò a raccogliere penna, notes e tubo di alluminio e stava quasi per riprendere la discesa, quando ebbe un attimo di esitazione e pensò: ci dovrebbero essere le mosche. Perché non ce ne sono? Si piegò di nuovo sulle ginocchia, riflettendo sul particolare, e fissò il mucchietto di escrementi, ora parzialmente coperto di terra, come se si aspettasse che comparissero solo ora, dopo qualche minuto, il volo e il ronzio degli insetti. Ma non giunsero, e la sua mente continuò a balzare - troppo in fretta, come un ladro che cerca in una scrivania, tira i cassetti e rovescia a terra il contenuto - da un particolare all'altro.

Non soltanto qui ma anche su Pablo, rifletté. Le mosche attirate dall'odore, le mosche che dovrebbero camminare sulla sua pelle. E le zanzare. E i moscerini. Dove sono finiti tutti?

Il sole continuava a salire. E così il caldo. Troppo in fretta.

Forse sono stati gli uccelli, pensò Jeff. Forse hanno mangiato tutti gli insetti.

Si alzò e si guardò attorno, lungo la collina, cercando gli uccelli, tendendo l'orecchio ai loro richiami. Ormai dovevano essere svegli, volare tutt'intorno per salutare l'alba. Ma non c'era niente. Né movimento né suono. Né uccelli né mosche né zanzare né moscerini.

Le loro deiezioni, pensò, e guardò tra le liane attorno a sé, tra i fiori rossi e le foglie piatte che avevano la forma di una mano, alla ricerca delle macchie bianche o verdastre lasciate dagli uccelli. Ma, anche ora, non c'era nulla.

Forse vivono in buchi nel terreno, tane che si scavano nella terra, con il becco.

Aveva letto di uccelli che lo facevano, riusciva quasi a immaginarseli: color della terra, con gli artigli robusti, il becco a uncino. Ma non vide terra smossa, non vide fori scuri.

Guardò in terra e scorse ai suoi piedi un sassolino grosso come un mirtillo, perfettamente tondo. Si chinò a raccoglierlo e se lo mise in bocca. Era un'altra cosa che aveva letto: le persone che si perdevano nel deserto a volte succhiavano una pietruzza per vincere la sete. Il sasso aveva un sapore acre, più forte di quanto non pensasse; stava quasi per sputarlo, ma resistette all'impulso e, con la lingua, lo spinse tra la guancia e i denti, come un pezzo di tabacco da masticare.

E si doveva respirare col naso, non con la bocca. In quel modo si perdeva meno umidità.

Inoltre, si doveva evitare di parlare, a meno che non fosse assolutamente necessario.

Altri suggerimenti per vincere la sete erano mangiare poco ed evitare l'alcol.

Si doveva stare seduti, e all'ombra, ad almeno trenta centimetri dal terreno, perché la terra faceva da radiatore e ti succhiava via le forze.

Quella notte, Jeff aveva sentito cantare gli uccelli. Ne era certissimo. Provò la tentazione di attraversare la collina per raggiungere il luogo dove avevano i nidi, ma sapeva che era meglio aspettare, che non era importante. Prima il cartello. Poi ritornare alla tenda per fare le razioni giornaliere

di acqua e cibo. Dopo, il foro per distillare l'urina, e la latrina, bisognava scavarla prima che diventasse troppo caldo. Solo allora, dopo tutto questo, poteva andare alla ricerca degli uccelli, raccogliere le uova, preparare delle trappole. L'importante era non gettarsi sulle cose, non lasciarsi sopraffare. Procedere con ordine, così sarebbero riusciti a salvarsi.

Riprese il cammino lungo il sentiero.

I maya lo aspettavano ai piedi della collina e questa volta erano in quattro. Tre uomini e una donna. Erano accovacciati sui talloni accanto ai resti del fuoco, ancora fumanti. Lo guardarono mentre si avvicinava e gli uomini si alzarono quando Jeff giunse alla fine della discesa, e presero le armi. Uno dei quattro era quello che all'inizio aveva cercato di fermare Jeff e gli altri, l'uomo calvo con la pistola nella fondina. Adesso la impugnava, col braccio abbassato lungo il fianco, ma pronto ad alzarlo. Pronto anche a puntare e a sparare. I suoi compagni avevano l'arco, con la freccia incoccata. Era puntata verso il basso, per ora. Ai piedi degli alberi, ai margini della radura, c'erano un'altra decina di maya che dormivano, avvolti nelle coperte e con la faccia nascosta da cappelli di paglia. Uno di loro si mosse, come se avesse sentito l'arrivo di Jeff. Svegliò il vicino e tutti e due si alzarono a guardare.

Jeff si fermò all'imboccatura del sentiero e posò tutto a terra. Si piegò sulle ginocchia, rivolgendo la schiena ai maya. Quella posizione gli procurò un attimo di panico - continuò a immaginare gli archi sollevati, il tendersi delle corde - ma pensò che lo facesse sembrare meno minaccioso. Tolse il cappuccio alla penna e cominciò a disegnare su un foglio del notes il primo dei suoi cartelli, un teschio e due tibie incrociate, elementare ma adeguatamente minaccioso. Poi ripassò varie volte le linee, in modo che fossero quanto più possibile visibili.

Su un'altra pagina scrisse: SOS.

Una terza pagina: AIUTO.

E una quarta: PERICOLO.

Con un sasso grosso come una palla da tennis che trovò lì vicino piantò nel terreno il tubo di alluminio, ai margini della radura, bloccando il sentiero. Poi attaccò le scritte, una sotto l'altra, servendosi del nastro isolante. Infine si voltò per osservare la reazione dei maya. I due a ridosso degli alberi erano tornati a dormire, con il cappello sulla faccia, e la donna vicino al fuoco gli girava la schiena. Con la mano sinistra riattizzava le braci e con l'altra appendeva un piccolo recipiente a un treppiede di ferro. La colazione, pensò Jeff.

Gli altri tre lo stavano ancora tenendo d'occhio, ma con aria assai meno interessata di prima. Parevano quasi sorridere... senza ostilità, gli sembrò. O era un'aria di derisione, la loro? Jeff si voltò, conficcò un po' più profondamente il tubo di alluminio. Più tardi qualcuno sarebbe dovuto scendere laggiù e sedere accanto ai cartelli, ma per il momento gli pareva sufficiente. Una semplice precauzione, nel caso che i greci, in qualche modo, arrivassero prima del previsto. Se avessero fatto l'autostop, per esempio. O noleggiato un'auto.

Jeff recuperò penna, notes e nastro e stava per risalire sulla collina, quando cambiò idea. Posò nuovamente tutto e fece un passo nella radura, circospetto ed esitante, alzando le mani e agitandole per farsi vedere. I maya puntarono le armi. Jeff indicò alla propria destra, cercando di far capire loro che voleva solo camminare lungo il margine della radura, tenendosi a ridosso delle liane. Non intendeva fuggire.

I maya si limitarono a fissarlo, tendendo gli archi e puntando la pistola contro il suo petto, ma non dissero nulla, non fecero alcun tentativo di fermarlo. Jeff interpretò il loro comportamento come un permesso e si avviò lentamente lungo i piedi della collina.

I maya lo seguirono, abbandonando per il momento la sorveglianza del sentiero. Poi, dopo una decina di metri, l'uomo con la pistola gridò qualcosa alla donna dietro di lui, e lei abbandonò il fuoco, andò a dare un calcio a uno degli uomini che dormivano accanto alla linea degli alberi. Questi si rizzò a sedere, strofinandosi gli occhi e per qualche momento fissò Jeff, poi guardò uno dei compagni. Recuperarono l'arco, si alzarono, e - ancora assonnati - si portarono accanto al fuoco.

Jeff continuò a muoversi lungo il margine della radura, mentre i maya lo seguivano al suo stesso passo, con le armi puntate. La sua mente tornava ai punti salienti della giornata: la latrina, il foro per distillare l'urina, Amy che rubava l'acqua. Si chiese se i suoi cartelli potessero avere qualche significato per i greci, o se non si sarebbero limitati a imboccare il sentiero senza guardarli. Controllò il cielo, che adesso era di un color azzurro pallido, perfettamente sereno, e si chiese se non fosse destinato a coprirsi nel pomeriggio, se non ci sarebbe stata la solita pioggia, breve ma intensa, così stranamente assente il giorno prima. Cercò di pensare a come raccogliere la pioggia, nel caso fosse caduta. Forse potevano usare i resti della tenda blu, farne un grosso imbuto di nailon, ma per versarla dove? Inutile raccogliere l'acqua se non potevano metterla da parte; avevano bisogno di contenitori, bottiglie, vasi. E questo era il problema che occupava la mente di

Jeff quando scorse la prima montagnola e alla fine capì perché si era diretto lungo la radura, che cosa voleva vedere, che cosa - senza ammetterlo neppure a se stesso - già sapeva di trovare.

Il piccolo rilievo distava tre metri dalla collina, era una minuscola isoletta di verde sul terreno nero e spoglio. Si fermò a un paio di metri dall'intrico di liane, provò un leggero allarme e fu quasi tentato di tornare indietro. Ma no, anche se sapeva cos'era - era certo di saperlo - doveva assicurarsene. Fece qualche passo in quella direzione, si piegò sulle ginocchia e cominciò a strappare le liane, senza badare al pericolo della loro linfa corrosiva, finché non sentì le palme che cominciavano a bruciargli. A quel punto, però, aveva già parzialmente portato alla luce ciò che la vegetazione ricopriva. Poteva fermarsi e ripulirsi le dita sul terreno.

Era un altro corpo.

Jeff si alzò e si servì del piede per scostare il resto delle liane. Era una donna, forse la stessa che Heinrich aveva conosciuto sulla spiaggia, quella che lo aveva attirato laggiù con la sua bellezza, portandolo alla morte. Aveva i capelli biondo scuro, lunghi fino alle spalle, ma più di quello era difficile dire, dato che gran parte della carne era già stata divorata. La faccia era un teschio dalle orbite vuote. Anche i vestiti erano spariti, era solo uno scheletro, con i capelli, qualche striscia di pelle mummificata, al polso ancora un braccialetto di argento annerito, e la fibbia della cintura, la lampo e un bottone di rame nel cavo delle ossa pelviche. Non poteva essere la donna di Heinrich, naturalmente; era morta da troppo tempo. Un simile grado di decomposizione doveva avere richiesto mesi, anche in quel clima. O forse no, comprese Jeff, piegandosi a spostare altri pezzi di liana. Forse era stata la pianta, aveva corroso la carne e ne aveva succhiato le sostanze nutritive.

I maya erano fermi a pochi metri da lui e sorvegliavano ogni suo gesto.

Jeff strappò un altro pezzo di liana e il braccio sinistro si staccò dallo scheletro, uscì dall'articolazione e cadde a terra con un suono secco. Il giovane notò allora che la liana non spuntava dal terreno: era direttamente attaccata alle ossa.

Rifletté per un momento su quel particolare e la sua mente corse al mistero della radura: come erano riusciti, i maya, a tenerla libera dalla vegetazione? La liana metteva radici con estrema rapidità, in una sola notte gli aveva coperto gli abiti e le scarpe. Eppure la radura era completamente spoglia.

Si chinò a raccogliere una manciata di terra. Terreno scuro, fertile, pun-

teggiato di cristalli bianchi. Sale, pensò accostandovi la punta della lingua. Hanno versato il sale su questa terra.

Fu in quell'istante, in cima alla collina, che Pablo cominciò a urlare. Lontano, troppo lontano. Jeff non udì nulla.

Si alzò, lasciò cadere la manciata di terra e riprese a camminare. I suoi tre accompagnatori lo seguirono mettendosi tra lui e gli alberi. Jeff passò davanti a un altro falò, con sette maya che consumavano la colazione del mattino, raccolti attorno alle braci. Sentì l'odore del cibo, lo vide. Una sorta di stufato, con pollo, riso, pomodori, forse i resti del pasto della sera precedente. Lo stomaco di Jeff si strinse per la fame. Fu tentato di mendicare qualcosa da mangiare, di inginocchiarsi e tendere la mano in un gesto di supplica, ma allontanò la tentazione perché sapeva che sarebbe stato inutile. Proseguì lungo la base della collina, e continuò a succhiare il suo sassolino nella bocca riarsa.

Riusciva già a scorgere il tumulo successivo.

Quando l'ebbe raggiunto, si inginocchiò e rimosse con attenzione alcune liane.

Un altro cadavere.

Questo sembrava appartenere a un uomo, anche se era difficile dirlo, dato che era ancor più consumato della donna bionda. Le ossa formavano un cumulo informe, non avevano più una chiara relazione con uno scheletro. Jeff gli attribuì il sesso maschile unicamente per la dimensione del cranio, grande e quasi a forma di scatola. Una delle liane si era scavata una strada nell'orbita dell'occhio destro per poi uscire dal sinistro. C'era qualche bottone e un pezzo di cerniera lampo simile a un serpentello, che era quanto rimaneva dei suoi pantaloni. Un paio di occhiali con la montatura di metallo, un pettinino di plastica, un mazzo di chiavi. Jeff contò tre piccole punte di freccia prive dell'asticciola. E poco più in là, in terra, semisepolto sotto il mucchio di ossa, un gruppetto di carte di credito, un passaporto. Il contenuto di un portafogli, naturalmente. Un portafogli di pelle, pensò Jeff, visto che non ne restava più traccia. Rimaneva solo il materiale inorganico, sintetico, metallo, plastica e vetro, mentre tutto il resto era stato divorato. Era proprio quella la parola giusta: divorato. Perché era stata la liana a farlo, comprese Jeff. Non una forza passiva - di putrefazione o dissoluzione - ma una forza attiva.

Jeff si piegò sulle ginocchia ed esaminò il passaporto. Apparteneva a un olandese chiamato Cees Steenkamp. All'interno, la foto mostrava un uomo dalla fronte spaziosa, con radi capelli biondi e un'espressione tra il distac-

cato e il malinconico. Era nato l'11 novembre 1951 in una città chiamata Lochem.

Quando Jeff alzò gli occhi, vide che i tre maya lo guardavano. Era possibile, naturalmente, che fossero stati loro a ucciderlo con le loro frecce. Provò l'impulso di mostrargli il passaporto, di fargli vedere la foto di Cees Steenkamp, dei suoi occhi grandi, leggermente bovini, che fissavano con espressione così triste il mondo. Ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Cominciava a capire che cosa succedeva laggiù, i perché e le forze in gioco. Colpa, simpatia, compassione non c'entravano. La foto non aveva importanza per quella gente, e Jeff ne capiva sempre più la ragione. In teoria avrebbe persino potuto essere d'accordo con loro. Una decina di metri dietro i maya c'era una nube di moscerini che ronzava nell'aria, ai margini della giungla, come se una forza invisibile impedisse loro di avvicinarsi. E anche questo parve sensato a Jeff.

S'infilò in tasca il passaporto e continuò a camminare, con i tre maya che lo seguivano in silenzio. Oltrepassarono altri fuochi dove c'erano uomini che montavano la guardia e che all'avvicinarsi di Jeff interrompevano quel che stavano facendo e lo guardavano passare.

Gli fu necessaria quasi un'ora per fare il giro della collina, e trovò altri cinque tumuli prima di avere finito. Ancora ossa, bottoni, lampo. Due paia d'occhiali. Tre passaporti, uno americano, uno spagnolo e uno belga. Quattro anelli nuziali, alcuni orecchini, una catenina. E altre punte di freccia e una manciata di proiettili schiacciati dall'impatto contro l'osso. E poi, naturalmente, c'era Heinrich, anche se Jeff incontrò qualche difficoltà a riconoscerlo. Il corpo era sempre al suo posto, ma nel corso della notte era mutato fino a diventare irriconoscibile. La carne era completamente sparita e così gran parte dei vestiti, divorati dalla liana.

Sì, Jeff capiva, o cominciava a capire. Ma solo dopo avere completato il giro, quando ritornò al punto di partenza all'imbocco del sentiero, la realtà della loro situazione gli apparve in tutta la sua gravità.

I suoi cartelli erano scomparsi.

In un primo momento Jeff pensò che li avessero tolti i maya, ma un simile comportamento non rientrava nel quadro che si stava formando nella sua mente. Per parecchi secondi rimase immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé e cercando qualche altra possibilità. Scorgeva il buco dove aveva piantato l'asta nel terreno, la pietra che aveva usato come martello. Ma i cartelli non si vedevano da nessuna parte.

Proprio mentre stava per rinunciare, notò un luccichio metallico accanto

al sentiero, a un metro di distanza, sepolto sotto le liane. Si avvicinò, si piegò sulle ginocchia e cominciò a frugare con le mani in mezzo alla vegetazione alta fino a metà gamba. Era il tubo di alluminio, ancora caldo per essere stato al sole. Le liane si erano avvinghiate così strettamente attorno al metallo, che Jeff dovette fare forza per recuperarlo. I fogli erano stati staccati dai pezzi di nastro adesivo e le piante cominciavano già a dissolvere la carta. Ma anche ora, dopo avere visto tutto questo, Jeff non riusciva a rinunciare alla vecchia logica, quella valida in tutto il resto del mondo, al di là di quella collina coperta dalle liane. Forse i maya avevano gettato pietre contro il cartello, in modo da allontanarlo dal sentiero. Poi notò qualcos'altro, al di sotto della fitta vegetazione, una superficie di metallo scuro. Spostò con i piedi le liane e si chinò per afferrare l'oggetto e portarlo alla luce. Era una teglia da forno larga una trentina di centimetri. Qualcuno aveva inciso una parola sul fondo coperto di una patina scura, fino a scavare un solco nel metallo.

¡PELIGRO!

Jeff fissò per alcuni istanti la parola.

Pericolo.

La temperatura si stava alzando. Jeff aveva lasciato il cappello nella tenda e sentiva che il sole cominciava a bruciargli il collo, la faccia. La sete era salita a un nuovo livello d'insopportabilità. Adesso non era un semplice desiderio di acqua, conteneva anche un messaggio di dolore, la sensazione che il suo corpo stava subendo un danno. Il sassolino che s'era messo in bocca si era rivelato inutile. Jeff lo sputò, e notò con sorpresa un movimento tra la vegetazione, quando la minuscola pietra cadde in mezzo alle liane. Gli era parso che qualcosa fosse scattato, veloce come un serpente, troppo in fretta perché Jeff riuscisse a distinguerlo, lasciando solo l'impressione di un rapido movimento. Gli uccelli, pensò.

Ma no, naturalmente non erano gli uccelli. Jeff ne era certo. Perché, anche se non aveva ancora individuato l'origine delle grida che aveva udito la notte precedente, aveva già compreso che non c'erano uccelli sulla collina. Né uccelli, né mosche, né zanzare, né moscerini. Si chinò, raccolse un altro sassolino e lo gettò in mezzo al mucchio di liane che gli stava davanti. Ancora una volta ci fu un movimento, quasi troppo veloce per notarlo, e Jeff adesso capì cos'era, e capì anche che cosa aveva strappato dal terreno i suoi cartelli, e la consapevolezza gli fece quasi venire il capogiro.

Gettò una terza pietra. Questa volta non ci fu alcun movimento e anche questo non lo sorprese. Era esattamente quanto s'aspettava. Se fosse suc-

cesso ancora una volta, si sarebbe trattato di un semplice riflesso, e lì non si trattava di riflessi.

Si voltò e fissò i maya, che si erano fermati in mezzo alla striscia di terreno spoglio e lo guardavano. Avevano finalmente abbassato le armi. Parevano leggermente annoiati da quello che vedevano e Jeff credeva di averne capito, ormai, la ragione. Dopotutto, non aveva fatto nulla che non avessero già visto in precedenti occasioni. Mettere l'avviso, fare il giro della collina, scoprire i corpi, la progressiva comprensione del mondo in cui era rimasto intrappolato; tutte cose che i maya avevano già visto. E non solo quelle. Probabilmente potevano prevedere quel che sarebbe successo in futuro e avrebbero potuto dirlo a Jeff, se solo avessero avuto una lingua in comune. Come si sarebbero svolti i prossimi giorni, come sarebbero iniziati e finiti. Con questi pensieri in mente, Jeff fece ritorno al sentiero e cominciò a salire lentamente per raggiungere gli altri e riferire tutto quel che aveva scoperto.

Stacy aveva aperto gli occhi al suono delle urla. Eric si agitava accanto a lei, evidentemente preso da qualche angoscia, e le ci volle qualche istante per capire che le grida che riempivano la tenda non provenivano da lui. Il suono arrivava da fuori. Era Pablo che urlava. Eppure c'era qualcosa di anomalo anche in Eric, che, appoggiato su un gomito, guardava verso le sue gambe e scalciava, mormorando: «Oh cazzo, oh Dio, oh Cristo». Continuava a ripetere quelle parole e Pablo continuava a urlare e Stacy non riusciva a capire cosa fosse successo. Amy, dall'altro lato, si risvegliava proprio allora e pareva ancor più confusa, ancor più persa di quanto si sentisse Stacy.

Nella tenda c'erano soltanto loro. Non c'era traccia di Jeff e Mathias.

La gamba sinistra di Eric era coperta dalla liana.

«Che c'è?» chiese Stacy. «Cosa succede?»

Eric non la stava ascoltando. Si mise a sedere, piegato in avanti, e cominciò a strattonare la liana, sforzandosi di staccarla dal corpo. Le foglie della liana si piegarono e si spezzarono quando le tirò, la linfa ne uscì e bruciò le mani di Eric e anche quelle di Stacy, quando cercò di aiutarlo. La liana gli si era avvolta su tutta la gamba ed era salita fino all'inguine. Lo sperma, pensò Stacy, ricordando le sue manipolazioni della sera precedente. L'ha attirata lo sperma. Infatti la liana si era avvolta non solo attorno alla gamba di Eric, ma anche attorno al suo pene e ai testicoli. Eric si sforzava di liberarsi dalla presa, staccando con cautela la liana - adesso - e conti-

nuando a imprecare: «Oh cazzo, oh Dio, oh Cristo».

Le grida di Pablo divennero ancora più forti, se possibile; la tenda pareva tremare sotto quel suono. Ora Stacy sentiva anche la voce di Mathias. Il tedesco li chiamava, a quanto pareva, ma Stacy non riusciva a concentrarsi sulla sua voce, ne era consapevole in modo distante, mentre continuava a strappare la liana e le sue mani non si limitavano a bruciare, ma le parevano lacerarsi e perdere la pelle; i polpastrelli cominciavano a sanguinare.

Anche Amy si era alzata e raggiungeva in fretta l'apertura della tenda, tirava la lampo e usciva di corsa. Lasciò la tenda aperta e la luce entrò, inondando l'interno. Entrò anche il calore e fece tornare in mente a Stacy, anche in mezzo a quel caos, tutta la sua sete. Aveva la bocca screpolata, la gola gonfia e secca.

Non era solo lo sperma di Eric, comprese. Era anche il suo sangue. La liana sembrava essersi incollata come una sanguisuga al ginocchio ferito.

All'esterno, tutto a un tratto, Pablo cessò di gridare.

«È dentro di me» diceva Eric. «Gesù, è dentro di me.»

Ed era vero. In qualche modo, la liana era penetrata nella sua ferita, l'aveva aperta e allargata, insinuando un viticcio dentro il suo corpo. Stacy riusciva a vederlo sotto la sua pelle, un rigonfiamento lungo quasi dieci centimetri, come se qualcuno vi avesse infilato un grosso dito. Eric cercò di strapparlo, ma era preso dal panico, voleva fare troppo in fretta, e la liana si spezzò, perdendo altra linfa, che gli bruciò le dita ma lasciò il tentacolo conficcato sotto la pelle.

Eric cominciò a gridare. All'inizio era soltanto un suono inarticolato, ma si distinsero anche le parole. «Dammi il coltello!» gridava.

Stacy rimase immobile, paralizzata dal terrore.

«Portami quel cazzo di coltello!» gridò di nuovo Eric.

Stacy si alzò di scatto e corse all'apertura della tenda.

Amy si era svegliata qualche secondo dopo Stacy. Non aveva capito cosa stesse succedendo a Eric; le urla di Pablo erano troppo forti perché potesse accorgersi d'altro. Poi c'era Mathias che gridava il loro nome, e per qualche ragione Eric e Stacy non rispondevano. Si stavano agitando, come se lottassero. Amy non riusciva a dare un senso a quanto stava succedendo, era ancora semiaddormentata e non era in grado di pensare con chiarezza. Si alzò e corse fuori per vedere cosa stava accadendo.

Uscita dalla tenda, dovette stropicciare per alcuni istanti gli occhi, il sole troppo forte non le permetteva di vedere. Le girava la testa, era disorienta-

ta, e stava per tornare nella tenda a cercare gli occhiali da sole, quando Mathias si girò verso di lei con un'espressione terrorizzata sul volto.

«Aiutami!» le gridò il tedesco. Era inginocchiato accanto alla barella, chino sulle gambe di Pablo.

Amy si affrettò a raggiungerlo, vedendo e nello stesso tempo cercando di non vedere. Il sacco a pelo era ammucchiato sul terreno accanto a Mathias, lasciando Pablo nudo dalla vita in giù - o meglio, non nudo, niente affatto, perché le sue gambe erano completamente ricoperte dalla liana fiorita, un mantello così fitto che pareva quasi essersi infilato un paio di pantaloni fatti di quella pianta. Nemmeno un centimetro di pelle era visibile, dalla vita fino ai piedi.

Mathias era intento a strappare via la liana, ne staccava lunghi viticci e li gettava via, con la linfa che già luccicava sulle mani e sui polsi. Pablo aveva sollevato la testa quanto bastava per guardare, cercava di appoggiarsi su un gomito ma non ci riusciva. I muscoli del collo erano tesi per lo sforzo e la sua bocca era stravolta in un urlo.

L'urlo era così forte, così terribile, che nell'avvicinarsi a lui Amy ebbe l'impressione di muoversi attraverso una barriera fisica, una zona dove la forza di gravità, misteriosamente, era più alta. Poi anche lei si inginocchiò e strappò via la liana, incurante della linfa che le cadeva sulle mani e che dapprima era fredda, leggermente scivolosa, per poi bruciare con una tale intensità che avrebbe potuto fermarla, se non fosse stato per le urla, le urla incessanti, le urla che sembravano essere entrate in lei, penetrate ormai nel suo corpo - vibranti, echeggianti - sempre più forti a ogni istante che passava, insopportabili e assai più tormentose del bruciore. Amy doveva fare qualcosa per fermarle, per farle tacere, e il solo modo che le veniva in mente era quello di continuare a strappare le liane, tirarle, lacerarle, allontanarle a strattoni, liberando dalla loro morsa il corpo di Pablo.

E ancora vide e non vide, quando alla fine apparvero le gambe, un lampo di bianco sotto il ginocchio, e non il bianco della pelle, ma un bianco più intenso, più pulito - umido e luccicante - il bianco della porcellana... o dell'osso.

Continuò a strappare le liane freneticamente, spinta dalle urla di Pablo, vedendo e non vedendo, non porcellana ma osso, perfettamente spolpato, e il sangue che adesso cominciava a uscire, uscire e gocciolare in terra, formare una pozza mentre la pianta veniva strappata rivelando altro bianco, altra porcellana, altro osso: e la gamba dal ginocchio in giù era solo osso, pelle, muscoli e grasso erano spariti, divorati, il sangue gocciolava dal gi-

nocchio del greco, cadeva a terra e formava una polla, un lungo viticcio era completamente avvolto sullo stinco e si rifiutava di mollare la presa, e dal verde spuntavano tre fiori, fiori rossi, rosso vivo, rosso sangue.

«Oh mio Dio» mormorò Mathias.

Aveva smesso di strappare le liane e, piegato sulle ginocchia, fissava inorridito le gambe mutilate di Pablo, e all'improvviso Amy non poté più non vedere, dovette guardare. Guardare le ossa, i fiori, la pozza di sangue, e le urla non avevano più importanza, e neanche il bruciore; c'erano solo le ossa, col loro bianco impossibile che l'abbagliava, e un senso di oppressione nel petto, lo stomaco che si rovesciava, un attacco di nausea. Balzò in piedi, fece in fretta tre passi per allontanarsi dalla barella e vomitò in terra il poco che aveva in corpo.

Pablo cessò di gridare. Adesso piangeva. Amy sentì i suoi gemiti, i suoi singhiozzi. Non si voltò; rimase immobile dov'era, piegata su se stessa, con le mani sulle ginocchia, un lungo filo di bava che le pendeva dalla bocca e dondolava piano, una pozzanghera di bile che si allargava ai suoi piedi, tutta la preziosa acqua che aveva rubato durante la notte se n'era andata e adesso spariva lentamente nel terreno.

Ma non era finita. Amy sentiva montarle nello stomaco un altro conato. Chiuse gli occhi e si chinò ancor di più.

«Si è svegliato e ha cominciato a gridare» diceva Mathias.

Amy non si mosse, non guardò verso di lui. Tossì e sputò la saliva, senza aprire gli occhi.

«Ho tolto il sacco a pelo. Non m'immaginavo...»

Il conato le arrivò alla gola, ed era peggiore del primo. Amy si piegò, e un grosso torrente le uscì dalla bocca. Fu atroce. Si sentì come se avesse vomitato una parte di sé, una parte del proprio corpo. Mathias non disse più niente: osservava, pensò Amy. E, un istante più tardi, nella tenda, Eric cominciò a gridare. Solo un urlo, all'inizio, poi anche parole.

«Il coltello!» gridava.

Amy sollevò la testa, con ancora il vomito che le colava dalla bocca sul mento e sulla maglia. Si girò verso la tenda. Tutti si girarono, anche Pablo, che interruppe i suoi lamenti e sollevò la testa per vedere.

«Portami quel cazzo di coltello!»

Poi comparve Stacy, che si chinò per uscire dalla tenda e che, per un attimo, non appena uscita, parve esitare, lo sguardo fisso su Amy, sul filo di bava che le scendeva dalla bocca, la pozza di vomito ai suoi piedi. Stacy socchiuse varie volte gli occhi per proteggerli dal sole troppo luminoso -

vedere e non vedere, pensò Amy - poi si diresse verso Mathias, accanto alla piccola tenda di Pablo.

«Ho bisogno del coltello» chiese.

«Perché?» le domandò Mathias.

«È dentro di lui. In qualche modo... non so come... è riuscita a entrare.»

«Che cosa, è riuscita a entrare?»

«La liana. Dal ginocchio. Si è infilata dentro il suo corpo.»

Mentre parlava, lo sguardo di Stacy corse verso Pablo, che aveva ripreso a lamentarsi, ma con meno forza, ora. Vedere e non vedere: le ossa scarnificate, le piccole pozze di sangue, la liana che ancora copriva in parte le sue gambe.

Dall'interno della tenda giunse la voce terrorizzata di Eric: «Fa' in fretta!».

Stacy tornò a guardare la tenda aperta, poi di nuovo Pablo e Mathias. Amy capì che non realizzava, non capiva nulla di quello che era successo. Aveva la faccia inespressiva, il tono di voce piatto. Lo shock, pensò Amy.

«Credo che voglia incidersi la pelle per toglierla» rispose Stacy.

Mathias si voltò, cercò per qualche istante in mezzo al mucchio di ritagli accanto alla barella, strisce di nailon e pezzi di tubi di alluminio. Quando si alzò aveva in mano il coltello. Stava per avviarsi verso la tenda, quando si fermò bruscamente e fissò Amy, i suoi piedi, il terreno accanto.

Anche Stacy si voltò a guardare e immediatamente s'immobilizzò. Sulla loro faccia c'era l'identica espressione, un misto di orrore e incapacità di capire, e ancor prima che Amy si girasse a vedere cos'era successo, sentì che il suo cuore cominciava ad accelerare i battiti, che l'adrenalina correva lungo il suo corpo. Non voleva vedere, ma ormai le era impossibile evitarlo. C'era del movimento dietro di lei, un fruscio, e Stacy sollevò la mano destra, si coprì la bocca e sgranò gli occhi.

Amy si voltò.

A guardare.

A *vedere*.

Si trovava al centro della piccola radura davanti alla tenda. C'erano cinque metri di terra asciutta e rocciosa in ogni direzione, e poi iniziavano le liane, una parete di vegetazione alta fino al ginocchio. E dalla massa di verde, direttamente di fronte a lei, usciva quello che di primo acchito Amy prese per un grosso serpente, esageratamente lungo, verde scuro, con macchie di un vivace colore rosso che correvano per tutta la sua lunghezza. Macchie color rosso sangue, che non erano affatto macchie, naturalmente,

ma fiori, perché - anche se si muoveva come un serpente, scivolando verso di lei con ampie curve a forma di S - non era un rettile. Era la liana.

Amy fece un passo indietro, in fretta, allontanandosi dalla pozza di vomito. Indietreggiò finché non si ritrovò accanto Mathias, con il coltello in mano e il braccio abbandonato lungo il fianco.

Pablo guardava dalla barella e adesso taceva.

Eric chiamò di nuovo, dalla tenda, ma Amy non lo udiva. Guardava la liana che scivolava lungo la radura in direzione della macchia di vomito. Quando la raggiunse, parve esitare qualche istante, come per annusarla, poi scivolò al suo interno arrotolandosi su una spirale. Poi, *rumorosamente*, cominciò a succhiare il liquido, attraverso le foglie, a quanto pareva. Si stesero sulla superficie della macchia di vomito e la prosciugarono. Amy non avrebbe saputo dire quanto tempo ci volle. Non molto, comunque - una manciata di secondi, forse mezzo minuto, al massimo - e quando ebbe finito, quando il laghetto fu assorbito e sulla terra rocciosa era rimasta solo un'ombra umida, la liana si ritirò dalla radura, con lo stesso movimento sinuoso.

Stacy cominciò a gridare. Passò lo sguardo dall'uno all'altro dei compagni, indicando la liana. Amy la raggiunse e la abbracciò, accarezzandola e cercando di calmarla. Tutt'e due guardavano Mathias che passava davanti a loro per portare nella tenda il coltello.

Eric aveva smesso di gridare quando aveva sentito le urla di Stacy. Mani, gambe e piedi gli bruciavano dove avevano toccato la linfa della liana e dentro di lui c'era ancora quel viticcio lungo parecchi centimetri, sotto la pelle, accanto allo stinco e parallelo a esso. E si muove, pensò, anche se forse era il suo corpo che lo faceva muovere, i muscoli che si contraevano fuori controllo. Voleva toglierlo da sotto la pelle - riusciva a pensare soltanto a questo - aveva bisogno del coltello per levarlo, per strapparlo dalla sua carne.

Un istante più tardi, Mathias entrava nella tenda, chinando la testa, e veniva verso di lui con il coltello.

«Cos'è successo?» chiese Eric.

Mathias non rispose. Scrutava il corpo di Eric. «Fa' vedere» gli disse.

Eric indicò la ferita. Mathias si inginocchiò accanto a lui e la esaminò per un momento, notando il lungo rigonfiamento sotto la pelle. Si muoveva come un verme, come se volesse scavarsi la tana nella carne di Eric. Fuori dalla tenda, Stacy aveva finalmente smesso di gridare.

Mathias indicò con la testa il coltello. «Vuoi farlo tu o lo faccio io?»

«Tu.»

«Ti farà male.»

«Lo so.»

«Non è sterilizzato.»

«Per favore, Mathias, sbrigati.»

«Potremmo non riuscire a fermare il sangue.»

Non erano i muscoli, Eric comprese. Era la liana. La liana si muoveva facendosi strada sempre più profondamente nella sua gamba, come se in qualche modo avesse intuito la presenza del coltello. Eric sudava, tutto il suo corpo era coperto di sudore. «Fa' in fretta» ripeté.

Mathias gli distese la gamba e si sedette sulla coscia, bloccandola contro il pavimento della tenda. Il suo corpo era tra la faccia di Eric e la ferita; Eric non riusciva a vedere cosa facesse. Sentì però il morso del coltello, e lanciò un grido, cercò di spostarsi, ma Mathias glielo impedì. A quel punto Eric chiuse gli occhi. Il coltello affondò e si mosse lungo la sua gamba con una strana sensazione di scorrimento, poi sentì che Mathias gli apriva con le dita i lembi della ferita, afferrava il pezzo di liana e lo staccava dalla carne. Mathias lo gettò lontano, verso la pila di attrezzature in fondo alla tenda, Eric sentì il suono umido che fece sul telo di plastica che copriva il pavimento.

«Oh, Gesù» disse. «Oh, cazzo.»

Sentì che Mathias premeva contro la ferita, sforzandosi di arrestare la nuova emorragia. Aprì gli occhi, Mathias aveva la schiena nuda. Si era tolto la maglietta e la usava come un bendaggio di fortuna.

«Tutto a posto» disse infine Mathias. «L'ho preso.»

Rimasero in quella posizione per alcuni minuti e nessuno dei due si mosse, cercavano entrambi di riprendere fiato, Mathias usava tutta la sua forza per comprimere l'incisione, Eric pensava che Stacy sarebbe venuta a controllare, ma non venne. Si udivano solo i lamenti di Pablo. Non c'era segno delle ragazze.

«Che è successo?» chiese alla fine. «Cosa è successo fuori?»

Mathias non rispose.

Eric provò ancora. «Perché Stacy gridava?»

«Sono successe cose orribili.»

«Che cosa?»

«Dovresti vederlo con i tuoi occhi. Io non posso...» Mathias scosse la testa. «Non posso descriverlo.»

«Si tratta di Pablo?» chiese.

Mathias annuì.

«È a posto?»

Mathias scosse la testa.

«Che cos'ha?»

Mathias fece un gesto vago con la mano e Eric si sentì stringere il petto. Avrebbe voluto poter vedere il tedesco in faccia.

«Dimmelo» insistette.

Mathias si alzò. Aveva in mano la maglietta, appallottolata e scura del sangue di Eric. «Sei in grado di stare in piedi?» chiese.

Eric cercò di alzarsi. La gamba perdeva ancora sangue e gli faceva male ad appoggiarsi. Riuscì a mettersi in piedi, però, ma per poco non cadde. Mathias lo afferrò per il gomito e sostenendolo lo aiutò a raggiungere l'ingresso della tenda, zoppicando.

Jeff li trovò tutti e quattro nella piccola radura, seduti accanto alla tenda arancione. Quando lo videro avvicinarsi, iniziarono a parlare tutti insieme.

Amy pareva sul punto di piangere. «Cosa ci fai, quassù?» continuava a chiedergli.

Era stato via così a lungo che tutti avevano cominciato a pensare che avesse trovato il modo di fuggire, che fosse riuscito a eludere le guardie ai piedi della collina e fosse corso via nella giungla, che ormai fosse sulla strada per Cobá e che presto sarebbero giunti i soccorsi. Avevano discusso così a lungo di quello scenario, immaginando le varie tappe del suo viaggio, e calcolando i tempi - sarebbe riuscito a fermare un'auto, una volta giunto alla strada, o sarebbe stato costretto a farsi a piedi i quasi venti chilometri? Sempre che non fossero ancora di più... E la polizia sarebbe accorsa immediatamente o avrebbe dovuto raccogliere abbastanza uomini da sopraffare i maya? - che Amy pareva essersi spinta al di là del nebuloso regno delle possibilità per entrare in quello molto più netto e luminoso della probabilità. La sua fuga non era più un'ipotesi per lei, era divenuta qualcosa di concreto. Così continuava a ripetere: «Cosa ci fai, quassù?».

Quando Jeff le rispose che era sceso ai piedi della collina e aveva fatto il giro completo, lei lo fissò senza capire, come se avesse detto di avere trascorso la mattinata a giocare a tennis con i maya.

Inoltre, c'era qualcosa che chiaramente non andava in Eric. Continuava a zoppicare da uno all'altro, parlava a voce troppo alta interrompendo gli altri, per poi sedersi e allungare la gamba ferita. Adesso portava un paio di

shorts, senza dubbio presi da qualche zaino, pensò Jeff. Eric rimaneva seduto per un po', dondolando leggermente e fissando il sangue secco sul ginocchio e sulla gamba, per poi alzarsi di scatto e parlare, parlare, parlare. La liana era dentro di lui: continuava a ripeterlo, non lo diceva a qualcuno in particolare e nemmeno si attendeva una risposta. L'avevano tolta dalla sua carne, ma era ancora dentro di lui.

Fu Stacy a spiegare a Jeff che cosa era successo a Eric, che la liana si era fatta strada all'interno della ferita mentre dormiva e che Mathias l'aveva dovuto incidere con il coltello. In un primo momento sembrava più calma degli altri, paradossalmente. Ma poi, all'inizio di una frase, cambiò bruscamente argomento.

«Arriveranno oggi» disse, con voce bassa e preoccupata. «Vero?»

«Chi?»

«I greci.»

«Non lo so» cominciò Jeff. «Io...» Poi scorse la sua espressione, il tremito di terrore che le correva sulla faccia e si affrettò a cambiare direzione. «È possibile» rispose. «Oggi pomeriggio, forse.»

«Devono arrivare.»

«Se non oggi, in...»

Stacy lo interruppe, la sua voce aveva un tono stridulo. «Non possiamo passare un'altra notte qui, Jeff. *Devono* arrivare oggi.»

Jeff tacque e si limitò a fissarla.

Lei guardò Eric per un momento, lo seguì con gli occhi mentre camminava e mormorava tra sé. Poi si piegò verso Jeff e gli toccò il braccio. «La liana si muove» disse, sussurrando. Mentre parlava, lanciò un'occhiata alla bassa parete di vegetazione che circondava la radura. Come se temesse di essere ascoltata. «Amy ha vomitato e un pezzo di liana è venuto fuori.» Fece un gesto con la mano, come un serpente in movimento. «Ha raggiunto il vomito e lo ha succhiato.»

Jeff sentiva su di sé gli occhi di tutti, come se si aspettassero che lo negasse, insistesse sull'impossibilità della cosa. Ma sapeva già che era in grado di muoversi... in realtà sapeva molte altre cose.

Disse a Eric di sedere e di rimanere fermo in modo da potergli esaminare la gamba. Il taglio sul ginocchio si era di nuovo rimarginato; la crosta era marrone, quasi nera, e tutt'intorno la pelle era infiammata, e a toccarla scottava. Sotto quella ferita ce n'era un'altra, perpendicolare alla prima, che scendeva parallelamente allo stinco, cosicché sembrava che qualcuno gli avesse inciso sulla pelle una T maiuscola.

«Mi sembra a posto» disse. Lo fece soltanto nel tentativo di tranquillizzare Eric. Non pensava affatto che fosse a posto. Avevano sparso sui tagli un po' di pomata antibiotica della cassetta del pronto soccorso - la gamba di Eric luccicava di unguento - e c'erano briciole di terra appiccicate alla pelle. «Perché non te la bendi?» chiese Jeff.

«Abbiamo provato» spiegò Stacy «ma lui continuava a togliersela. Dice che vuole vederla.»

«Perché?»

«Crescerà di nuovo, se non la sorvegliamo.» Spiegò Eric.

«Ma l'avete tolta. Come pensi che possa...»

«Abbiamo tolto soltanto il pezzo più grosso. Il resto è ancora dentro di me. Lo riesco a sentire.» Indicò lo stinco. «Vedi com'è tondo?»

«È solo gonfio, Eric. Ma è naturale. È quello che succede a tutte le ferite.»

Eric scrollò le spalle: «Balle» aveva un tono di voce esasperato. «Quella cazzo di liana sta crescendo dentro la mia gamba.» Si alzò in piedi e attraversò la radura, zoppicando. «Devo andarmene di qui» continuò. «Devo farmi vedere in ospedale.»

Jeff lo guardò, allarmato dalla sua agitazione.

Amy pareva ancora sul punto di piangere e Stacy si torceva le mani. Mathias, che s'era messo una camicia verde scuro probabilmente presa da uno degli zaini, per tutto il tempo era rimasto in silenzio. Ma ora, nel suo tono tranquillo, col suo accento straniero quasi impercettibile, disse: «Non è questo il peggio». E si voltò verso la barella.

Pablo. Jeff si era dimenticato di Pablo. Gli aveva dato un'occhiata, in fretta, quando aveva messo piede nella radura, l'aveva visto immobile sotto la sua tenda, con gli occhi chiusi. Bene, aveva pensato, dorme. Tutto qui.

Ma ora Jeff si avvicinò alla barella, seguito da Mathias; i compagni rimasero a osservarli dall'altra parte della radura, come se nella tenda ci fosse qualcosa che li allarmava troppo. Pablo giaceva sulla barella e il sacco a pelo lo copriva dalla vita in giù. Non sembrava diverso dall'ultima volta che lo aveva visto, e Jeff non capiva perché avesse un tale presentimento di pericolo. Eppure lo avvertiva, un senso di rischio imminente, una stretta al petto.

«Dunque che cosa è successo?» chiese.

Mathias si piegò sulle ginocchia e sollevò con delicatezza il sacco a pelo.

Per un lungo istante, Jeff non riuscì a capire. Guardò, vide, ma non poté

accettare il messaggio che gli trasmettevano i suoi occhi.

Non è questo il peggio.

Il peggio era questo, dunque. Le gambe di Pablo, quasi completamente scarnificate dal ginocchio in giù. Mathias e gli altri avevano stretto un paio di lacci improvvisati, poco sopra il ginocchio, per chiudere le arterie femorali. Si erano serviti delle strisce di nailon ricavate dalla tenda blu.

Jeff si chinò a esaminarli; era una sorta di fuga - lo poteva ammettere anche con se stesso - un modo per non essere costretto a guardare le ossa spolpate. Doveva occupare la mente per un momento, distrarla, concederle il tempo di abituarsi a quel nuovo orrore. Non aveva mai utilizzato lacci emostatici, in precedenza, ma ne aveva letto e sapeva - almeno in teoria - come applicarli. Occorreva scioglierli di tanto in tanto, poi stringerli di nuovo, ma Jeff non ricordava la lunghezza degli intervalli e, a dire il vero, neppure lo scopo di quella manovra.

Ma non aveva importanza, supponeva.

Anzi, *sapeva* che non era importante.

«La liana?» domandò.

Mathias annuì. «Quando le abbiamo staccate, si è messo a sanguinare. In qualche modo bloccavano l'emorragia. Una volta tolte...» Con le mani, fece un gesto per indicare qualcosa che esplode.

Pablo aveva gli occhi chiusi, come se dormisse, ma sembrava che stringesse i pugni; la pelle delle nocche era bianca per la tensione. «È cosciente?» chiese.

Mathias si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo. All'inizio urlava; poi ha smesso e ha chiuso gli occhi. Ha cominciato a girare la testa da una parte all'altra e ha lanciato un grido. Ma non ha più riaperto gli occhi.»

Dal corpo di Pablo giungeva uno strano odore dolciastro e nauseante. La cancrena, si disse Jeff. Le gambe del greco cominciavano a marcire. Bisognava operarlo, bisognava portarlo in un ospedale. E al più presto. Perché potesse sopravvivere, i soccorsi dovevano arrivare prima della notte. Altrimenti avrebbero trascorso la giornata seguente a vedere Pablo morire.

O forse c'era una terza possibilità.

Jeff era abbastanza sicuro che nessun soccorso sarebbe arrivato prima di notte. E non voleva rimanere ad assistere senza fare niente, mentre Pablo moriva. Ma sapeva che gli altri non erano ancora pronti ad accettare la sua terza possibilità... né in teoria né in pratica. E gli occorreva il loro aiuto, naturalmente, per compiere il tentativo.

Così, per prepararli, per temprare la loro volontà, si allontanò dal corpo

martoriato di Pablo e cominciò a raccontare le sue scoperte delle ore precedenti.

Dopo tutto quello che fin dall'alba aveva visto sulle capacità della liana - si era infilata nella gamba di Eric, aveva consumato la carne di Pablo, si era mossa lungo la radura per raccogliere il vomito di Amy - Stacy non fu affatto sorpresa dalle rivelazioni di Jeff. Lo ascoltò con una strana assenza di reazioni, la sola emozione che provava era una crescente irritazione nei riguardi di Eric, che continuava ad andare avanti e indietro senza prestare alcuna attenzione a Jeff e alla sua storia. Stacy voleva che si sedesse, che la smettesse con quella ossessione, la presenza - puramente immaginaria - della liana dentro il suo corpo.

Secondo Stacy, la pianta non poteva essere dentro di lui, la sola idea le pareva assurda, un timore irragionevole che si era trasformato in panico. Ma era inutile tentare di far ragionare Eric. Continuava ad andare avanti e indietro e ogni tanto si fermava e si tastava le ferite con una smorfia di dolore. L'unica cosa che si poteva fare era sforzarsi di non badargli.

La liana era la ragione della loro prigionia sulla collina. Questo era il senso di quanto raccontava Jeff. I maya avevano disboscato la zona attorno alla base per mettere in quarantena la pianta, e avevano cosparso di sale il terreno. Secondo Jeff, la liana si diffondeva per contatto. Quando l'avevano toccata, avevano raccolto i suoi semi, o le sue spore o quello che usava come mezzo di riproduzione, e adesso se avessero oltrepassato la radura ai piedi della collina avrebbero portato con loro quelle spore. Ecco perché i maya impedivano loro di allontanarsi.

«E gli uccelli?» chiese Mathias. «Non trasportano i...»

«Non ci sono uccelli» rispose Jeff. «Non l'hai notato? Né uccelli né insetti. Nessuna creatura vivente, tranne noi e la liana.»

Tutti si guardarono attorno, come per cercare qualcosa che smentisse quell'affermazione. «Ma come fanno a sapere che devono stare lontano?» chiese Stacy. Per un istante immaginò che i maya fermassero gli uccelli, le zanzare e le mosche come avevano fatto con loro: l'uomo calvo puntava la pistola contro le piccole creature, gridava, le teneva lontano. Come facevano gli uccelli - si chiedeva - a capire di doversi tenere lontano, quando lei non c'era riuscita?

«L'evoluzione?» azzardò Jeff. «Quelli che si sono posati sulla collina sono morti. Quelli che in qualche modo sentivano di doverla evitare sono sopravvissuti.»

«Dici sul serio?» chiese Amy, che chiaramente non credeva alle sue parole.

Jeff alzò le spalle. «Guarda.» La sua camicia aveva bottoni di plastica alle tasche; ne staccò uno e lo gettò in mezzo alle liane.

Ci fu uno scatto, un lampo verde.

«Vedete com'è rapida?» domandò. Pareva stranamente compiaciuto, orgoglioso dell'abilità della pianta. «Immaginate che sia un uccello o una mosca. Non avrebbe possibilità di salvarsi.»

Nessuno fece commenti. Tutti fissarono la vegetazione che li circondava, come in attesa che si muovesse. Stacy ripensò al lungo viticcio che serpeggiava verso di loro, il suono - il risucchio - che aveva emesso mentre aspirava il vomito di Amy. Solo allora si accorse di avere trattenuto il fiato e che le girava la testa, doveva ricordarsi di respirare. Jeff strappò il bottone dell'altra tasca e lanciò anche quello. Di nuovo ci fu lo scatto. «Ma ecco la cosa più sorprendente» continuò. Si portò la mano al colletto, staccò un terzo bottone e lo gettò tra le liane.

Questa volta non successe nulla.

«Vedete?» Fece un sorriso. Anche ora, nelle sue parole c'era un sottofondo d'orgoglio. A quanto pareva, era più forte di lui. «La liana *impara*» concluse. «*Pensa.*»

«Cosa vorresti dire?» chiese Amy.

«Ha tolto di mezzo i miei cartelli.»

«Intendi dire che sa leggere?»

«Intendo dire che sapeva quello che volevo fare. Sapeva che per riuscire a ucciderci - e forse a uccidere anche altri, chiunque arrivi qui - doveva sbarazzarsi del segnale. Esattamente come ne aveva già eliminato un altro.» Mostrò ai compagni la teglia di metallo, con la parola spagnola incisa sul fondo.

Amy rise. Nessun altro la imitò. Stacy aveva sentito tutto quello che aveva detto Jeff, ma non seguiva le sue parole, non capiva che erano da prendere alla lettera. Le piante si muovono verso la luce, pensava. Incredibilmente ricordava persino come si chiamava quel riflesso. Le era tornata in mente una lezione di biologia delle superiori, l'aula che odorava di gessetto e disinfettante, la gomma da masticare secca che qualcuno aveva appiccicato sotto il suo banco. Una bolla di conoscenza risalì dal fondo, affiorò alla superficie della sua mente ed esplose con un piccolo schiocco, lasciando una parola: «fototropismo». Fiori che si aprivano all'alba e si chiudevano la notte, radici che crescevano verso l'acqua. Era strano, miste-

rioso e magari anche inquietante, ma certo non significava che *pensavano.*

«È assurdo» protestò. «Le piante non hanno il cervello. Non sono capaci di pensare.»

«Cresce su tutto, vero? Su tutto quello che è organico.» Jeff indicò i propri jeans, la peluria verde che vi spuntava.

Amy annuì.

«Allora, perché sulla fune non c'era?» continuò Jeff.

«No, c'era. È per quello che s'è rotta. La liana...»

«Ma perché era ancora lì, quella fune? Questa pianta ha completamente spolpato le gambe di Pablo in una sola notte. Perché non ha divorato anche la fune?»

Amy lo guardò aggrottando la fronte. Chiaramente non aveva una buona risposta.

«Perché era una trappola» continuò Jeff. «Non lo capisci? Non ha intaccato la fune perché sapeva che chiunque fosse venuto prima o poi avrebbe deciso di guardare nel pozzo. E a quel punto lei avrebbe corroso la fune. È questo che ha fatto.»

Amy alzò le braccia in un gesto di incredulità. «È una *pianta*, Jeff! Le piante non ragionano, non...»

«Guarda qui» le disse Jeff. Infilò le mani nelle tasche e rovesciò in terra il loro contenuto, una dopo l'altra. Quattro passaporti, due paia di occhiali, anelli, orecchini, una catenina. «I loro proprietari sono morti tutti. Questo è tutto quel che ne rimane. Questi effetti personali e le loro ossa. E ti dico che è stata la liana. Li ha uccisi. E in questo momento, mentre noi parliamo, si propone di uccidere anche noi.»

Amy scosse la testa con forza. «La *liana* non li ha uccisi. Li hanno uccisi i maya. Sono persone che hanno cercato di fuggire e che sono state uccise dai maya. La liana ha consumato i loro corpi dopo la morte. Non c'è nessun *proposito* in questo. Non c'è nessun *pensiero* in quello che...»

«Te lo dimostrerò, Amy. Seguitemi, non ci vorrà molto.»

Gli altri si guardarono e dopo un istante di esitazione si prepararono ad andare con Jeff.

Mathias disse: «Io resto con Pablo».

Jeff annuì in silenzio: con il tedesco non servivano troppe parole.

Scesero lungo la collina il più rapidamente possibile e quando arrivarono alla sua base Jeff si staccò dal gruppo e in pochi passi si avvicinò a uno di quegli strani tumuli alti fino alla cintola. Si piegò sulle ginocchia e cominciò a strappare via la liana.

Si brucerà le mani, pensò Stacy, ma Jeff era al di là di quelle preoccupazioni. Ben presto si cominciarono a scorgere macchie di colore biancogiallognolo, sotto la massa di verde. Pietre, pensò lei, ma già mentre formulava nella mente la parola sapeva che cosa fossero realmente.

Jeff si portò al centro del rilievo ed estrasse qualcosa di vagamente sferico, lo mostrò ai compagni. Stacy non voleva vederlo: fu questa la sola spiegazione che riuscì a trovare per non avere riconosciuto subito l'oggetto, che era inconfondibile con il suo sorriso da spauracchio di Halloween, la bandiera dei pirati appesa in cima all'albero maestro del braccio di Jeff, l'infelice Yorick dell'*Amleto.* Mostrava loro un teschio, ma Stacy dovette ripetere la parola nella sua mente prima di riuscire ad assorbirla davvero, prima di potervi credere. Un teschio. Un teschio. Un teschio...

Jeff indicò attorno a sé e tutti girarono la testa per seguire il suo gesto. Le montagnole erano dappertutto, notò allora Stacy. Cominciò a contarle, arrivò a nove, ma ce n'erano ancora molte altre, e non osò proseguire.

«Li ha uccisi tutti» disse Jeff. Tornò verso i compagni, pulendosi le mani sui pantaloni. «La *liana*, non i maya. A uno a uno, li ha uccisi tutti.»

Eric aveva finalmente smesso di camminare avanti e indietro. «Dobbiamo sfondare l'accerchiamento» disse.

Si voltarono tutti a fissarlo. Aveva abbassato le mani e ne agitava una freneticamente, con un movimento incontrollabile.

«Possiamo costruirci degli scudi. Magari delle lance. E assalirli. Tutti insieme. Possiamo...»

Jeff lo interruppe, quasi con fastidio. «Hanno armi da fuoco» obiettò. «Almeno due, forse di più. E noi siamo soltanto in cinque. Con cosa ce le costruiamo, le armi? E i venti chilometri da percorrere per arrivare alla salvezza? E Pablo?»

La mano di Eric aveva preso a muoversi ancora più velocemente, battendo sulla coscia. Gridò: «Non possiamo stare qui senza fare niente!».

«Eric...»

«È dentro di me!»

Jeff scosse con fermezza la testa. Anche la sua voce suonò sorprendentemente ferma. «Non è vero. Puoi avere quell'impressione, ma non è vero. Te lo garantisco.»

Non c'era alcuna ragione perché Eric dovesse credergli, naturalmente. Jeff affermava una cosa di cui non sapeva assolutamente nulla, anche Stacy lo vedeva. Ma l'atteggiamento parve funzionare. Vide che Eric cedeva, vide la tensione abbandonare i suoi muscoli. Si sedette in terra, con le

ginocchia contro il petto, e chiuse gli occhi. Stacy sapeva che non sarebbe durata, però; era certa che presto si sarebbe rimesso in piedi e avrebbe ripreso a camminare avanti e indietro. Già mentre Jeff si girava dall'altra parte e credeva di avere risolto quel problema e di poter pensare a un altro, vide che la mano di Eric correva di nuovo alla gamba e alla ferita per tastare il rigonfiamento.

Ognuno ebbe un sorso d'acqua. Sedettero in terra accanto alla tenda di Pablo, formando approssimativamente un cerchio, e si passarono l'un l'altro la tanica di plastica.

Amy non pensò alla sua decisione della notte precedente - l'intenzione di denunciare il furto notturno e di rifiutare la razione del mattino - e accettò senza il minimo senso di colpa il suo sorso. Aveva troppa sete per poter fare diversamente, voleva ripulirsi la bocca dall'acre sapore del vomito.

I greci stanno arrivando. Amy continuava a ripeterselo, immaginando tutte le tappe del loro viaggio, i due che ridevano e scherzavano nella stazione degli autobus di Cancún. Che acquistavano i biglietti con sopra stampati i loro nomi - Juan e Don Quijote - il loro divertimento nel vederli, le pacche sulle spalle, le loro risate beffarde.

Poi il viaggio sull'autobus, le contrattazioni per il taxi, la lunga camminata nella giungla. Avrebbero evitato il villaggio maya, pensava Amy - in qualche modo avrebbero capito che dovevano farlo - e avrebbero trovato subito il secondo sentiero, si sarebbero lanciati di corsa a percorrerlo, magari cantando.

Amy riusciva a immaginare la loro faccia, il loro stupore assoluto quando, una volta usciti dalla giungla, avessero visto la collina coperta di rampicanti, con lei, o Jeff, o Stacy o Eric alla sua base, che facevano segno di andarsene, che li avvisavano del pericolo. I greci avrebbero capito. Avrebbero fatto dietro-front e avrebbero attraversato in fretta la giungla per andare a chiedere aiuto.

Perché succedesse tutto questo, però, occorreva aspettare molte ore, e Amy lo sapeva. Era ancora troppo presto. Juan e Don Quijote non erano ancora alla stazione; magari non erano neppure svegli. Ma sarebbero arrivati. Non poteva permettersi di credere a qualcosa di diverso. E non aveva importanza il fatto che la liana fosse maligna, che - se era vero quello che diceva Jeff - era in grado di pensare e macchinava la loro distruzione, perché i greci stavano già venendo a salvarli. Da un momento all'altro si sarebbero alzati, e dopo la doccia e la colazione avrebbero studiato la pianti-

na disegnata da Pablo.

Jeff fece loro svuotare gli zaini per inventariare il cibo a loro disposizione.

Stacy mostrò le scorte che lei e Eric s'erano portati: due banane dall'aria malconcia, una bottiglietta d'acqua, un sacchetto di biscotti, una lattina di noccioline.

Amy aprì lo zaino di Jeff e tirò fuori due bottiglie di tè freddo, un paio di barrette energetiche, una scatola di uva passa, un sacchetto di plastica pieno di uva che cominciava a diventare scura.

Mathias contribuì con un'arancia, una lattina di Coca-Cola, un sandwich al tonno unto e bisunto.

Erano tutti affamati, naturalmente, e avrebbero potuto mangiare ogni cosa senza riuscire a saziarsi. Ma Jeff non lo permise. Si inginocchiò accanto al mucchietto di cibo e lo guardò aggrottando la fronte, come se sperasse - grazie alla concentrazione - di riuscire ad aumentarlo, raddoppiarlo, triplicarlo, fornendo miracolosamente ai compagni una quantità di viveri sufficiente per tutto il tempo che poteva essere necessario.

«Per tutto il tempo che poteva essere necessario.» Ecco il tipo di frase che avrebbe usato, pensò Amy, guardandolo con rabbia per un momento. I greci sarebbero arrivati nel pomeriggio, perché si rifiutava tanto ostinatamente di ammetterlo? Avrebbero trovato il modo di avvertirli, di mandarli a chiedere aiuto, e con il tramonto sarebbero giunti i soccorsi. Non c'era bisogno di razionare il cibo. Era esagerato, allarmista. Più tardi, Amy ne era convinta, l'avrebbero preso in giro, avrebbero ironizzato sul suo modo di soppesare il sandwich, scartarlo, poi servirsi del coltello per dividerlo in cinque parti esattamente uguali. Amy passò qualche momento a immaginare la scena: tutti loro che ridevano di Jeff, sulla spiaggia di Cancún. Lei avrebbe mostrato uno spazio di due centimetri tra l'indice e il pollice per far vedere a tutti quanto fossero piccole le porzioni - sì, assurdamente piccole, non più grandi di un cracker - e come la sua l'avesse mandata giù in un boccone. Ed era appunto quanto fece ora, mentre immaginava la scena felice ancora da venire: per esempio, domani, dopo avere fatto la doccia ed essersi riposati, in riva al mare, distesi sui loro allegri asciugamani. Aprì la bocca, vi infilò il rettangolino di sandwich, masticò cinque o sei volte, inghiottì e il panino era finito.

Gli altri centellinavano il loro pezzetto - staccavano morsi microscopici - e Amy provò un improvviso rimpianto. Perché non l'aveva fatto anche lei, allungare il rituale, far durare il più possibile quello che in realtà non pote-

va neppure essere chiamato uno spuntino, fino a trasformarlo in qualcosa che assomigliasse quasi a un pasto?

Voleva avere indietro la sua razione, ne voleva una seconda, per poterla consumare più lentamente. Ma era sparita, le era caduta irrevocabilmente nello stomaco, e adesso lei doveva stare tranquilla ad aspettare mentre gli altri indugiavano sul loro pezzo di pane, mordicchiandolo, annusandolo e assaporandolo. Tutt'a un tratto aveva voglia di piangere, anzi, ne aveva voglia da quando si era svegliata, forse fin da quando erano arrivati su quella collina, ma adesso ancor di più. Si stava dibattendo per rimanere a galla in acque profonde, profondissime, e intanto cercava di fingere che non fosse vero, ma le toglievano progressivamente le forze - agitarsi, fingere - e non sapeva per quanto ancora sarebbe riuscita a resistere. Voleva altro cibo, altra acqua, voleva andare a casa, voleva scordarsi che Pablo giaceva sotto la piccola tenda con le gambe spolpate di tutta la carne. Voleva tutto questo e anche di più, ma niente di quel che voleva era possibile, e così continuava ad annaspare e a fingere, e sapeva che ormai, da un momento all'altro, continuare sarebbe stato troppo faticoso per lei. E allora avrebbe dovuto smettere di dibattersi, di fingere, e rassegnarsi ad affogare.

Si passarono l'un l'altro la tanica di plastica e ciascuno bevve un altro sorso per mandare giù il boccone.

«E Pablo?» chiese a un tratto Mathias.

Jeff lanciò un'occhiata alla tenda del greco. «Non credo che possa tenere qualcosa nello stomaco.»

Mathias scosse la testa. «Parlavo del suo zaino.»

Si guardarono attorno, cercando lo zaino di Pablo. Era accanto a Jeff, che lo prese, lo aprì e tirò fuori tre bottiglie di tequila, una dopo l'altra, poi lo capovolse e lo agitò per rovesciarne il contenuto. Ne caddero a terra alcune bustine trasparenti: salatini. Stacy rise e così fece Amy. Fu un sollievo. La fece sentire bene, quasi normale. Le parve che la testa le si schiarisse un poco, che il suo cuore si alleggerisse.

Tre bottiglie di tequila... che cosa s'era messo in testa Pablo? Dove s'era immaginato che andassero? Amy avrebbe voluto continuare a ridere, dilatare il momento come gli altri avevano dilatato la loro pidocchiosa porzione di sandwich al tonno, ma era troppo sfuggente, troppo rapido per lei.

Amy tacque e guardò Jeff che infilava di nuovo le bottiglie nello zaino e aggiungeva i salatini alla loro piccola riserva di cibo. Guardando Jeff vide che faceva calcoli nella sua mente, per decidere che cosa dovevano mangiare e in quale ordine. Per primo il cibo che si deteriorava, pensò, le ba-

nane, l'uva e l'arancia, razionando ogni boccone. Nella sua bocca, il retrogusto del tonno si mescolava a quello del vomito. Lo stomaco le faceva male, era stranamente gonfio, esigeva ancora cibo. Quel che Jeff aveva distribuito non era sufficiente; questo le pareva ovvio. Doveva dare loro qualcosa di più: almeno un biscotto, uno spicchio d'arancia, qualche chicco d'uva.

Amy guardò gli altri, il cerchio irregolare che formavano attorno al cibo. Eric non ne faceva parte, continuava a camminare avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per chinarsi a esaminare la gamba. Mathias osservava Jeff che faceva le pile del cibo, Stacy stava ancora mangiando l'ultimo frammento di sandwich, ne mordeva ogni volta un pezzo piccolissimo e lo masticava a lungo, a occhi chiusi.

Ma i greci erano in arrivo, sarebbero stati lì tra poche ore, era ridicolo razionare in quel modo, e qualcuno doveva dirlo. Ma nessuno degli altri aveva intenzione di parlare, comprese Amy. No, come sempre, doveva essere lei, quella che si lamentava e che protestava, l'anello debole della catena.

«Uno di noi dovrebbe andare giù e aspettare i greci» disse Jeff. «E pensavo che dovremmo scavare una latrina. Adesso, prima che il sole si alzi troppo. E...»

«È tutto qui, quello che ci tocca?» chiese Amy.

Jeff alzò la testa, fissò Amy. Non capiva che cosa intendesse dire.

Amy indicò la pila di cibo. «Da mangiare» spiegò.

Jeff annuì. Tutto lì, un piccolo, secco cenno della testa. A quanto pareva, la sua domanda non meritava neppure una risposta, non accettava obiezioni, non se ne sarebbe discusso. Amy guardò gli altri, aspettandosi di trovare qualche appoggio, ma pareva che non l'avessero neppure sentita. Tutti guardavano Jeff, aspettavano che continuasse. Lui esitò ancora un momento, fissando Amy per accertarsi che avesse finito. E lei aveva finito. Alzò le spalle, guardò da un'altra parte, si arrese alla volontà del gruppo. Era una codarda a comportarsi così, e lo sapeva. Si lamentava, metteva il broncio, ma non era capace di ribellarsi.

«Io e Mathias scaviamo» disse Jeff. «Eric dovrebbe cercare di riposare, nella tenda, lontano dal sole. Questo significa che una di voi due dovrà andare giù, mentre l'altra sta con Pablo.» Guardò Stacy e Amy.

Stacy non gli prestava attenzione. Amy vide che aveva ancora gli occhi chiusi per assaporare l'ultimo pezzetto del panino. E Amy, oltre alla fame, alla sete e al disagio generale, sentiva il crescente bisogno di orinare. L'a-

veva trattenuta per tutta la mattina, non voleva farla di nuovo nella bottiglia e si augurava di poter trovare un momento per allontanarsi e farla in terra, da qualche parte. Fu questo, più di ogni altra considerazione, a spingerla a offrirsi; non pensava a cosa avrebbe provato una volta giunta ai piedi della collina, tutta sola, a dover affrontare i maya che aspettavano dall'altra parte della radura, con le armi puntate. No, pensava solo ad accovacciarsi in qualche punto del sentiero, lontano dagli occhi degli altri, tirarsi giù i jeans e poi fare un bel laghetto di pipì sul terreno sassoso.

«Vado io» disse.

Jeff le rivolse un cenno affermativo. «Metti il cappello. E gli occhiali da sole. E non muoverti troppo, dovremo attendere un paio d'ore prima di bere di nuovo.»

Amy comprese che era un congedo. Si alzò, pensando ancora alla vescica e solo a quella, e al sollievo che avrebbe provato una volta disceso un piccolo tratto di strada. S'infilò gli occhiali, prese il cappello, si mise al collo la macchina fotografica, poi si avviò verso il sentiero. L'aveva appena imboccato che Jeff la chiamò: «Amy!».

Si voltò. Jeff si era alzato e veniva verso di lei. Quando le fu accanto la prese per il gomito e disse a bassa voce: «Se vedi la possibilità di fuggire, non esitare. Corri».

Amy non rispose. Non aveva nessuna intenzione di tentare la fuga, le pareva un'idea assurda, un rischio inutile. I greci stavano arrivando, in quel momento si erano già alzati, probabilmente, facevano la doccia e preparavano lo zaino.

«Ti basta arrivare nella giungla, pochissima strada. Poi ti getti a terra. La giungla è folta e probabilmente non riusciranno a trovarti. Aspetta un po', poi esci. Ma fa' attenzione. È quando ti muovi che ti possono vedere.»

«Io non correrò da nessuna parte, Jeff.»

«Dico solo che se ti capita l'occasione...»

«I greci stanno per arrivare. Perché dovrei mettermi a correre?»

Adesso fu Jeff a non dire niente. La fissò con la faccia priva di espressione.

«Ti comporti come se non dovessero venire. Non ci permetti di mangiare, né di bere né di...»

«Non sappiamo se arriveranno.»

«Certo che arriveranno.»

«E se arriveranno, c'è il rischio che finiscano sulla collina come noi.»

Amy scosse la testa, come se l'idea fosse assurda. «Io non glielo permet-

terò.»

Anche questa volta, Jeff non disse nulla. Adesso cominciava ad aggrottare la fronte.

«Li avvertirò di andarsene» insistette Amy.

Jeff continuò a guardarla in silenzio per un lungo istante, lei capì che si interrogava, stava soppesando l'idea di dirle ancora qualcosa, la abbandonava, la raccoglieva di nuovo. Quando infine parlò, la sua voce divenne ancora più bassa, si ridusse quasi a un bisbiglio. «È una cosa seria, Amy. Lo capisci, vero?»

«Certo» rispose lei.

«Se si trattasse solo di aspettare, non mi preoccuperei. Potrebbe essere molto dura, ma sono sicuro che ce la faremmo. Magari non Pablo, ma gli altri sì. Presto o tardi arriverebbe qualcuno, basterebbe resistere fino a quel momento, e noi resisteremmo. Saremmo affamati e disidratati, e probabilmente il ginocchio di Eric si infetterebbe, ma alla fine andrebbe tutto a posto, non ti pare?»

Lei annuì.

«Ma adesso sappiamo che non è solo questione di aspettare.»

Amy non rispose. Sapeva a che cosa alludesse Jeff, ma non riusciva ad ammetterlo.

Lo sguardo di Jeff rimase fisso sul suo, costringendola a non abbassare gli occhi. «Hai capito cosa voglio dire?»

«Vuoi dire la liana.»

Lui annuì. «Cercherà di ucciderci. Come tutte quelle altre persone. E più staremo qui, più aumenteranno le sue possibilità.»

Amy fissò un punto lontano, oltre la collina. Aveva visto fin troppo bene quel che la liana era in grado di fare. Eppure, tutto questo andava talmente al di là di quelle che aveva sempre considerato immutabili leggi di natura, era talmente lontano da quello che lei attribuiva alle capacità delle piante, che non riusciva a convincersene. Guardando adesso la liana, attorcigliata e annodata su tutta la collina, con le sue foglie di colore verde scuro, i fiori rosso sangue, non riusciva ad averne paura. La spaventavano i maya con i loro archi e le loro armi da fuoco, temeva di non ricevere cibo o acqua a sufficienza. Ma nei suoi pensieri la liana rimaneva soltanto una pianta, e lei non riusciva a temerla davvero. Non era disposta a credere che potesse ucciderla.

Di nuovo si aggrappò alla sua ancora di salvezza. «I greci stanno arrivando» ripeté.

Jeff sospirò. Lei avrebbe potuto aggiungere che l'aveva deluso, che ancora una volta si era dimostrata inferiore alle sue aspettative. Ma non poteva fare diversamente - non poteva essere migliore o più coraggiosa o più intelligente di quello che era - e adesso vedeva che l'aveva capito anche Jeff, il quale si era ormai rassegnato al suo fallimento. Le lasciò il gomito.

«Fa' solo attenzione, d'accordo?» disse. «Sta' all'erta. Grida, se succede qualcosa. Più forte che puoi, e noi arriveremo di corsa.»

E con queste parole la mandò ai piedi della collina.

Eric era ritornato nella tenda arancione. Era una pessima idea, lo sapeva, era il posto peggiore per lui, ma non riusciva ad allontanarsi. Jeff gli aveva detto di stare all'ombra e di cercare di riposare, e lui stava seguendo la sua indicazione.

Sentiva che non era la cosa giusta, però. Cominciava a fare caldo, il sole saliva implacabile verso lo zenit, i suoi raggi colpivano il nailon arancione della tenda e presto il tessuto cominciò a irradiare luce e calore, anziché limitarsi a filtrarli. Eric era steso sulla schiena, sudato, con i capelli unti, e cercava di controllare la respirazione. Era troppo veloce e superficiale, pensava che se soltanto fosse riuscito a calmarla un poco, traendo respiri più profondi, lasciando che l'aria gli riempisse i polmoni, il suo cuore avrebbe rallentato e forse anche la sua mente lo avrebbe imitato. Infatti, in quel momento, era quello il problema principale: i suoi pensieri si muovevano troppo in fretta, saltavano e s'impennavano come cavalli.

Continuava ad alzarsi a sedere per esaminare la gamba ferita, vi accostava l'occhio, batteva le palpebre per vedere meglio e tastava col dito il tessuto gonfio. La liana era dentro di lui, Mathias l'aveva tolta, ma ce n'era ancora qualche pezzo, Eric lo poteva sentire - ne era certo - ma gli altri si rifiutavano di ascoltarlo. Lo ignoravano, non perdevano tempo con lui, ma la liana cresceva, cresceva e divorava, e una volta cresciuta, Eric si sarebbe trovato come Pablo, con le gambe scarnificate. Lui e il greco non avrebbero lasciato quel posto vivi, sarebbero andati ad aumentare il numero di tumuli verdi sparsi su tutta la collina.

E la tenda era il luogo dove era successo... perché allora lui era di nuovo lì dentro? La colpa era di Jeff. Era stato lui a dirgli di andare nella tenda, di riposare, come se fosse ancora possibile riposare. E tutto perché Jeff non lo voleva ascoltare. Aveva guardato per alcuni istanti il ginocchio di Eric, ma non a sufficienza, niente affatto, non l'aveva *visto.* O forse non si poteva vederlo, per quanto lo si guardasse; forse era quello il problema. Eric sa-

peva la verità perché poteva *sentire* la liana. Dentro la sua gamba c'era qualcosa di sbagliato, qualcosa che si muoveva ma non era una parte di lui, qualcosa di estraneo, dotato di una volontà propria. Eric avrebbe voluto vederla, avrebbe voluto che anche Jeff e gli altri potessero vederla. E lui non doveva stare nella tenda, dove era successo tutto, dove poteva succedere di nuovo. Non doveva rimanere solo.

Con sorpresa si accorse di essersi alzato. Zoppicò fino all'apertura e uscì alla luce e al calore. Stacy era seduta vicino alla tenda di Pablo. Per ripararla dal sole avevano costruito una specie di ombrello, usando alcuni dei tubi rimasti e un pezzo di nailon. Stacy sedeva in terra al di sotto di questo, a gambe incrociate, un po' di lato, per poter controllare Pablo senza dover posare di continuo gli occhi su di lui. Tutti preferivano evitare di guardare Pablo, e Eric lo capiva perfettamente: anche lui preferiva non guardare il greco. Lo preoccupava però l'impressione che gli altri cominciavano a includere anche lui tra le cose che preferivano non vedere. Anche ora, mentre si sedeva vicino a lei, lo sguardo di Stacy rimase voltato dall'altra parte.

Eric le prese la mano e lei se la lasciò prendere, ma in modo passivo, con le dita rilassate e inerti. A lui sembrava di stringere un guanto vuoto. Sedettero per alcuni minuti senza parlare e in quel breve silenzio Eric riuscì quasi a raggiungere una sorta di pace. Erano solo due persone che si riposavano sedute al sole, l'una accanto all'altra... perché le cose non potevano essere così semplici? Non durò, comunque, quella momentanea serenità. Si allontanò da lui bruscamente, come qualcosa fatto di vetro, andò in frantumi, e il cuore gli balzò in gola, all'improvviso. Eric sentiva il sudore bagnargli la pelle, le dita con cui teneva la mano di Stacy divennero scivolose. Sentì il desiderio di alzarsi e di riprendere a camminare avanti e indietro, e si sforzò di resistere. Sentiva distintamente il respiro di Pablo, affaticato, malato, come se grattasse avanti e indietro con una sega su una lattina, e azzardò un'occhiata nella sua direzione, per poi pentirsene subito. La faccia di Pablo aveva preso uno strano colore grigio, gli occhi erano chiusi e profondamente infossati, e dall'angolo della bocca gli usciva un filo di liquido scuro: vomito, sangue o bile, Eric non riuscì a distinguere. Qualcuno dovrebbe pulirlo, pensò, ma non fece alcuna mossa per avvicinarsi. E sotto il sacco a pelo, naturalmente, c'erano le gambe di Pablo, o quel che ne rimaneva: le ossa, i grossi grumi di sangue, il giallo dei tendini.

Eric sapeva che il greco non poteva sopravvivere in quelle condizioni, sapeva che Pablo sarebbe morto, e si augurava soltanto che succedesse presto, magari subito. Una benedizione, una liberazione per lui, pensò. Le

solite bugie che la gente diceva della morte, per trovare consolazione, per seppellire il proprio dolore insieme con il corpo, lì sulla collina diventavano improvvisamente vere. Muori, disse Eric, dentro di sé. Fallo subito. Muori e non pensarci più. E per tutto il tempo, implacabilmente, inesorabilmente, il respiro del greco continuò, irregolare, ma senza interrompersi.

Eric sentiva debolmente il mormorio di Jeff e Mathias che parlavano tra loro, ma non riusciva a distinguere le parole. Non li vedeva, erano scesi lungo il sentiero per scavare la latrina.

Tornò a stringere la mano di Stacy. Lei non lo aveva ancora guardato. «Allora...» cominciò, dubbioso, incerto se fosse il modo giusto «c'era quel tizio, e una liana cresceva dentro di lui.»

Silenzio. Non risponderà, pensò. Ma dopo qualche istante lei gli parlò. «L'abbiamo tolta tutta» disse, a bassa voce. Eric dovette avvicinare la testa per poterla udire.

«Dovevi cominciare con un "Ma".»

Stacy scosse la testa. «Non è un gioco. Ti dicevo che l'ha tolta tutta. Non è più dentro di te.»

«Ma io la sento ancora.»

Lei finalmente si girò a guardarlo. «Solo perché la senti, non è detto che ci sia davvero.»

«Ma se ci fosse?»

«Allora non potremmo farci niente.»

«Quindi ammetti che potrebbe esserci.»

«Non ho detto questo.»

«Io la posso *sentire*, Stacy.»

«Ti dico che qualunque sia la verità, non possiamo fare altro che aspettare.»

«Quindi devo finire come Pablo.»

«Piantala, Eric.»

«Ma è dentro di me. Nel mio sangue. Posso sentirla nel petto.»

«Per favore, piantala.»

«Dunque, sono destinato a morire qui.»

«*Eric*.»

Non disse più nulla, stupito dal mutamento nel tono della sua voce. Stacy piangeva. Quando aveva cominciato a piangere?

«Per favore, smettila, tesoro» disse Stacy. «Non riesci a stare zitto? Non riesci a stare calmo?» Con il dorso della mano si asciugò gli occhi. «Ho davvero bisogno che tu ti calmi.»

Eric tacque. Nel petto... da dove gli erano venute quelle parole? Lui non se n'era accorto finché non l'aveva detto, ma era vero. Sentiva la liana dentro il petto, una pressione contro la cassa toracica, in basso, leggera ma ben riconoscibile, dall'interno verso l'esterno.

Stacy staccò la mano dalla sua, si alzò e attraversò la radura. Si chinò sullo zaino di Pablo, frugò all'interno, prese una delle bottiglie di vetro, poi ritornò verso di lui, aprendo il tappo mentre camminava.

«Ecco» disse a Eric, porgendogli la tequila.

Lui non la accettò. «Jeff dice che non dobbiamo bere alcolici.»

«Be', adesso Jeff non ti vede, no?»

Senza spostarsi, Eric guardò la bottiglia, il liquido ambrato al suo interno. Sentiva l'odore della tequila, sentiva la sua attrazione, che faceva tutt'uno - in modo illogico ma inestricabile - con la sua sete. Sollevò la mano e prese la bottiglia. Era quella da cui avevano già bevuto il giorno prima... quando abitavano in un mondo completamente diverso, popolato da altre versioni di loro stessi, intatte e ignare. Ricordò Pablo. Fermo davanti a loro, così pieno di allegria, che offriva la bottiglia, e con questa immagine nella mente - più un sogno, pareva, che un ricordo - sollevò la testa e bevve una lunga sorsata. Era troppo. Ansimò, tossì e per qualche istante le lacrime gli confusero la vista. Ma era buona, era proprio quello che gli occorreva. Senza aspettare di essersi ripreso - tirò solo un respiro - si portò di nuovo la bottiglia alle labbra.

L'unica cosa che aveva mangiato nelle ultime ventiquattr'ore era il quadratino di pane e tonno. Era disidratato ed esausto. Nel giro di pochi secondi sentì l'effetto della tequila, piacevolmente rilassante, che gli permetteva finalmente di respirare. Accadde in un istante, come un ago che entra in una vena: uno stordimento, un rallentare di tutti i suoi pensieri. Si asciugò la bocca sul braccio e - sorprendendo per primo se stesso - scoppiò a ridere.

Stacy era ancora in piedi davanti a lui, con su una spalla quel ridicolo ombrello che proiettava la sua ombra su Eric. «Non berne troppa» gli disse, e quando Eric sollevò la testa per prendere un altro sorso, si chinò e gli tolse la bottiglia. Chiuse il tappo e la rimise nello zaino di Pablo. Poi sedette accanto a lui e si lasciò prendere di nuovo la mano. La tequila gli bruciava nel petto, gli faceva ronzare le orecchie. Forse hanno ragione, pensò. Forse sto davvero esagerando. Sentiva ancora qualcosa muoversi come un verme dentro la sua gamba e la pressione nella parte bassa del petto, ma ora che l'alcol aveva calmato i suoi pensieri, poteva vedere che nulla di tut-

to ciò aveva necessariamente a che fare con la liana. Forse la sua era solo paura, forse prestava troppa attenzione al suo corpo. Finivi sempre per provare qualcosa di strano, se ti soffermavi a cercarlo.

«La miserabile miseria del misero» disse. Le parole gli erano comparse nella mente all'improvviso, senza alcun motivo.

«Che cosa?» gli chiese Stacy.

Eric scosse la testa, come per rispondere che non aveva importanza. C'erano tre bottiglie di tequila e lui si sforzava di pianificare le prossime ore, di studiare come razionare l'alcol un piccolo sorso dopo l'altro, una specie di flebo che gli avrebbe fatto gocciolare nelle vene il suo sollievo. Presto sarebbero arrivati i greci e tutto sarebbe andato a posto. Ora gli bastava stare seduto e tenere la mano di Stacy. Fra poco le avrebbe chiesto di nuovo la bottiglia. In quel modo, un sorso alla volta, era sicuro di poter far passare l'intera giornata.

Non avevano una vanga.

Jeff aveva trovato una roccia aguzza, a forma di grossa punta di lancia, ma così pesante che doveva mettersi in ginocchio e servirsi di entrambe le mani per sollevarla e colpire la terra secca e dura. Mathias aveva preso uno dei tubi metallici della tenda e usava quello per frantumare il terreno, brontolando ogni volta che calava il braccio. Quando avevano accumulato una certa quantità di terra spezzata in quel modo, si alzavano e la spostavano con i piedi, poi si fermavano per pochi minuti - riprendevano fiato, si asciugavano il sudore dalla fronte - prima di ricominciare.

Era un lavoro faticoso, e non procedeva affatto nel modo sperato da Jeff. S'era raffigurato mentalmente uno scavo profondo poco più di un metro e largo quanto bastava perché una persona potesse piegarsi sulle ginocchia al di sopra di esso, con un piede da una parte e l'altro dall'altra. Una fossa con le pareti perfettamente perpendicolari. Probabilmente, Jeff aveva letto un libro che descriveva una buca simile, o ne aveva visto un disegno da qualche parte, ma quello che lui e Mathias stavano scavando era qualcosa di assai diverso. Non appena raggiunta una minima profondità, le pareti cominciavano a sgretolarsi e a crollare, e la fossa diventava più larga che profonda. Per evitare che le pareti cedessero, avrebbero dovuto fermarsi a una profondità di circa sessanta centimetri, cosa che non permetteva di raggiungere lo scopo, naturalmente. Una latrina così poco profonda non era affatto una latrina, tanto valeva fare come Jeff quella mattina, appartarsi tra la vegetazione e farla lì, coprendo poi le feci con qualche manciata di

terra.

Nel pensarlo, Jeff comprese la verità, quella che avrebbe dovuto capire fin dall'inizio: era un'idea stupida. Non avevano bisogno di una latrina, neppure se fatta a regola d'arte. Gli impianti sanitari non erano la loro principale preoccupazione, in quel momento, e qualunque cosa succedesse loro sulla collina, se ne sarebbero andati tutti, ben prima che il problema diventasse urgente. Tratti in salvo, forse. O morti. Jeff e Mathias stavano scavando non perché lo scavo avesse un qualche senso, ma perché Jeff si sentiva mancare la terra sotto i piedi e cercava qualche appiglio, qualcosa da fare, qualunque cosa, pur di non limitarsi a rimanere seduto, impotente, e aspettare. Jeff lo capì e lo accettò; smise di scavare e si sedette sui talloni. Mathias lo imitò.

«Cosa stiamo facendo?» chiese Jeff.

Mathias si strinse nelle spalle e indicò la fossa irregolare che erano riusciti a scavare. «Prepariamo una latrina.»

«E ci serve a qualcosa?»

Mathias scosse la testa. «In realtà, no.»

Jeff gettò via la pietra, si pulì le mani sui pantaloni. Sentì un bruciore alle palme: la peluria verde gli era di nuovo cresciuta sui jeans. Tutti l'avevano, sui vestiti, sulle scarpe, e Jeff li aveva visti, chi prima e chi dopo, cercare di spazzolarla via, mentre erano inginocchiati attorno al cibo.

«Potremmo usarla per l'urina» suggerì Mathias. «Per distillarla.» Fece un gesto con le mani, fingendo di stendere sul foro un pezzo di plastica.

«E ci servirebbe a qualcosa?» chiese Jeff. Mathias s'irritò a quella domanda. Sollevò la testa. «Sei stato tu a...»

Jeff gli rivolse un cenno d'assenso per interromperlo. «Lo so, idea mia. Ma quanta acqua ne potremmo ricavare?»

«Non molta.»

«Abbastanza da compensarci del sudore che abbiamo perso adesso scavando?»

«Non credo.»

Jeff sospirò. Si sentiva un idiota. E... che altro? Stanco, probabilmente. Ma non era tutto qui. Sconfitto. Forse era disperazione, che - come lui sapeva - era il peggiore di tutti i sentimenti, il contrario della sopravvivenza. Qualunque cosa fosse, ora la provava e non sapeva come liberarsene.

«Se piove» disse «avremo tutta l'acqua che ci occorre. Se non piove moriremo di sete.»

Mathias non replicò. Guardava con attenzione Jeff, socchiudendo gli oc-

chi.

«Cercavo di trovare qualcosa da fare» spiegò Jeff. «Crearci delle occupazioni. Tenere su il morale.» Sorrise, ironizzando su se stesso. «Pensavo anche di scendere nuovamente nel pozzo.»

«Perché?»

«Quel trillo. Il suono del cellulare.»

«Non c'è petrolio per la lampada.»

«Possiamo costruire una torcia.»

Mathias rise, incredulo. «Una torcia?»

«Con degli stracci. Li immergiamo nella tequila.»

«Lo vedi, quanto sei tedesco?» commento Mathias.

«Dici che non ne vale la pena?»

«Non vale il rischio.»

«Che rischio?»

Mathias si strinse nelle spalle, come se la cosa fosse evidente. E probabilmente lo era. «Guarda Pablo» disse.

Pablo. Il peggio. Jeff non aveva ancora accennato alla sua idea, al suo piano per salvare il greco, e anche adesso esitò, chiedendosi che cosa l'avesse spinto a pensarlo, se i suoi motivi fossero davvero puri, o nascondessero qualcosa di meno confessabile. La possibilità che si trattasse solo di un altro espediente per tenersi occupati si presentò per un attimo alla sua mente, ma si affrettò a negarla. Se avessero provato, avrebbero aumentato le sue probabilità di sopravvivenza, Jeff ne era certo. «Credi che possa farcela?» chiese.

Mathias aggrottò la fronte. Parlò a voce bassa, quasi impercettibile: «Poco probabile».

«Ma se i soccorsi arrivassero oggi...»

«Credi davvero che arriveranno oggi?»

Jeff scosse la testa ed entrambi rimasero in silenzio per qualche minuto. Mathias smuoveva la terra con il suo paletto, Jeff cercava di farsi coraggio. Alla fine si schiarì la gola. «Forse possiamo salvarlo.»

Mathias continuò a guardare in terra, senza prendersi la briga di alzare gli occhi. «E come?»

«Possiamo amputargli le gambe.»

Mathias s'immobilizzò e studiò l'espressione di Jeff, sorridendogli, ma con un'aria leggermente dubbiosa.

«Scherzi.»

Jeff scosse la testa.

«Gli vuoi tagliare le gambe.»

«Morirà se non lo facciamo.»

«Senza anestesia.»

«Non sentirà alcun dolore. Sotto la cintura è insensibile.»

«Perderà troppo sangue.»

«Abbiamo già sistemato i lacci. Taglieremo al di sotto.»

«E con cosa? Non hai nessuno strumento chirurgico, nessun...»

«Il coltello.»

«Ti servirebbe una sega da ossa. Il coltello non basta.»

«Possiamo spezzare le ossa, poi tagliare.»

Mathias scosse la testa. Aveva l'aria stupefatta. Era la più forte emozione che Jeff gli avesse visto sulla faccia. «No, neppure per idea.»

«Allora è morto.»

Mathias ignorò quelle parole. «E l'infezione? Tagliare con un coltello sudicio?»

«Possiamo sterilizzarlo.»

«Non abbiamo legna. E neanche acqua da far bollire. E neppure una pentola, se è solo per quello.»

«Abbiamo della roba che può bruciare: quei bloc-notes, gli zaini pieni di abiti. Possiamo scaldare il coltello direttamente sulle fiamme, così cauterizza mentre taglia.»

«Lo ucciderai.»

«O lo salverò... è l'una o l'altra. Ma almeno ci sarebbe una possibilità. Preferisci stare a guardarlo mentre si spegne nei prossimi giorni? Non sarà una morte rapida, non illuderti.»

«Se arrivano i soccorsi...»

«Oggi, Mathias. Dovrebbero arrivare oggi. Con le ferite aperte in quel modo, subentrerà la setticemia. Anzi, forse è già iniziata. Una volta cominciata, non si può fare più nulla.»

Mathias tornò a piantare il suo pezzo di metallo nel terreno. Abbassò la testa. «Mi dispiace di avervi messo in questo pasticcio» disse.

Jeff alzò le spalle, era un'osservazione inutile. «Abbiamo scelto noi di venire.»

Mathias sospirò, gettò via il pezzo d'alluminio. «Non penso di poterlo fare» disse.

«Lo farò io.»

«Parlavo di dare la mia approvazione. Non sono d'accordo.»

Jeff tacque, riflettendo su quelle parole. Non se l'era aspettato, aveva

pensato che Mathias fosse il più facile da persuadere e che lo avrebbe aiutato a convincere gli altri.

«Allora dovremo liberarlo dalla sua sofferenza» disse. «Ubriacarlo. Versargli la tequila nella gola e aspettare che perda i sensi. E poi...» Calò bruscamente il braccio, come per tagliare l'aria. Mettere l'idea sotto forma di parole era più difficile di quel che avrebbe creduto.

Mathias lo fissò, senza capire. O forse non voleva capire, e lo costringeva a dirlo. «E poi cosa?» domandò.

«Farla finita. Tagliargli la gola. Soffocarlo.»

«Non parli sul serio.»

«Se fosse un cane, non lo...»

«Ma non è un cane.»

Jeff sollevò le braccia per la frustrazione. Perché tutto diventava così difficile? Lui voleva soltanto essere pratico. Umano. «Hai capito cosa voglio dire.»

Non intendeva continuare quel discorso. Aveva proposto la sua idea, che poteva fare di più? Sentì di nuovo quel peso addosso, come se tutto fosse diventato di piombo. Il sole era già più alto. Avrebbero fatto bene a tornare nella tenda. All'ombra; era sciocco stare all'aperto in quel modo, e sudare. Ma non si mosse. Lo faceva per ritorsione, comprese, per punire Mathias di non avere approvato il suo piano. Odiò se stesso per questo, e odiò Mathias per essere lì in quel momento: avrebbe voluto smettere. Ma non ci riuscì.

«Ne hai parlato agli altri?» chiese Mathias.

Jeff scosse la testa.

Mathias spazzò dai jeans un po' di peluria verde, poi si pulì le mani nella terra, riflettendo sulle parole di Jeff. Alla fine si alzò. «Dovremmo votare» disse. «Se gli altri accetteranno, accetterò anch'io.»

Poi si avviò lungo il sentiero per tornare alla tenda.

Ancora una volta, si riunirono tutti nella radura.

Per primo comparve Mathias, poi, qualche minuto più tardi, Jeff. Sedettero in terra accanto a Eric e Stacy, formando un piccolo semicerchio attorno alla tenda di Pablo. Il greco era steso al suo interno, con gli occhi chiusi, e - anche se parlavano di lui - nessuno guardava dalla sua parte. Evitavano persino di usare il suo nome, invece di pronunciarlo, dicevano «lui» e lanciavano un'occhiata nella sua direzione. Amy era ancora ai piedi della collina, nel caso arrivassero gli altri greci, ma anche dopo avere ini-

ziato a parlare, quando divenne chiaro che la conversazione aveva uno scopo, che si doveva decidere qualcosa di importante - qualcosa di orribile - nessuno fece notare la sua assenza. Stacy pensò a lei, si chiese se andare a chiamarla - lei l'avrebbe voluto, avrebbe voluto averla accanto, tenerla per mano, e tutte e due ragionare insieme di quello che stava succedendo - ma non seppe decidersi a parlare. Non era mai stata capace di affrontare le situazioni gravi. La paura la rendeva passiva, silenziosa. Tendeva a nascondersi e ad aspettare che le cose sgradevoli finissero.

Ma gli altri volevano la sua opinione, volevano la sua e quella di Eric. Se avessero risposto affermativamente, allora sarebbe successo: Jeff avrebbe amputato le gambe a Pablo. Questo era qualcosa di orribile e di inconcepibile, ma anche, secondo Jeff, la sola speranza che gli rimanesse. Perciò, in base a quella logica, se si fossero opposti, non ci sarebbe stata speranza. Pablo sarebbe morto. Così disse Jeff.

Quindi non sarebbero venuti a salvarli oggi. Questa era l'idea su cui si concentrava Stacy, anche se sapeva che avrebbe dovuto pensare a Pablo. Avrebbero dovuto passare un'altra notte lassù, nella tenda arancione, circondati dalla liana, che poteva muoversi, poteva infilarsi nella gamba di Eric, e che, almeno a credere a Jeff, li voleva tutti morti. Stacy non riusciva a immaginare di poter resistere.

«Come lo sai?» chiese. Sentì nella propria voce il tono di paura e quel tono ebbe un effetto amplificatore: udendolo, si spaventò ancora di più.

«So cosa?» chiese Jeff.

«Che non verranno.»

«Non ho detto questo.»

«Hai detto...»

«Che non mi sembra probabile un loro arrivo *oggi*.»

«Ma...»

«E se non arrivano oggi, e noi non facciamo niente, lui...» qui un vago accenno in direzione della piccola tenda «... non ce la farà.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Ha le ossa esposte. Gli verrà la...»

«No... che non arriveranno.»

«Non si tratta di una cosa che so, si tratta di una cosa che non posso sapere. E del rischio di aspettare invece di agire.»

«Allora, potrebbero venire.»

Jeff la guardò con esasperazione, sollevò le braccia. «Ma potrebbero anche *non* venire. Questo è il punto.»

Continuavano a girare intorno all'argomento, e in realtà non dicevano nulla, si scagliavano parole addosso, lo capiva anche Stacy. Lui non le avrebbe dato quello che lei voleva, e in effetti non poteva darglielo. Stacy voleva che i greci arrivassero, voleva che fossero già lì, voleva essere salvata, portata al sicuro, e Jeff sapeva solo dirle che poteva non succedere, almeno oggi, e che se non fossero arrivati occorreva amputare le gambe a Pablo.

Jeff voleva farlo, Stacy lo vedeva chiaramente. E Mathias non lo voleva fare. Ma il tedesco non parlava. Si limitava ad ascoltare, come sempre, e aspettava che decidessero gli altri. Stacy avrebbe voluto che dicesse qualcosa, che si sforzasse di convincere lei e Eric a rifiutarsi, perché lei non voleva che Jeff tagliasse le gambe a Pablo, non riusciva a credere che fosse una buona idea, ma non sapeva come spiegarlo. Sentiva che non poteva semplicemente dire di no, doveva fornire a Jeff la ragione del suo no. Avrebbe avuto bisogno di qualcuno che la aiutasse, e non c'era nessuno a farlo. Eric era ancora leggermente ubriaco, aveva gli occhi assonnati. Era più calmo di prima, a dire il vero, ma non era del tutto presente. E Amy era lontana, ai piedi della collina, in attesa dei greci.

«E Amy?» chiese Stacy.

«Amy?»

«Non dovremmo chiederle cosa ne pensa?»

«La sua opinione conta soltanto se è pari.»

«Che cosa è pari?»

«Il voto.»

«Perché, è un *voto*?»

Jeff annuì e fece con la mano un gesto di impazienza che significava: «È ovvio», come se quello fosse l'unico modo di agire logico e non capisse perché lei si stupiva tanto.

Ma Stacy era sorpresa. Credeva che ne stessero semplicemente parlando, per giungere a un accordo, che per fare qualcosa occorresse il consenso di tutti. Invece non era così; bastavano tre voti e Jeff avrebbe tagliato le gambe a Pablo. Stacy si sforzò di dare voce alla sua riluttanza, cercando le parole, cercando un argomento. «Ma... voglio dire, non possiamo...»

«Oh, tagliategliele!» esclamò in quel momento Eric, a voce alta, facendola sussultare. «Tagliategliele, subito.»

Stacy si voltò a guardarlo. All'improvviso sembrava perfettamente sobrio, aveva lo sguardo limpido, l'espressione decisa, sicura di sé, sicura delle sue ragioni. Stacy poteva ancora dire di no, lo sapeva, poteva dire no,

e a quel punto Jeff sarebbe stato costretto a scendere ai piedi della collina e a chiedere a Amy cosa ne pensasse. E probabilmente l'avrebbe convinta. Anche se Amy avesse cercato di opporsi, lui l'avrebbe avuta vinta, alla fine. Amy avrebbe ceduto per stanchezza. Jeff era più forte degli altri. Tutti gli altri erano esausti, avevano sete e il loro unico desiderio era quello di trovarsi in qualche altro posto, ma in qualche modo lui non pareva condividere questi sentimenti generali. Perciò era inutile discutere.

«Sei sicuro che sia la cosa giusta?» chiese.

«Morirà, se lo lasciamo in quelle condizioni.»

Stacy rabbrividì a quelle parole, come se la possibilità della morte di Pablo fosse stata addebitata a lei, una sua colpa, qualcosa che lei avrebbe potuto facilmente evitare. «Non voglio che muoia.»

«No, naturalmente» disse Jeff.

Stacy sentì su di sé lo sguardo di Mathias. La osservava, senza battere ciglio. Voleva che dicesse di no, lei lo sapeva. Anche lei avrebbe voluto dire no, ma era consapevole di non poterci riuscire.

«Va bene» disse. «Credo che tu debba farlo.»

Amy scattava foto.

Quando aveva lasciato la cima della collina, aveva portato con sé la macchina fotografica - per un'abitudine, più che con un intento preciso - l'aveva prelevata dallo zaino e se l'era infilata al collo. Solo quando si era piegata sulle ginocchia accanto al sentiero, a metà del cammino, in quel momento di relax, di chiarezza, che aveva fatto seguito allo svuotamento della vescica, aveva capito il motivo del suo gesto. Voleva fotografare i maya, raccogliere le prove di quanto stava succedendo laggiù, perché presto sarebbero arrivati i soccorsi - continuava a ripeterselo - e, dopo l'arrivo dei soccorsi, ci sarebbe stata un'inchiesta, e arresti, e un processo. Questo, naturalmente, comportava che ci fossero delle prove, e quali prove migliori di una foto dei colpevoli?

Cominciò a scattare foto non appena giunta al fondo della collina, inquadrando soprattutto i volti degli uomini. Provava una certa soddisfazione nel farlo, un senso di potere segreto, la preda che si rivoltava contro i cacciatori. Sarebbero stati puniti, avrebbero trascorso in galera il resto della loro vita. E Amy avrebbe contribuito a farli punire. Mentre inquadrava e scattava, s'immaginava già il processo, il tribunale affollato, il silenzio durante la sua deposizione. Avrebbero proiettato le sue foto su un grande schermo e lei avrebbe indicato l'immagine dell'uomo calvo, la pistola alla

cintola. Lui era il capo, avrebbe detto. Lui era quello che non ci lasciava andare via.

I maya non le badavano. Non la sorvegliavano con attenzione, a malapena guardavano verso di lei. Solo quando mise i piedi sulla radura, per fotografare da un'angolazione migliore gli uomini raccolti attorno al focolare più vicino, due di loro si mossero e sollevarono l'arco nella sua direzione. Lei scattò le foto e si affrettò a tornare tra le liane.

Dopo qualche tempo, però, il senso di potere cominciò ad abbandonarla e lei non trovò nulla di valido con cui sostituirlo. Il sole continuava a salire, e Amy aveva troppo caldo, troppa fame, troppa sete. In realtà la vera ragione del suo cambiamento d'umore era l'indifferenza dei maya al suo essere lì, indaffarata a scattare foto, e quell'indifferenza aveva finito per avere la meglio su di lei. I maya erano riuniti attorno al loro fuoco da campo, da cui si levava una colonna di fumo, e alcuni di loro dormivano all'ombra - un tratto di ombra sempre più sottile - ai margini della giungla. Parlavano e ridevano, uno faceva la punta a un bastone, un lavoro da persona annoiata, un modo per tenere occupate le mani mentre il tempo scorreva lentamente. Perché era quello che facevano, no? Chiaramente, si limitavano ad aspettare. E senza alcuna tensione, senza alcuna ansia per l'esito della loro attesa. Aspettavano senza alcuna emozione visibile, come si può aspettare, la sera, che una candela si consumi lentamente fino a spegnersi, senza nutrire alcun dubbio sul risultato, sicuri che il solo elemento tra l'adesso e la fine dell'attesa è il tempo.

Che cosa significa tutto ciò?, si chiese Amy.

Forse i maya sapevano dei greci. Forse Juan e Don Quijote erano già arrivati, avevano imboccato il sentiero, avevano proseguito fino al villaggio, e laggiù erano stati rimandati indietro, ignari di tutto, e non avevano pensato di continuare le ricerche nella giungla. Né Amy né gli altri avevano parlato di quella possibilità, ma adesso che le era venuta in mente le pareva ovvia. I greci non sarebbero arrivati, comprese all'improvviso. Non sarebbe arrivato nessuno. E se era così, non avevano alcuna speranza, non per Pablo, certamente, ma neppure per gli altri. E i maya dovevano averlo capito - era la ragione della loro noia, della loro inerzia - e sapevano che era solo questione di attendere, perché le cose avrebbero seguito il loro corso. Non dovevano fare altro che sorvegliare la radura ai piedi della collina. La sete, la fame e la liana avrebbero fatto il resto, come tante altre volte prima di allora.

Amy smise di scattare foto. Era stordita, come ubriaca. Fu costretta a se-

dersi, in terra, ai piedi del sentiero. È soltanto il sole, si disse. Lo stomaco vuoto.

Mentiva a se stessa, però, e sapeva di mentire. Il sole e la fame non c'entravano. Era la paura. Cercò di allontanare dalla mente quel pensiero, respirando profondamente e occupandosi della macchina fotografica. Era una fotocamera economica, a fuoco fisso, del tipo «inquadra e scatta». L'aveva comprata durante l'adolescenza, con i suoi primi guadagni come babysitter. Jeff le aveva dato una fotocamera digitale per quel viaggio, ma lei gliel'aveva resa. Era troppo affezionata alla sua e non intendeva cambiarla, almeno per ora. Non era molto affidabile - gran parte delle volte le foto erano pessime, o troppo chiare o troppo buie, e quasi sempre sfocate - ma Amy sapeva che si doveva rompere, o doveva perderla, o qualcuno doveva rubargliela, prima che lei pensasse di sostituirla con un'altra macchina più moderna.

Controllò quante foto le rimanevano. Tre su trentasei. Tre e basta, allora. Non aveva portato rullini di scorta, aveva pensato che era una gita breve, che non ne avrebbero avuto bisogno. Era strano pensare che durante la sua vita aveva scattato un certo numero di foto, e quasi tutte con quella macchina. Ce n'era un numero *x* dei genitori, un numero *x* di alberi, monumenti, cani e tramonti, *x* di Jeff e di Stacy. E se quanto pensava adesso era giusto - se i maya avevano ragione, se Jeff aveva ragione - era possibile che nella vita le rimanessero soltanto tre foto da scattare.

Amy cercò di decidere quali potevano essere. Una foto di gruppo, immaginava, con l'autoscatto, tutti riuniti attorno a Pablo sulla barella. E una di lei e Stacy, naturalmente, che si tenevano sottobraccio, l'ultima della serie. E una...

«Stai bene?»

Amy si voltò, davanti a lei c'era Stacy, in piedi, leggermente chinata nella sua direzione, e con sulla spalla quel ridicolo ombrello. Era uno straccio, la faccia scavata e i capelli unti. Le tremavano le labbra, e anche le mani; l'ombrello vibrava come per una leggera brezza.

Sto bene?, si chiese Amy, e cercò una risposta sincera. Il capogiro aveva lasciato il posto a una strana sensazione di calma, a un senso di rassegnazione. Lei non era come Jeff, non era una lottatrice. O forse, semplicemente, non riusciva a illudersi come lui. La minaccia di morire lassù non la riempiva di un'urgenza di muoversi e di fare; la esauriva, le faceva venire voglia di stendersi a terra, come per accelerare il processo.

«Penso di sì» rispose. E poi, dato che probabilmente Stacy aveva un a-

spetto anche peggiore del suo, le chiese di rimando: «E tu?».

Stacy scosse la testa. Indicò dietro di sé, verso la cima della collina. «Loro... sai...» S'interruppe, come se non riuscisse a trovare le parole. Si passò la lingua sulle labbra, che si erano profondamente screpolate nelle ultime ventiquattr'ore - ruvide, spellate - le labbra di un naufrago. Quando riprese a parlare, la sua voce si ridusse a un sussurro: «Hanno cominciato».

«Cominciato cosa?»

«A tagliargli le gambe.»

«Di cosa parli?» chiese Amy. Ma aveva capito tutto, ovviamente.

«Pablo» sussurrò Stacy, inarcando le sopracciglia come se fosse una sorpresa anche per lei. «Usano il coltello.»

Amy si alzò in piedi, anche se non aveva un'idea chiara di cosa fare. Non era ancora una reazione, la notizia non era ancora penetrata in lei. Ma certo doveva già averle toccato qualche corda nascosta, perché la sua espressione cambiò. Lo capì dalla reazione dell'amica, che fece un passo indietro con uno sguardo allarmato.

«Non dovevo dire di sì, vero?» chiese Stacy.

«Sì a cosa?»

«Abbiamo votato tutti, e io...»

«Perché non me l'ha detto nessuno?»

«Tu eri qui. Jeff ha detto che la tua opinione contava soltanto se c'era parità. Ma non c'è stata. Eric ha detto sì, e io...» Fece un passo avanti e afferrò il braccio di Amy. «Non avrei dovuto, vero? Tu, io e Mathias... avremmo potuto fermarli.»

Amy non riusciva ad accettare che stesse succedendo una cosa del genere. Non le sembrava possibile tagliare le gambe a una persona servendosi di un coltello, non pensava che Jeff potesse tentare qualcosa di simile. Forse ne avevano soltanto parlato, ne stavano ancora parlando adesso. Forse avrebbe potuto fermarli, se avesse fatto in fretta. «Tu rimani qui» le disse. «Guarda se arrivano i greci. D'accordo?»

Stacy annuì. Aveva sempre quell'espressione sconvolta, il tremito che andava e veniva, nei muscoli attorno alla bocca. Cadde a sedere sul sentiero: un movimento goffo, come se il filo che la reggeva fosse stato tagliato.

Amy attese ancora un momento, guardando Stacy per assicurarsi che fosse a posto. Poi si avviò in fretta lungo il sentiero, verso la cima della collina.

Furono Jeff e Mathias a compiere l'operazione. Non chiesero a Eric di

aiutarli, e fu meglio così, perché lui sapeva che non ne sarebbe stato capace. Continuò ad andare avanti e indietro, lungo la radura, mentre lavoravano, soffermandosi di tanto in tanto a guardare e poi distogliendo subito gli occhi, perché entrambe le condizioni gli erano insopportabili, sia vedere sia non vedere.

Per prima cosa lo legarono di nuovo con le cinture. Le raccolsero da terra, tre serpenti annodati tra loro, abbandonati lì la notte precedente. A Jeff e Mathias ne bastarono due per legare il greco in corrispondenza del petto e della vita. Pablo continuò a tenere gli occhi chiusi nel corso di quelle manovre. Non li aveva più aperti, non una sola volta, da quando aveva smesso di gridare, qualche ora prima. E adesso, anche quando Jeff provò a scuoterlo, chiamandolo per nome perché voleva spiegargli, a gesti, quello che stavano per fare, il greco si rifiutò di rispondere. Aveva sul volto un'espressione di profonda chiusura: bocca e occhi erano sigillati a tutto il resto del mondo. Pareva irraggiungibile, ormai, non più presente in quel luogo. Al di là di qualsiasi preoccupazione - pensò Eric - ormai da tempo.

Poi accesero un fuoco, molto piccolo. Non potevano fare di più. Usarono tre notes degli archeologi, un paio di pantaloni, una maglietta. Partirono da tre fogli di carta appallottolati, poi vi aggiunsero i notes, interi. Il tessuto lo bagnarono di tequila.

Il fuoco era pressoché privo di fumo, bruciava con una fiammella bassa, azzurrina. Jeff accostò il coltello alla fiamma, insieme a una grossa pietra a forma di scure. Mentre si arroventavano - e la pietra crepitava assumendo un bagliore rossastro - Jeff e Mathias si inginocchiarono accanto a Pablo, mormorando tra loro e indicando prima una gamba e poi l'altra, per accordarsi sul modo di procedere. Adesso Jeff aveva un'aria abbattuta e cupa, come se l'avessero costretto a quella operazione contro la sua volontà, ma anche se avesse avuto dei ripensamenti, non si sarebbe concesso di interrompere quanto aveva iniziato.

Eric era dietro di loro quando incominciarono. Jeff usò un piccolo asciugamani, trovato in uno degli zaini, per togliere la pietra dal fuoco. Se l'era avvolto attorno alla mano, come un guanto, per proteggersi dal calore. Muovendosi in fretta, con un unico movimento fluido, prese la pietra, la sollevò in alto e si girò verso la barella. Poi la calò con tutta la sua forza sulla gamba del greco.

Pablo spalancò gli occhi, di scatto. Riprese a gridare, divincolandosi e inarcando la schiena dentro le cinghie. Jeff parve non accorgersene; sulla sua faccia non si lesse alcuna reazione. Aveva già rimesso la pietra sul

fuoco e prendeva il coltello.

Anche Mathias non mostrò alcuna emozione, tutto concentrato sul suo lavoro. Il suo compito consisteva nel mantenere acceso il fuoco, alimentandolo con altri notes, se necessario, o versandovi altro alcol, riattizzare le braci e soffiarvi sopra.

Jeff era chino sulla barella, i muscoli tesi nello sforzo di tagliare. Si levava l'odore della lama rovente sulla carne, un odore di cucina, di carne bruciata. Eric scorse i frantumi di osso sotto il ginocchio sinistro del greco, il midollo insanguinato che ne usciva. Il coltello di Jeff che premeva, tagliava e scavava. Vide staccarsi la parte inferiore della gamba, il piede, la caviglia e le ossa, ormai qualcosa di separato, mozzato, andato via per sempre. Jeff si sedette sui talloni per riprendere fiato, Pablo continuava a gridare e ad agitarsi, roteando gli occhi, mostrando il bianco. Mathias tolse dalle mani di Jeff il coltello e lo riportò sul fuoco. Jeff riprese l'asciugamani, se lo avvolse di nuovo attorno alle dita.

Quando vide che Jeff prendeva di nuovo la pietra rovente, Eric si affrettò a voltarsi e si avviò verso l'altra estremità della radura. Non riusciva più a guardare, doveva allontanarsi.

Ma non c'era nessun altro posto dove andare, ovviamente. Anche in fondo alla radura, con la schiena rivolta a Jeff e Mathias, continuava a sentire quello che succedeva, ogni colpo della pietra che spezzava le ossa, ogni grido del ferito.

Eric lanciò un'occhiata alle sue spalle, non riuscì a farne a meno.

Mathias aveva preso la teglia nera, quella che Jeff aveva trovato ai piedi della collina, con l'avvertimento *¡PELIGRO!* inciso sul fondo. Vide che la collocava sul fuoco, l'avrebbero usata per cauterizzare le ferite del greco, premendola di piatto contro i suoi moncherini, uno dopo l'altro.

Jeff era di nuovo chino sulla barella, lavorava di coltello, asportando pezzi di carne, la sua camicia era intrisa di sudore.

Pablo gridava ancora. E adesso, in mezzo alle grida, c'erano anche parole. Impossibile capire cosa dicesse, ovvio, ma Eric colse benissimo il tono di supplica, di implorazione, gli tornò in mente quando era caduto sul corpo del greco, saltando dalla fune, in fondo al pozzo, l'impressione che sussultasse sotto di lui. E lui e Amy, quando avevano gettato Pablo sulla barella, i loro movimenti goffi, incerti, pieni di panico. Allo stesso tempo sentiva anche la liana muoversi dentro di lui, nella gamba e nel petto. L'insistente pressione contro le costole, come se volesse uscire fuori. Era tutto sbagliato, ogni cosa era sbagliata, lassù, e non c'era modo di fermare tutto

ciò, non c'era modo di fuggire.

Eric si girò di nuovo dall'altra parte, ma non riuscì a rimanere voltato in quella direzione e dovette tornare a guardare, quasi immediatamente.

Jeff aveva finito con il coltello e l'aveva abbandonato in terra, al suo fianco. Eric vide che raccoglieva di nuovo l'asciugamani, se lo avvolgeva sulle dita e prendeva la teglia dal fuoco. Ora Mathias dovette aiutarlo. Si piegò sulle ginocchia, accanto alla barella, e sollevò la gamba sinistra di Pablo - quel che ne rimaneva - prendendola poco al di sopra del ginocchio. Pablo adesso piangeva, si rivolgeva ai due, Mathias e Jeff, chiamandoli col loro nome.

Nessuno dei due diede segno di averlo udito, però; evitavano di guardarlo. Adesso la teglia era diventata arancione e le lettere incise sul fondo erano di un colore più scuro, quasi rosso. Eric riuscì a leggere la parola che vi era scritta, anche mentre Jeff la toglieva dalle fiamme. Poi Jeff si girò e appoggiò il metallo contro la base del moncherino di Pablo, la tenne ferma, premendo forte, con tutta la sua forza. Eric sentì la carne bruciare, uno sfrigolio ripetuto, un sibilo, e poté avvertirne anche l'odore. Si rese conto con orrore che gli si torceva lo stomaco non per la nausea, ma per la fame.

Si affrettò a girarsi, si piegò sulle ginocchia e chiuse gli occhi. Si portò le mani alle orecchie per non sentire, respirò dalla bocca per non avvertire più quell'odore.

Rimase immobile in quella posizione per quello che gli parve un tempo impossibile, concentrandosi sulla sensazione prodotta dalla liana dentro il suo corpo, il movimento spastico e insistente nella gamba, la pressione nel petto. Cercò di sentirli come qualcosa d'altro, qualcosa di benigno, uno scherzo della percezione, come Stacy gli aveva detto che erano: il cuore, i muscoli affaticati, la paura. Non ci riuscì, però, e non poté più aspettare. Di nuovo, fu costretto a guardare.

Quando si voltò, Jeff e Mathias erano ancora curvi sulla barella. Adesso Jeff premeva la teglia contro il moncherino di destra. Si levava di nuovo l'odore nauseante e allettante insieme. Ma adesso era accompagnato dal silenzio. Pablo era immobile, aveva smesso di urlare. Pareva avere perso conoscenza.

Il silenzio fu interrotto da un rumore di passi. Era Amy, che arrivava dal sentiero. Giunse di corsa nella radura, senza fiato, con la pelle lucida di sudore.

Troppo tardi, pensò Eric, vedendo che si fermava a guardare - e si rendeva conto dell'accaduto - con un'espressione di puro orrore sulla faccia.

Arriva troppo tardi, ripeté dentro di sé.

Jeff non sapeva come stava. O meglio: sapeva ciò che pensava e sapeva ciò che provava, ma non riusciva a collegare le due cose. Era andata bene, forse meglio di quel che s'era aspettato. Questo era ciò che pensava. Avevano amputato abbastanza in fretta le gambe, qualche centimetro sotto il ginocchio, salvando l'articolazione. Avevano cauterizzato i moncherini in modo piuttosto accurato, e quando avevano tolto i lacci c'era stata solo una lieve emorragia. Anzi, un trasudamento più che un'emorragia, niente di grave. Pablo aveva perso coscienza verso la fine, più per lo shock, a quanto pareva, che per altro. Non era dolore - Jeff ne era quasi certo - perché non doveva essergli rimasta nessuna sensibilità. Ma era sveglio, era stato capace di alzare la testa, vedere cosa facevano, e quello doveva averlo sconvolto. Adesso le sue possibilità di sopravvivere erano aumentate, riteneva Jeff, anche se rimanevano molti rischi. Erano riusciti a procurargli un po' più di tempo, anche se non molto, probabilmente un giorno o due. Ma era già qualcosa, e Jeff pensava che avrebbe dovuto sentirsi fiero di sé, perché aveva compiuto un'impresa coraggiosa. Perciò non riusciva a capire perché si sentisse così addolorato, quasi senza fiato, come se trattenesse a fatica le lacrime.

Amy non gli era d'aiuto. Nessuno degli altri lo era. Mathias evitava di guardarlo, era inginocchiato accanto ai resti del loro piccolo fuoco e si era completamente chiuso in se stesso. Eric aveva ripreso a camminare avanti e indietro, a tastarsi di nascosto la gamba e il petto. E Amy - senza prendersi neppure la briga di capire quel che lui aveva fatto - mentre stavano ancora togliendo i lacci e coprivano di pomata antibiotica i moncherini cauterizzati, aveva cominciato immediatamente ad attaccarlo.

«Oh, Gesù» aveva detto, facendolo sobbalzare. Lui non aveva sentito i suoi passi. «Gesù Cristo, cosa hai combinato?»

Jeff non si era preoccupato di rispondere. Era abbastanza chiaro.

«Gli hai tagliato le gambe. Ma come cazzo hai potuto...»

«Non avevamo scelta» rispose Jeff. Era passato all'altro moncherino e lo stava cospargendo di pomata. «Sarebbe morto.»

«E pensi che questo lo abbia salvato? Tagliargli le gambe con un coltello sudicio?»

«L'abbiamo sterilizzato.»

«Non fare l'idiota, Jeff. Guarda su cosa è sdraiato.»

Era vero, naturalmente. Il sacco a pelo che avevano usato per coprire la

barella era pieno di urina persa da Pablo. Jeff si strinse nelle spalle. «Gli abbiamo dato un po' più di tempo. Se i soccorsi arriveranno domani, o anche dopodomani, lui...»

«Gli hai tagliato *le gambe*!» esclamò Amy, quasi urlando.

Jeff ora si voltò a guardarla. Amy era in piedi accanto a lui ancora chino su Pablo, con la pelle bruciata dal sole, la faccia sporca di terra, uno strato di peluria verde, alto già quasi un centimetro, che le cresceva sui jeans. Non sembrava più lei; era troppo esausta, troppo stravolta. Probabilmente, pensò Jeff, questo era vero per tutti loro, in un modo o nell'altro. Anche lui aveva smesso di essere se stesso in qualche momento delle ultime ventiquattr'ore. Aveva appena usato un coltello e una pietra per tagliare le gambe a un uomo. A un amico, a un estraneo, era difficile dirlo, ormai. Non sapeva neppure quale fosse il vero nome di Pablo.

«Che possibilità credi che avesse, Amy?» chiese. «Con le ossa esposte in quella maniera?»

Lei non rispose. Fissava alla destra di Jeff, qualcosa in terra, e aveva un'espressione di orrore sulla faccia.

«Rispondimi» insistette lui.

Le tremava il mento. Alzò il braccio e si portò la mano alla bocca. «Oh, Dio» mormorò. «Oh, Cristo.»

Jeff seguì la direzione del suo sguardo. Fissava i pezzi di gamba che Jeff aveva amputato, i resti del piede, della caviglia, ossa sporche di sangue tenute insieme da qualche striscia di carne. Jeff le aveva gettate in terra accanto alla barella. Una volta finito di cauterizzare i moncherini, contava di seppellirli da qualche parte. Ma, a quanto pareva, non sarebbe riuscito a farlo. Un altro lungo viticcio della liana si era inoltrato serpeggiando nella radura. Si era avvolto attorno a uno dei piedi e trascinava via le ossa, lungo il terreno. Sotto lo sguardo di Jeff, un secondo viticcio scivolò verso di loro, muovendosi più in fretta del precedente, e si impadronì dell'altro piede.

Tutti li fissavano, ora; anche Eric e Mathias. Poi il tedesco si mosse, si alzò di scatto con in mano il coltello. Si fermò accanto al primo viticcio e lo colpì con la lama, tagliandolo di netto. Poi si girò verso l'altro e tagliò anche quello.

Ma, mentre stava ancora tagliando il secondo viticcio, un terzo scivolò nella radura, poi un quarto, che si diressero verso le ossa. Amy lanciò un urlo - uno solo, breve e forte - poi si coprì con la mano la bocca, e fece un passo indietro, in direzione di Jeff. Mathias si chinava e colpiva, si chinava e colpiva, ma i viticci continuavano ad arrivare da tutte le direzioni.

«Lascia perdere» disse Jeff.

Mathias non lo ascoltò. Non smise di tagliare i viticci, di calpestarli e strapparli, sempre più in fretta, ma era ancora troppo lento, la liana reagiva avvolgendosi attorno alle sue gambe per bloccarlo.

«Mathias» lo richiamò Jeff, e lo raggiunse, lo prese per il braccio e lo trascinò indietro. Poté sentire la forza del tedesco, la tensione dei suoi muscoli, ma anche la sua stanchezza, la sua resa. Fermi l'uno accanto all'altro, osservarono la liana che tirava verso di sé le parti amputate, il bianco dell'osso che veniva inghiottito dalla massa di verde e poi spariva.

Erano ancora immobili, tutti e quattro, fermi a guardare, quando, dall'altra parte della radura, li raggiunse il trillo che ormai conoscevano bene, il suono di un telefono cellulare che squillava dal fondo del pozzo.

Stacy sedeva sotto il suo ombrello di fortuna, nel piccolo cerchio di ombra, a gambe incrociate, rannicchiata su se stessa. Cercava di resistere alla tentazione di guardare l'orologio. Doveva ricordarsi ogni volta che l'orologio non era al suo polso, che era su un comodino vicino a un letto, a Cancún, nella sua camera d'albergo, dove avrebbe dovuto trovarsi anche lei, in quel momento. O forse no, forse i suoi timori si erano finalmente avverati e una delle cameriere l'aveva rubato. Forse, come il suo cappello e i suoi occhiali, ora lo indossava un estraneo, qualche donna che rideva mentre pranzava al ristorante della spiaggia. Stacy avvertiva in modo quasi fisico l'assenza di quegli oggetti, come un dolore nel petto, un desiderio di tutto il corpo, ma soprattutto rimpiangeva gli occhiali scuri. Laggiù c'era troppo sole, troppo riverbero. La testa le pulsava dolorosamente per l'insolazione. Ma anche per la fame, e la sete, e la stanchezza, e la paura.

Continuava a pensare alla donna che forse ora portava i suoi occhiali. Era riposata, aveva mangiato bene e fatto una bella doccia, e accanto al suo piatto c'era una bottiglia di acqua minerale. Era una donna senza una preoccupazione, felice, spensierata. Stacy provò un odio improvviso per quella sconosciuta, un odio che presto cominciò a diffondere le sue metastasi, colpendo il ragazzino che le aveva strizzato il seno davanti alla stazione degli autobus, l'immaginaria cameriera infedele, i maya seduti dall'altra parte della radura con le loro facce impassibili, i loro archi e le loro frecce. Adesso c'era anche uno dei bambini che il giorno prima li avevano seguiti sulla bici. Quello più piccolo, che stava sul manubrio. Sedeva sulle ginocchia di una donna anziana e fissava Stacy con lo stesso sguardo privo di espressione di tutti gli altri. Stacy sentì di odiare anche lui.

I suoi pantaloni e la sua T-shirt erano coperti del velluto verde chiaro della liana, e così pure i suoi sandali. Lei continuava a toglierlo, bruciandosi le mani, ma i minuscoli fili tornavano presto a crescere. Le avevano già fatto alcuni buchi nella maglietta. Uno, poco al di sopra dell'ombelico, aveva le dimensioni di una grossa moneta. Era solo questione di tempo, pensò Stacy, prima che i suoi vestiti si riducessero a pochi stracci.

Odiava anche la liana, ovviamente, sempre che fosse possibile odiare una pianta. Odiava il suo verde brillante, i suoi piccoli fiori rossi, il bruciore del suo succo contro la pelle. La odiava perché era in grado di muoversi, perché voleva divorarli e perché era malvagia.

I piedi di Stacy erano ancora sporchi per il lungo cammino del giorno prima, nel campo, e il fango continuava a mandare un vago odore di escrementi. Come Pablo, pensò Stacy, e la sua mente corse alla collina, a quel che stava succedendo lassù, al coltello e alla pietra arroventata. Rabbrividì e chiuse gli occhi.

Stacy affogava nell'odio, vi sprofondava sempre di più e non ne vedeva il fondo. Odiava Pablo perché era caduto nel pozzo, per la schiena spezzata, per la morte che si avvicinava rapidamente. Odiava Eric per la gamba ferita, per la liana che si muoveva come un verme al suo interno, per la sua paura della liana dentro di sé. Odiava Jeff per la competenza, la freddezza, per essere ricorso con tanta facilità al coltello e alla pietra arroventata. Odiava Amy perché non lo aveva fermato, odiava Mathias per i suoi silenzi, per la sua faccia inespressiva, e soprattutto odiava se stessa.

Aprì gli occhi e si guardò attorno. Era trascorsa una manciata di minuti, ma nulla era cambiato.

Sì, odiava anche se stessa.

Si odiava perché non sapeva che ora fosse, o per quanto tempo doveva rimanere seduta laggiù. Si odiava perché aveva smesso di credere che Pablo potesse farcela.

Si odiava perché sapeva che i greci non sarebbero arrivati, né oggi né mai.

Spostò l'ombrello e s'azzardò a dare un'occhiata al cielo. Jeff sperava nella pioggia, si affidava alla pioggia. Si dava da fare per salvarli, faceva piani, progetti e previsioni, ma tutti nascondevano la stessa debolezza, tutti si basavano su una certa parte di speranza. La pioggia però non veniva dalla speranza, la pioggia veniva dalle nuvole, bianche, grigie o nere - non importava - dovevano per prima cosa esserci le nuvole. Ma il cielo sopra di lei era di un azzurro abbagliante, ostinato, e da un orizzonte all'altro non si

vedevano nuvole.

Non sarebbe piovuto. E il fatto di saperlo spingeva Stacy a odiarsi ancora di più.

Decisero di scendere nuovamente nel pozzo.

L'idea era di Jeff, ma Amy non si oppose. Per quel giorno i greci non sarebbero arrivati. Ormai lo ammettevano tutti - almeno a se stessi se non anche agli altri - e quindi il cellulare, il forse mitico cellulare che li chiamava dal fondo del pozzo, era il solo appiglio a cui attaccare le loro speranze. Così, quando Jeff propose di andare un'ultima volta a cercarlo, con suo grande stupore, Amy si disse d'accordo.

Non potevano lasciare da solo Pablo, naturalmente. All'inizio decisero che Amy sarebbe rimasta con lui mentre Eric e Mathias avrebbero girato la manovella per calare Jeff nel pozzo. Ma Jeff voleva che Amy lo accompagnasse. Pensava di fare una sorta di torcia con gli abiti degli archeologi, bagnati nella tequila, e non sapeva per quanto tempo poteva rimanere accesa. Quattro occhi vedevano meglio di due, disse, e la ricerca poteva essere più completa, più accurata.

Amy non aveva affatto voglia di scendere di nuovo nel pozzo, ma Jeff non le chiese quello che voleva; la informò di quello che voleva *lui*, parlandone come di qualcosa che era già stato deciso.

«Possiamo portarlo con noi fino al pozzo» disse Mathias, indicando la barella e Pablo. Tutti rifletterono per un momento su quella proposta. Poi Jeff annuì.

Così Jeff e Mathias sollevarono la barella e la trasportarono dalla piccola tenda all'altra parte della collina, fino all'imboccatura del pozzo. Procedettero con attenzione, sforzandosi di non far subire scossoni a Pablo. Dal corpo del greco venivano odori terribili: a quello di escrementi si aggiungevano adesso il puzzo di carne bruciata dei moncherini e il sentore dolciastro che faceva da sottofondo a tutto, il primo minaccioso segnale di decomposizione. Nessuno disse nulla dell'odore, nessuno disse nulla di Pablo, anzi. Era ancora privo di sensi, e il suo aspetto era ulteriormente peggiorato. Amy evitava di guardargli non solo le gambe, ma adesso anche la faccia. Quando si era iscritta a medicina aveva fatto una visita alla facoltà e aveva visto i cadaveri utilizzati per le autopsie: la loro pelle grigia, gli occhi infossati, la bocca aperta. La faccia di Pablo cominciava ad assomigliare a quelle.

Lo posarono accanto al pozzo. Il trillo era cessato, ma ora, non appena

giunsero, riprese e tutti si portarono al di sopra del pozzo e fissarono nell'oscurità piegando la testa e tendendo l'orecchio.

Suonò nove volte, poi smise.

Mathias controllò la fune. La srotolò dal tamburo per tutta la lunghezza, e la stese in terra, a zig-zag, sulla radura, poi esaminò la canapa per controllare che non ci fossero dei punti indeboliti.

Amy era accanto al pozzo e guardava all'interno, cercando di trovare coraggio e ricordando i momenti passati lì sotto con Eric, loro due soli, le cose di cui avevano parlato per allontanare la paura, le bugie che si erano detti. Lei non voleva ritornare laggiù, avrebbe detto di no se avesse trovato il modo di farlo. Ma adesso che avevano portato anche Pablo accanto al pozzo, le parve di non avere scelta.

Eric si piegò sulle ginocchia, cominciò a tastarsi la ferita sulla gamba, mormorando tra sé. «Dobbiamo tagliarla» disse, e Amy si voltò a guardarlo, sorpresa, chiedendosi se aveva capito bene. Poi Eric si alzò e riprese ad andare avanti e indietro. La liana gli aveva scavato fori nella camicia, l'aveva quasi stracciata. Era coperto del proprio sangue, chiazze, gocce e lunghi rivoli scuri. Erano tutti provati, ma fra tutti lui aveva l'aspetto peggiore.

Jeff stava fabbricando la torcia. Si servì di un pezzo di tubo metallico della tenda: coprì con del nastro adesivo una delle estremità per farne un'impugnatura, in modo da non scottarsi se l'alluminio diventava troppo caldo. All'altra estremità avvolse alcuni vestiti degli archeologi - un paio di calzoncini e una maglietta di cotone - legandoli poi strettamente. Amy non capiva come potesse fare luce, ma non disse nulla, era troppo stanca per discutere. Visto che dovevano fare quel tentativo, voleva farlo in fretta, così sarebbe finito tutto.

Mathias si alzò e si ripulì le mani sui pantaloni. La fune era a posto. Lo osservarono mentre la arrotolava attentamente sul tamburo. Quando ebbe finito, Jeff si passò l'imbracatura sulla testa e la fermò sotto le ascelle. Aveva con sé la scatola di fiammiferi, la bottiglia di tequila già aperta, la sua torcia rudimentale. Mathias e Eric si diressero verso l'argano e fecero forza sulla manovella, e allora, senza alcuna esitazione, Jeff mosse un passo nel vuoto portandosi sopra l'imboccatura del pozzo. Non disse nulla a Amy, nel lasciarla, non avevano stabilito un piano preciso. Lei doveva calarsi dopo di lui; non sapeva altro. Il resto l'avrebbero deciso una volta scesi nel pozzo.

Si udì il cigolio dell'argano, ormai familiare. Mathias e Eric lasciarono

scorrere pian piano la fune, sudando per la fatica. Amy si sporse dall'imboccatura, vide Jeff allontanarsi nell'oscurità. A mano a mano che sprofondava pareva rimpicciolirsi. Riuscì a vederlo più a lungo di quanto avrebbe pensato, come se in qualche modo trascinasse con sé nell'abisso la luce del sole. Poi divenne inconsistente come uno spettro, ma la sua figura rimase visibile ancora per qualche istante. Lui non guardò in alto, non ricambiò lo sguardo di Amy, continuò a fissare in basso.

«Quasi ci siamo» mormorò Mathias. Non era chiaro a chi intendesse rivolgersi. Forse a se stesso, tanto lo disse a bassa voce.

Amy si voltò e guardò prima lui, poi il tamburo. La fune era quasi finita, rimanevano poche spire. Quando tornò a guardare nel pozzo, Jeff era sparito. La corda scendeva e scendeva e scendeva fino a essere inghiottita dal buio. Ondeggiava debolmente, e l'estremità non si vedeva. Dovette resistere alla tentazione di chiamare Jeff, vincere la sua impressione che fosse svanito del tutto, e non solo alla vista.

Alla fine l'argano cessò di cigolare. Eric e Mathias si unirono a Amy accanto al foro. Scrutarono al suo interno. Amy sentì che ansimavano.

«Tutto a posto?» chiamò Mathias.

«Tirate su» rispose Jeff. La sua voce sembrava molto lontana, piena di echi, diversa da quella abituale.

Mathias riavvolse la fune sul tamburo, senza farsi aiutare, e questa volta fu rapido. Anche il cigolio sembrava diverso, ora, aveva un timbro più acuto, ricordava stranamente una risata e ad ascoltarlo faceva venire la pelle d'oca. Amy rabbrividì e si strinse le braccia. Digli di no, pensava, puoi farlo, basta che tu lo dica. Ma un attimo più tardi, Eric le porgeva l'imbracatura, la aiutava a infilarsela, e lei non aveva ancora detto il suo no. Non è così grave, cercò di convincersi. Sei già scesa una volta. Perché non puoi scendere una seconda? E furono queste le parole che tenne in mente mentre metteva il piede nel vuoto, dondolava per un momento, poi cominciava a calarsi lentamente nel pozzo.

Alla luce del giorno, la discesa era diversa. Migliore sotto certi aspetti, peggiore sotto altri. Poteva cogliere più particolari, ovviamente, mentre scendeva. Poteva distinguere le pareti del pozzo, con le pietre e le traversine che vi erano incastrate, la liana che cresceva qui e là, in lunghi festoni attorcigliati, simili alle decorazioni di un party.

Ma la luce accentuava anche la percezione di un passaggio, di attraversare la frontiera tra un mondo e un altro. Era una sensazione opprimente. Un passare dal giorno alla notte, dalla vista alla cecità, dalla vita alla mor-

te. Ma anche guardare in alto non era una buona idea - serviva solo a peggiorare le cose - perché, anche a quella limitata profondità, la luce del giorno sembrava già troppo lontana e pareva impossibile farvi ritorno. Inoltre, proprio come era successo con Jeff, che le era parso rimpicciolire quanto più scendeva, adesso il foro sembrava stringersi, minacciare di richiudersi come una bocca, inghiottendola e seppellendola nelle profondità della terra.

Amy si afferrò all'imbracatura, si concentrò sul proprio respiro, per rallentarlo, per calmarsi. L'imbracatura era umida: del corpo di Jeff, pensò Amy, del suo sudore. O forse era lei a sudare. Si accorse di oscillare avanti e indietro, fino quasi a toccare le pareti del pozzo; cercò di fermare il movimento, ma riuscì solo ad aumentarlo, un dondolio che la prese allo stomaco come quello di una barca sulle onde. Aveva ancora la bocca che sapeva di vomito, e il senso di nausea divenne più forte, tanto da farle temere - benché avesse lo stomaco vuoto - di avere un altro conato, di vomitare su Jeff che aspettava nel buio sotto di lei.

Chiuse gli occhi.

In qualche modo, la nausea passò.

L'aria diventava sempre più fresca, addirittura fredda. Amy se ne ricordò solo adesso; altrimenti si sarebbe messa qualcosa di più pesante, un pullover che aveva visto in uno zaino degli archeologi. Iniziò a rabbrividire, anche se continuava a sudare. I nervi, si disse. La paura.

Quando riaprì gli occhi, cominciò a scorgere Jeff. Vagamente. C'era e non c'era. Era come vederlo sott'acqua, o in mezzo al fumo. Guardava in alto. Amy non riusciva a vederlo in faccia, ma la sua posizione le faceva pensare che sorridesse. A dispetto di se stessa, a dispetto della paura, del sudore e dei brividi e del disagio, lei gli restituì il sorriso.

I suoi piedi toccarono il fondo del pozzo. L'imbracatura cessò di premerle contro le ascelle, il cigolio terminò. Stranamente quel brusco silenzio le diede una sensazione di panico, una stretta al cuore.

«Bene» disse, soprattutto per ascoltare il suono delle sue parole, per spezzare quel silenzio angosciante. «Eccoci qua.»

Jeff la aiutò a sfilarsi l'imbracatura. «È incredibile» commentò. «Non ti pare? Secondo te, a che profondità siamo?»

Amy era troppo stupita dall'eccitazione contenuta nella sua voce, dal suo tono compiaciuto, e non riuscì a rispondere. Jeff si *godeva* quell'esperienza, comprese. Nonostante tutto quello che era successo nelle ultime ventiquattr'ore, in qualche modo riusciva a trovare piacevole quella situazione.

Era come un ragazzino, con le passioni dei ragazzini, il gusto per i misteri del sottosuolo, le caverne, i nascondigli e le gallerie segrete.

«Non sono mai stato a una profondità come questa» continuò. «Pensi che possano essere una trentina di metri?»

«*Jeff*» disse lei. Era strano. Anche se erano al buio, c'era luce. O una specie di bagliore, qualche residuo luminoso che giungeva dall'alto. Man mano che i suoi occhi si abituavano, Amy riusciva a vedere sempre di più, le pareti e il fondo del pozzo, e anche la faccia di Jeff. Notò che la guardava con aria perplessa.

«Come?» le chiese.

«Cerchiamo il telefono e lasciamo perdere tutto il resto, d'accordo?»

Lui annuì. «Giusto. Il telefono.»

Amy vide che si piegava sulle ginocchia e cominciava a preparare la torcia. Svitò il tappo della bottiglia, cominciò a versare la tequila sulla massa di tessuto, lentamente, in modo da impregnarlo. Amy sentiva l'odore dell'alcol ed era così esausta e affamata che questo bastò a procurarle una leggera ebbrezza. Vide sul pavimento una calza e una scarpa, a poca distanza da Jeff, e ci mise qualche istante per ricordare che erano quelle di Pablo, che Eric gliele aveva tolte il giorno prima, per controllare la sensibilità del suo piede e giungere alla conclusione che si era spezzato la schiena. Con il buio e nella fretta di risalire, se ne erano dimenticati, e adesso erano già coperte dalla sottile peluria della liana. Amy si stava quasi chinando a raccoglierle, ma si fermò sentendosi un'idiota. Pablo non aveva più bisogno di scarpe e di calze, naturalmente. Non più, da quel giorno in poi.

«Ieri qui c'era una pala» disse poi, sorprendendo se stessa con quelle parole. Le aveva pronunciate senza pensare, non si era neppure accorta dell'assenza della pala finché non aveva sentito uscire dalle sue labbra quelle parole. Indicò la parete del pozzo davanti a loro, dove aveva visto l'attrezzo. Non c'era più.

Jeff si voltò e guardò nel punto che Amy mostrava. «Ne sei sicura?» chiese.

Lei annuì. «Era una di quelle pieghevoli.»

Jeff fece scorrere lo sguardo ancora per qualche istante, poi tornò a occuparsi della torcia, versando altra tequila sugli stracci. «Forse l'hanno presa loro» disse.

«Chi?»

«Le liane.»

«E perché l'avrebbero fatto?»

«Prima, io e Mathias abbiamo cercato di scavare una fossa usando una pietra e un palo della tenda. Per fare una latrina e un distillatore. Forse vogliono impedircelo.»

Amy non disse nulla. C'erano così tanti punti da contestare, in quelle parole, che provò una sorta di panico, una specie di ronzio che le montava nel cervello. Non sapeva da dove cominciare. «Dici che sono in grado di vedere? Che vi hanno *visto* mentre scavavate?»

Jeff si strinse nelle spalle. «Devono avere qualche modo per sentire. Altrimenti, come avrebbero potuto venire fuori e portare via i piedi di Pablo come hanno fatto?»

Feromoni, pensava Amy. Riflessi. Non poteva accettare che la liana fosse in grado di vedere, era inorridita da quella prospettiva, le sue azioni dovevano essere automatiche, prive di consapevolezza.

«E possono comunicare?» chiese.

Jeff aveva finito con la bottiglia. Ora rimise il tappo. Gli stracci erano completamente impregnati, ormai. «Cosa vuoi dire?»

«Le liane là sopra hanno visto scavare e hanno detto a quelle del pozzo di nascondere la pala.» Avrebbe voluto ridere, l'idea le sembrava così assurda. Ma qualcosa le impediva di ridere, quel ronzio nella testa.

«Credo di sì» disse Jeff.

«E *pensano*?»

«Certamente.»

«Ma...»

«Hanno distrutto i miei cartelli. Come potrebbero averlo fatto, se non fossero capaci di...»

«Ma sono *piante*, Jeff. Le piante non vedono. Non comunicano. Non pensano. Non...»

«C'era o non c'era una pala, la scorsa notte?» Indicò la parete del pozzo.

«Penso di sì, io l'ho vi...»

«E dov'è adesso, allora?»

Amy non disse nulla. Non aveva una risposta a quella domanda.

«Se *qualcosa* l'ha spostata» continuò Jeff «non credi che sia ragionevole supporre che sia stata la liana?»

Prima che Amy potesse rispondere, il trillo ricominciò. Veniva dalla sua sinistra, dalla galleria laterale. Jeff trafficò per qualche istante con la scatola di fiammiferi, ne prese uno, lo strofinò per accenderlo, lo accostò al nodo di stracci. L'alcol parve afferrare il fiammifero, ne aspirò verso di sé la

luce, con un rumore che sembrava un battito d'ali, e una nube di fuoco azzurrino si materializzò attorno alla torcia. Jeff la sollevò e la tese davanti a loro; proiettava una luce debole, tenue, che pareva costantemente sul punto di spegnersi. Amy pensò che non sarebbe durata molto.

«Svelta» le disse Jeff, indicandole la galleria.

I trilli continuavano - erano arrivati a tre, intanto, così si diressero in fretta verso la galleria per recuperare il cellulare prima che tacesse di nuovo. Cinque passi e furono nel condotto, investiti da una corrente continua di aria fredda che faceva tremolare la fiamma della torcia. Amy provò un attimo di terrore, nel lasciarsi alle spalle il piccolo rettangolo di cielo aperto.

Nella galleria, il soffitto era così basso che Jeff dovette piegarsi sulle ginocchia per proseguire. L'oscurità pareva premere su di loro, serrarsi a ogni passo, come se le pareti e il soffitto del tunnel si restringessero. La liana - stranamente, in un luogo così buio - cresceva rigogliosa, fino a coprire ogni superficie disponibile. Jeff e Amy avevano l'impressione di nuotare in un mare di tentacoli alti fino al ginocchio, e altri viticci pendevano dal soffitto sfiorandogli la faccia. Se Amy non fosse stata mossa da un così disperato desiderio di trovare il cellulare, si sarebbe voltata e sarebbe fuggita all'istante.

Si levò un quarto squillo, anch'esso da un punto di fronte a loro, che li attirava ancor più profondamente nella galleria. Amy sentiva la presenza di una parete, davanti a lei - anche al buio, anche se non riusciva ancora a scorgerla - e in qualche modo sapeva che il condotto terminava una decina di metri più avanti. Il trillo aveva un'eco, ma le pareva chiaro che il telefono era accanto a quella parete, posato sul pavimento e sepolto sotto le liane. Per cercarlo avrebbero dovuto mettersi carponi. Adesso lei stava quasi correndo. L'ansia di trovare il telefono prima che smettesse di suonare e il terrore di quel luogo la spingevano avanti.

Jeff si muoveva con maggiore cautela, rimaneva indietro. Amy se lo lasciava alle spalle, lui e la sua torcia, e la liana che le sfiorava il corpo, lieve, carezzevole, quasi aprendosi davanti a lei per lasciarla passare.

«Aspetta» le disse Jeff, bloccandosi e tenendo davanti a sé la torcia nel tentativo di distinguere più chiaramente i particolari della galleria.

Amy lo ignorò. Pensava solo ad arrivare al cellulare, trovarlo e andarsene. Adesso vedeva la parete, o qualcosa di simile: un'ombra che si materializzava davanti a lei, una barriera.

«Amy» la chiamò Jeff, più forte, e l'eco del suo nome tornò a lei dalla

parete di fronte. Amy esitò, rallentò voltandosi a metà, e all'improvviso si accorse che la liana si muoveva, era quella la causa del senso di oppressione che provava. Non era solo l'oscurità sempre più intensa, la galleria che si restringeva. No, erano i fiori. Pendevano dal soffitto, dalle pareti, si sollevavano verso di lei dal pavimento, aprendosi e chiudendosi come altrettante piccole bocche.

Nell'accorgersene, Amy stava quasi per fermarsi, ma proprio in quel momento il telefono suonò una quinta volta, attirandola ancora avanti; sapeva di non potersi aspettare molti altri squilli. E adesso era vicinissimo, le parve che fosse proprio a ridosso della parete. Bastava che si inginocchiasse e...

«Amy!» urlò Jeff, spaventandola. Adesso correva verso di lei, tenendo alta la torcia davanti a sé. «Non...»

«Ma è proprio qui» rispose. Fece un altro passo, era una sciocchezza, ma voleva essere lei a trovarlo. «È...»

«*Ferma!*» gridò lui. E poi, prima che Amy riuscisse a rispondere, la prendeva per il braccio, la faceva indietreggiare di un passo, la tirava verso di sé. Amy sentì la faccia di Jeff vicino alla sua, ne sentì il calore, lo sentì bisbigliare: «Non esiste nessun cellulare».

«Cosa?» chiese lei, confusa. In quell'istante la raggiunse un sesto squillo. Pareva emergere dalle liane direttamente davanti a loro. Amy cercò di liberarsi. «È...»

Jeff la tirò indietro, stringendole dolorosamente il braccio. Si curvò a sussurrarle nell'orecchio: «È la liana. I fiori. Sono loro a fare quel suono».

Amy scosse la testa. Non gli credeva. Non voleva credergli. «No, il cellulare...»

Jeff si sporse in avanti e abbassò la torcia, spingendola verso il pavimento, tra la massa di viticci davanti a loro. Le liane si ritrassero dal fuoco, separandosi all'avvicinarsi della fiamma, aprendo un varco in mezzo alla massa. Si mossero così in fretta che si percepì quasi un sibilo.

Jeff si inginocchiò e spinse la fiamma ancora più in basso, dove avrebbe dovuto esserci il pavimento e invece si scorgeva il vuoto, mentre la corrente d'aria aumentava improvvisamente, scompigliando i capelli di Amy e disorientandola.

Jeff agitò la torcia avanti e indietro, allargando il varco, e a Amy furono necessari alcuni secondi per capire quello che vedeva, la natura di quel vuoto. Era l'ingresso di un altro pozzo, che scendeva in verticale nel terreno. Le liane erano cresciute alla sua imboccatura, nascondendola alla vista.

Una trappola, comprese. Avevano attirato lei e Jeff sempre più avanti, sperando che mettessero il piede nel vuoto e precipitassero nell'oscurità.

Si udì un sibilo secco, come quello di una frusta, e una delle liane guizzò fuori dall'intrico, si avvolse attorno al tubo di alluminio della torcia di Jeff e gliela strappò di mano. Amy la vide cadere, con la fiamma che tremava e quasi si spegneva, ma bruciava ancora quando toccò il fondo, dieci metri più in basso. Scorse qualcosa di bianco - ossa, pensò - e quello che forse era un teschio con le orbite rivolte verso l'alto. C'era anche la pala, e altre liane, una massa in movimento, come un nido di serpenti, che si allontanava dal piccolo grumo di fuoco che ardeva debolmente. Poi le fiamme crepitarono, si affievolirono e si spensero.

A quel punto nella galleria scese un buio spaventoso, assoluto, più nero di quanto Amy avrebbe creduto possibile. Per un momento, sentì solo il respiro di Jeff accanto a sé, e il debole battito del proprio cuore, poi si udì nuovamente il sibilo di poco prima, ma più forte, adesso, e ripetuto. Ancor prima di essere afferrata, Amy capì cosa stava succedendo. Le liane parevano giungere nello stesso tempo da tutte le direzioni, dalle pareti, dal pavimento e dal soffitto, sferzavano il suo corpo, le si avvolgevano attorno alle braccia, alle gambe e al collo tentando di trascinarla verso il pozzo.

Amy gridò e cercò di tirarsi indietro, le strappò via, a mani nude, liberando una gamba, ma nel frattempo era stata imprigionata l'altra. La liana non riusciva a immobilizzarla - si strappava troppo facilmente - ma continuava ad attaccarla con un numero sempre maggiore di viticci, e la linfa le gocciolava sulla pelle, facendola bruciare. Lei si girò e scalciò e continuò a urlare, ormai in preda al panico, e perse l'orientamento, fino a non poter più capire, nel buio, quale direzione portava alla salvezza e quale alla bocca spalancata del pozzo.

«Jeff?» gridò, per poi sentire la sua mano che la afferrava e la tirava, e lei si arrese, lo seguì, mentre le liane li sferzavano entrambi, avvolgendosi, strappandosi e consumando loro la pelle.

Jeff le gridò qualcosa, ma lei non lo udì. La stava trascinando indietro. Inciampavano, cadevano l'uno sull'altra, finivano a quattro zampe tra le liane che si avvinghiavano a loro cercando di trattenerli, poi erano di nuovo in piedi, e finalmente davanti a loro comparve una debole luce e corsero in quella direzione. Jeff continuò a trascinare Amy per il braccio, mentre le liane si allontanavano alle loro spalle, silenziosamente.

Amy scorse l'imbracatura appesa alla fune. E poi, in alto, la piccola finestrella di cielo. Quando piegò la testa all'indietro per guardarla, vide che

Eric e Mathias si sporgevano verso di lei, due piccole sagome controluce.

«Jeff?» chiamò Mathias.

Jeff non si preoccupò di rispondere. Guardava il tunnel da cui erano usciti lui e Amy. Adesso era solo una chiazza di oscurità da cui giungeva una corrente di aria fredda, ma pareva non riuscisse a staccarne gli occhi.

«Infila l'imbracatura» le disse.

Amy notò che era senza fiato. Lo era anche lei, e per qualche istante rimase immobile, sforzandosi di riprendere il controllo di sé.

Jeff si piegò sulle ginocchia, prese la bottiglia di tequila e svitò il tappo. Poi raccolse la calza di Pablo e la bagnò con il liquore.

«Cosa fai?» sussurrò Amy.

Dalla galleria buia giungeva il fruscio di qualcosa che si muoveva. All'inizio era impercettibile, ma diventava pian piano più forte. Jeff cominciò a infilare il calzino dentro la bottiglia, servendosi del dito per spingerlo più a fondo. Il suono si faceva più vivo, era ancora troppo basso perché lo si potesse udire chiaramente, ma aveva qualcosa di familiare - come quello che si sente mescolando un mazzo di carte da gioco - strano, raccapricciante e quasi umano.

«Sbrigati, Amy!» la esortò Jeff.

Lei non fece obiezioni; prese l'imbracatura, vi infilò prima le braccia e poi la testa.

Mathias chiamò di nuovo. «Jeff?»

«Tiratela su!»

Amy guardò verso l'alto. Le teste erano ancora visibili, la osservavano dal minuscolo rettangolo di cielo. Lei però sapeva che nel buio non potevano distinguerla. Vide che Mathias si portava le mani attorno alla bocca, a mo' di megafono.

«Cos'è successo?» chiese.

Jeff era occupato con i fiammiferi. «Adesso!» gridò.

Intanto, il rumore era già più forte - aumentava di secondo in secondo - e crescendo di intensità diventava sempre più familiare. Amy sapeva che cos'era, la risposta era nel suo cervello, ma era ancora fuori portata. Lei non voleva più sentirlo, non voleva che quella conoscenza si rivelasse. La fune diede uno strattone e poi il cigolio riprese, calando su di lei dall'alto, cancellando l'altro suono, quello che lei non voleva riconoscere, e Amy si trovò in movimento, sollevata nell'aria, con i piedi non più a contatto col pavimento. Jeff non si occupava di lei. Il suo sguardo correva avanti e indietro, dalla scatola dei fiammiferi al buio dove si annidava quel rantolo,

che continuava a salire di volume, come se seguisse la sua ascesa verso la luce, per catturarla e trascinarla indietro.

Sotto di lei, Amy vide la mano di Jeff muoversi di scatto e un fiammifero si accese. Lo accostò al calzino e la tequila prese fuoco all'istante, illuminandosi dello stesso azzurro della torcia. Jeff si alzò in piedi, per qualche secondo tenne in mano la bottiglia, all'altezza della spalla, accertandosi che la fiamma bruciasse bene. Poi, lanciandola come se fosse una bomba a mano, la scagliò nella galleria. Amy sentì il rumore della bottiglia che si infrangeva e vide la fiamma divampare, illuminando la figura di Jeff.

Una molotov, pensò. Le pareva strano ricordarla con quel nome; le richiamava alla mente i cecoslovacchi che le scagliavano - senza grandi risultati - contro i carri armati russi, un gesto inutile e disperato.

Sotto di lei, Jeff era perfettamente immobile con gli occhi fissi alla galleria, il fuoco stava già diminuendo e lei saliva in fretta. Presto, sapeva - troppo presto - non sarebbe più riuscita a vederlo. Le fiamme avrebbero dovuto fermare quel rumore orribile, il suono che lei aveva riconosciuto ma non voleva accettare, e all'inizio le parve che diminuisse, ma poco più tardi riprese, più tenue di prima, ma dandole la sensazione di stringerla da ogni lato.

Amy impiegò un momento per accorgersi che il suono non veniva più dal basso, era tutt'intorno a lei, ora, e anche sopra di lei. Non distingueva più Jeff, il fuoco si era spento, l'ombra l'aveva inghiottito. E quando lei alzò gli occhi per vedere quanto le restava ancora da salire, scorse un movimento e non riuscì più a staccare gli occhi. Erano liane che pendevano dalle pareti del pozzo, versioni più pallide, meno rigogliose, di quelle sulla collina. I loro minuscoli fiori si aprivano e si chiudevano, era quel movimento a produrre l'orribile sibilo, comprese Amy - un suono molto più dolce e insidioso di prima - il suono che ormai era costretta a riconoscere e ad accettare e che si levava adesso da tutta la collina.

Le liane ridono?, si disse.

Quando li ebbero riportati alla superficie tutti e due, non rimase molto da fare. Una volta tanto, Jeff non aveva un piano. Pareva stordito da quanto aveva visto nel pozzo. Riportarono Pablo nella sua tenda, poi tutti sedettero in terra - tranne Stacy, che era ancora ai piedi della collina, ad aspettare i greci - e fecero passare la tanica dell'acqua. Quando Jeff tese le mani per prenderla, Eric notò che tremavano e la cosa gli diede uno strano piacere. Dopotutto, le mani tremavano anche a lui - ormai gli tremavano da

parecchio tempo - perciò era una soddisfazione vedere che gli altri cominciavano a raggiungerlo. La miserabile miseria del misero, pensò. Per qualche ragione non riusciva a togliersi dalla testa quelle parole, e doveva trattenersi per non pronunciarle ad alta voce.

«Ridevano di noi» sussurrò Amy.

Nessuno fece commenti. Mathias chiuse la tanica, si alzò e la riportò nella tenda. Jeff aveva riferito subito agli altri quel che era successo nel pozzo, che erano le piante a imitare il suono di un cellulare, per attirarli in una trappola, e anche la delusione, con il carico di terrore che la accompagnava, diede a Eric un po' di sollievo. Adesso se ne sarebbero resi conto anche loro; avevano avuto una prova del potere della liana, e quindi avrebbero creduto anche alle sue parole, quando diceva che era ancora nel suo corpo e che cresceva, mangiandolo dal di dentro. Lui la sentiva, naturalmente; non poteva *smettere* di sentirla. Sentiva qualcosa che gli scavava dentro la gamba, qualcosa di piccolo come un verme, nella carne accanto all'osso, era sempre in movimento e penetrava in lui sempre più, divorandolo. Aveva la sensazione che volesse scendere fino al piede. Invece, nella parte superiore del corpo, nel petto, non c'era nessun movimento, ma solo una pressione costante, impossibile da ignorare. Eric immaginava che ci fosse una sorta di vuoto, poco sotto le costole, una cavità naturale del suo corpo, che veniva riempita lentamente dalla liana, e la pianta si piegava su se stessa, mentre cresceva, spostava di lato i suoi organi, occupava sempre più spazio ogni momento che passava. Era certo che se avesse fatto un taglio in quel punto, anche solo una minuscola incisione, la pianta sarebbe schizzata fuori, sporca del suo sangue, come un orribile neonato, serpeggiando e frustando l'aria, con i fiori che si aprivano e si chiudevano, decine di piccole bocche che imploravano di essere sfamate.

Pablo gemette - sembrò quasi una parola, come se volesse qualcosa - ma quando si voltarono a guardarlo, aveva gli occhi chiusi ed era immobile. Sogna, pensò Eric, ma capì subito che si trattava di qualcosa di diverso, e di gran lunga peggiore. Era il delirio, la perdita di equilibrio che precede la caduta.

Incubo, delirio, morte...

«Non dovremmo dargli dell'acqua?» chiese Amy.

A Eric la sua voce non sembrò normale. Anche le sue mani tremano, probabilmente, pensò. Nessuno le rispose, per alcuni istanti guardarono Pablo, in attesa che aprisse gli occhi e si muovesse, ma non si mosse. L'unico suono era il rantolo del suo respiro. A Eric tornò in mente un episodio

della sua vita, lui semiaddormentato in una casa estranea, la mattina presto, che sentiva qualcuno che trascinava dei mobili avanti e indietro, nella stanza sopra di lui, per cambiare disposizione all'arredamento. Era a casa di un amico e dormiva sul divano. Curiosamente, Eric non ricordava il nome dell'amico. Ricordava la fila di bottiglie di birra vuote sul tavolino, sentiva ancora l'odore di chiuso del cuscino che gli avevano dato, sentiva il rumore dei mobili spinti avanti e indietro, da una parte all'altra della stanza, ma era così stanco, così assetato e affamato da non ricordare chi fosse il padrone di casa. Era il rumore che sentiva adesso - non aveva dubbi - il respiro di Pablo aveva lo stesso suono, quello di un tavolo trascinato su un pavimento di legno.

Amy insistette. «Non ha più bevuto niente, da quando...»

«È privo di sensi» la interruppe Jeff. «Come facciamo a fargliela bere?»

Amy aggrottò la fronte, costretta a tacere.

A uno a uno, tutti smisero di osservare Pablo: chiusero gli occhi, distolsero lo sguardo e non lo fecero più cadere nella sua direzione.

Eric indugiò sui vari particolari della radura, senza una meta, finché i suoi occhi non si imbatterono nella forma del coltello. Era posato in terra, accanto alla tenda del greco. La lama era sporca del sangue del ferito, completamente macchiata dal manico alla punta. Non era lontana da lui. Per raggiungerla, bastò che Eric si spostasse di mezzo metro a sinistra, poi si piegò in quella direzione, allungò il braccio e lo afferrò. Il manico era stato riscaldato dal sole ed era piacevolmente caldo. Cercò di ripulire la lama con un lembo della T-shirt, ma il sangue si era seccato e non veniva via. Eric era talmente disidratato che dovette succhiarsi a lungo la lingua prima di raccogliere una quantità sufficiente di saliva. Ma non servì neppure quell'espediente, perché appena cominciò a strofinare la lama, il tessuto - consumato dalla peluria della liana e ridotto allo spessore di una garza - si ridusse in brandelli.

Non ha importanza, si disse. Non erano le infezioni a preoccuparlo.

Si piegò in avanti e si praticò un'incisione lunga quasi dieci centimetri, a sinistra dell'osso e poco al di sotto di quella che gli aveva fatto Mathias la mattina. Faceva male, certo, soprattutto perché dovette scendere in profondità, scavando nel muscolo e spostando la carne con la punta del coltello, per dare la caccia al pezzo di liana che sentiva nel suo corpo. Il dolore era intenso - forte, come un rumore assordante - ma anche stranamente tranquillizzante: una purificazione, qualcosa che gli dava forza. Il sangue colmò la ferita e si riversò sulla sua gamba, impedendogli di vedere. Eric vi

accostò la mano libera, infilò il dito indice nella ferita, cercando il pezzo di liana, e adesso il dolore gli fece pensare a un uomo che sale le scale in fretta, saltando gli scalini.

Gli altri lo osservavano paralizzati dall'orrore. La sensazione che la liana continuasse a muoversi non svaniva, però, nonostante il dolore, Eric sentiva che scendeva verso il piede, per sfuggire alle sue dita. Accostò di nuovo il coltello alla ferita, tagliando ancora più in basso, e a quel punto Jeff scattò in piedi e corse verso di lui.

Eric alzò lo sguardo. Ormai uno spesso rivolo di sangue gli correva lungo la gamba e si raccoglieva nella sua scarpa. Si aspettava preoccupazione, offerta di aiuto, e si stupì vedendo il disgusto sulla faccia di Jeff, il fastidio. «Piantala» gli intimò, strappandogli il coltello e gettandolo in terra. Il coltello scivolò via, lontano. «Smettila di fare la testa di cazzo.»

Nella radura scese il silenzio. Eric si voltò verso gli altri, convinto che qualcuno lo avrebbe difeso, ma tutti evitarono il suo sguardo. Tutti avevano sul viso una smorfia di disgusto, come quella di Jeff.

«Non ti pare che abbiamo già abbastanza problemi?» gli chiese Jeff.

Eric fece un gesto di impotenza, puntando la mano sporca di sangue verso la gamba martoriata. Poi disse: «È dentro di me».

«Riuscirai solo a prenderti un'infezione. È quello che vuoi? Una gamba infettata?»

«Non è solo la gamba, è anche il petto.» Si portò la mano al torace, dove sentiva quel dolore sordo, e vi appoggiò il palmo. Gli parve di sentire la liana che premeva dall'interno.

«Dentro di te non c'è niente, chiaro?» gli disse Jeff, con durezza. «Ti immagini tutto, e devi... devi smetterla, cazzo.» Poi si alzò e si diresse verso il centro della radura.

Cominciò a camminare avanti e indietro, sotto lo sguardo degli altri. Pablo continuava a trascinare sul pavimento di legno il suo pesante tavolo e all'improvviso nella mente di Eric apparve un nome: Mike O'Donnell. L'amico che l'aveva ospitato quella notte, capelli rossi, i due incisivi superiori distanziati, un giocatore di lacrosse. S'erano conosciuti alle superiori ed erano andati a studiare in due college diversi, così con il tempo avevano finito per perdersi di vista. Mike abitava in un vecchio villino a schiera, fuori Baltimora, e Eric era andato a trovarlo nel weekend. Erano andati a vedere una partita della squadra di baseball locale, gli Orioles, avevano preso i biglietti da un orribile bagarino ed erano finiti in due posti da cui non si vedeva niente. Il tutto era successo solo due o tre anni prima, ma

ormai sembrava lontanissimo, la vita di una persona completamente diversa dall'Eric che, seduto in quella piccola radura, ascoltava il rantolo di Pablo sprofondato nel sogno o nel delirio e avrebbe voluto di nuovo infilarsi il dito nella ferita, ma resisteva alla tentazione ripetendosi: non c'è niente, e sforzandosi di crederlo.

Jeff smise di camminare. «Qualcuno dovrebbe dare il cambio a Stacy» disse.

Nessuno si mosse. Nessuno parlò.

Jeff guardò prima Amy, poi Mathias. Nessuno dei due incrociò lo sguardo con il suo. Non perse tempo a guardare Eric. «Va bene» disse alla fine, agitando la mano come per congedare tutti e tre - la loro inerzia, la loro passività, la loro incapacità - con un disgusto generale, che si estendeva a tutto e a tutti. «Vado io.»

Poi si voltò e si allontanò dalla radura.

Avrebbero fatto meglio a mangiare qualcosa, comprese Jeff mentre scendeva il sentiero, diretto ai piedi della collina. Mezzogiorno era passato da tempo, avrebbero dovuto dividere le due banane, tagliarle in cinque parti uguali, mangiare quei due bocconi e considerarlo un pasto. Poi, a cena, l'arancia e magari un po' d'uva. Quello era il cibo che non si poteva conservare e che col caldo stava andando a male. E dopo? Biscotti, noccioline, barrette energetiche... per quanto potevano farli durare? Un altro paio di giorni, pensò, e poi sarebbe iniziato il digiuno, l'inedia. Ma preoccuparsi non serviva a niente, si disse, dato che non poteva fare nulla per modificare la situazione. Sperare e pregare: col passare del tempo non sarebbe rimasto altro, e per Jeff sperare e pregare equivalevano a non fare niente.

Inoltre, avrebbe dovuto portare via il coltello. Eric non avrebbe smesso di tagliarsi, a meno che gli altri non glielo impedissero, e Jeff temeva che Amy e Mathias non l'avrebbero fermato. Li stava perdendo, lo sapeva. Erano passate solo ventiquattr'ore e già si comportavano da vittime. Spalle basse, faccia priva di espressione. Persino Mathias pareva essersi ritirato in se stesso, nel corso della mattinata era diventato passivo, mentre Jeff l'avrebbe desiderato attivo.

Quanto a se stesso avrebbe dovuto capire che nel pozzo non c'era nessun telefono, in qualche modo avrebbe dovuto prevedere quella scoperta. Non era stato capace di pensare con la chiarezza necessaria e una simile incapacità li metteva in pericolo. La liana avrebbe potuto facilmente divorare la canapa della fune, ma non l'aveva fatto. L'aveva lasciata intatta sul suo

tamburo, e questo significava che voleva farli scendere una seconda volta nel pozzo. Jeff avrebbe dovuto immaginarlo, e avrebbe dovuto capire che significava una cosa sola, che il trillo era una trappola.

La liana era in grado di muoversi e di pensare e di imitare vari rumori: non solo il trillo del telefono, ma anche gli uccelli. Infatti doveva essere stata la liana a lanciare quelle grida, per avvertire i maya che stava scendendo dalla collina, e lui, Jeff, avrebbe dovuto capirlo.

Cominciava a dare segni di trascuratezza. Perdeva il controllo, e non sapeva come riconquistarlo.

Scorse la figura di Stacy, seduta in terra sotto il suo ombrello da sole, con la schiena curva, di fronte alla radura, ai maya, alla giungla dietro di loro. Lei non lo sentì avvicinarsi, non si voltò a salutarlo, ma solo quando le arrivò accanto Jeff ne capì la ragione. Sedeva a gambe incrociate, piegata in avanti, con l'ombrello appoggiato alla spalla, gli occhi chiusi, la bocca aperta. Si era addormentata.

Jeff rimase fermo a guardarla per quasi un minuto, con le mani sui fianchi. Il primo impulso di collera per la sua negligenza svanì in un istante; era troppo esausto per quel tipo di emozioni. Inoltre sapeva che non aveva importanza, almeno in senso pratico. Se i greci fossero arrivati, avrebbero visto Stacy seduta lì e l'avrebbero subito chiamata, l'avrebbero svegliata mentre erano ancora lontano, prima che i maya potessero impedirglielo. Ma i greci non erano arrivati, e probabilmente non sarebbero arrivati mai. L'irritazione era inutile; si accese e si spense, rapida come un brivido.

L'ombrello era inclinato nel modo sbagliato e l'ombra copriva solo la parte superiore del suo corpo, lasciandole la vita e le gambe esposte al sole del mezzogiorno. I piedi di Stacy, nei sandali sporchi di fango, erano scottati fino alla caviglia: un rosso intenso, come quello della carne cruda. Più tardi le sarebbero venute le vesciche e poi si sarebbe spellata, un processo doloroso. Se si fosse trattato di Amy, il tutto avrebbe incluso una prodigiosa quantità di lamentele - qualche lacrima, anche - ma Stacy, come ben sapeva Jeff, non se ne sarebbe neppure accorta, tanto meno ne avrebbe parlato. Rientrava nel suo isolamento dalla realtà, una sorta di distacco dal suo corpo. Spesso Jeff trovava difficile resistere alla tentazione di paragonarla a Amy. Le aveva conosciute insieme, quando era iscritto al primo anno, e il suo dormitorio era sotto la loro stanza, al piano inferiore. Una sera, tardi, era salito a lamentarsi dei colpi di martello che giungevano dal suo soffitto e le aveva trovate in pigiama, inginocchiate accanto a una piccola pila di assi di legno, con il martello, i chiodi, e un foglio di istruzioni scritte in co-

reano. Era uno scaffale che Amy aveva comprato su Internet e che costava pochissimo, trascurando però il fatto che doveva essere lei stessa a montarlo. Era andata a finire che glielo aveva montato Jeff. E intanto avevano fatto amicizia. All'inizio non era chiaro quale delle due gli interessava davvero, e doveva essere questo il motivo per cui non riusciva a smettere di fare paragoni e confrontarle tra loro.

Alla fine, Amy l'aveva conquistato con la sua personalità. Era molto più solida di Stacy, più con i piedi sulla terra, più affidabile, nonostante le sue lamentele, ma dal punto di vista fisico quella che gli era parsa più attraente era Stacy. Qualcosa che aveva a che fare con i suoi occhi scuri, e il modo in cui ti fissava all'improvviso, con uno sguardo che sembrava quasi dolorosamente aperto e non nascondeva niente. Era sexy e attirava le attenzioni maschili, mentre Amy era carina ma niente di più. C'era persino stato un breve periodo, poco dopo che aveva iniziato a uscire regolarmente con Amy, in cui aveva nutrito qualche colpevole fantasticheria di provarci con Stacy di nascosto dall'amica. Infatti, quel che era successo alla spiaggia con Don Quijote non era un caso isolato. Stacy aveva una certa tendenza a comportarsi così, era disinibita in modo noncurante, quasi involontario. Le piaceva baciare ragazzi che conosceva appena, toccare ed essere toccata, soprattutto se beveva.

Eric sapeva di alcune di quelle avventure, ma non di tutte. Litigavano, quando lui ne scopriva qualcuna, si insultavano e urlavano, per poi fare la pace ogni volta, con Stacy in lacrime a fare promesse probabilmente sincere, in quel momento, che però finiva inevitabilmente per dimenticare, a volte nel giro di pochi giorni. Gli faceva uno strano effetto ricordare oggi tutto questo, soprattutto le sue fantasticherie di tradimento ed era difficile ricostruire esattamente come gli fossero venute. O perché. Adesso gli pareva che quel tempo fosse lontanissimo.

La cosa strana, in Stacy, era che nonostante l'aura di sessualità che irradiava, in lei c'era anche qualcosa di sorprendentemente infantile, in parte era questione di personalità - la sua leggerezza, la sua preferenza per il gioco e la fantasticheria a scapito di tutto quel che appariva come un lavoro - ma era anche qualcosa di fisico, qualcosa nei lineamenti del suo viso, nella forma della testa, che era visibilmente tondeggiante, e un po' troppo grande per il suo corpo, un po' più da bambina che da donna adulta. Jeff dubitava che si sarebbe mai liberata di quella caratteristica, anche se fosse sopravvissuta a quel luogo, anche se fosse riuscita a diventare una vecchia rugosa, curva, acciaccata e tremante, le sarebbe rimasta addosso. E, natu-

ralmente, era di gran lunga più evidente adesso che sembrava così indifesa, così sprofondata nel sonno.

Non dovrebbe essere qui, pensò Jeff. Le parole gli si formularono nella mente senza essere chiamate, e lo sorpresero. Era vero, ovviamente. Nessuno di loro si sarebbe dovuto trovare lì. Ma c'erano, e con poche prospettive - diventava sempre più chiaro col passare del tempo - di potersi prima o poi trovare altrove. L'idea di venire in Messico era stata sua, e sua l'idea di accompagnare Mathias nella ricerca di Heinrich. I suoi pensieri stavano andando in quella direzione, verso un'esitante assunzione di responsabilità?

La liana aveva messo radici nei sandali della ragazza, attaccandosi al cuoio come una ghirlanda, e mentre la sua mente giocava con quei pensieri, si inginocchiò e fece per staccarla.

Stacy si svegliò sentendosi toccare, fece un balzo indietro, si alzò e lasciò cadere l'ombrello. Era spaventata.

«Cosa succede?» chiese, quasi gridando le parole.

Jeff alzò le mani per tranquillizzarla. L'avrebbe toccata - preso la mano, o abbracciata - ma lei fece un passo indietro.

«T'eri addormentata» disse Jeff.

Stacy si portò la mano davanti agli occhi, per proteggerli dal sole, e cercò di orientarsi. La liana le cresceva anche sui vestiti. Un lungo viticcio le pendeva sul davanti della T-shirt; un altro scendeva dalla gamba sinistra dei suoi pantaloni, si attorcigliava attorno al polpaccio. Jeff si chinò e le raccolse l'ombrello. Glielo porse. Lei fissò l'oggetto come se non lo riconoscesse - che cos'era, che rapporto aveva con lei - poi lo prese e se l'appoggiò sulla spalla. Fece un altro passo indietro. Come se avesse paura di me, pensò Jeff, con fastidio.

Le indicò la collina. «Puoi tornare su.»

Stacy non si mosse, sollevò il piede scottato dal sole e si grattò la caviglia, come se non avesse sentito le sue parole. «Rideva» disse poi.

Per qualche istante, Jeff la guardò in silenzio. Aveva capito benissimo, ma non sapeva cosa rispondere. Qualcosa di lei, del loro incontro ai piedi della collina, gli aveva fatto cadere addosso tutta la stanchezza.

Stacy indicò dietro di sé. «La liana.»

Jeff annuì. «Siamo scesi di nuovo nel pozzo. A cercare il cellulare.»

In un istante, la voce di Stacy cambiò - tutto cambiò, in lei: l'inclinazione della schiena, il suono della voce - per effetto della speranza. «L'avete trovato?»

Jeff scosse la testa. «Era una trappola. Era la liana a fare quel suono.» Si sentì come se l'avesse schiaffeggiata. L'effetto delle sue parole fu così forte che Stacy abbassò le spalle, impallidì e la sua faccia perse ogni espressione.

«L'ho sentita ridere. Rideva tutta la collina.»

Jeff annuì. «Imita.» Poi, vedendo che cercava qualche rassicurazione: «È solo un suono che ha imparato a imitare. Non è realmente una risata».

«Mi sono addormentata.» Lo disse in tono stupito, e come se parlasse di un'altra persona. «Ero così spaventata. Ero...» Scosse la testa. Incapace di trovare la parola giusta, poi terminò, sottovoce: «Non so come, ma mi sono addormentata».

«Sei stanca. Lo siamo tutti.»

«E lui sta bene?» sussurrò Stacy.

«Chi?»

«Pablo. È...» Di nuovo la ricerca delle parole adatte. «È a posto?»

Era strano, ma Jeff impiegò un momento a capire che cosa volesse dire. Abbassando gli occhi, poteva vedere il sangue schizzato sui suoi jeans, ma dovette concentrarsi per un istante, prima di ricordare a chi apparteneva, o come ci fosse finito. Stanchezza, pensò, ma sapeva che c'era anche dell'altro. Dentro di sé era in piena fuga, come tutti gli altri del gruppo. «È privo di sensi» rispose.

«Le gambe?»

«Tagliate.»

«Ma è vivo?»

Jeff annuì.

«E se la caverà?»

«Vedremo.»

«Amy non ve l'ha impedito?»

Jeff scosse la testa.

«Voleva venire a fermarvi.»

«Avevamo già finito.»

A quelle parole, Stacy non disse nulla.

Jeff sentiva montare in sé l'irritazione, l'impazienza; voleva che se ne andasse. Perché Stacy non se ne andava? Già prevedeva come sarebbe andata a finire. Aspettava solo che lo tirasse fuori, ma, quando lei lo disse, si stupì e si offese.

«Penso che non avreste dovuto farlo» disse Stacy.

Lui mosse la mano con irritazione, allontanando quelle parole. «Un po'

tardi per dirlo, non ti pare?»

Stacy lo guardò per qualche istante, senza parlare. Poi, come se quelle parole le costassero uno sforzo: «Volevo dirtelo. Perché tu lo sapessi. Che vorrei avere votato in modo diverso. Che non volevo che gliele tagliaste».

A Jeff non venne in mente nessuna risposta. Tutte quelle che si presentavano alla sua mente erano inaccettabili. Avrebbe voluto mettersi a urlare, scuoterla per le spalle, schiaffeggiarla, ma sapeva che non ne sarebbe venuto niente di buono. Tutti sembravano intenzionati a deluderlo, ad abbandonarlo. Erano molto più deboli di quel che aveva pensato. Lui cercava soltanto di fare le cose giuste. Salvare la vita a Pablo, salvarli tutti, e nessuno pareva capace di ammetterlo, tanto meno di trovare dentro di sé la forza necessaria per eseguire i compiti difficili che andavano eseguiti.

«Dovresti tornare su» le disse. «Farti dare dell'acqua.»

Stacy annuì e cercò di staccare il piccolo viticcio che le pendeva dalla T-shirt. Ci riuscì, ma nel tessuto si aprì un lungo strappo. Non portava il reggiseno e Jeff scorse per un attimo il suo seno destro. Assomigliava straordinariamente a quello di Amy: la stessa dimensione, la stessa forma, ma con il capezzolo più scuro, bruno, mentre quello di Amy era rosato. Si affrettò a distogliere gli occhi e quel movimento prese una propria vita, l'inerzia lo fece proseguire, Jeff finì per voltarsi completamente, pur non avendone l'intenzione, e per girarle le spalle.

Si trovò a guardare i maya dall'altra parte della radura. Quasi tutti di loro si erano ritirati all'ombra sotto i primi alberi della giungla, per cercare di sottrarsi al calore del giorno. Alcuni fumavano, altri chiacchieravano, altri sembravano dormire. Avevano lasciato che il fuoco si spegnesse, limitandosi a coprire le braci, nessuno prestava attenzione a loro, e Jeff ebbe la breve illusione di poter attraversare la radura, passare in mezzo agli indigeni, svanire nell'ombra sotto gli alberi, senza essere fermato. Ma la riconobbe subito per quello che era, una fantasticheria. Non aveva difficoltà a immaginare quello che sarebbe realmente avvenuto: i maya che si precipitavano a impugnare le armi non appena lo vedevano avanzare, le grida di avvertimento, il suono secco della corda degli archi, simile al «pizzicato» di un violinista, e il desiderio di compiere il tentativo svanì all'istante.

Rivide il bambino del giorno prima, quello che sedeva sul manubrio della bicicletta cigolante, quando li avevano seguiti dal villaggio. Era in piedi, accanto ai resti del fuoco, e cercava di allenarsi come giocoliere. Aveva raccolto tre pietre tonde, grosse come un pugno, e le lanciava in aria una dopo l'altra, cercando di ottenere quel movimento fluido e circolare che i

clown imprimono alle palle, alle spade e alle torce accese.

Il ragazzino, però, era privo della loro grazia ed era ben lontano da quella perfezione. Le pietre continuavano a sfuggirgli, e lui continuava a raccoglierle e a riprovare.

Dopo una decina di volte, sentì su di sé gli occhi di Jeff e lo fissò, come per sfidarlo ad abbassare lo sguardo. Divenne una sorta di gara tra loro due, entrambi si rifiutavano di cedere. Jeff non intendeva certo essere il primo a farlo, in quello scontro fece confluire tutta la sua frustrazione, tutta la sua collera, e si concentrò a tal punto da non accorgersi che Stacy si voltava e si allontanava da lui, e che lo scalpiccio dei suoi passi si affievoliva, lasciando infine posto al silenzio.

Stacy scorse Amy e Eric nella radura davanti alla tenda. Amy sedeva a terra, dando la schiena a Pablo, le ginocchia piegate contro il petto. Aveva gli occhi chiusi. Eric camminava avanti e indietro; non posò neppure lo sguardo su Stacy quando la vide apparire. Non c'era traccia di Mathias.

La prima preoccupazione di Stacy fu la sete. «Jeff ha detto che posso bere» annunciò.

Amy aprì gli occhi, la fissò, ma non disse nulla. Anche Eric rimase in silenzio. Dalla radura giungeva un odore di cucina, si scorgeva un cerchio nero di ceneri dove Mathias aveva acceso il fuoco e Stacy pensò: si sono preparati il pranzo. Poi si ricordò la ragione del fuoco, lanciò una rapida occhiata verso Pablo, lo intravide sulla barella con gli occhi infossati, i moncherini delle gambe scuri e lucidi di pomata e subito si girò verso la tenda, fuggendo quella vista. La tenda era aperta, Stacy si affrettò a infilarsi dentro, lasciando fuori l'ombrello.

All'interno la luce era più bassa. Stacy ebbe bisogno di qualche istante perché i suoi occhi si abituassero. Mathias era disteso su uno dei sacchi a pelo, appoggiato sul fianco. Aveva gli occhi chiusi, ma Stacy in qualche modo sentiva che era sveglio. Scivolò fino al fondo della tenda, passando accanto a lui, e si piegò sulle ginocchia per sollevare la tanica dell'acqua. Svitò il tappo e bevve una lunga sorsata. Non era abbastanza, ovviamente - l'intera tanica non sarebbe stata abbastanza - e per qualche istante giocò con l'idea di bere un secondo sorso. Però sapeva che sarebbe stato scorretto nei riguardi degli altri e si sentì in colpa al solo pensiero della trasgressione, così rimise il tappo al suo posto. Quando si voltò per uscire, si accorse che Mathias guardava verso di lei, con la sua solita espressione indecifrabile.

«Jeff mi ha detto che potevo bere» disse lei. Temeva di essere accusata di rubare l'acqua.

Mathias annuì. Non fece parola, si limitò a fissarla.

«Sta bene, adesso?» sussurrò Stacy, indicando vagamente in direzione della barella di Pablo.

Mathias ebbe qualche attimo di esitazione e lei credette che non volesse rispondere. Poi scosse lentamente la testa.

A Stacy non veniva in mente altro da dire. Fece un altro passo verso l'uscita della tenda, poi si fermò di nuovo. «E tu?» chiese.

Mathias mosse le labbra verso un sorriso che poi non gli riuscì. Per un istante, lei pensò che volesse ridere, ma non gli riuscì neanche quello. «Tu?» ribatté.

Stacy scosse la testa. «No.»

Niente altro. Mathias continuò a fissarla con lo stesso sguardo, appena poco più che inespressivo. Suggeriva una sorta di stanca ironia senza realmente esprimerla. Alla fine, Stacy comprese che cosa era: aspettava che lei se ne andasse. Stacy uscì; quando fu all'esterno, di nuovo sotto i raggi del sole, si chinò e tirò la lampo della tenda.

Eric continuava ad andare avanti e indietro. Stacy notò che la sua gamba aveva ripreso a sanguinare e fu tentata di chiedergliene il motivo, per poi rendersi conto che non voleva saperlo. Avrebbe voluto vederlo entrare nella tenda e stendersi a riposare, e l'avrebbe costretto a farlo, se ne avesse trovato il modo. Probabilmente avrebbero fatto meglio a stare tutti nella tenda; era quanto aveva raccomandato Jeff. All'ombra, a riposare, a conservare le forze. Ma l'interno della tenda le sembrava una trappola, stando chiusi dentro, non si poteva vedere che cosa succedeva, chi o che cosa poteva arrivare. A Stacy non piaceva stare al chiuso, e pensava che anche per gli altri fosse lo stesso. Non capiva come Mathias potesse sopportarlo.

Recuperò l'ombrello e sedette in terra accanto a Amy. Eric continuava a passeggiare avanti e indietro, con il sangue che gli colava lentamente lungo la gamba. Ogni volta che faceva un passo, la scarpa emetteva un suono, un risucchio. Stacy avrebbe voluto che si fermasse, che trovasse un po' di pace. Siediti, Eric, pensava. Ti prego, siediti. Non funzionò, naturalmente; anche se avesse pronunciato quelle parole, anche se le avesse gridate, non avrebbero funzionato.

La cosa peggiore, sulla radura in cima alla collina, non erano però il sole, o il calore. Era il suono del respiro di Pablo, che era forte, roco e stranamente irregolare. A volte si interrompeva per alcuni secondi - cadeva

semplicemente il silenzio - e Stacy, involontariamente, finiva sempre per guardare la piccola tenda, pensando la stessa cosa: è morto. Ma poi, con un rantolo roco e quasi singhiozzante che la faceva rabbrividire, il respiro del greco riprendeva, ma intanto lei era stata costretta a guardarlo di nuovo, a vedere i monconi lucenti e la loro carne bruciata, gli occhi che si rifiutavano di aprirsi, il sottile filo di liquido scuro che gli scendeva dall'angolo delle labbra.

C'era anche la liana, ovviamente; ne erano circondati. Verde, verde, verde, in qualunque direzione Stacy si voltasse, riempiva lo sguardo. Lei continuava a ripetersi che era una pianta, solo una pianta, niente altro che una pianta. Era quello che sembrava adesso, dopotutto. Non si muoveva, non emetteva quel terribile suono uguale a una risata. Era semplicemente un intrico di vegetazione, grazioso con i suoi minuscoli fiori rossi e le sue foglie piatte, a forma di mano, che si saziavano di luce solare, innocue e inerti. Era quel che erano tutte le piante, che non si muovevano, non ridevano, *non potevano* muoversi, *non potevano* ridere.

Ma Stacy non riusciva più a impedirsi di vedere la verità. Era come tenere in mano un cubetto di ghiaccio e volergli impedire di sciogliersi: più continuava a volere, meno gliene restava in mano. Aveva *visto* la liana muoversi, l'aveva vista insinuarsi nella gamba di Eric, l'aveva vista precipitarsi a succhiare il vomito di Amy e l'aveva sentita - sentita! - che rideva. L'intera *collina* rideva. E adesso non poteva fare a meno di sentire che la liana li sorvegliava, li osservava, e progettava la sua prossima mossa.

Si portò più vicina a Amy, posizionando il sottile ombrello in modo che l'ombra le coprisse entrambe. Quando prese la mano dell'amica si stupì nel sentirla umida. È terrorizzata, pensò. Poi ripeté la domanda, la stessa che aveva rivolto a Mathias nella tenda. «Stai bene?»

Amy scosse la testa e cominciò a piangere, stringendo la mano di Stacy.

«Basta» le sussurrò Stacy, cercando di calmarla. «Basta adesso.» Le appoggiò la mano sulle spalle e sentì che piangeva ancora più forte e cominciava a sussultare per i singhiozzi. «Che cosa c'è, cara?» le chiese. «Che cosa c'è?»

Amy staccò la mano dalla sua e si asciugò la faccia. Poi cominciò a scuotere la testa, come se non riuscisse più a fermarsi.

Eric continuava a camminare nella radura, perso nel suo mondo, senza rivolgere neppure uno sguardo alle due ragazze. Stacy lo osservò andare avanti e indietro, avanti e indietro nella piccola radura.

Alla fine, Amy riuscì a parlare. «Sono soltanto stanca» disse, in un sus-

surro. «Questo è tutto, sono stanca.» Poi riprese a piangere.

Stacy continuò a sedere accanto a lei, in attesa che le passasse. Ma non passò. Infine, Stacy non poté più sopportarlo. Si alzò e si avviò verso l'altra estremità della radura. Laggiù c'era lo zaino di Pablo. Frugò al suo interno e prese una delle bottiglie di tequila che vi rimanevano. La portò a Amy, ruppe il sigillo: era la sola cosa che le venisse in mente. Tornò a sedere sotto l'ombrello, e bevve una lunga, bruciante sorsata, poi porse la bottiglia all'amica. Amy la guardò, senza smettere di piangere, socchiuse gli occhi per allontanare le lacrime, le asciugò con la mano. Stacy sentiva che combatteva dentro di sé, la sentì quasi decidere di no, poi arrendersi. Prese la bottiglia, se la portò alle labbra, rovesciò indietro la testa e il liquore le scivolò in bocca, in gola. Poi Amy tornò a galla con un suono che era per metà un colpo di tosse e per metà un singhiozzo.

All'improvviso, scorsero Eric seduto accanto a loro. Tendeva la mano. Amy gli diede la bottiglia.

Trascorsero così il pomeriggio, mentre il sole continuava pian piano a calare. Si sedettero vicini nella piccola radura, circondati dalla massa di liane attorcigliate, con le loro foglie verdi e i loro fiori rossi, e continuarono a passarsi tra loro la bottiglia, che si svuotava progressivamente.

Bastò poco tempo perché Amy si ubriacasse.

Avevano cominciato bevendo lentamente, ma il suo stomaco era così vuoto che la tequila parve scavarsi la via col fuoco, in profondità. Dapprima si limitò ad arrossire, a ridacchiare a sproposito e a sentirsi girare un po' la testa. Poi cominciò a slittare - scivolava sulle parole, le scivolavano via i pensieri - e infine venne la stanchezza. Eric si era già addormentato accanto a lei e dalle ferite sulla sua gamba scendeva ancora un sottile rivolo di sangue. Stacy era sveglia - parlava, anche - ma in qualche modo le pareva sempre più lontana. Era difficile seguire le sue parole. Amy chiuse gli occhi per un momento e cominciò a non pensare a nulla. Uno stato di beatitudine, il giusto modo di essere.

Quando riaprì gli occhi, aveva tutti i muscoli indolenziti, si sentiva peggio di prima e il sole era già basso. Eric dormiva ancora. Stacy non aveva ancora finito di parlare.

«Questo è il punto, naturalmente» spiegava. «Se c'era o non c'era un altro treno da prendere. Non dovrebbe fare differenza, ma sono sicura che la faceva, per lei; sono sicura che se lo chiede ancora. Perché se era l'ultimo treno della notte, se lei doveva passare la notte in quella città straniera, do-

ve non sapeva neppure bene la lingua, be', meglio cercare di prenderlo, no?»

Amy non aveva idea di che cosa stesse dicendo, ma le rivolse un cenno d'assenso perché le pareva la risposta giusta. La bottiglia di tequila adesso era posata davanti a Stacy, tappata, stesa su un fianco, piena a metà. Amy sapeva che si sarebbe dovuta fermare, che era stata una stupida a bere tanto, che sarebbe solo servito a disidratarla, che avrebbe reso ancor più difficile sopportare quella situazione, che stava per scendere la notte e avevano bisogno di avere la mente lucida per affrontarla, ma nessuno di questi argomenti riuscì a farle cambiare idea. Si soffermò su tutti, riconobbe che erano sensati, ma poi tese la mano per prendere la bottiglia. Stacy gliela passò senza smettere di parlare.

«Sono anch'io di quella idea» disse. «Se è l'ultimo treno, fai una corsa per prenderlo. Salti sul vagone. E lei era una sportiva, un'atleta, ricordi? Così, non avrà neppure preso in considerazione l'idea di poter cadere, probabilmente non ha avuto esitazioni. S'è messa a correre ed è saltata. Io la conoscevo solo di vista, a dire il vero, e non so bene come sia successo. Cerco solo di ricostruire la faccenda. Però l'ho vista una volta, dopo il suo ritorno. Un anno dopo, più o meno, e non è molto, tutto considerato. Giocava a basket. Non era più nella squadra, chiaro, ma l'ho vista in campo. E mi pareva a posto, ti dico. Aveva la tuta e non ho visto cosa le avevano messo. Ma l'ho vista correre e mi sembrava abbastanza normale. Non dico *proprio* normale, ma abbastanza.»

Amy bevve due sorsi di tequila. Era calda perché era stata al sole e questo la faceva andar giù ancora più facilmente. Due lunghi sorsi, ma non tossì. Stacy allungò la mano per farsi dare la bottiglia e Amy gliela restituì. Vide che ne beveva un piccolo sorso, molto da signora, poi la tappava e se la posava in grembo.

«Pareva contenta... è quello che voglio dire. Pareva a posto, sorrideva. Era sul campo a fare quello che le piaceva, anche se, sai...» Stacy s'interruppe, con aria triste.

Amy era annebbiata dall'alcol, e non aveva ancora capito di chi parlasse. «Anche se?» chiese.

Stacy le rivolse un cenno d'assenso, con grande serietà. «Proprio così.»

Poi per qualche minuto rimasero in silenzio. Amy stava per farsi passare di nuovo la bottiglia, quando Stacy sorrise all'improvviso.

«Vuoi vedere?» le chiese.

«Vedere?»

«Vedere come correva?»

Amy annuì e Stacy le consegnò l'ombrello e la bottiglia. Poi si alzò, attraversò in fretta la piccola radura, fingendo di giocare a basket, scansare un avversario, passare la palla, fare una finta. Dopo un salto per fare canestro, tornò indietro con le braccia alzate, come se giocasse in difesa. Poi di nuovo tornò in fretta dall'altra parte, aggirò un avversario, spiccò un salto per prendere la palla. Correva con una inclinazione leggermente strana, quasi zoppicando, e non pareva del tutto in equilibrio, come certi uccelli acquatici dalle lunghe zampe. Amy mandò giù una lunga sorsata e la guardò perplessa.

«Visto?» domandò Stacy, ansimando e ancora immersa nella sua partita immaginaria. «Avevano salvato le ginocchia, è quello l'importante. Riusciva a correre abbastanza bene, solo un po' di sforzo. Ma, come dicevo, era passato solo un anno. Adesso probabilmente è migliorata.»

Avevano salvato le ginocchia. Amy aveva capito, adesso. La corsa dietro il treno, il salto per salire, la caduta. Avevano salvato le ginocchia. Bevve un altro sorso di tequila, lanciò un'occhiata in direzione di Pablo. Il suo respiro si era un poco tranquillizzato, era meno rumoroso, più lento, ma lo strano rantolo - il gorgoglio dovuto all'accumularsi del muco - non cessava mai. Aveva un aspetto orribile, naturalmente. Aveva perso un mucchio di sangue, era disidratato, privo di sensi e probabilmente in punto di morte. Inoltre puzzava. Di feci, urina e carne bruciata. Un tappeto vellutato di liana cresceva adesso sul suo sacco a pelo, che era impregnato di tutte le deiezioni e gli altri liquidi che erano usciti dal suo corpo.

Avrebbero dovuto fare qualcosa, si disse Amy, probabilmente buttare via il sacco a pelo, togliere Pablo dalla barella, sfilare da sotto di lui quel giaciglio fetido. Sapeva che era la cosa giusta da fare, che Jeff avrebbe cercato di farlo se fosse stato presente, ma non si mosse. Riusciva soltanto a pensare a quando lei e Eric, in fondo al pozzo, avevano sollevato il corpo di Pablo per collocarlo sulla barella che dondolava davanti a loro. Sapeva che non intendeva sollevare una seconda volta il corpo del greco, né ora né mai.

«Senza le ginocchia» diceva Stacy «devi muovere le gambe tutte d'un pezzo. Così.»

Amy la osservò mentre si spostava lungo i margini della radura, con le gambe rigide, dondolando visibilmente, l'espressione attenta, concentrata. Era brava in quel genere di cose, era sempre stata un mimo naturale. Sembrava il capitano Achab di *Moby Dick*, che camminava sul ponte con la sua

gamba di legno. Amy scoppiò a ridere, non riuscì a trattenersi.

Stacy si girò verso di lei, compiaciuta. «L'altra non riesco ancora a farla bene, vero? Con le ginocchia. Riprovo.» Tornò alla sua immaginaria partita di basket, limitandosi a dribblare gli avversari e provando vari movimenti delle gambe per ottenere l'effetto voluto. Poi, all'improvviso, parve trovare le sequenze giuste, con una sorta di grazia un po' goffa, come una ballerina di danza classica con i piedi paralizzati. Corse all'altra estremità e fece un altro salto con le braccia alzate per poi tornare in fretta verso Amy, fingendo di giocare in difesa.

Eric si era mosso. Fino a un attimo prima, dormiva su un fianco, raggomitolato in posizione fetale, e ora si alzò a sedere e fissò Stacy. Non aveva un bell'aspetto. Amy pensò che la stessa considerazione doveva valere per tutti loro. Aveva gli occhi incavati e la barba lunga. Sembrava un profugo sfuggito a qualche disastro: affamato, esausto. La maglietta gli pendeva dalle spalle ridotta a uno straccio, le ferite alla gamba parevano incapaci di chiudersi. Guardò Stacy che scartava, passava la palla e lanciava a canestro, e la sua espressione era stranamente vacua, da sala d'attesa di un pronto soccorso, davanti a un televisore con il volume troppo alto, in attesa di essere chiamato dall'infermiera.

«Gioca a basket» spiegò Amy. «Ma con le protesi.»

Eric si girò rivolgendo a Amy lo stesso sguardo vacuo che aveva posato su Stacy.

«Quella ragazza che è finita sotto il treno» spiegò Amy. «Ma giocava ancora a basket.» Si accorse di non averlo detto nel modo giusto, di essere riuscita soltanto ad aumentare la confusione di Eric. Niente di grave comunque, perché Eric le rivolse un cenno d'assenso.

«Ah» disse, e allungò la mano per prendere la bottiglia.

Osservarono Stacy che faceva di nuovo canestro. Poi, quando la ragazza si fermò - senza fiato e sudata per la fatica - Amy applaudì. Per qualche misteriosa ragione, adesso si sentiva meglio, e non voleva che quella sensazione di benessere cessasse. «Adesso fammi la hostess!» disse.

Stacy tese i muscoli della faccia in un sorriso rigido, esagerato, e poi, in silenzio, cominciò a dare le istruzioni prima del decollo, mostrando come si allacciava la cintura, dove era l'uscita d'emergenza. Come infilarsi la maschera a ossigeno, il tutto con movimenti a scatto, da robot. Imitava la hostess del viaggio a Cancún. Aveva già fatto quella scenetta la sera del loro arrivo, dopo che avevano lasciato in stanza i bagagli e si erano trovati sulla spiaggia, a bere birra dalla bottiglia. Prima di incontrare i greci, pri-

ma di incontrare Mathias. Erano ancora pallidi, stanchi per il viaggio, ma soddisfatti di trovarsi laggiù. Un tempo felice. E tutti avevano riso, avevano bevuto la birra, sentito la sabbia sotto la pelle, ancora calda dopo il sole del giorno, e avevano ascoltato il suono della risacca, la musica che traboccava dalla terrazza dell'albergo e scivolava fino a loro... E forse Amy cercava di ricreare quei momenti felici chiedendo a Stacy di imitare ancora una volta la hostess, per spingerli indietro, verso quell'innocenza, quell'inconsapevolezza del luogo terribile dove per uno strano caso si erano ritrovati. Naturalmente, la cosa non funzionò, ma non per colpa di Stacy. Lei aveva lo stesso sorriso falso, faceva gli stessi gesti, lei *era* la hostess. Ma erano cambiati Eric e Amy, ed erano loro a far fallire quello sforzo di recuperare il passato. Guardarono Stacy. Amy riuscì persino a fare una risata, ma non servì a nascondere la tristezza.

Avevano salvato le ginocchia, pensò.

Ciascuno aveva dato il suo contributo durante quella prima notte passata sulla spiaggia. Erano abili in quel genere di cose, venivano tutti dallo stesso tipo di esperienze - campi estivi e gite sulla neve - e sapevano cosa fare la sera, sotto le stelle, o attorno al fuoco da campo, come divertire gli altri. Ciascuno aveva il suo ruolo. Stacy faceva le imitazioni. Jeff insegnava loro qualcosa, informazioni che aveva letto sulla guida, durante il viaggio. Eric inventava aneddoti divertenti, immaginando assurdi sviluppi della loro vacanza, creando scenari impossibili e facendoli ridere tutti, e Amy cantava. Aveva una bella voce, lo sapeva anche lei. Non particolarmente potente, ma intonata, perfetta per quei fuochi da campo e quei cieli stellati.

Stacy adesso si unì al gruppo, si sedette accanto a loro e riprese l'ombrello. Aveva la T-shirt strappata, notò Amy. Attraverso lo strappo le si vedeva il seno. Ma questo valeva anche per gli altri: i loro vestiti venivano rapidamente divorati e ridotti a stracci dal velluto verde della liana. Non si poteva fare nulla. Anche a spazzolarla via, dopo qualche minuto ricresceva. E ogni volta che la allontanavano, la liana riversava sulla pelle la sua linfa e tornava a bruciarla. Avevano già le mani rosse come la carne viva e toccando qualsiasi cosa sentivano una fitta di dolore. Probabilmente avrebbero potuto cercare negli zaini, trovare nuovi pantaloni e nuove maglie, ma l'idea procurava loro un brivido, indossare gli abiti di altre persone, di morti, dei tumuli verdi che si scorgevano su tutta la collina, e Amy avrebbe voluto evitarlo finché non fosse stato davvero indispensabile. Le pareva in qualche modo una resa, una sconfitta. Visto che il salvataggio era imminente, perché cambiarsi i vestiti?

Eric continuava a strofinarsi il petto. C'era un punto, poco al di sotto delle costole, che non smetteva di toccarsi. Premeva la mano contro, poi lo tastava col dito, poi lo massaggiava, Amy sapeva perfettamente cosa faceva, sapeva che era convinto di avere la liana dentro di sé, e quel continuare a toccarsi le metteva l'angoscia, avrebbe voluto che la smettesse.

«Raccontaci qualcosa di divertente, Eric» gli disse.

«Divertente?»

Lei annuì e gli sorrise per stuzzicarlo, per distrarlo dal pensiero di avere la liana nel petto, per distrarre tutti e tre. «Inventa una storia.»

Eric scosse la testa. «Non mi viene in mente nulla.»

«Raccontaci quello che succederà quando arriveremo a casa» disse Stacy.

Gli videro bere un altro sorso di tequila. Gli occhi gli si velarono per effetto dell'alcol. Si passò sulla faccia il dorso della mano, poi mise il tappo alla bottiglia.

«Be', saremo famosi, no?» chiese. «Almeno per qualche tempo.»

Le ragazze annuirono. Certo, sarebbero diventati famosi.

«La copertina di "People", probabilmente» continuò Eric, accalorandosi all'idea. «E magari anche "Time". E qualcuno ci chiederà di vendergli i diritti cinematografici. Dovremo fare molta attenzione, firmare tutti qualcosa, un documento in cui ci impegniamo a vendere la storia come gruppo: così prenderemo di più. Ci servirà anche un avvocato, suppongo, o un agente.»

«E ne faranno un film?» chiese Stacy. Pareva eccitata all'idea, ma anche sorpresa.

«Certo.»

«Chi reciterà la mia parte?»

Eric guardò Stacy, rifletté. Poi sorrise e le indicò il petto. «Ti esce fuori una tetta, te ne sei accorta?»

Stacy abbassò lo sguardo e si sistemò la T-shirt. Non ne era rimasta a sufficienza per coprirle il seno, ma la cosa non pareva preoccuparla.

«Prima devi decidere chi sei.»

«Chi sono?»

«Perché dovranno cambiarci un po', lo sai. Trasformarci in personaggi. Avranno bisogno di un eroe e di un cattivo, un bastardo... quel tipo di cose, non ti pare?»

Stacy annuì. «E quali sarebbero?»

«Be', ci sono due parti femminili, giusto? Perciò una di voi dovrà essere

la brava ragazza e l'altra dovrà essere la sporcacciona.» Ci pensò un attimo, poi si strinse nelle spalle. «Penso che Amy sarà la brava ragazza, non vi pare?»

Stacy aggrottò la fronte, ripassando mentalmente quelle parole. Ma non disse nulla.

«E quindi, vedi» concluse lui «tu sarai la sporcacciona.»

«Vaffanculo, Eric.» Adesso era arrabbiata.

«Come? Dicevo solo che...»

«E tu sei il bastardo. Se io devo essere la...»

Eric scosse la testa. «Niente affatto. Io sono il comico. Il personaggio alla Adam Sandler. O Jim Carrey. Quello che non dovrebbe far parte del gruppo, che è arrivato per sbaglio e che continua a sbattere contro gli altri, che inciampa nelle cose. Il diversivo umoristico.»

«Allora, chi è il cattivo?»

«Il cattivo è Mathias, chiarissimo. Il tedesco gelido, che mette paura a tutti. Diranno che ci ha attirato quassù apposta. La liana sarà una sorta di esperimento nazista che è sfuggito al controllo. Suo padre era uno scienziato e lui ci ha portato qui per nutrire le piante del paparino.»

«E l'eroe?»

«Jeff, senza dubbio. Bruce Willis, che supera stoicamente tutte le difficoltà. Un ex boy scout.» Si rivolse a Amy. «Jeff ha fatto il boy scout? Scommetto di sì.»

Lei annuì. «Sì, col grado di Aquila.»

Risero tutti, tutti e tre, ma non era una battuta. Jeff aveva davvero ottenuto il grado di Aquila. Nel corridoio, sua madre aveva appeso il ritaglio del giornale, incorniciato. Mostrava Jeff in uniforme, che stringeva la mano al governatore del Massachusetts. Amy provò una stretta al petto, nel pensarci, un improvviso senso di calore verso di lui, un desiderio di proteggerlo. Le tornò in mente il fondo del pozzo, le liane che la frustavano nel buio, che la stringevano e la tiravano verso quel buco. Aveva visto le ossa in fondo a quell'altro pozzo, prima che la torcia si spegnesse; altre persone erano morte laggiù... e anche lei aveva rischiato di morire. E non ne era uscita grazie a qualche sua abilità o alla sua preveggenza, era stato Jeff a salvarla. Non avrebbero dovuto ridere di lui.

«Non c'è niente da ridere» disse, ma parlò troppo piano, e gli altri erano troppo ubriachi e non la sentirono.

«A chi daranno la mia parte, allora?» chiese di nuovo Stacy.

Eric si strinse nelle spalle. «Non ci vuole molto» disse. «Qualunque at-

trice che stia bene con le tette che scappano fuori dai buchi della T-shirt.»

«Tu invece sarai quello col panzone» ribatté Stacy, di nuovo in tono irritato. «Quello grasso, pelato e sudaticcio.»

Iniziavano a litigare, comprese Amy. Conosceva il tono. Un altro scambio di battute del genere e avrebbero incominciato a insultarsi. In quel momento, in quel luogo, lei non sarebbe riuscita a sopportarlo. Così, cercò di distrarli. «E io?» chiese.

«Tu?» domandò Eric.

«Chi reciterà la mia parte?»

Eric sporse le labbra e rifletté. Svitò il tappo, bevve un sorso, poi passò la bottiglia a Stacy, un segno di pace. Lei lo accettò, sollevò la testa e mandò giù un lungo sorso che per poco non le andò di traverso. Poi ridacchiò nell'abbassare la bottiglia, compiaciuta di se stessa. I suoi occhi brillavano in modo strano, sembravano lucidi.

«Una che sappia cantare» suggerì Eric.

«Giusto» confermò Stacy. «Così ci possono mettere qualche numero musicale.»

Eric sorrise. «Un duetto col boy scout.»

«Madonna, allora.»

Eric sbuffò. «Britney Spears.»

«Mandy Moore.»

Ridevano entrambi. «Cantaci qualcosa, Amy» disse Eric.

Amy sorrideva, ma era confusa, pronta a irritarsi. Non capiva se la prendessero in giro o se era qualcosa che doveva far ridere anche lei. Era ubriaca come loro, comprese.

«Canta *One is the Loneliest Number*» la invitò Stacy.

«Sì» aggiunse Eric. «È perfetto.»

Le sorridevano, in attesa che cantasse. Stacy le passò la bottiglia e lei bevve un sorso e chiuse gli occhi. Quando li aprì, vide che stavano ancora aspettando. Così, cominciò a cantare quel motivo del film *Magnolia*:

One is the loneliest number that you'll ever do.
Two can be as bad as one.
It's the loneliest number since the number one.
No, is the saddest experience you'll ever know.
Yes, it's the saddest experience you'll ever know.
'Cause one is the loneliest number that you'll ever do.
One is the loneliest number, worse than two...

Uno è il numero più solo che sarai.
Due può essere brutto come uno.
È il numero più solo dopo l'uno.
No, è l'esperienza più triste che farai.
Sì, è l'esperienza più triste che farai.
Perché uno è il numero più solo che sarai.
Uno è il numero più solo, peggio di due...

S'interruppe perché era senza fiato, le girava la testa. Passò la bottiglia a Eric. «Non ricordo il resto» disse.

Non era vero. Semplicemente, non aveva più voglia di cantare. Quelle parole la stavano rattristando, mentre per un po' si era sentita bene... o quasi bene, almeno. Non voleva tornare a essere triste.

Eric bevve un lungo sorso. Avevano già consumato due terzi della bottiglia. Si alzò in piedi a fatica, attraversò la radura, un po' incerto sulle gambe. Si chinò a raccogliere qualcosa, poi tornò verso le ragazze. In una mano teneva la bottiglia, nell'altra il coltello. Amy e Stacy lo fissarono a occhi sgranati. Amy non voleva che portasse il coltello vicino a loro, ma non sapeva come dirgli di posarlo. Vide che sputava sulla lama e che cercava di pulirla sulla T-shirt. Poi Eric puntò il coltello verso di lei. «Potrai cantarlo alla fine. Quando sarai l'ultima rimasta.»

«L'ultima rimasta?» chiese Amy. Avrebbe voluto togliergli il coltello. Cercò di ordinare al proprio braccio di sollevarsi, di muoversi nella sua direzione, ma non successe nulla. Era molto ubriaca, lo sapeva, e anche molto stanca. Non era in grado di affrontare quella discussione.

«Quando tutti gli altri saranno morti» rispose Eric.

Amy scosse la testa. «Lascia perdere. Non è una cosa da scherzarci sopra.»

Lui la ignorò. «Ma il boy scout è vivo... è l'eroe, deve sopravvivere. Tu pensi che sia morto, ma ti sbagli. Canti la tua canzone e lui torna in vita. In qualche modo riuscirete anche a fuggire. Lui costruisce una mongolfiera con il tessuto della tenda, e volate via insieme verso la salvezza.»

«Io muoio?» chiese Stacy. Pareva allarmata dalla possibilità, aveva gli occhi sgranati. Cominciava a incespicare sulle parole. «Perché devo morire?»

«La sporcacciona deve morire, non ci sono dubbi. Perché sei immorale. Devi essere punita.»

Stacy si sentì offesa. «E il pagliaccio del gruppo?»

«Ah, lui è il primo. Lui è sempre il primo, e muore in qualche modo idiota, per di più. Così la gente ride mentre lui muore.»

«Per esempio?»

«Per esempio, si taglia e la liana gli entra nella gamba. Poi lo mangia a partire da dentro.»

Amy capì cosa intendeva fare, e alzò la mano per fermarlo. Ma ormai era tardi. Lui aveva già iniziato... e finito. Si era sollevato la T-shirt e praticato un taglio di dieci centimetri alla base della gabbia toracica.

Stacy rimase a bocca aperta. Amy restò immobile, pietrificata, col braccio teso - inutilmente - davanti a sé. Il sangue affiorò rapidamente lungo il taglio, scivolò giù verso lo stomaco, e corse lungo la cintura degli shorts. Eric la guardò, accigliato, e continuò a stuzzicare la ferita con la punta del coltello, allargandola ancor di più. L'emorragia aumentò.

«Eric!» gridò Stacy.

«Pensavo che adesso schizzasse fuori, spinta dalla massa che è ancora dentro» commentò. Doveva essere doloroso, ma pareva non accorgersene. Continuava a scavare col coltello. «È qui sotto, la sento. Ma in qualche modo s'è accorta che la cerco, e si sta ritirando ancor più dentro. Si nasconde.»

Con la sinistra si tastò la pelle al di sopra della ferita, pareva intenzionato a tagliarsi ancora. Amy si piegò verso di lui e gli strappò di mano il coltello. Pensava che le opponesse resistenza, ma Eric non cercò di trattenerlo. Se lo lasciò togliere, indifferente a tutto. Il sangue sgorgava ma lui non faceva alcun tentativo di fermarlo.

«Aiutalo» disse Amy, rivolta a Stacy. «Aiutalo a bloccare il sangue.»

Stacy la guardò senza capire, a bocca spalancata. Ansimava, pareva quasi in iperventilazione. «Come?»

«Togligli la maglietta, premila contro la ferita.»

Stacy posò l'ombrello, fece un passo verso Eric, cominciò a sfilargli la T-shirt. Lui era diventato completamente passivo. Alzò le braccia come un bambino, lasciò che la arrotolasse e gliela sfilasse.

«Stenditi giù» ordinò Amy e lui si stese sulla schiena, con il sangue che continuava a uscire e si raccoglieva nella cavità dell'ombelico.

Stacy appallottolò la maglietta e la applicò sulla ferita.

Le cose tornavano ad andare male. Amy sapeva che non c'era modo di cambiare la situazione, niente che potesse ridare al pomeriggio la sua falsa aria di tranquillità. Niente più imitazioni, ormai, niente più battute, niente

più canzoni. Lei e Stacy sedevano in silenzio, Stacy un poco curva per premere sulla ferita e fermare l'emorragia. Eric era steso supino, non si lamentava, era stranamente sereno, gli occhi fissi al cielo.

«È colpa mia» disse Amy. Tutt'e due si voltarono verso di lei, Eric e Stacy, senza capire. Lei si passò la mano sulla faccia; la sentì sporca di terra e di sudore. «Io non volevo venire. Quando Mathias ce l'ha chiesto, io non volevo. Ma non ho detto niente, ho lasciato che le cose andassero avanti per conto loro. In questo stesso momento potremmo essere sulla spiaggia, potremmo essere...»

«Basta» la interruppe Stacy.

«E l'uomo del pickup. Il tassista. Mi ha detto di non venire. Mi ha detto che era un brutto posto. Che ci avrebbe...»

«Tesoro, non potevi saperlo.»

«E dopo essere stati nel villaggio, se non fossi stata io a pensare di cercare tra gli alberi, non avremmo trovato il sentiero. Se me ne fossi stata zitta...»

Stacy scosse la testa, senza smettere di premere la T-shirt contro l'addome di Eric. Il sangue l'aveva ormai inzuppata completamente; non si fermava. Le aveva coperto anche le mani. «Come potevi sapere?» le chiese.

«E sono sempre stata io, no? Quella che ha messo il piede nelle liane. Se non l'avessi fatto, quell'uomo ci avrebbe costretti ad andarcene. Avremmo potuto...»

«Guardate le nuvole» disse Eric, interrompendola. La sua voce era sognante, stranamente lontana, come se fosse drogato. Sollevò la mano e indicò verso l'alto.

Aveva ragione. A sud si stava accumulando una parete di nubi, nubi da tempesta, con la parte bassa minacciosamente scura, gravida della promessa di pioggia. Se fossero stati a Cancún, alla spiaggia, in quel momento avrebbero radunato le loro cose e avrebbero fatto ritorno alle loro camere. Jeff e lei avrebbero fatto l'amore e poi si sarebbero addormentati, un lungo sonno prima della cena, con la pioggia che velava i vetri della finestra, e con un pantano alto un dito sul loro piccolo balcone. Il primo giorno vi avevano visto un gabbiano, venuto lassù a cercare di ripararsi dai rovesci, con lo sguardo rivolto verso il mare. Pioggia significava acqua, naturalmente, Amy sapeva che avrebbero dovuto pensare a qualche modo per raccoglierla, ma non ci riusciva, la sua mente era vuota. Era ubriaca e stanca e triste. Qualcun altro avrebbe dovuto pensare a come mettere da parte la pioggia. Non Eric, naturalmente, con l'emorragia che continuava. E nep-

pure Stacy, che aveva un aspetto addirittura peggiore di quello che Amy si sentiva addosso: ustionata dal sole, tremante e confusa. Erano inutili, tutti e tre, con le loro storielle idiote, le loro canzoni e le loro risate, in un posto come quello. Non erano dei survivor, ma dei buffoni.

E com'era possibile, con così poco preavviso, che il sole fosse sceso tanto? Stava quasi sfiorando l'orizzonte. Entro un'ora, al massimo due, sarebbe scesa la notte.

Quando, esattamente, le cose avevano iniziato a precipitare?

In seguito, l'indomani mattina, quando il gruppo avrebbe contato un membro in meno, Eric avrebbe passato molto tempo a cercare di scoprirlo. Non pensava che fosse stata colpa del bere, e neppure dei suoi tagli. In quel momento la situazione era ancora affrontabile, magari un po' alla deriva e un po' fuori controllo, ma ancora essenzialmente sopportabile. Disteso sulla schiena, con Stacy che gli premeva la T-shirt contro le ferite e si sforzava di fermare l'emorragia, mentre le nubi si addensavano nel cielo sopra di loro, Eric aveva provato un inatteso senso di serenità. La pioggia stava per cadere; non sarebbero morti di sete. E se questo era vero, se potevano così facilmente superare il più difficile ostacolo alla loro sopravvivenza, perché non avrebbero dovuto farcela a ritornare a casa vivi?

C'era anche il bisogno di cibo, naturalmente, nascosto appena dietro il bisogno di acqua, ma che si poteva fare per vincerlo? Eric tornò a guardare il cielo, riflettendo su quel dilemma, ma senza successo. Tutto quel che riusciva a ottenere, quando si concentrava sull'argomento, era di risvegliare la fame.

«Perché non abbiamo mangiato?» chiese. La voce suonava diversa anche alle sue orecchie: la lingua spessa, il fiato corto. La tequila, pensò. E poi: mi sto dissanguando.

«Hai fame?» chiese Amy.

Era una domanda idiota, naturalmente - come era possibile non avere fame? - e non perse tempo a rispondere. Dopo un momento, Amy si alzò, andò alla tenda, tirò la cerniera lampo ed entrò.

È stato quello il punto di non ritorno, Eric avrebbe deciso l'indomani mattina. Quando è andata a prendere il cibo. Ma sul momento non ci fece caso, guardò Amy che spariva all'interno della tenda, poi rivolse di nuovo l'attenzione al cielo, a quelle nubi che ribollivano in cielo sopra di lui. Non intendeva muoversi, decise. Sarebbe rimasto dov'era, steso sulla schiena, mentre la pioggia cadeva su di lui.

«Non si ferma» disse Stacy.

Parlava del sangue, Eric lo sapeva. Pareva preoccupata, ma lui non lo era affatto. Non si curava dell'emorragia, era troppo ubriaco per sentire il dolore. Stava per piovere. Lui sarebbe rimasto steso lì e avrebbe lasciato che la pioggia lo pulisse. Una volta ripulito, avrebbe trovato la forza di scavare dentro se stesso, nella ferita che si era aperto sotto la gabbia toracica, entrare con la mano e cercare la liana, afferrarla e tirarla fuori. E tutto sarebbe andato a posto.

Amy tornò dalla tenda con la tanica dell'acqua e il sacchetto dell'uva. Posò a terra la tanica, aprì il sacchetto e lo porse a Stacy.

Lei scosse la testa. «Dobbiamo aspettare.»

«Abbiamo già saltato il pranzo» disse Amy. «Ci era stato promesso che avremmo mangiato qualcosa per pranzo.» Continuava a porgere l'uva all'amica.

Anche ora, Stacy scosse la testa. «Quando torna Jeff. Al suo ritorno...»

«Ne terrò un po' per lui. La metterò da parte.»

«E Mathias?»

«Anche per lui.»

«Che cosa fa?»

Amy indicò la tenda. «Dorme.» Agitò leggermente il sacchetto. «Avanti, pigliane due. Ti faranno passare un po' la sete.»

Stacy esitò, visibilmente sempre più attirata dall'uva, poi ne prese due acini.

Amy scosse di nuovo il sacchetto. «Prendine ancora. Danne qualcuno a Eric.»

Stacy ne prese altri due. Uno lo mangiò lei e l'altro lo infilò tra le labbra di Eric. Lui lo tenne sulla lingua per un momento, per assaporarne la consistenza. Guardò Stacy e Amy che mangiavano i loro acini, poi le imitò.

La sensazione fu quasi troppo intensa - il succo che usciva dalla buccia, la dolcezza, la gioia di masticare, di inghiottire - e sentì la testa leggera, ma non ci fu soddisfazione, non ci fu sollievo, per quanto piccolo, al desiderio di cibo. No, anzi, la fame parve fare un balzo dentro di lui, destarsi da un sonno profondo; l'intero corpo cominciò a fargli male.

Stacy gli infilò in bocca un altro acino e Eric lo mangiò più in fretta, questa volta, inghiottire era più importante che assaporare, e le sue labbra si aprirono per un terzo acino. Tutti e tre erano ora animati dalla stessa fretta. Nessuno parlava; masticavano, inghiottivano, infilavano la mano nel sacchetto per mangiarne ancora.

Mentre mangiava, Eric osservò le nuvole che si avvicinavano. Doveva solo aprire la bocca e Stacy vi infilava un altro acino. Stacy sorrideva, e sorrideva anche Amy. Il succo gli faceva passare la sete, come Amy aveva promesso. Cominciava a sentire la mente più lucida, in un modo positivo, e tutto si tranquillizzava, si ricomponeva attorno a lui e dentro di lui. Sentiva ancora il dolore, ma anch'esso era rassicurante. Era stata un'idiozia, riconosceva adesso, scavarsi nella carne con quel coltello; non riusciva a capire come avesse trovato il coraggio di farlo. E adesso era nei pasticci. Dovevano mettergli dei punti - e dargli degli antibiotici, probabilmente - ma si sentiva stranamente in pace. Se fosse potuto rimanere lì sdraiato, a mangiare quell'uva, a guardare le nuvole sempre più scure sopra di lui, gli pareva che tutto sarebbe andato a posto, che in qualche modo, miracolosamente, sarebbe riuscito a farcela.

Fu quasi un trauma scoprire - tutt'a un tratto, senza preavviso - che il sacchetto era quasi vuoto. Erano rimasti quattro acini soltanto, gli altri li avevano mangiati. Fissarono il sacchetto, per qualche istante nessuno parlò. Pablo continuava a respirare rumorosamente, ma Eric aveva raggiunto il punto di non notarlo più. Era solo uno dei tanti rumori di fondo, come il traffico delle auto o le onde sulla spiaggia. Qualcuno, naturalmente, doveva dire qualcosa, un commento su quanto avevano fatto, e fu infine Amy ad assumersene la responsabilità.

«Possono mangiare l'arancia» propose.

Stacy e Eric non parlarono. All'inizio, nel sacchetto c'era molta uva, sarebbe stato facile mettere da parte la razione di Jeff e Mathias.

«Devo fare pipì» sussurrò Stacy. Parlava a lui, comprese Eric. «Puoi tenerti tu la maglietta?»

Lui annuì e prese da lei la maglietta arrotolata, mantenne la pressione contro il torace. Poteva di nuovo sentire la liana che si muoveva dentro di lui, poco sotto il dolore della ferita. S'era allontanata quando lui si era tagliato la carne, ma adesso era ritornata.

«Devo usare la bottiglia?» chiese Stacy, rivolta all'amica.

Amy scosse la testa e Stacy si alzò, attraversò la radura. Non voleva avvicinarsi alle liane, si accovacciò poco lontano e girò loro la schiena; Eric la sentì orinare. Non ci mise molto, un breve schizzo, poi si alzò e si tirò su i pantaloni.

«E possono anche mangiare un po' dell'uva passa» continuò Amy, ma a bassa voce, come se parlasse tra sé.

Stacy fece ritorno accanto a Eric. Lui pensò che avrebbe ripreso a tam-

ponargli la ferita, invece Stacy raccolse la tanica, svitò il tappo e se ne versò un poco sul piede destro. Eric e Amy la fissarono stupefatti.

«Che cazzo fai?» chiese Amy.

Stacy pareva stupita dal suo tono furioso. «Mi sono pisciata sul piede» disse.

Amy le tolse di mano la tanica, in malo modo, la chiuse di nuovo. «Questa è la *nostra acqua.* Tu te la sei versata su quel cazzo di piede.» Stacy rimase in silenzio per un momento, battendo le palpebre in modo teatrale, come se non avesse capito quello che le diceva Amy. «Non c'è bisogno di insultare» disse.

«Quest'acqua ci serve per non *morire*, non lo sai? E l'hai appena spre...»

«Non ci ho pensato, va bene? Volevo pulirmi il piede e ho visto la tanica e...»

«Dio Cristo, Stacy. Come puoi essere così irresponsabile?»

Stacy indicò il cielo, le nubi nere. «Tra poco piove, avremo tutta l'acqua che ci serve.»

«E allora perché non hai aspettato?»

«Non urlare, Amy, te l'ho detto, mi dispiace, e...»

«Le scuse non ci restituiscono l'acqua che hai sprecato, lo capisci, sì o no?»

Eric avrebbe voluto intervenire, interromperle o distrarle, ma non gli venivano le parole giuste. Aveva capito cosa stava succedendo, cosa stava iniziando. Era il tipico modo di litigare di Amy e di Stacy: un'improvvisa, intensa eruzione che pareva arrivare dal nulla, piccole ondate di collera che andavano e venivano, con una violenza uguagliata solo dalla rapidità. Bastava una parola sbagliata per scatenarle - in genere quando avevano bevuto - e in pochi secondi cercavano di farsi a pezzi, a volte quasi letteralmente. Eric aveva visto Stacy graffiare la guancia di Amy fino a farla sanguinare, e sapeva che una volta Amy aveva schiaffeggiato Stacy così forte da farla cadere a terra. Poi, inevitabilmente, quando erano giunti al massimo della violenza, quegli scontri si sgonfiavano in pochi istanti. Le ragazze si fissavano con stupore, domandandosi come fossero riuscite a dirsi tutti quegli insulti, si chiedevano perdono, si abbracciavano, scoppiavano a piangere.

E adesso stavano iniziando a lanciarsi lungo il solito percorso.

«A volte sei proprio un'idiota» disse Amy.

«'Fanculo» mormorò Stacy, a voce bassissima.

«Come?»

«Piantala. D'accordo?»

«Non sei neppure pentita, vero?»

«Quante volte te lo devo ripetere?»

Eric cercò di mettersi a sedere, ma dalla ferita si sprigionò una fitta di dolore. Preferì lasciar perdere. «Forse voi ragazze dovreste...»

Amy gli rivolse un'occhiata carica di disprezzo puro. Sulla sua faccia si leggeva chiaramente l'ubriachezza, che ne amplificava tutte le espressioni. «Tu non metterti in mezzo, Eric. Hai già combinato abbastanza casini.»

«Lui lascialo stare» disse Stacy. Tutt'e due avevano la voce troppo alta, ascoltarle gli faceva male alla testa. Avrebbe voluto alzarsi e allontanarsi da loro, ma era ancora ubriaco e continuava a sanguinare, la ferita pulsava dolorosamente.

«Se torna a farsi quei cazzi di tagli, questa volta lo lascio dissanguare.»

«Sei proprio una stronza, Amy. Te ne rendi conto?»

«Puttana.»

Stacy parve stupita dell'offesa, come se Amy le avesse sputato addosso. «Come?»

«Eric ha ragione, è proprio il ruolo giusto per te.»

Stacy alzò le spalle e cercò di darsi un'aria distaccata, di fare la superiore, ma Eric vide che non funzionava. Stavano arrivando allo stadio dei graffi, lo sapeva, degli schiaffi e dei calci.

«Sei ubriaca» disse. «Ti stai comportando da stupida.»

«Puttana. Proprio quello che sei.»

«Non ti rendi conto che non riesci neppure a parlare?»

«Sta' zitta, puttana.»

«Sta' zitta tu, stronza.»

«No, sta' zitta *tu*.»

«Stronza.»

«Puttana.»

«Stronza.»

«Puttana.»

A quel punto successe qualcosa di strano e tutte e due rimasero in silenzio e fissarono un punto alla destra di Eric. O, meglio, non scese il silenzio, perché si continuavano a udire le due parole, pronunciate con le loro voci, in una cadenza ossessiva: *Stronza... Puttana... Stronza... Puttana... Stronza... Puttana...* Amy e Stacy, però, non stavano parlando: fissavano, dapprima sorprese e poi inorridite, l'altra estremità della radura, da dove adesso si levavano le loro voci, che si insultavano e cominciavano a unirsi,

confondendosi tra loro.

StronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttana...

Era la liana. Le imitava, come per prendersi gioco del loro litigio, riproducendo così perfettamente il suono della loro voce che Eric, anche se aveva capito quanto stava succedendo, anche se guardava Stacy e Amy e vedeva che le loro labbra erano immobili e che adesso tacevano, che non potevano essere loro a parlare, non riuscì ad accettarlo del tutto. Perché era la loro voce, rubata in qualche modo, utilizzata senza autorizzazione, ma la loro.

StronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttanaStronzaPuttana...

All'improvviso comparve davanti a loro Mathias, con i capelli ancora spettinati. Eric vide che stropicciava gli occhi e che era ancora semiaddormentato. «Cos'è?» chiese il tedesco.

Nessuno gli rispose. Del resto, cosa gli si poteva rispondere? Le voci divennero più deboli, poi più forti e non si limitarono più ai due insulti. *Se torna a farsi quei cazzi di tagli... Non sei neppure pentita, vero?*

«Sono le liane» disse Stacy, come se la cosa avesse davvero bisogno di spiegazione.

Mathias non disse nulla. Si guardò attorno, prendendo nota di quello che lo circondava: il sacchetto con i quattro acini rimasti, la T-shirt sporca di sangue premuta contro l'addome di Eric, la forma immobile di Pablo, la bottiglia di tequila quasi vuota. «Dov'è Jeff?» chiese.

Mi sono pisciata sul piede, gridò la liana. *Possono mangiare l'arancia.*

«In fondo al sentiero» rispose Amy.

«Nessuno è andato a dargli il cambio?»

Nessuno rispose. Tutti distolsero gli occhi, con un senso di colpa, augurandosi che le voci tacessero, che Mathias non li tormentasse. Eric sentì irrigidirsi il petto, le prime avvisaglie della collera. Chi gli dava il diritto di giudicarli? Non era uno di loro, no? Era appena una conoscenza, praticamente un estraneo.

A volte sei proprio un'idiota.

«Avete bevuto?» chiese Mathias.

Anche ora, nessuno parlò. E all'improvviso si levò la voce di Eric, che parlava loro dall'altra parte della radura: *Il cattivo è Mathias, chiarissimo.* Poi, come una puntina che salta un solco: *Nazista... Boy scout... Nazista... Boy scout...*

Eric sentì che Mathias si girava a fissarlo, ma allontanò lo sguardo per osservare a sud, le nubi, sempre più scure e più alte. Presto si sarebbero liberate della pioggia, molto presto; si augurò che lo facessero ora.

Sta' zitta.

Lui lascialo stare.

Raccontaci qualcosa di divertente.

Io sono il comico.

«Da quanto va avanti?» chiese Mathias.

«Ha appena cominciato» rispose Amy.

Avevano salvato le ginocchia.

Nazista.

Lo lascio dissanguare.

Sei ubriaca.

Nazista.

'Fanculo.

Nazista. Nazista. Nazista.

Eric vide che, mentre Mathias decideva di andare, la sua faccia si faceva più cupa. «Vado a dargli il cambio» mormorò.

Amy annuì, e Stacy la imitò. Eric non disse niente, gli pareva di sentire la pianta dentro di sé, la sentiva vibrare contro le costole, parlare, chiamare le altre. Nessun altro la sentiva? *Puttana*, chiamava, con la voce di Amy. E poi, con quella di Stacy: *Stronza.* La T-shirt appallottolata era completamente zuppa di sangue, ormai fradicia come una spugna; quando provò a strizzarla, sentì il sangue caldo scivolargli lungo la pelle del fianco.

Nazista.

Puttana.

Nazista.

Stronza.

Nazista.

Mathias girò loro le spalle e si allontanò.

Le voci proseguirono per qualche tempo - quelle di Amy, di Stacy e di Eric, da diverse direzioni, parlando una sull'altra, di tanto in tanto arrivando a gridare - e poi si fermarono bruscamente come avevano iniziato. Il silenzio non portò il sollievo che Eric aveva sperato. Era pieno di tensione, tutto era appesantito dalla consapevolezza che la liana poteva riprendere da un momento all'altro. E anche la sensazione di essere ascoltati, spiati. Ebbero bisogno di qualche tempo per trovare il coraggio di riaprire bocca, e

quando Stacy infine lo trovò, parlò in un sussurro.

«Mi dispiace» disse.

Amy le rivolse un gesto, come per dire che ormai non contava.

«Non pensavo» insistette Stacy. «Dicevo solo... che mi ero bagnata il piede.»

«Non ha importanza.» Amy indicò verso l'alto, in direzione delle nuvole. Siamo a posto.»

«Non sei una stronza.»

«Lo so, tesoro. Scordiamo tutto, d'accordo? Facciamo finta che non sia successo niente. Tutt'e due siamo stanche.»

«Spaventate.»

«Proprio così. Stanche e spaventate.»

Stacy si spostò leggermente, avvicinandosi a lei. Le tese la mano e Amy la prese e la tenne stretta.

Eric avrebbe voluto alzarsi, seguire Mathias lungo il sentiero, chiarirgli tutto. Era stata la sua voce a ripetere la parola «nazista» e non sapeva cosa immaginasse Mathias, non voleva pensarci ma continuava a rimproverarsi: avrei dovuto spiegargli. Se lo ripeteva con un crescente senso di panico. Avrei dovuto dirgli che era uno scherzo. Ma la ferita gli faceva troppo male per muoversi, sanguinava ancora. A giudicare dall'emorragia, temeva che il sangue non si sarebbe fermato mai. Ma qualcuno doveva andare da Mathias, doveva spiegargli. «Va' a parlargli» chiese a Stacy.

Lei lo guardò senza capire. «Parlare a chi?»

«Mathias. A dirgli che era uno scherzo tra noi.»

«Cosa era uno scherzo?»

«La storia del nazista. Digli che scherzavamo tra noi.»

Prima che Stacy potesse rispondere, Pablo li stupì mettendosi a parlare. In greco, naturalmente, una parola sola, sorprendentemente forte. Si voltarono a guardarlo. Aveva gli occhi aperti, la testa sollevata dalla barella, i muscoli del collo tesi e tremanti. Ripeté la parola - *nerò*, udì Eric, senza capire - sollevò la destra, indicò qualcosa, in direzione della tanica.

Di nuovo la sua voce spezzata: «*Nerò*».

«Credo che voglia dell'acqua» disse Stacy.

Amy prese la tanica e la portò accanto alla barella, si inginocchiò accanto a Pablo. «Acqua?» chiese.

Pablo annuì. Aprì e chiuse la bocca, come qualcuno che imita un pesce. «*Nerò...*»

Amy tolse il tappo, gli versò un po' d'acqua in bocca. Ma le tremavano le

mani e il liquido uscì troppo in fretta, per poco non lo soffocò. Tossì, sputò e girò la testa dall'altra parte.

«Potresti provare a dargli un po' d'uva» suggerì Stacy. Prese il sacchetto e lo porse a Amy.

«Tu credi?»

«Non ha mangiato... da ieri mattina.»

«Ma è in grado di...»

«Prova.»

Pablo aveva finito di tossire. Amy aspettò che si voltasse verso di lei, poi prese un acino, lo mostrò al greco e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. «Fame?» chiese.

Pablo si limitò a guardarla. Pareva svanire dal mondo, ritirarsi dentro di sé. Per un momento sul suo volto si era scorto qualcosa di simile al colore, ma adesso era tornato grigio. Il collo perse a un tratto la tensione e la nuca gli cadde pesantemente sulla barella.

«Glielo infili in bocca e vedi cosa succede» suggerì Stacy.

Amy fece scivolare l'acino tra le labbra di Pablo, spingendolo finché non scomparve. Il greco chiuse gli occhi; la mascella non si mosse.

«Con la mano» disse Stacy. «Aiutalo a masticarlo.»

Amy prese nella mano il mento del greco e gli fece aprire la bocca, poi la richiuse. Eric sentì il lieve crepitio della buccia che si spezzava, poi Pablo tornò a tossire, girò la testa da una parte e vomitò. Per primo uscì il frutto schiacciato, poi una sorprendente quantità di liquido. Liquido nero, pieno di grumi lunghi e filamentosi. Era sangue, capì subito Eric. Oh Gesù, pensò. Che cazzo stiamo facendo?

Poi trasalì nel sentir pronunciare, dietro di sé, quasi le stesse parole. «Che cazzo stai facendo?»

Si voltò, stupito, e vide Jeff, fermo accanto a loro, che fissava Amy con aria furiosa.

Seduto ai piedi della collina, in attesa dei greci, Jeff aveva avuto l'impressione di entrare in una dimensione del tempo più lenta, più vischiosa. I secondi si erano trascinati fino a diventare minuti, i minuti ore e nulla era successo, nulla da notare, nulla di nulla, e non certo quello che lui voleva evitare, ossia che i greci arrivassero, attraversassero senza preoccupazioni la radura ed entrassero nella zona proibita in cui Jeff e gli altri erano stati imprigionati. Era rimasto a sedere, col sole che gli sottraeva dalla pelle umidità preziosa e sommava il suo calore agli altri fastidi del corpo. La se-

te e la fame, la fatica, il progressivo senso di fallimento, di avere continuato ad agire e a pianificare col solo risultato di infliggere più danni di quanti cercasse di evitarne.

Aveva troppe cose a cui pensare, e nessuna positiva.

C'era Pablo, naturalmente... come non pensare a lui? Sentiva ancora nella mano il peso della pietra, il calore che passava attraverso il tessuto, udiva ancora il rumore dell'osso che si sgretolava mentre lui colpiva tibia e fibula, aveva ancora nelle narici l'odore acre della carne che bruciava. Che scelta avevo?, continuava a chiedersi, pur sapendo che era un brutto segno, quell'impulso a giustificarsi, a spiegare, come se intendesse allontanare un'accusa. Cercavo di salvargli la vita. E anche queste parole che gli echeggiavano nella mente erano sbagliate, perché il «cercavo» conteneva l'ammissione di un fallimento, qualcosa di sperato, di tentato, ma di non raggiunto. Ed era vero. Jeff si era arreso per ciò che riguardava Pablo. Forse, se i soccorsi fossero arrivati nelle ore successive, lo si poteva ancora salvare. Ma sarebbero arrivati? Questa era la domanda su cui ruotava tutto - le ore successive, il giorno successivo - e Jeff perdeva fiducia, abbandonava ogni speranza. Aveva creduto che amputando le gambe al greco gli si potesse dare un po' più di tempo. Non molto, ma un po', forse a sufficienza. Ma non sembrava che le cose si mettessero così. Ormai doveva ammetterlo con se stesso. Pablo sarebbe riuscito a resistere per un giorno o due, al massimo tre, e poi sarebbe morto.

Tra atroci dolori, senza dubbio.

C'era sempre la possibilità che i greci arrivassero, ma più Jeff la prendeva in considerazione, meno probabile gli sembrava. I maya sapevano esattamente quello che facevano, l'avevano già fatto altre volte e quasi certamente l'avrebbero fatto ancora. Jeff riteneva che avessero piazzato qualcuno a sorvegliare l'inizio del sentiero, qualcuno che avrebbe allontanato qualsiasi potenziale salvatore, dirottandolo con informazioni false. Don Quijote e Juan non sarebbero mai riusciti a superare il blocco, e anche se fossero arrivati, cosa di cui Jeff dubitava, sarebbero stati allontanati facilmente. No, se doveva arrivare un aiuto, sarebbe arrivato molto più tardi - troppo tardi, probabilmente - fra alcune settimane, una volta che i loro genitori, non vedendoli arrivare, si fossero chiesti cos'era successo, si fossero preoccupati e fossero passati all'azione. Jeff preferiva non calcolare quanto tempo occorresse - le telefonate, le domande - prima che gli ingranaggi necessari si mettessero in moto. E, anche allora, la ricerca sarebbe riuscita a superare Cancún? Sui biglietti dell'autobus era stato scritto il loro nome,

ma tenevano un registro dei viaggiatori? E se avessero sciolto quella parte del mistero e la ricerca fosse passata a Cobá, sarebbe continuata anche lungo i quasi venti chilometri dalla città alla giungla? Chiunque fosse colui che indagava sulla sparizione, pensava Jeff, avrebbe avuto le loro foto e le avrebbe mostrate ai tassisti di Cobá, ai venditori ambulanti, ai camerieri dei caffè. E forse l'uomo del pickup giallo li avrebbe riconosciuti, forse avrebbe detto quel che sapeva.

E allora? L'investigatore - privato o della polizia - avrebbe seguito la pista, avrebbe raggiunto il villaggio maya, portando con sé le quattro, cinque o sei foto, a seconda delle informazioni ricevute su Pablo e Mathias e dei collegamenti che avrebbe fatto, ma cosa gli avrebbero offerto i maya? Facce impassibili, certo. Si sarebbero pizzicati pensosamente il mento, avrebbero scosso la testa.

E anche se, grazie a qualche miracolo di insistenza e di intuito, quel forse mitico investigatore fosse riuscito a superare il loro muro di gomma, quanto tempo sarebbe stato necessario? Tutti quei passi da scoprire faticosamente, con la possibilità di essere indirizzato ogni volta verso la strada sbagliata o verso un vicolo cieco, quanto tempo? Troppo, secondo Jeff. Troppo per Pablo. Su questo non c'erano dubbi. E troppo, supponeva, anche per gli altri.

Avevano bisogno della pioggia. Era la prima esigenza, la più cruciale. Senza acqua non sarebbero riusciti a resistere molto più di Pablo.

E poi c'era la questione del cibo. Avevano la piccolissima scorta che avevano portato con sé - qualcosa che poteva servire per un aperitivo, più che altro - e che con un razionamento feroce poteva durare per due o tre giorni. E poi?

Niente. Digiuno. Inedia.

Ed Eric era nei guai, Jeff lo sapeva. I tagli, il suo camminare avanti e indietro, il parlare tra sé... brutti segni, tutti. E presto le sue ferite si sarebbero infettate, Jeff non sapeva come evitarlo. Ancora una volta entrava in gioco il fattore tempo. Cancrena, setticemia: erano più lente della sete, forse, ma assai più veloci dell'inedia.

Jeff non aveva risposte per le liane. Cercava di non pensarci, ma non sapeva come affrontarle. Si muovevano ed emettevano suoni, pensavano e pianificavano. E forse il peggio doveva ancora venire, anche se Jeff non riusciva a immaginare come potesse essere, quel «peggio».

Continuò a rimanere seduto. Continuò a guardare i maya che guardavano lui. Continuò ad aspettare i greci, e mentre li aspettava era convinto che

non sarebbero arrivati. Continuò a pensare all'acqua, al cibo, a Pablo e Eric. Quando le nubi cominciarono ad addensarsi verso sud, le osservò e si augurò che se ne accumulassero sempre di più, sempre più nere, e che venissero nella loro direzione. La pioggia. Dovevano raccoglierla. Non avevano mai parlato della cosa. Avrebbe dovuto fare qualche piano per gli altri, lasciare loro delle istruzioni, ma era stanco, aveva troppe cose a cui pensare e se n'era dimenticato. Adesso si alzò e si voltò verso il sentiero. Perché non veniva nessuno a dargli il cambio? Anche di questo avrebbero dovuto parlare, avrebbero dovuto stabilire dei turni, ma se n'erano dimenticati.

Le nubi erano sempre più alte. C'era la scatola della tenda blu, quella che conteneva gli attrezzi. Potevano svuotarla e servirsene per conservare l'acqua. C'erano altre cose che si potevano adattare a quello scopo, ma per poterci pensare doveva essere sulla collina, doveva vedere cosa c'era a disposizione.

Iniziò a camminare avanti e indietro. Poi si fermò. Guardò le nuvole, i maya, il sentiero dietro di sé. I maya ricambiarono il suo sguardo, muti e impassibili. Le nubi continuavano ad accumularsi, il sentiero dietro di lui rimaneva sgombro. Jeff si alzò e si stirò le braccia, poi riprese il suo giro di ronda. Ormai il cielo si era completamente rannuvolato; la pioggia era imminente, notò Jeff, e stava chiedendosi se non fosse il caso di salire di corsa, e se convenisse rischiare, da un lato, che i greci arrivassero e non trovassero nessuno o, dall'altro, che la pioggia cadesse e nessuno fosse pronto a raccoglierla al suo scrosciare, breve e intenso come tutti i temporali in quella parte del mondo, quando sentì avvicinarsi i passi di qualcuno che scendeva lungo il sentiero.

Era Mathias.

Doveva essere successo qualcosa di brutto; Jeff lo capiva da come Mathias si muoveva. Nel suo modo di camminare si avvertiva una forte tensione, cercava di correre e di non correre nello stesso tempo. La sua faccia manteneva la solita espressione controllata, ma con una leggera differenza, quasi impercettibile. Erano gli occhi, concluse Jeff, erano guardinghi, quasi allarmati. Si fermò a qualche metro da Jeff. Era senza fiato.

«Che è successo?»

«Ci parlavano.»

«Chi?»

«Le liane.»

Jeff lo guardò a occhi sgranati, non perché non gli credesse, esattamente,

ma perché era troppo stupefatto.

«Ci imitavano» continuò Mathias.

«Stacy, Amy e Eric, imitavano le loro voci.»

Jeff rifletté sulle sue parole. Non riusciva a credere che questo fosse sufficiente per spiegare l'agitazione di Mathias. Doveva esserci dell'altro.

«E cosa dicevano?» chiese.

«Mi ero addormentato, nella tenda. E quando mi sono svegliato...» Mathias s'interruppe, incerto su come continuare. Infine disse: «Stavano litigando».

«Litigando?»

«Le ragazze. Si insultavano.»

«Oh, Cristo.» Jeff sospirò.

«Avevano bevuto. La tequila. Parecchia, penso.»

«Tutti?»

Mathias annuì.

«E sono ubriachi?

Mathias annuì di nuovo. «Mi hanno chiamato nazista.»

«*Cosa?*»

«Le liane. O Eric, credo. La voce era la sua, ma erano le liane a gridare.»

Jeff lo osservò. Ecco cosa era stato, comprese, a sconvolgere Mathias. In fondo non era così strano. Probabilmente, si sentiva solo in mezzo a loro: li conosceva a malapena. Era un estraneo, un facile capro espiatorio. Si sforzò di rassicurarlo. «Sarà stato uno scherzo, ne sono certo. Eric, te se sarai accorto... è fatto così.»

Mathias rimase in silenzio. Non negò e non confermò.

«Io dovrei andare su» gli disse Jeff. «Rimani tu per i greci?» Mathias annuì.

Jeff fece per allontanarsi, poi si fermò. «E Pablo?»

Mathias fece un gesto vago, allargando le braccia. «Sempre lo stesso» disse. «Non bene.»

Jeff si avviò in fretta verso la cima della collina, correndo lungo i tratti più piani e limitandosi a camminare dove era ripido. Gli pareva che gli mancasse il fiato assai prima del previsto, si sentiva molto più debole del giorno prima. Aveva l'impressione che quel declino fisico rispecchiasse in qualche modo un deterioramento più generale: tutto stava sfuggendo al suo controllo. Stacy, Amy e Eric avevano passato il pomeriggio a bere tequila. Fino a che punto riuscivano a essere imbecilli? Miopi, impulsivi, irresponsabili. Tre stupidi che flirtavano con la loro distruzione. Poi, naturalmente,

si erano scagliati l'uno contro l'altro, avevano litigato e si erano insultati. Ed Eric, per qualche ragione che lui non sapeva, aveva dato del nazista a Mathias. L'incredulità di Jeff rispetto a quell'intrico di avvenimenti pian piano cedette a una collera sempre più forte. Anche questa era una follia, lo sapeva, ma non riusciva a resistere alla sua forza, non riusciva a spegnere il desiderio di punirli tutti e tre in qualche modo, di prenderli a schiaffi finché non avessero compreso la gravità della situazione. Era ancora trascinato da quell'ondata di emozione quando finalmente raggiunse la cima della collina, mise piede sulla radura e vide Amy che cacciava a forza un acino d'uva nella bocca di Pablo, a malapena cosciente.

«Che cazzo stai facendo?» le chiese. Tutti si voltarono a guardarlo, stupiti dalla sua comparsa e dalla furia della sua voce.

Pablo vomitava, anche se la parola non sembrava appropriata. Il vomito comporta qualcosa di dinamico e violento. Quel che accadeva a Pablo era invece molto più passivo. Aveva la testa girata sul fianco, la bocca aperta e ne usciva un rivoletto di liquido nero. Sangue, bile, era difficile dire che cosa fosse. Ce n'era troppo, però, più di quanto Jeff avrebbe creduto possibile. Un liquido nero con filamenti più scuri all'interno, simili a grumi. Formò una piccola pozzanghera lungo la barella, troppo gelatinosa, a quanto pareva, perché la terra la assorbisse. Jeff era a più di un metro di distanza, ma anche da laggiù ne colse l'odore: il dolciastro della putrefazione.

«Aveva fame» disse Amy. Dalla sua voce, Jeff capì quanto era ubriaca. La lingua incespicava quasi a ogni parola. In mano aveva il sacchetto di plastica che un tempo conteneva la loro provvista di uva. Ne rimanevano tre acini. In terra, accanto a Stacy, c'era la bottiglia di tequila, ormai quasi vuota. Eric si premeva sullo stomaco una T-shirt sporca di sangue.

Jeff sentì la collera gonfiarsi nel suo corpo, riempirlo, premere dall'interno contro la pelle, come alla ricerca di un'uscita. «Sei ubriaca, vero?»

Amy distolse lo sguardo. Pablo aveva smesso di vomitare, ma adesso aveva gli occhi chiusi.

«Tutti voi» insistette Jeff, sorprendendo se stesso per essere riuscito a tenere bassa la voce. «Ho ragione?»

«Io non sono ubriaco» rispose Eric.

Jeff si rivoltò contro di lui, parve quasi saltargli addosso. Fermo, si disse. Non farlo. Ma era troppo tardi, aveva già cominciato a parlare e la sua voce si faceva più acuta a ogni parola, più secca, più dura, mossa dalla collera. «Non sei ubriaco?»

Eric scosse la testa, ma era inutile, perché Jeff non era più in grado di accorgersi del suo gesto. Non si era fermato ad attendere una risposta, no, aveva continuato a parlare, pur sapendo che si stava comportando nel peggior modo possibile, ma non era più in grado di fermarsi, e non voleva farlo, perché c'era anche una certa soddisfazione nel parlare: il sollievo di dire tutto quello che gli premeva dentro, di urlarlo. La liberazione era fisica, quasi sessuale nella sua intensità.

«Perché essere ubriaco è la tua unica scusante, Eric, non lo capisci? Ti sei di nuovo tagliato, cazzo. Ti sei tagliato quel cazzo di stomaco. Non hai idea di quello che hai fatto? Di quanto sei imbecille? Ti pianti nel corpo un coltello sudicio ogni poche ore, e noi siamo intrappolati qui, con un microscopico tubo di antibiotico per di più scaduto. Ti pare una mossa intelligente? E davvero pensi che abbia un qualche cazzo di senso? Continua pure, se vuoi morire qui. Comportandoti così, non ci aiuti affatto...»

«Jeff...» cominciò Amy.

«Tu sta' zitta, Amy. Tu sei come lui.» Si voltò contro di lei. Non aveva importanza contro chi gridava. Uno qualsiasi andava bene. «Mi sarei aspettato che almeno tu fossi un po' più intelligente. L'alcol è un diuretico, ti disidrata. E tu *lo sai.* Perciò, come cazzo hai potuto...»

Ti pare una mossa intelligente? Era la sua stessa voce, che giungeva da qualche punto alla sua destra, e fu come uno schiaffo che lo fece tacere. *E davvero pensi che abbia un qualche cazzo di senso?* Si voltò in quella direzione, scrutò quella parte della collina. Sapeva cosa stava accadendo, ma quasi si aspettava di vedere una persona ferma laggiù, a imitare la sua voce. Si era levato il vento e agitava le liane, faceva alzare e abbassare le loro foglie a forma di mano, come per prendere in giro Jeff.

Adesso la voce di Amy: *Puttana!*

Poi quella di Stacy: *Stronza!*

«È perché ti sei messo a urlare» commentò Stacy, con la voce ridotta a un sussurro. «Lo fa quando gridiamo.»

Boy scout. Questa volta era la voce di Eric. *Nazista.*

Le nuvole si erano ormai accumulate e il cielo era scuro come al crepuscolo; era difficile capire che ora fosse. Il temporale stava per raggiungerli, certo, ma anche la notte sembrava vicina. E non erano pronti, né per l'uno né per l'altra.

«Guarda» disse Amy, indicando il cielo. Si sforzava di non incespicare sulle parole, Jeff lo vedeva chiaramente, ma non ci riusciva. «Non ha importanza... arriva l'acqua.»

«Ma vi siete preparati a raccoglierla?» chiese Jeff. «La pioggia cadrà e poi finirà, e voi sarete sempre qui seduti, a guardar piovere, non è così? A guardarla scorrere via, assorbita dal terreno, sprecata.»

Jeff sentì che la sua collera diminuiva, ma non in modo appagante, con uno scoppio improvviso, piuttosto con una lenta, implacabile sensazione di perdita. E non voleva che se ne andasse, non voleva sentirsi privo della sua presenza, come se fosse una sorta di forza che lo abbandonava; dopo la sua scomparsa, il suo corpo gli sembrava più debole.

«Sei patetica» disse, allontanandosi. «Tutti... siete maledettamente patetici. Non serve la liana per eliminarvi. Siete capaci di uccidervi da soli.»

La voce di Stacy chiese: *Allora, chi è il cattivo?*

Cantaci qualcosa, Amy, rispose quella di Eric.

Stronza!

Puttana!

Nazista!

E poi di nuovo la voce di Jeff, odiosa per la sua carica di collera: *Sei ubriaca, vero?*

Jeff raggiunse la tenda arancione, aprì la lampo ed entrò. Guardò gli oggetti accumulati in fondo. C'era la scatola degli attrezzi, ma nient'altro che potesse essergli utile in quella situazione. Si chinò accanto alla scatola e sollevò il coperchio, per scoprirvi, stranamente, non gli utensili che si aspettava, ma un kit per cucito. Un cuscino puntaspilli trasformato in cactus dagli spilli e dagli aghi, una doppia fila di rocchetti di cotone, ordinati secondo l'intero spettro dell'iride, come una scatola di matite colorate. Pezzetti di tela, un paio di forbicine e persino un metro da sarto. Jeff rovesciò il tutto sul pavimento della tenda e portò fuori la scatola vuota.

All'esterno, niente era cambiato. Eric era ancora steso sulla schiena e si premeva contro lo stomaco la T-shirt macchiata di sangue. Stacy sedeva accanto a lui, con la stessa aria spaventata. Gli occhi di Pablo erano chiusi come prima, il suono roco del suo respiro saliva e scendeva. Amy era accanto a lui; quando si avvicinò, Jeff vide che non alzava gli occhi.

Posò la scatola in mezzo alla radura e la lasciò aperta perché raccogliesse la pioggia. Poi si diresse verso l'altro lato, dove erano ammucchiati i resti della tenda blu, accanto all'imboccatura del pozzo. Era ancora tutto lì, ammassato.

Le piante continuavano a far riecheggiare le loro voci. A volte le parole erano gridate, altre volte erano pronunciate in tono sommesso. C'erano lunghe pause, durante le quali sembrava che avessero smesso del tutto, poi,

all'improvviso, tornavano ad alzarsi scoppi di voce, con le parole e le diverse voci che si fondevano insieme. Jeff cercò di ignorarle, ma alcune delle cose che udì lo sorpresero. Lo fecero riflettere e meravigliare. Forse era proprio quello lo scopo. Per quanto fosse difficile a credersi, forse le liane avevano preso a parlare, proprio ora, perché volevano dividere il gruppo, aizzarli l'uno contro l'altro.

La voce di Stacy diceva: *Be', adesso Jeff non ti vede, no?* Quella di Eric: *Jeff ha fatto il boy scout? Scommetto di sì.* Poi si sentivano le risate di Eric e di Stacy, mescolate insieme, con una punta di derisione.

Pareva che la liana avesse imparato i loro nomi, sapeva chi era l'uno e chi era l'altro, e adattava di conseguenza le sue imitazioni, per meglio riuscire a far loro perdere l'equilibrio mentale. Jeff ritornò col pensiero alle precedenti ventiquattr'ore, cercando di ricordare le cose che aveva detto e che potevano metterlo in difficoltà. Ma era così stanco, così intontito, che la mente si rifiutò di aiutarlo. In ogni caso, non aveva importanza, perché la liana le sapeva, e mentre Jeff cominciava a esaminare il mucchio di oggetti abbandonati vicino all'apertura del pozzo, la voce riprese a parlare.

Farla finita. Tagliargli la gola. Soffocarlo.

Più staremo qui, più aumenteranno le sue possibilità.

Non è realmente una risata.

Poi l'intera collina parve esplodere tutta insieme - si udivano risatine e sghignazzate e sogghigni e sbeffeggi - e continuò senza dar segno di voler tacere. In mezzo alle risate si udiva la sua voce che gridava, come per far tacere il rumore, ripetendo sempre la stessa frase: *Non è realmente una risata... Non è realmente una risata... Non è realmente una risata...*

Jeff recuperó il frisbee e la borraccia vuota dal mucchio di attrezzature e li portò dall'altra parte della radura, verso la tenda arancione. La sua idea era che quando il frisbee era pieno d'acqua lo si poteva vuotare nella borraccia, nella tanica di plastica, nella bottiglia che avevano usato per raccogliere l'urina. Come piano non era perfetto, ma era il solo che gli fosse venuto in mente.

Amy, Stacy e Eric non si erano mossi. La liana aveva inviato un altro viticcio; adesso stava banchettando con il vomito di Pablo e lo risucchiava rumorosamente. Rimasero tutti e tre a guardarlo a bocca aperta. Ubriachi.

Quando ebbe prosciugato la piccola pozzanghera, il viticcio ritornò indietro, riattraversando la radura. Nessuno si mosse, nessuno disse qualcosa. Vedendo la loro impassibilità, il loro stupore collettivo, Jeff sentì l'ira montare nuovamente, ma non parlò. Ormai aveva superato l'impulso di

gridare. Posò il frisbee accanto alla scatola degli attrezzi aperta, poi svuotò dell'urina la bottiglia di Mathias. Gli altri lo osservavano in silenzio, tendendo l'orecchio alla voce delle liane che si era interrotta per un momento, ma solo per salire nuovamente di volume, continuando a riprodurre il suono delle risate. Questa volta, però, sembravano appartenere a estranei. A Cees Steenkamp, forse. Alla ragazza incontrata da Heinrich sulla spiaggia. A tutti coloro che erano ormai ridotti a ossa scarnificate, coloro che erano stati uccisi tanto tempo prima, ma la cui risata era preservata laggiù, dalle liane, e adesso veniva evocata, impugnata come un'arma.

Non è realmente una risata... Non è realmente una risata... Non è realmente una risata...

C'era ancora qualche striscia di nailon proveniente dalla tenda blu. Jeff le prese in mano e si chiese come usarle per raccogliere la pioggia, o per conservare l'acqua che avrebbe ottenuto. Avrebbe dovuto pensarci prima, sapeva, avrebbe potuto usare gli aghi e i fili trovati nella scatola per cucire insieme le strisce e farne una sacca. Ma adesso non ne aveva il tempo.

Domani, si disse.

E poi cominciò a piovere.

Giunse come un rovescio improvviso, come se si fosse aperta una botola nelle nubi sopra di loro e la pioggia si fosse bruscamente liberata. Non ci fu preavviso, non ci fu una pioggerella preparatoria. Il momento prima il cielo era semplicemente minaccioso, grigio cupo, con quella caratteristica immobilità - da fiato sospeso - che spesso hanno i tropici prima di una tempesta, si era fermata persino la brezza che agitava leggermente le liane, e poi, senza alcuna transizione percettibile, l'aria era piena di acqua che cadeva.

La luce del giorno scomparve, assunse una sfumatura verde cupo che era appena a un passo dal buio, la terra compatta sotto i loro piedi divenne immediatamente una massa di fango. Era difficile respirare.

Le piante tacquero.

Il frisbee si riempì in pochi secondi. Jeff versò l'acqua nella borraccia, lasciò che si riempisse di nuovo, con uguale rapidità, e la versò ancora. Porse la borraccia a Stacy e dovette gridare per farsi udire in mezzo allo scrosciare della pioggia, che sembrava quasi un ruggito.

«Bevete!» gridò. Il cappello, i vestiti, le scarpe, erano completamente inzuppati, gli si appiccicavano alla pelle, diventavano pesanti.

Versò l'acqua del frisbee nella tanica di plastica, lo riempì di nuovo, versò, riempì, e quando la tanica fu piena, passò alla bottiglia vuota di Ma-

thias.

Stacy bevve dalla borraccia, poi la allungò a Eric, che era ancora steso sulla schiena, senza maglia, con la pioggia che gli schizzava macchie di fango su tutto il corpo. Si rizzò a sedere, faticosamente, tenendosi il fianco, e prese la borraccia.

«Tutto quello che puoi!» gli gridò Jeff.

Sapone, stava pensando, avrebbe dovuto controllare negli zaini per cercare del sapone. Prima che la tempesta finisse, avrebbero potuto lavarsi le mani e la faccia. Una piccola cosa, ma avrebbe sollevato un poco il loro spirito. Domani, pensò. Se piove oggi, perché non dovrebbe farlo anche domani?

Riempì la bottiglia di Mathias, tese la mano verso la borraccia. La riempì, la passò a Amy.

La pioggia continuava a colpirli con la stessa violenza. Era straordinariamente fredda. Jeff cominciò a tremare. Vide che tremavano anche gli altri. Era la mancanza di cibo, capì. Già dopo un solo giorno, non avevano più le risorse fisiche per combattere il freddo.

Il frisbee era pieno. Jeff se lo accostò alle labbra e bevve direttamente da quello. La pioggia aveva una dolcezza che lo sorprese. Acqua e zucchero, pensò. La sua testa sembrava schiarirsi a mano a mano che beveva, il suo corpo prendere una maggiore solidità, un equilibrio e una gravità che non sapeva di avere perso. Riempì il frisbee, bevve, con lo stomaco che gli si gonfiava e che diventava piacevolmente - quasi dolorosamente - teso. Era la migliore acqua che avesse mai assaggiato.

Amy aveva smesso di bere, lei e Stacy si erano alzate in piedi e si stringevano le braccia, rabbrividendo. Eric si era di nuovo steso in terra. Aveva gli occhi chiusi, la bocca aperta per raccogliere la pioggia. Le gambe e il torace erano sempre più coperti di fango; ne aveva anche nei capelli e sulla faccia.

«Portatelo nella tenda!» gridò Jeff.

Prese da Amy la borraccia e cominciò a riempirla; intanto tenne d'occhio Stacy che aiutava Eric ad alzarsi e lo accompagnava alla tenda.

La pioggia cominciò a diminuire. Cadeva ancora, ma non più a rovesci. Altri cinque o sei minuti, e, come Jeff sapeva, sarebbe finita. Attraversò la radura per controllare Pablo. La piccola tenda non l'aveva riparato; era bagnato come tutti gli altri. Come Eric, era coperto di schizzi di fango: la maglia, la faccia, le braccia e i moncherini. I suoi occhi rimanevano chiusi, il respiro era irregolare e roco. Stranamente, non aveva brividi; Jeff consi-

derò che probabilmente era un brutto segno il fatto che un fisico fosse così compromesso da non avere neppure la forza di rabbrividire. Si inginocchiò, posò la mano sulla fronte di Pablo e per poco non la staccò nel sentire quanto fosse calda.

Tutti brutti segni, naturalmente; laggiù non c'erano altro che brutti segni. Pensò alla liana, a come aveva copiato la sua voce: *Farla finita. Tagliargli la gola. Soffocarlo.* Tenne nella mente quelle parole, tentennando sull'orlo dell'azione. Dopotutto, sarebbe stato abbastanza semplice. Jeff era solo, in quella zona della radura. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Poteva semplicemente piegarsi in avanti, stringere le narici di Pablo, coprirgli la bocca e contare fino a... A quanto? A cento? Il colpo di grazia. Con queste parole nella mente, staccò la mano dalla fronte di Pablo e la portò sulla sua faccia. La tenne lì, a un paio di centimetri dal naso del greco, senza toccarlo, per ora, e limitandosi a valutare l'ipotesi - novantasette, novantotto, novantanove - e in quel momento Amy uscì barcollando dalla tenda, trascinando la sua ubriachezza, e incespicando leggermente quando mise i piedi sulla radura. I suoi capelli erano incollati alla testa dalla pioggia; sulla guancia sinistra aveva una macchia di fango.

«Come sta?» gli chiese.

Jeff si affrettò ad alzarsi. Odiava la sua voce impastata dall'alcol, aveva voglia di rimettersi a gridare, di farle passare la sbornia così. Vinse la tentazione, comunque, limitandosi a non rispondere - cosa potrei rispondere? - e tornò indietro, lungo la radura, verso la cassetta degli attrezzi.

Che, incomprensibilmente, era quasi vuota.

Jeff la fissò con stupore e cercò di dare un senso all'accaduto.

«C'è un buco» osservò Amy.

Era vero, quando sollevò la cassetta, Jeff scorse un sottile rivolo d'acqua che usciva dal fondo, dove si scorgeva una crepa lunga cinque centimetri. In qualche modo non se n'era accorto, prima, quando l'aveva svuotata degli articoli da cucito. Aveva fretta, non aveva perso tempo a esaminarla. Se l'avesse fatto, forse sarebbe riuscito ad aggiustarla prima della pioggia. Pensò al nastro isolante, ma ormai era troppo tardi. La pioggia era arrivata, la pioggia era finita. Già mentre faceva questi calcoli mentali era ulteriormente diminuita. Ancora un minuto e sarebbe cessata del tutto. Disgustato di se stesso, prese la cassetta e la scagliò lontano da sé, in direzione della tenda.

Amy era stupefatta. «Che cazzo fai?» chiese, quasi gridando. «C'era ancora dell'acqua!»

Corse alla cassetta e la raddrizzò. Ma era inutile, Jeff lo sapeva già. Il temporale era finito, il cielo cominciava a rischiararsi. Non ci sarebbe stata altra pioggia, almeno per oggi. «Senti chi parla» rispose.

Amy si girò verso di lui asciugandosi la faccia. «Come?»

«A proposito di sprecare l'acqua.»

Lei scosse la testa. «Non ci provare.»

«Provare cosa?»

«Non adesso.»

«Non ci provare *cosa*, Amy?»

«A farmi la lezioncina.»

«Ma tu stai incasinando tutto. Lo sai, vero?»

Amy non rispose, si limitò a fissarlo con espressione triste e offesa, come se fosse lui che sbagliava. Jeff sentì la rabbia aumentare.

«Rubare l'acqua durante la notte, ubriacarsi. Cosa credi, che questo sia un gioco?»

Lei scosse di nuovo la testa. «Sei troppo rigido, Jeff.»

«*Rigido?* Guarda tutte quelle montagnole del cazzo.» Indicò la superficie della collina, i mucchietti di ossa coperti dalle liane. «È così che finiremo anche noi. E tu contribuisci a farci finire in quella maniera.»

Amy continuava a scuotere la testa. «I greci...»

«Piantala. Sei come una bambina, i greci, i greci, i greci... I greci non arrivano, Amy. Devi ammetterlo.»

Lei alzò le mani per coprirsi le orecchie. «No, Jeff. Per favore, no...»

Jeff fece un passo avanti, le prese i polsi e le abbassò le mani. Adesso gridava. «Guarda Pablo. Sta morendo... non lo vedi? Ed Eric finirà con una cancrena o...»

«Sta' zitto.» Amy cercò di liberarsi, guardò con ansia la tenda.

«E voi tre vi *ubriacate*. Hai la minima idea della cazzata che avete fatto? È esattamente quello che la liana vuole farci fare.»

Amy urlò. Un grido di furia pura, che fece tacere Jeff, stupito. «Io non volevo venire!» gridò. Liberò le mani dalla stretta di Jeff, cominciò a colpirlo con i pugni, sul petto, facendogli fare un passo indietro. «Io non volevo venire!» continuò a ripetere, gridando e colpendo Jeff. «Sei stato tu! *Tu* l'hai suggerito! Io volevo rimanere alla spiaggia! È colpa tua! Tua! Non mia!» Continuava a colpirgli il petto e le spalle, aveva la faccia contorta, lucida per l'umidità... Jeff non riusciva a capire se era pioggia o lacrime. «Tua!» continuava a ripetere. «Non mia!»

Ma a questo punto di nuovo intervenne la liana, anch'essa gridando: *È*

colpa mia. Sono stata io, no? Quella che ha messo il piede nelle liane. Era la voce di Amy, e li raggiungeva da tutti i lati. Amy smise di colpirlo, si guardò attorno terrorizzata.

È colpa mia.

«Basta!» gridò Amy.

Sono stata io, no?

«Tacete!»

Quella che ha messo il piede nelle liane.

Amy si girò verso Jeff. Era disperata. Alzò le mani come per implorare. «Falle smettere.»

È colpa mia.

Amy puntò il dito contro di lui. La mano le tremava... «Sei stato tu! Sai che è vero! Non io. Io non volevo venire.»

Sono stata io, no?

Jeff non si mosse, non parlò. Si limitò a guardarla.

Quella che ha messo il piede nelle liane.

Il cielo era di nuovo scuro, ma non di tempesta. Dietro la cortina di nubi, il sole era quasi sceso all'orizzonte, la notte si avvicinava, e non avevano fatto nulla per prepararsi al buio. Avrebbero dovuto mangiare, Jeff lo sapeva, e questo pensiero gli riportò alla mente il sacchetto dell'uva. Non era solo la tequila; Amy e gli altri avevano consumato anche il cibo del gruppo. «Cos'altro vi siete mangiati?» chiese.

«Mangiati?»

«Oltre all'uva. Cos'altro avete rubato?»

«Noi non abbiamo *rubato* l'uva. Avevamo fame. Noi...»

«Rispondi.»

«'Fanculo, Jeff. Ti stai comportando come un maledetto...»

«Lascia perdere il resto. Rispondi alla domanda.»

Amy scosse la testa. «Sei troppo rigido, tutti... siamo... pensiamo che sei troppo rigido.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

È colpa mia.

Amy si girò e tornò a gridare alle liane: «State zitte!».

«Ne avete parlato?» chiese Jeff. «Avete parlato di me?»

«Per favore» disse Amy. «Adesso, smettila.» Aveva ripreso a scuotere la testa. Ormai Jeff ne era certo: piangeva. «Non puoi lasciar perdere, tesoro?» Gli tese la mano.

Prendila, si disse Jeff. Ma non fece alcuna mossa. C'era un retroscena,

dietro quel gesto. Il percorso abituale che i loro litigi tendevano a seguire. Quando discutevano, qualunque fosse il motivo, Amy finiva per agitarsi - piangeva, si ritirava in se stessa - e Jeff, per quanto si sforzasse di resistere, finiva a malincuore per tornare da lei, per calmarla, per coccolarla, per sussurrarle parole dolci e assicurarle che la amava. Era sempre, sempre, sempre lui a scusarsi, mai Amy, qualunque fosse stata la sua colpa. E questa volta non era diversa dalle altre. Lei diceva: «Non puoi smetterla?» invece di: «Non posso smetterla *io*?».

Jeff era stanco di tutto questo - stanco oltre ogni limite - e adesso giurò a se stesso di non cedere. Non ora, non su quell'argomento. Lei era in torto, era lei che doveva fermarsi, fare il primo passo e chiedere scusa, non Jeff.

Intanto, senza che Jeff si ricordasse dell'esatto momento, la liana aveva smesso di parlare.

Presto sarebbe sceso il buio. Altri cinque o sei minuti, pensò Jeff, e non sarebbero più stati in grado di vedere. Avrebbero dovuto parlare della situazione, stabilire dei turni di guardia, distribuire un'altra razione di cibo e di acqua. E anche adesso, in quell'ultima luce che si affievoliva, avrebbero dovuto darsi da fare, essere tutti in piedi. «Sei troppo rigido» gli aveva rinfacciato Amy. «Pensiamo che tu sia troppo rigido.» Jeff lavorava per salvarli, e loro si lamentavano, mormoravano dietro le sue spalle.

Vaffanculo anche lei, si disse Jeff. Vaffanculo tutti.

Volse la schiena a Amy che se ne stava ancora con la mano tesa davanti a sé, in attesa che lui gliela stringesse, e raggiunse la tenda di Pablo. Gli si sedette accanto, sul fango, e lo guardò. Vide che aveva gli occhi chiusi, la bocca semiaperta. Il fetore che si alzava da lui era quasi insopportabile. Avrebbero dovuto spostarlo, Jeff lo sapeva, liberarlo da quel disgustoso sacco a pelo, fradicio d'acqua e intriso delle deiezioni del suo corpo. Avrebbero dovuto lavarlo, inoltre, e versare acqua sui moncherini cauterizzati, togliere la terra. Adesso avevano abbastanza acqua, potevano permettersi di farlo. Ma la luce cominciava già a mancare e mentre Jeff pensava a quelle incombenze, sapeva che non sarebbero riusciti a fare niente, una volta sceso il buio. Era colpa di Amy, quell'occasione perduta. Di Amy, di Stacy e di Eric. L'avevano distratto, gli avevano fatto perdere tempo. E adesso Pablo avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani.

I moncherini perdevano ancora sangue - non molto, solo qualche goccia, ma continua - era necessario lavarli e fasciarli. Non c'erano bende, naturalmente, niente di sterile. Jeff avrebbe dovuto nuovamente frugare negli zaini, cercare una maglia o una camicia pulita, sperare che fosse sufficien-

te. Forse avrebbe potuto utilizzare il kit da cucito, l'ago e il filo. Cercare i vasi sanguigni rimasti aperti e chiuderli a uno a uno. E c'era anche da pensare a Eric; Jeff poteva cucirgli la ferita sul fianco.

Si voltò e guardò Amy. Vide che era ancora al centro della radura, immobile; non aveva abbassato la mano. Aspettava che Jeff cedesse. Ma lui non intendeva farlo.

«Dimmi che ti dispiace» le ordinò.

«Scusarmi? Io?» La luce era ormai così bassa che era difficile cogliere l'espressione di Amy. Jeff si stava comportando da bambino, lo sapeva. Era uguale a lei. Ma non poteva fermarsi.

«Di' che ti dispiace.»

Lei abbassò la mano.

Jeff insistette. «Dillo.»

«Mi dispiace di cosa?»

«Di avere rubato l'acqua. Di esserti ubriacata.»

Amy si asciugò la faccia, con aria stanca. Sospirò. «Va bene.»

«Va bene cosa?»

«Mi dispiace.»

«Di che?»

«Oh, ma piantala.»

«Dillo, Amy.»

Un lungo silenzio. Jeff sentì che stava per cedere. Poi, con voce piatta, lei glielo disse: «Mi dispiace di avere rubato l'acqua. Mi dispiace di essermi ubriacata».

Basta, suggeriva una voce dentro di lui. Falla finita, adesso. Ma non riuscì a smettere. Mentre lo pensava, si accorse che aveva cominciato a parlare. «Da come lo dici, non mi sembra che sia vero.»

«Dio Cristo, Jeff. Non puoi...»

«Dillo nel modo giusto, altrimenti non conta.»

Lei sospirò di nuovo, ma ora con maggiore forza, come se sbuffasse. Poi scosse la testa, gli voltò le spalle e si allontanò in direzione dell'altra estremità della radura, dove si lasciò cadere pesantemente a terra. Si sedette con la schiena rivolta a Jeff, abbassò la testa e la prese tra le mani. La luce era quasi sparita, Jeff aveva l'impressione di averla vista mentre se ne andava, mentre il tramonto la risucchiava via dall'aria. Guardò la forma curva di Amy che spariva nell'ombra, confondendosi con la massa scura della vegetazione davanti a lei.

Aveva l'impressione che le sue spalle sussultassero. Probabilmente pian-

geva. Si sforzò di tendere l'orecchio, ma il suono catarroso del respiro di Pablo copriva tutti gli altri rumori della radura.

Va' da lei, si disse. Subito. Ma non si mosse. Si sentiva intrappolato, immobilizzato. Una volta aveva letto un libro su come si scassinavano le serrature ed era convinto di saperlo fare, all'occorrenza. Sapeva come uscire dal baule di un'auto, come venire fuori da un pozzo, come fuggire da un edificio in fiamme. Ma nessuna di quelle abilità gli poteva essere d'aiuto in quel momento. Aveva bisogno che fosse Amy, che fosse lei a fare la prima mossa.

Adesso ne era certo: piangeva. Ma invece di addolcirlo, quel pianto ebbe l'effetto opposto. Amy faceva appello alle emozioni, si disse, cercava di obbligarlo a fare quello che voleva lei. Jeff le aveva chiesto solo una cosa, solo di dire che le dispiaceva, ma di dirlo con convinzione. Era una richiesta tanto irragionevole?

Forse non stava neppure piangendo, forse rabbrividiva, perché - ovviamente - era bagnata e aveva freddo. Mentre la guardava e cercava di decidere se erano singhiozzi o brividi, vide che si piegava di lato e si stendeva sul fango. Anche questo, sapeva, serviva a destare la sua compassione. Ma, anche ora, provò solo rabbia. Se era bagnata, se aveva freddo, perché non faceva qualcosa? Perché non andava nella tenda e non cercava qualcosa di asciutto tra i vestiti che c'erano negli zaini? Bisognava che glielo dicesse lui? Be', lui non intendeva dirglielo. Se intendeva rimanersene nel fango, a piangere o a rabbrividire, o entrambe le cose, padronissima. Poteva starci tutta la notte, se voleva, perché lui non sarebbe andato certamente a parlarle.

Più tardi, molto più tardi, dopo il tramonto, dopo che Mathias ritornò dai piedi della collina e si unì agli altri nella tenda, dopo che il cielo cominciò a schiarire col sorgere della luna - uno spicchio pallido, limato di un'altra fetta, avanti di un altro passo verso la sparizione -, dopo che i vestiti di Jeff si furono asciugati su di lui, irrigidendosi, dopo che il respiro di Pablo si fermò per un intero mezzo minuto prima di ricominciare con un colpo di tosse lacerante che sembrava il rumore della tela che si strappa, dopo che Jeff si fu detto una decina di volte che doveva andare da Amy per svegliarla e mandarla nella tenda, e altrettante volte ebbe deciso di non andare, dopo aver trascorso tutto il suo turno di guardia e buona parte del successivo seduto immobile, senza alzarsi perché doveva essere lei la prima a cedere, a chiedergli perdono, o anche solo ad abbracciarlo senza parlare, Amy si alzò in piedi, barcollando.

Anzi, non proprio. Si alzò, fece un mezzo passo nella sua direzione, poi cadde in ginocchio e fu presa dai conati. Aveva poggiato in terra una mano e si premeva sulla bocca l'altra, come per trattenere il vomito.

Era troppo scuro per distinguere i particolari. Jeff vedeva la sua sagoma, il profilo scuro del suo corpo, ma non di più. Furono le orecchie più che gli occhi a rivelargli quanto stava accadendo. La sentì vomitare, tossire, sputare. Vide che cercava di alzarsi, ma con lo stesso risultato: un altro mezzo passo per poi mettersi sulle ginocchia, con la mano destra alla bocca mentre sembrava muovere la sinistra in direzione di Jeff, nell'oscurità della notte.

Forse lo stava chiamando, e tra i conati aveva anche pronunciato il suo nome. Jeff non ne era certo - non a sufficienza, almeno - e non si mosse. E adesso Amy si portava alla bocca entrambe le mani, come per fermare il flusso del vomito. Cosa che, naturalmente, non era possibile. I conati continuarono, e così i colpi di tosse e gli spasmi. Jeff sentì l'odore del vomito, nonostante quello di Pablo che lo avvolgeva.

Va' da lei, si disse di nuovo.

E dentro di sé risentì le sue parole: «Sei troppo rigido. Tutti pensiamo che sei troppo rigido».

Sotto i suoi occhi, Amy si piegò ancor di più su se stessa, con le mani alla bocca. E parve fermarsi così, e finalmente fece silenzio: né conati né colpi di tosse o suoni strozzati. Per quasi un minuto non fece alcuna mossa. Poi, lentamente, s'inclinò di lato e cadde sul fianco, nel fango.

Adesso era immobile, raggomitolata in posizione fetale; Jeff ritenne che si fosse di nuovo addormentata. Sapeva quel che avrebbe dovuto fare: andare ad aiutarla, pulirla come si fa con i neonati, accompagnarla nella tenda. Ma era colpa di Amy, no? E allora perché doveva essere lui a raccogliere i cocci? Non aveva intenzione di farlo. L'avrebbe lasciata laggiù, e che si svegliasse l'indomani con la faccia sporca di vomito. Ne sentiva ancora l'odore e, come reazione a quel puzzo disgustoso, sentì rivoltarsi lo stomaco. Non solo lo stomaco, ma anche tutti i sentimenti. Rabbia, disgusto e un fastidio di origine più profonda lo tenevano bloccato accanto alla piccola tenda di Pablo, nel buio della notte, a guardare senza agire. Dovrei andare a darle un'occhiata, pensò... quante volte? Dieci, forse di più. Dovrei assicurarmi che stia bene. Ma non si mosse, continuò a rimanere seduto a guardare Amy, a pensare a quelle parole, a riconoscerne la saggezza, la correttezza, ma senza fare nulla, per tutta la notte.

Era quasi giunta l'alba quando alla fine si mosse. Aveva dormito per par-

te del tempo, alzando la testa quando si risvegliava per poi abbassarla e tornare a dormire, mentre la luna continuava ad arrampicarsi nel cielo sopra di lui, raggiungeva il culmine del suo tragitto e infine cominciava a discendere. Era quasi tramontata prima che Jeff riuscisse a svegliarsi, si mettesse in piedi, si stirasse, con la sensazione che il sangue si fosse bloccato nelle sue vene. Ma neanche allora si avvicinò a Amy; non che la cosa potesse fare qualche differenza. La osservò per parecchi secondi - la sua forma immobile, scura, al centro della radura - poi raggiunse la tenda, aprì la lampo e scivolò tranquillamente all'interno.

Stacy aveva sentito Jeff e Amy gridare. Ancora stordita dalla tequila non riusciva a distinguere le parole, ma aveva capito che stavano litigando. Aveva sentito anche la liana imitare la voce di Amy.

Gridava: *È colpa mia.*

E poi: *Sono stata io, no?*

Nella tenda c'erano soltanto lei e Eric. Stacy non sapeva che ora fosse, ma sentiva che il tempo scivolava via da loro, irrimediabilmente. Un'altra notte si avvicinava, e lei non sapeva come avrebbero potuto superarla.

«Se mi addormento, puoi sorvegliarmi tu?» chiese Eric.

Stacy aveva la mente offuscata e tutto pareva muoversi molto lentamente. Fissò Eric nella penombra, sforzandosi di capire la domanda. Jeff e Amy avevano smesso di gridare. «Tutta la notte?» chiese a Eric.

Lui scosse la testa. «Un'ora. Puoi rimanere sveglia per un'ora? Un'ora mi basta.»

Era stanca, comprese in quel momento Stacy, come se per accorgersene fosse stato necessario parlarne. Stanca, affamata e molto, molto ubriaca. «Perché non possiamo dormire tutti e due?»

Eric indicò il mucchio di attrezzature accatastate contro il fondo della tenda. «Tornerà all'attacco. Si farà strada fino a me. Uno di noi deve rimanere sveglio.»

Per un momento Stacy ebbe l'impressione di sentirla attorno a loro, nascosta nell'ombra, ad ascoltarli, a sorvegliarli, in attesa che si addormentassero. «Va bene» rispose. «Un'ora, poi ti sveglio.»

Eric si stese sulla schiena. Si premeva ancora contro il fianco la maglietta appallottolata. Nella tenda era troppo buio per capire se l'emorragia era cessata. Stacy sedette accanto a lui, gli prese l'altra mano; era umidiccia, avrebbero fatto bene ad asciugarsi, lo sapeva, avrebbero fatto bene a togliersi i vestiti bagnati, lei aveva freddo, rabbrividiva, ma non disse nulla,

non fece alcuna mossa verso gli zaini. Gli archeologi erano morti, e come loro tutti quelli che erano arrivati prima di loro e dopo di loro, e a Stacy i loro oggetti sembravano contagiosi. Non voleva indossare i loro vestiti.

Eric si assopì, la mano che stringeva quella di Stacy si allentò. Lei rimase sorpresa dalla rapidità con cui si era addormentato. Cominciò a russare, e il suono sembrava stranamente simile a quello roco e catarroso di Pablo. La cosa la inquietò. Stacy stava quasi per svegliarlo, perché si girasse su un fianco e smettesse di russare, ma in quel momento, bruscamente, Eric smise da solo. Anche questo era allarmante, ma in modo diverso, e lei si chinò, portò l'orecchio sopra la sua faccia, per assicurarsi che respirasse.

Respirava, ovviamente.

Piegata in quel modo, con la testa quasi orizzontale, a poco più di un palmo dal pavimento, era più facile lasciarsi scivolare ancora più in basso invece di alzarsi. Si stese a fianco di Eric, accanto a lui. La pioggia stava cessando - ormai era ridotta a poche gocce - e nella tenda si provava quasi un senso di pace. Stacy chiuse gli occhi. Non voleva dormire... come poteva dormire, non era neppure sera? Presto sarebbe arrivata Amy e avrebbero potuto parlarsi, a bassa voce, o a bisbigli, per non svegliare Eric. Era stanca, certo, ma aveva dato la sua parola a Eric, sapeva che la liana era in agguato tutt'intorno, aspettava solo che lei abbassasse la guardia. No, non avrebbe dormito. Voleva solo chiudere gli occhi un momento, e forse sognare un poco a occhi aperti, immaginando di essere altrove.

Quando aprì gli occhi, nella tenda era molto buio, troppo per poter vedere. Qualcuno era in piedi accanto a lei e le scuoteva la spalla. «Sveglia, Stacy» le ripeteva quella persona. «È il tuo turno.»

Era Jeff, comprese. Era distesa supina e non si mosse, si limitò a cercare di distinguere la sua figura nel buio. La memoria le stava ritornando, ma troppo lentamente per capire. La pioggia. Amy che le gridava: «Puttana!». Jeff e Amy che litigavano. Eric che le chiedeva di sorvegliarlo. Era ancora ubriaca e la testa non solo le faceva male, aveva anche la sensazione che in qualche strano modo potesse svuotarsi. Se la muoveva troppo in fretta, rischiava di uscire da se stessa. Non era una cosa che riuscisse realmente a mettere a fuoco, semplicemente sapeva che non voleva muoversi, che era pericoloso farlo. Aveva la vescica molto gonfia, ma neppure questo bastava a farla muovere. «No» rispose.

Non riusciva a vedere Jeff, ma in qualche modo percepì la sua sorpresa, come se le ombre, davanti a lei, si fossero irrigidite. «No?» le fece eco.

«Non posso.»

«E perché?»

«Non posso e basta.»

«Ma è il tuo turno.»

«Non *posso*, Jeff.»

Jeff alzò la voce. Adesso era arrabbiato: «Piantala con le stronzate, Stacy. Alzati».

Le diede una spinta e lei per poco non si mise a gridare. Aveva tutto il corpo indolenzito. Cominciò a ripetere, come una cantilena: «Non posso, non posso, non posso, non posso...».

«Vado io.» Era Mathias, dall'altra parte della tenda.

Stacy sentì che Jeff si allontanava da lei, che distoglieva lo sguardo. «È il suo turno.»

«No, va bene così, tanto sono sveglio.»

Stacy sentì che si alzava, che si muoveva all'interno della tenda, in direzione dell'apertura. Prima di uscire, però, ebbe un attimo di esitazione e si fermò.

«Dov'è Amy?» chiese.

«Ancora fuori» rispose Jeff. «A smaltire la sbronza.»

«Devo...»

«No, lasciala stare.»

Stacy sentì che Mathias apriva la lampo e nella tenda entrò qualcosa che assomigliava quasi alla luce. Per un attimo li vide tutti e tre, Eric steso immobile sulla schiena, Jeff in piedi accanto a lei, Mathias che metteva piede sulla radura. Grazie, pensò, ma non riuscì a dare voce alla parola. Il lembo della tenda si chiuse facendoli ripiombare nel buio.

Senza averne l'intenzione, tornò a chiudere gli occhi. Jeff si era steso a un metro da lei, alla sua sinistra, e mormorava qualcosa di incomprensibile, ma in chiaro tono di lamentela. Contro di lei, suppose Stacy, ma non le importava. Jeff era già arrabbiato con Amy, perché non doveva esserlo anche con lei? L'indomani ne avrebbero riso tra loro, e Stacy le avrebbe fatto l'imitazione, le avrebbe fatto vedere come mormorava ancora adesso, continuava a sbuffare e mormorare.

Dovrei controllare Eric, si disse.

Cercò di rammentarsi quel che era successo prima di addormentarsi. Si era ricordata di sorvegliarlo, come aveva promesso? Più ci pensava, meno le sembrava probabile, e stava cominciando a riemergere dal sonno, sforzandosi di riaprire gli occhi, per poi forse mettersi a sedere e svegliarlo, quando Mathias iniziò a chiamare Jeff.

Era la ripetizione di qualcosa di già visto, svegliarsi circondato dall'odore di muffa con la liana che gli cresceva sulla gamba. Dentro di me, pensò Eric, mentre allungava la mano per toccarla. Anche nel petto.

Mathias gridava, dalla radura. C'era del movimento nella tenda, qualcun altro che si alzava. Era troppo buio per vedere chi era. Eric cercò di sedersi, ma la liana era sopra di lui; aveva l'impressione che lo inchiodasse a terra.

Dentro di me.

«Jeff...» gridava Mathias. «Jeff...»

Era successo qualcosa, qualcosa di brutto. Eric lo capiva dalla voce di Mathias. «Pablo è morto» pensò.

«Jeff...»

Qualcuno si era alzato e adesso si muoveva verso l'apertura della tenda.

«Oh Dio» mormorò Eric. Aveva abbassato la mano e aveva incontrato la liana, e ora si premeva contro il petto, poco sopra la ferita. In quel punto sentiva la liana, una massa spugnosa che gli copriva le costole, e che saliva fino allo sterno. «Il coltello!» gridò. «Dammi il coltello!»

«Cosa c'è? Cosa è successo?» Era Stacy, al suo fianco. Aveva la voce ancora incerta per il sonno, era spaventata. Si tenne a lui, afferrandosi alla sua spalla.

«Mi serve il coltello» ripeté Eric.

«Il coltello?»

«Fa' in fretta!»

Dalla radura, Mathias continuava a gridare: «Jeff... Jeff...».

Eric aveva abbassato la mano fino alla gamba e lì aveva trovato lo stesso gonfiore spugnoso, sotto la pelle, che saliva sul ginocchio e si estendeva alla coscia. Sentì che aprivano la tenda e si voltò a guardare. Era ancora notte, ma all'esterno era già più chiaro che all'interno della tenda. Vide che Jeff usciva.

«Aspetta» lo chiamò. «Mi serve...»

Ma Jeff era già fuori.

Jeff lo sapeva già.

Non appena aveva udito il grido di Mathias, aveva capito. Si era alzato ed era uscito nella radura, e tutto era successo molto in fretta - troppo in fretta - ma non così rapidamente da impedirgli di capire. Era nella voce di Mathias, nel panico che vi si intuiva, nell'urgenza. Jeff non aveva bisogno

d'altro.

Sì, Jeff *sapeva.*

Era in piedi ed era uscito e aveva attraversato la radura, tutto al buio, verso Mathias che era poco più di un'ombra, curva su un'altra ombra, che era Amy. Jeff si lasciò cadere sulle ginocchia accanto a loro, prese la mano di Amy, il suo polso, che era già freddo. Non riusciva ancora a distinguere la faccia di lui o di lei.

«Credo che...» cominciò Mathias, cercando le parole e quasi balbettando per l'agitazione. «Credo che l'abbia soffocata.»

Jeff si abbassò, la liana le era cresciuta sulla bocca e sul naso. Cominciò a strapparla via, e la linfa gli bruciò le mani. Si era spinta dentro la sua bocca e Jeff dovette scavare con le dita per toglierla, ignorando le sue labbra, che sembravano di gomma, così fredde, troppo fredde.

Dalla tenda, Eric aveva ripreso a gridare: «Il coltello! Dammi il coltello!».

Non soffocata, pensò Jeff. Strangolata. Sentiva l'odore della tequila e della bile, e le foglie, sotto le sue dita, erano bagnate. Rivide Amy, che si alzava per fare un mezzo passo verso di lui, con la mano alla bocca. Aveva pensato che volesse fermare la nausea, ma si era sbagliato. Ora capì che cercava di tirare, di strapparsi la liana dalla faccia, di creare un varco per il vomito che già la stava soffocando, cadeva in ginocchio, chiamava Jeff perché la aiutasse.

Quando le ebbe pulito la bocca, le piegò all'indietro la testa, le chiuse le narici, accostò le labbra alle sue, un contatto stretto, aderente. Sentiva in bocca il sapore del vomito, sentiva la lingua bruciare per il succo della pianta. Poi soffiò in modo da riempirle i polmoni, sollevò la testa, passò a occuparsi del petto, cercò lo sterno, vi appoggiò il palmo delle mani e spinse con tutta la sua forza, contando mentalmente ogni spinta: uno... due... tre... quattro... cinque, e al cinque tornò alla sua bocca.

«Jeff» gli disse Mathias.

C'erano delle storie che avrebbe potuto raccontare a Mathias sull'argomento - le morti apparenti - gente estratta dall'acqua, da parecchi metri di profondità, senza battito cardiaco, con le labbra blu e gli arti rigidi. E gente che aveva avuto un infarto, o era stata morsa da un serpente, oppure colpita dal fulmine. E anche vittime di strangolamento. Gente che non avrebbe mai più dovuto respirare, ma che per qualche miracolo, qualche strano capriccio della fisiologia, era stata riportata in vita con la forza, solo perché qualcuno che non aveva nessun motivo per credere in un successo, nessuna

ragione di insistere, aveva continuato con la respirazione e il massaggio, soffiando aria nei polmoni di un cadavere, pompando sangue nel cuore di un cadavere, fino a strapparlo in qualche modo, come Lazzaro, dalle strette di quella che era stata creduta troppo presto una morte.

«È troppo tardi» disse Mathias.

Jeff aveva imparato le tecniche di rianimazione durante le lezioni di pronto soccorso, al secondo anno delle superiori. Si era all'inizio della primavera, nel Massachusetts occidentale, e le mosche ronzavano e sbattevano contro le grandi finestre della scuola, finestre da cui si vedeva il cortile con la bandiera e la piccola serra. Una breve spiegazione e poi erano passati alla pratica, su una bambola di gomma appoggiata sul pavimento di linoleum, una bambola femminile, stranamente senza gambe. Le avevano dato anche un nome, ricordava Jeff, ma non sapeva più quale. Quindici ragazzi che si erano allenati a turno, c'erano state anche delle battute a sfondo sessuale, già poco convinte in partenza, che il signor Kocher aveva messo a tacere con un'occhiata. Erano tutti imbarazzati, timorosi di sbagliare, e cercavano di non dimostrarlo. Le labbra della bambola sapevano di disinfettante. Inginocchiato accanto alla sua testa, Jeff s'era immaginato i salvataggi che poteva riservargli il futuro. S'era immaginato la nonna stesa sul pavimento della cucina, l'intera famiglia - sorella e genitori e cugini e zii e zie - tutti immobili, incapaci di fare qualcosa, che si limitavano a guardarla morire. Poi avanzava Jeff, con calma, facendosi strada in mezzo a loro, in modo da potersi inginocchiare e soffiarle di nuovo la vita nei polmoni, il più semplice degli atti, ma così divino, anche. Un momento di grazia - così se l'era immaginato - pieno di serenità e di sicurezza.

Soffiò ancora, riempiendo i polmoni di Amy.

Mathias si chinò a toccargli la spalla. «Non reagisce...»

Va' da lei, si era detto tante volte, seduto sul fango, accanto alla tenda di Pablo, e l'aveva vista barcollare, cadere in ginocchio, portarsi le mani alla bocca. Va' adesso. E perché non era andato?

Ci fu un movimento dalla parte della tenda, poi comparve Stacy, che veniva verso di loro, malferma sulle gambe.

«È di nuovo dentro di lui» disse. «Io...» Poi s'interruppe per guardare i due uomini, ancora avvolti dal buio e chiese: «Cos'è successo?».

Jeff portò le mani al petto di Amy e cercò lo sterno.

«Amy ha qual...»

Colpa mia. Non c'erano dubbi, ma Jeff sapeva di non poterci pensare in quel momento, doveva resistere all'impulso malsano di crogiolarsi nella

propria colpa. Più tardi avrebbe dovuto affrontare quelle due parole, sopportare il loro peso; più tardi non avrebbe avuto scampo. Ma non ora.

Cominciò a spingere. Uno... due... tre... quattro...

Ma forse non ci sarebbe stato, un «più tardi». Perché c'era anche quella possibilità. Niente domani, niente al di là di quel luogo. Amy semplicemente la prima, e gli altri destinati a seguirla presto. E se così doveva essere, che importanza poteva avere? Un modo o un altro, oggi invece di domani o dei giorni seguenti... non poteva essere una sorta di favore, come ogni altra abbreviazione della sofferenza?

«Jeff...» disse Mathias.

Non l'aveva capito. Non era stato capace di vedere. Amy era a soli cinque metri da lui ma era avvolta dall'oscurità. Come avrebbe potuto immaginare?

Eric gridava dalla tenda, chiedeva di Stacy, chiedeva del coltello, chiedeva aiuto.

Non adesso, pensò Jeff, lottando per mantenere il controllo di se stesso. Dopo.

«Mathias?» chiese Stacy, in tono atterrito. «Amy è...»

«Sì.»

Neonati scoperti nel cassonetto della spazzatura, anziane donne trovate riverse nella loro camicia da notte, escursionisti estratti dalle valanghe... l'importante era non rinunciare, non dare nulla per scontato, agire senza esitare, e pregare per il miracolo, il fremito, l'improvviso ansimare del primo respiro.

Stacy fece un passo avanti. Uno solo. «Vuoi dire che...»

«È morta.»

Jeff non badò loro. Tornò alla bocca di Amy: le labbra fredde, il sapore di vomito, il bruciore della linfa mentre forzava il respiro dentro il suo petto. Eric continuava a gridare dalla tenda. Stacy e Mathias tacevano, non si muovevano, guardavano Jeff che lavorava sul corpo - sui polmoni, sul cuore - cercando di catturare quel momento di grazia, che gli si opponeva, che lo combatteva, che non voleva presentarsi.

Jeff si arrese molto prima di fermarsi, continuò ancora per alcuni minuti, ma era spinto dalla forza d'inerzia, dal terrore di quel che significava staccare le labbra dalla sua bocca, staccare le mani dal suo petto senza intenzione di riprendere.

Fu poi la fatica a costringerlo a fermarsi, un crampo alla coscia destra, un crescente senso di vuoto dentro la testa, si sedette sui talloni e cercò di

riprendere il fiato.

Nessuno parlò.

Ha gridato il mio nome, pensò Jeff. Si pulì la bocca; la linfa gli scorticava le labbra. L'ho sentita, mentre mi chiamava. Prese la mano di Amy e la strinse nella sua, come per cercare di riscaldarla.

«Stacy...» gridava Eric.

Jeff sollevò la testa e guardò in direzione della tenda, «Cos'ha che non va?» chiese. La calma della propria voce lo stupì. Si era aspettato qualcosa di straziante, di disperato; un urlo. Attendeva che gli sgorgasse qualche lacrima - le poteva sentire, appena appena al di là della sua percezione - ma non gli venivano.

Non si decidevano a uscire.

Più tardi, pensò.

«È di nuovo dentro di lui» disse Stacy. Anche lei parlava piano, in un tono quasi impercettibile. Era la presenza della morte, pensò Jeff. Li riduceva tutti a bisbigliare.

Lasciò la mano di Amy, gliela appoggiò delicatamente sul petto, e gli tornò in mente la bambola di gomma, le sue braccia prive di vita. Quando aveva superato l'esame gli avevano rilasciato un diploma; sua madre l'aveva incorniciato e appeso nella sua camera. Se adesso chiudeva gli occhi, Jeff era in grado di vedere con l'occhio della mente tutti quei diplomi e medaglie e premi appesi alle pareti, gli scaffali pieni di trofei.

«Qualcuno dovrebbe andare ad aiutarlo» disse.

Mathias si alzò in silenzio e si diresse verso la tenda. Jeff e Stacy lo guardarono allontanarsi; un'ombra che attraversava la radura.

Come un fantasma, pensò Jeff, e fu allora che le lacrime arrivarono, non riuscì a trattenerle. Né singhiozzi, né gemiti, solo una mezza dozzina di gocce salate che gli rotolarono lentamente lungo le guance, pungenti dove il succo della liana gli aveva bruciato la pelle.

Stacy non vide le lacrime di Jeff. Di tutto quel che successe, non vide granché, a dire il vero. Era in condizioni pessime: stanca, ubriaca e dolorante, con la paura che le offuscava la mente. Era buio, troppo buio, le facevano male gli occhi per lo sforzo di mettere a fuoco la scena. Amy era stesa sulla schiena e Jeff era inginocchiato accanto a lei: non vedeva altro. Ma *sapeva*, anche senza vederlo - e l'aveva saputo fin da quando aveva messo piede fuori dalla tenda - non come fosse successo, ma quel che era successo.

Si piegò sulle ginocchia. Era a mezzo metro da loro e avrebbe potuto toccare Amy se solo avesse allungato la mano. Sapeva che avrebbe dovuto farlo, che sarebbe stata la cosa giusta da fare. Esattamente quel che Amy avrebbe voluto da lei. Ma non si mosse. Era troppo spaventata. Toccando Amy, tutto sarebbe diventato reale.

«Ne sei sicuro?» chiese a Jeff.

«Sicuro?»

«Che sia...» Stacy non riuscì a dire la parola.

Ma Jeff aveva capito. Stacy ebbe l'impressione che muovesse la testa in segno affermativo, nel buio.

«Come?» sussurrò lei.

«Come cosa?»

«Come è...?»

«Le è cresciuta sulla bocca. L'ha soffocata.»

Stacy trasse un profondo respiro, meccanicamente. Non può essere successo, si disse. Come può succedere una cosa simile?

Nell'aria si levava di nuovo l'odore del fumo. Le tornò in mente che ai piedi della collina c'erano delle persone. «Dobbiamo riferirglielo.»

«A chi?»

«Ai maya.»

Si accorse che Jeff la guardava senza parlare. Avrebbe voluto cogliere la sua espressione, perché Jeff faceva parte dell'irrealtà di quella collina, delle sue anomalie, e condivideva la sua caratteristica negativa: non era agitato, non gridava, non si vedeva la sua faccia. Amy era morta e loro due se ne stavano seduti accanto a lei, senza fare niente.

«Dobbiamo dirgli cosa è successo.» Nel parlare, il tono della sua voce si alzò. La sentiva anche lei, visceralmente e non con le orecchie: un'agitazione che accelerava i battiti del cuore, le faceva bruciare via tutto. La tequila, il sonno, persino il terrore.

«Dobbiamo farci aiutare.»

«Non hanno nessuna intenzione di...»

«Ma *devono*.»

«Stacy...»

«Devono!»

«Stacy!»

Lei s'interruppe e lo fissò, battendo le palpebre. Faticava a rimanere in quella posizione, piegata sulle ginocchia, perché i muscoli delle cosce continuavano a contrarsi spasmodicamente, voleva balzare in piedi, correre

giù per la collina, dirgli di farla finita. Sembrava talmente semplice.

«Sta' zitta» le ordinò Jeff, in tono di voce bassissimo. «Chiaro?»

Stacy non rispose, era troppo stupefatta. Per qualche momento sentì il desiderio di gridare, di graffiare Jeff, di prenderlo a pugni, poi quell'impulso si spense. E dopo, tutto parve crollare. In un istante fu assalita nuovamente dalla stanchezza, e insieme alla stanchezza venne il terrore. Prese la mano di Amy e la strinse. Era fredda, leggermente umida. Se si fosse sentita ricambiare la stretta, Stacy avrebbe lanciato un grido. Fu questa consapevolezza, più di ogni altra cosa, che alla fine, al di là di qualunque equivoco, le fece accettare la verità.

Morta, pensò Stacy. Amy è morta.

«Basta parole» tagliò corto Jeff. «Sei capace di farlo? Rimanere qui con me - con lei - senza dire un'altra parola?»

Stacy continuò a tenere la mano di Amy. In qualche modo, questo rendeva tutto più facile. Gli rivolse un cenno di assenso.

E così fecero. Rimasero insieme lì, ciascuno a un lato del corpo di Amy, senza parlare, mentre la terra iniziava la sua lenta discesa verso l'alba.

Eric continuava a supplicare Mathias di riaprirgli le incisioni, ma il tedesco non voleva farlo, non certo al buio.

«Dobbiamo tirarla fuori» insisteva Eric. «Si allarga dappertutto.»

«Questo non lo sappiamo.»

«Non riesci a sentirla sotto le dita?»

«Sento solo il gonfiore.»

«Non è il gonfiore, è la liana. Sta...»

Mathias gli toccò la mano. «Basta, adesso» lo invitò. «Quando ci sarà luce.»

Faceva caldo nella tenda. L'interno era soffocante, umido e sapeva di muffa. La mano di Mathias era scivolosa per il sudore. Eric non gradiva quel contatto. Si staccò da lui. «Non posso aspettare tanto.»

«È quasi l'alba.»

«È perché ti ho chiamato nazista?»

Mathias non replicò.

«Era solo un gioco tra noi. Parlavamo del film che uscirà. Quando torneremo a casa. Dicevamo che ti trasformeranno nel cattivo del gruppo, nella canaglia. Perché sei tedesco, non ti pare? Così, diranno che sei nazista.»

Non riusciva a pensare con chiarezza, se ne accorgeva. E parlava troppo in fretta. Aveva paura, ed era possibile che le sue parole non avessero molto senso. Ma si era incamminato per quella strada e adesso non riusciva a

fermarsi.

«Non che tu lo sia» aggiunse. «Solo che gli sceneggiatori ti trasformeranno in quel modo. Perché avranno bisogno di un cattivo. Hanno sempre bisogno di un cattivo. Anche se adesso penso che il ruolo del cattivo può essere attribuito alla liana, non ti pare? Così è probabile che tu non debba essere un nazista. Puoi essere un eroe, come Jeff. Potete essere eroi tutti e due. In Germania ci sono i boy scout?»

Sentì che Mathias sospirava. «Eric...»

«Basta che mi dai quel coltello, d'accordo? Lo faccio io.»

«Non ho il coltello.»

«Allora va' a prenderlo.»

«Quando farà più chiaro.»

«Chiama Jeff. Jeff sa dov'è.»

«Non possiamo chiamare Jeff.»

«E perché?»

Una pausa. Eric capì che Mathias esitava a rispondere. «È successo qualcosa di brutto» disse infine.

Eric pensò alla piccola tenda, al fetore di feci, urina e putrefazione. Annuì. «Lo so.»

«Non credo che tu lo sappia.»

«Si tratta di Pablo, no? È morto.»

«No. Non è Pablo.»

«Chi, allora?»

«Amy.»

«*Amy?*» Eric non se l'aspettava. «Cos'ha, Amy?»

Di nuovo la pausa di prima, la ricerca della parola giusta. «Non c'è più.»

«Amy è *andata via*?»

Intuì, più che vedere, che Mathias scuoteva la testa nel buio. «È morta, Eric. L'ha uccisa.»

«Ma cosa stai...»

«La liana l'ha soffocata. Nel sonno.»

Eric cadde in silenzio, troppo sconvolto per parlare. Morta, pensò. «Ne sei sicuro?» chiese, anche se sapeva, già nel pronunciarla, che era una domanda idiota.

«Sì.»

Eric sentì che la testa gli girava, come se avesse perso all'improvviso gli ormeggi. Morta. Voleva alzarsi per assicurarsene di persona, ma non ne aveva la forza. Prima, qualcuno doveva togliergli la liana dalla gamba,

strappargliela via dal petto. Morta. Sapeva che Mathias gli aveva detto la verità, ma nello stesso tempo non poteva accettarlo. Morta, era una stupidaggine, ma il film di cui avevano parlato aveva fatto presa sulla sua immaginazione. Amy era la brava ragazza, quella che sopravviveva, doveva essere lei a volare via con Jeff sulla mongolfiera.

Morta, morta, morta.

«Gesù» disse.

«Lo so.»

«Volevo dire...»

Di nuovo si sentì toccare la mano, sentì la pelle sudata sopra la sua. «Basta. Non dire niente. Non c'è niente da dire.»

Eric lasciò cadere la testa sul pavimento della tenda. Per qualche istante chiuse gli occhi, poi li aprì per cercare il primo indizio di luce che filtrava attraverso il nailon arancione della tenda. Ma c'era solo il buio. Tutt'intorno a lui, soltanto le tenebre.

Chiuse gli occhi e si limitò ad aspettare l'alba, steso sulla terra con quella parola che gli risuonava nella mente.

Morta, morta, morta, morta, morta.

Eric ricominciò a gridare dalla tenda appena spuntò il sole. Voleva il coltello. Mathias uscì attraverso la stretta apertura, si fermò in mezzo alla radura e fissò Jeff e Stacy. Erano ancora seduti accanto al corpo di Amy, uno per parte. Stacy stringeva la mano dell'amica.

«Che cos'ha?» chiese Jeff.

Mathias si strinse nelle spalle e fece un cenno in direzione della tenda. La luce non aveva ancora acquistato molta forza, era ancora pennellata di rosa. In lontananza, dalla giungla, giungevano i richiami degli uccelli, si sentivano gridare e gracchiare. Jeff non riusciva a interpretare l'espressione di Mathias. Preoccupazione, forse. O solo incertezza.

«Penso che dovresti venire a vedere» disse il tedesco.

Jeff si alzò e scoprì di avere i muscoli rigidi e gli arti pesanti. Le sue riserve cominciavano a esaurirsi. Seguì Mathias all'interno della tenda, lasciando Stacy accanto al corpo di Amy.

All'interno la luce era ancora troppo debole per vedere con chiarezza. Eric era disteso sulla schiena. La gamba sinistra e gran parte dell'addome erano nascosti sotto qualcosa e a Jeff fu necessario qualche istante per rendersi conto che era la liana.

Si inginocchiò accanto a lui. «Perché non l'hai strappata via?»

«Ha paura di strapparla» rispose Mathias.

Eric lo confermò. «Se si rompono, i viticci possono andare dappertutto. Come vermi.»

Jeff provò a toccare la massa di foglie e accostò la faccia per vederle. Le liane si erano infilate nelle ferite alla gamba e al petto, ma era difficile capire fino a che profondità fossero penetrate. A Jeff occorreva più luce.

«Riesci a camminare?» gli chiese.

Eric scosse la testa. «Se cammino si spezzano e mi bruciano.»

Jeff rifletté su quelle parole. Probabilmente, Eric aveva ragione, decise. «Allora ti trasportiamo noi.»

Eric parve atterrito da quella prospettiva. Cercò di mettersi a sedere, ma ci riuscì solo in parte, appoggiandosi su un gomito. «Dove?»

«Fuori. Qui è troppo buio.»

In tutto c'erano cinque tentacoli, avvolti attorno al corpo di Eric. Tre gli avevano attaccato la gamba e ciascuno era penetrato da una ferita diversa. Gli altri due gli erano entrati nella ferita sotto il costato, Jeff vide che se volevano trasportarlo fuori, dovevano spezzare i viticci alle radici; si affrettò a tagliarli, senza parlare, temendo che Eric protestasse. Poi fece segno a Mathias di aiutarlo.

Jeff lo prese per i piedi, Mathias per le ascelle e lo sollevarono. Mentre lo trasportavano, i cinque tentacoli penzolavano dal suo corpo e si allungavano in direzione del terreno, contorcendosi nell'aria come serpenti.

Lo posarono sul terreno, a metà strada fra Pablo e Amy. Poi Jeff si allontanò per raccogliere il coltello. Era una buona cosa, pensò, avere un compito del genere, sentiva che lo aiutava a elaborare quanto era successo nella notte.

Già il semplice fatto di stringere il coltello nella mano pareva schiarirgli la mente, acutizzare le sue percezioni.

Esitò per un secondo, guardando il loro piccolo accampamento. Erano un gruppo di disperati. Sporchi, con i vestiti ridotti in cenci. Mathias e Eric avevano la faccia resa ispida dalla barba non rasata, Eric era coperto di sangue raggrumato e le liane parevano nascere dalle sue ferite invece di essere infilate dentro di esse.

Jeff si era accorto che Eric guardava in direzione di Amy, mentre lo portavano fuori dalla tenda. Un'occhiata rapida, esplorativa, per poi distogliere subito lo sguardo. Nessuno aveva parlato; tutti parevano attendere che un altro parlasse per primo. Avevano bisogno di un piano, Jeff lo sapeva. Un percorso preciso che li portasse al di là del momento presente, che occu-

passe i loro pensieri. E Jeff sapeva che doveva essere lui a trovarlo.

La luce era già più intensa e portava con sé il primo calore del giorno. Il respiro di Pablo - in modo strano e inatteso - era diventato molto silenzioso. Per un istante, Jeff pensò addirittura che fosse morto. Si accostò alla tenda, si inginocchiò vicino a lui. No, non se n'era andato. Ma il rantolo di sottofondo era sparito, il respiro era più regolare e più lento.

Quando toccò la fronte di Pablo, però, sentì il calore che irradiava; la febbre bruciava ancora nel suo corpo. Ma qualcosa era cambiato. Quando Jeff sollevò la mano, gli occhi del greco si spalancarono e lo fissarono. Erano stranamente a fuoco; attenti.

«Ehi» gli disse Jeff.

Pablo si passò la lingua sulle labbra, inghiottì a vuoto. «*Nerò*» sussurrò.

Jeff lo fissò e cercò di capire cosa avesse detto. «*Nerò?*»

Pablo annuì e si leccò nuovamente le labbra. «Vuole dell'acqua» disse Stacy, dall'altra parte della radura. «È la parola greca per dire acqua.»

Jeff si voltò a guardarla. «Come lo sai?»

«Lo diceva anche ieri.»

Eric era steso sulla schiena e fissava il cielo. «Il coltello, Jeff» chiese.

«Un momento.»

Mathias era fermo sopra Eric, con le braccia incrociate sul petto, come se avesse freddo, ma Jeff notò il sudore sulla sua faccia, che brillava alla prima luce del mattino. Jeff incrociò lo sguardo con il suo e indicò la tanica dell'acqua. Era appoggiata in terra accanto alla tenda. Mathias la raccolse e gliela portò.

Jeff svitò il tappo e sollevò la tanica.

Pablo aprì la bocca. Sporse leggermente la lingua dalle labbra. C'era qualcosa sui suoi denti, notò Jeff, una macchia scura, forse di sangue. Jeff abbassò la tanica, la accostò alle labbra di Pablo e gli versò un po' d'acqua sulla lingua.

Il greco inghiottì, con un leggero colpo di tosse, poi aprì la bocca per averne ancora, per tre volte Jeff ripeté il gesto. Erano tutti dei buoni segni, lo sapeva - il fatto che avesse ripreso conoscenza, il respiro regolare, la capacità di inghiottire l'acqua - ma Jeff non riusciva ad accettarli. Per lui, Pablo era già morto. Non pensava che potesse sopravvivere a tutto quello che aveva subito in quei due giorni, almeno non senza complessi interventi medici. La frattura alla schiena, l'amputazione delle gambe, la perdita di sangue, l'infezione quasi certa... pochi sorsi d'acqua non potevano compensare tutto questo.

Quando Pablo chiuse di nuovo gli occhi, Jeff attraversò la radura e tornò a chinarsi su Eric.

Un *piano*... ecco quello che occorreva.

Pulire il coltello, lavare via il sangue dalla lama, accendere un altro fuoco per sterilizzarla, magari sterilizzare uno degli aghi del kit da cucito trovato nella cassetta, poi tagliare la pelle di Eric, togliere la liana, ricucirlo.

E presto qualcuno doveva scendere ai piedi della collina. In attesa dei greci.

Inoltre cucire i resti della tenda blu per fare una sacca, nel caso quel pomeriggio si rimettesse a piovere.

E... che altro? Si stava dimenticando qualcosa, Jeff lo sapeva, qualcosa che cercava di evitare.

Il corpo di Amy.

Guardò in quella direzione, poi si affrettò a distogliere gli occhi. Un passo alla volta, disse a se stesso. Cominciamo dal coltello.

Si rivolse a Eric: «Occorrerà qualche minuto prima che siamo pronti».

Eric fece per alzarsi a sedere, ma al primo movimento cambiò idea. «Cosa intendi dire?»

«Devo sterilizzare il coltello.»

«Non fa niente. Non c'è bisogno di...»

«Non intendo tagliarti con un coltello infetto.»

Eric tese la mano. «Lo faccio io.»

Jeff scosse la testa. «Tre minuti, Eric. D'accordo?»

Eric esitò, indeciso. Alla fine dovette capire che non aveva scelta. Abbassò la mano. «Ma sbrigati, per favore» disse.

Pulire il coltello, si ripeté Jeff.

Ritornò nella tenda e cominciò a frugare negli zaini degli archeologi, alla ricerca di un pezzo di sapone. In una delle tasche laterali trovò un astuccio per la toilette. C'erano un rasoio, una bomboletta di crema da barba, spazzolino e dentifricio, pettine, uno stick di deodorante, e - in una scatoletta di plastica rosa - una saponetta. Portò il tutto nella radura, insieme a un piccolo tovagliolo che aveva trovato nello zaino, un ago e una matassina di filo.

La saponetta, l'asciugamani, il coltello, l'ago, il filo, la tanica dell'acqua... che altro serviva?

Si rivolse a Mathias, che era andato a sedere accanto alla tenda di Pablo. «Puoi accendermi un fuoco?» chiese.

«Quanto grosso?»

«Piccolo. Per scaldare il coltello.»

Mathias si alzò e cominciò a guardarsi attorno nella radura. Il giorno prima avevano dimenticato sotto la pioggia i notes rimasti; adesso erano troppo umidi per prendere fuoco. S'infilò nella tenda per trovare qualcosa da bruciare.

Intanto, Jeff versò un po' d'acqua sull'asciugamani e lo passò sul sapone, fino a ottenere della schiuma. Mentre cominciava a ripulire la lama dal sangue secco, Mathias fece ritorno con un libro tascabile e un paio di boxer. Li dispose sul terreno, vicino a Jeff, e vi versò sopra un po' di tequila. Il libro era un romanzo di Hemingway, *Fiesta.* Jeff l'aveva letto a scuola: la stessa edizione, la stessa copertina. Guardandolo adesso, si accorse di non ricordarne assolutamente nulla.

«Danne un po' anche a lui» disse Jeff, indicando la tequila.

Mathias passò la bottiglia a Eric, che la tenne con entrambe le mani e rivolse a Jeff un'occhiata interrogativa.

Jeff annuì e gli fece segno di bere. «Per il dolore.»

Eric mandò giù una lunga sorsata, s'interruppe per riprendere fiato, poi bevve di nuovo.

Adesso Mathias aveva in mano i fiammiferi. Aprì la scatola e ne prese uno. «Dimmi quando sei pronto.»

Jeff versò un po' d'acqua sulla lama per sciacquarla del sapone. Quando ebbe finito, tolse a Eric la tequila e la posò sul terreno. «Dopo averti tagliato, cucirò la ferita, d'accordo?»

Eric scosse la testa, con aria terrorizzata. «Non voglio essere ricucito.»

«Le ferite non si chiuderanno da sole.»

«Ma rimarrà dentro!»

«La eliminerò completamente, Eric. Io...»

«Non riuscirai a vederla tutta. Alcune parti sono troppo piccole. E se la cuci dentro di me...»

«Adesso mi ascolti, chiaro?» Jeff faticava a non alzare la voce, a mantenere un tono ragionevole e rassicurante. «Se lasciamo le ferite aperte, continuerà a succedere, capisci? Ti addormenti e quella si spinge di nuovo dentro. È quello che vuoi?»

Eric chiuse gli occhi. Le sue labbra si storsero. Jeff vide che si sforzava di non piangere. «Voglio tornare a casa» disse. «Ecco cosa voglio.» Tirò un respiro profondo, che assomigliava pericolosamente a un singhiozzo, ma riuscì a trattenerlo all'ultimo istante. «Se me la cuci dentro, la...»

«Eric» disse Stacy.

Lui aprì gli occhi e si girò verso di lei. Vide che era ancora nella stessa posizione di prima: era seduta accanto a Amy e le stringeva la mano.

«Lascia che faccia come dice, caro. D'accordo? Lascia fare a lui.»

Eric la fissò. Fissò anche Amy. Trasse un altro respiro profondo, poi un terzo e il tremore scomparve lentamente dal suo volto. Chiuse di nuovo gli occhi. Li riaprì. Poi le rivolse un cenno d'assenso.

Jeff si girò verso Mathias, che aveva continuato ad aspettare, tenendo il fiammifero ancora spento tra l'indice e il pollice. «Accendi» gli disse.

Poi tutti guardarono Mathias che accendeva il piccolo fuoco.

Stacy era a pochi metri di distanza e vide tutto.

Jeff iniziò dall'addome di Eric, allargando la vecchia ferita e tirando con cautela uno dei tentacoli mentre tagliava la carne. Non dovette tagliare molto - pochi centimetri - perché la pianta venisse via. Poi cominciò a tagliare nell'altra direzione e a tirare il secondo viticcio. Anche adesso bastò un'incisione di pochi centimetri perché la liana scivolasse via dalla ferita. Faceva male, naturalmente, ma Eric si limitò a contorcere il viso in una smorfia, le mani strette a pugno. Non si lamentò.

Jeff passò il coltello a Mathias e si fece dare da lui l'ago. Mathias l'aveva scaldato sul piccolo fuoco, aveva persino infilato il filo. Non avevano bisogno di parole tra loro, Jeff e Mathias; in qualche modo, ciascuno sapeva sempre quello che voleva l'altro.

Come tra Amy e me, pensò Stacy, e per poco non scoppiò in lacrime. Dovette chiudere gli occhi per fermarle, stringerli con forza, e stringere anche la mano di Amy. Il calore del suo corpo manteneva tiepida la pelle di Amy. Se Stacy non l'avesse saputo, avrebbe potuto immaginare che Amy dormisse. Ma non era così. Cominciava già a notare una strana rigidità, le dita si erano curvate leggermente nella sua stretta.

Aprì gli occhi. Jeff stava pulendo il sangue che s'era incrostato sulla pelle di Eric. Si serviva del piccolo asciugamani, era curvo su di lui e nell'altra mano teneva l'ago, pronto a ricucire la ferita.

Eric sollevò leggermente la testa e lo fissò. «Cosa fai?»

Jeff si fermò. Aveva l'ago a pochi centimetri dalla sua pelle. «Te l'ho detto. Dobbiamo chiuderla con i punti.»

«Ma non l'hai tolta tutta.»

«No, è venuta via senza problemi.»

Eric indicò con la mano. «Cazzo, non lo vedi? Mi è salita lungo tutto il petto.»

Jeff esaminò i punti indicati da Eric, le costole dalla parte sinistra, poi lo sterno. «Sei solo gonfio, Eric.»

«Stronzate.»

«È la normale reazione dell'organismo al trauma fisico.»

«Taglia qui.» Indicò lo sterno.

«Non ho nessuna intenzione di...»

«Taglia e vedrai.»

Jeff guardò prima Mathias e poi Stacy, come nella speranza che uno di loro gli venisse in soccorso.

Stacy cercò di convincerlo, debolmente. «Lascia che ti dia i punti, tesoro.»

Eric non le badò. Tese la mano verso Mathias. «Dammi il coltello.»

Mathias rivolse un'occhiata interrogativa a Jeff, che scosse la testa.

«O mi tagli tu o mi dai il coltello e lo faccio io.»

«Eric...» Jeff cominciò a dire.

«È qui dentro, la maledetta. La sento.»

Jeff tentennava ancora, ma dopo un momento ridiede l'ago a Mathias e prese da lui il coltello. «Fammi vedere» disse.

Eric passò il dito lungo il margine dello sterno. «Qui. Dove è gonfio.»

Jeff si chinò su di lui, premette la lama contro la pelle e praticò un'incisione di quasi dieci centimetri, dall'alto al basso. Il sangue sgorgò dalla ferita e scivolò lungo il petto di Eric.

«Lo vedi» osservò Jeff. «La liana non c'è.»

Eric aveva la faccia coperta di sudore, i capelli incollati alla fronte.

«Più profondo» disse.

«No.» Jeff scosse la testa. «Lì non c'è niente.»

«Si nasconde, devi andare più...»

«Se vado più in basso trovo l'osso. Ti rendi conto del dolore che proveresti?»

«Ma è lì *dentro*. La posso sentire.»

Jeff usò l'asciugamani per tamponare il sangue. «È solo un gonfiore, Eric.»

«Forse è sotto l'osso, non puoi...»

«No, abbiamo finito, adesso ti cucio.» Passò il coltello a Mathias, si fece dare l'ago.

«Comincerà a divorarmi. Come con Pablo.»

Jeff non gli badò. Continuò a togliere il sangue, con l'asciugamani. Poi abbassò leggermente la testa e cominciò a cucire.

Eric rabbrividì e chiuse gli occhi. «Fa male.»

Jeff era curvo sul corpo di Eric, cuciva e puliva, cuciva e puliva, tirava il filo per accostare i lembi della ferita. A voce molto bassa, così bassa che Stacy lo udì a malapena, gli disse: «Dovresti controllarti un po' di più».

Eric non rispose, non aprì gli occhi. Trasse un profondo respiro, trattenne a lungo l'aria nei polmoni, poi lentamente la esalò.

«Io... io... non voglio morire qui.»

«No, naturalmente. Nessuno di noi lo vuole.»

«Ma potrebbe succedere... non ti pare? Potrebbe succedere a tutti.»

Jeff non rispose. Finì di cucire il taglio sullo sterno di Eric, legò l'estremità, poi si occupò della ferita alla base delle costole.

Eric aprì gli occhi. «Jeff?»

«Cosa?»

«Credi che moriremo qui?»

Jeff cominciava a ricucire e si concentrava su quel lavoro, strizzando gli occhi. «Penso che siamo in una situazione molto difficile. Penso che dobbiamo fare molta, molta attenzione. Non abbassare mai la guardia.»

«Non mi hai risposto.»

Jeff pensò un momento a quelle parole, poi scosse la testa. «No.» Per un attimo parve sul punto di dire qualcosa, ma non lo fece. Continuò a cucire e a pulire, e quando ebbe finito con l'addome di Eric, si fece dare nuovamente il coltello e passò alle ferite sulla gamba.

Dopo, Jeff gli lasciò bere dell'altra tequila. Non molta, non abbastanza, solo un po'. E gli diede anche dell'aspirina, che pareva quasi uno scherzo. Eric rise quando Jeff tirò fuori la boccetta. Ma lui - l'Aquila dei boy scout - non rise, non sorrise nemmeno. «Prendine tre» gli disse. «È sempre meglio che niente.»

I punti gli tiravano, ogni parte del corpo gli faceva male. Eric aveva l'impressione che la pelle fosse troppo stretta per il suo corpo, come se potesse strapparsi da un momento all'altro. Aveva paura a muoversi per cercare di mettersi a sedere o per alzarsi, perciò non tentò né l'una cosa né l'altra, giacque supino nella radura, con gli occhi che fissavano il cielo di un sorprendente colore turchino, dove non c'era una sola nube in vista.

Una giornata perfetta per andare in spiaggia, pensò, poi cercò di immaginare il loro hotel di Cancún, l'andirivieni dell'atrio, e come lui e gli altri avrebbero potuto occupare una giornata del genere. Una nuotata di prima mattina, magari, prima di fare colazione nella veranda. Nel pomeriggio, se

non pioveva, forse potevano andare a cavallo. Stacy aveva detto che voleva andarci ancora una volta prima di partire. Anche Amy.

Al pensiero delle due ragazze, Eric si girò dalla loro parte. Stacy continuava ad abbassare le palpebre di Amy per chiuderle gli occhi, ma ogni volta si riaprivano. Anche la bocca di Amy rimaneva aperta. La linfa della liana le aveva ustionato la pelle del viso; sembrava avesse un angioma. L'avrebbero seppellita, pensò Eric, chiedendosi come si potesse scavare una buca abbastanza profonda per il corpo.

Per prima notò la fame, non l'odore che l'aveva destata. Sentì un nodo allo stomaco, un crampo, e la bocca gli si riempì di saliva. Senza volerlo, annusò l'aria. Pane, pensò.

Nello stesso momento, Stacy diceva: «Senti anche tu lo stesso odore?».

«È pane» rispose Eric. «Qualcuno cuoce il pane.»

Gli altri sollevavano la testa e annusavano l'aria. «I maya?» chiese Stacy.

Jeff era già in piedi e cercava di scoprire l'origine del profumo, che diveniva sempre più forte. Odore di forno da pane. Si mosse lentamente lungo i margini della radura, inalando profondamente.

«Forse ci portano del pane» disse Stacy. Sorrideva, quasi divertita dall'idea. Pareva che ci credesse davvero. «Uno di noi dovrebbe scendere e...»

«Non sono i maya.» Jeff era piegato sulle ginocchia, al limite della radura, e girava loro la schiena.

«Ma...»

Si voltò verso Stacy e le fece segno di venire a controllare di persona. «È la liana» spiegò.

Mathias e Stacy si alzarono e andarono ad annusare i minuscoli fiori rossi della pianta. Eric non ne aveva bisogno. Dalla loro espressione vide che Jeff aveva ragione, che in qualche modo la liana aveva cominciato a diffondere odore di pane appena sfornato. Stacy tornò accanto al corpo di Amy, gli si sedette vicino. Poi si portò la mano davanti al naso e alla bocca per non sentire più quel profumo. «Non resisto, Jeff. Davvero, non ce la faccio.»

«Mangiamo qualcosa» le rispose lui. «Dividiamo l'arancia.»

Stacy scosse la testa. «Non servirà a molto.»

Jeff non rispose. Svanì nella tenda.

«Ma come riesce a farlo?» chiese Stacy. Passò lo sguardo da Eric a Mathias e poi di nuovo a Eric, come se si aspettasse che uno di loro avesse una spiegazione. Nessuno l'aveva, naturalmente. Pareva sul punto di pian-

gere. Si era tappata il naso e respirava dalla bocca. Ansimava leggermente.

Dopo un momento ricomparve Jeff.

«Lo fa apposta, vero?» chiese Stacy.

Nessuno le rispose. Jeff si sedette e cominciò a lavorare sull'arancia. Eric e Mathias guardavano il frutto che emergeva lentamente dalla buccia.

«Perché lo fa proprio adesso?» insisteva Stacy. «Perché non l'ha fatto prima?»

«Ha aspettato che fossimo affamati» disse Jeff. «Ha atteso che abbassassimo le difese.» Suddivise il frutto, poi contò gli spicchi. Ce ne'erano dieci. «Se avesse cominciato prima, la cosa non ci avrebbe dato così fastidio. Ci saremmo abituati. Ma adesso...» Si strinse nelle spalle. «Per lo stesso motivo ha aspettato a imitare le nostre voci. Aspetta che siamo indeboliti prima di rivelare la sua forza.»

«E perché il pane?»

«Deve averne colto l'odore, qualche volta. Qualcuno deve avere fatto cuocere del pane, o averlo riscaldato. La liana imita le cose: i suoni, gli odori che la colpiscono. Come un camaleonte. O un merlo indiano.»

«Ma è una *pianta.*»

Jeff la guardò. «Come fai a dirlo?»

«Non capisco.»

«Come sai che è una pianta?»

«Cos'altro può essere? Ha le foglie, i fiori, e...»

«Ma si muove. E pensa. Perciò forse ha solo l'apparenza di una pianta.» Le sorrise, come se anche ora si compiacesse delle multiformi abilità della liana. «Non abbiamo modo di saperlo, non credi?»

L'odore cambiò e divenne più acuto e più intenso. Eric cercava nella propria testa la parola quando la sentì pronunciare da Mathias: «Carne».

Stacy inclinò la testa verso l'alto e fiutò l'aria. «Bistecche.»

Mathias scosse la testa. «Hamburger.»

«Braciole» ribatté Eric.

Jeff fece segno a tutti di tacere. «No.»

«No cosa?» chiese Stacy.

«Non ne parlate. Serve solo a peggiorare la situazione.»

Tutti tacquero. Non sono braciole, pensava Eric. Sono hot dog. La pianta era ancora dentro di lui, ne era certo. Dentro le sue ferite, aspettava il momento di passare all'attacco. Ma forse la cosa non aveva importanza. Era in grado di imitare i suoni e gli odori, poteva pensare e poteva muoversi. Dentro il suo corpo o fuori, la liana avrebbe finito per trionfare.

Jeff divise l'arancia in quattro mucchietti uguali, due spicchi e mezzo ciascuno. «Dovremmo mangiare anche la buccia» disse, facendo quattro porzioni anche di quella. Indicò Stacy. «Scegli tu per prima.»

Stacy si alzò e si accostò per poi inginocchiarsi accanto ai mucchietti di frutta. Valutò ogni razione, la soppesò con lo sguardo. Alla fine ne raccolse una.

«Eric?» chiese Jeff.

Eric allungò la mano. «Per me è uguale. Dammene una.»

Ma Jeff scosse la testa. «Scegli.»

Eric ne indicò una a caso e Jeff la raccolse e gliela portò. Due fette e mezza di arancia, più la sua parte di bucce. Se fossero stati in cinque, come prima, sarebbero spettati solo due spicchi a testa. Che l'assenza di Amy finisse per essere misurata in una maniera così meschina pareva molto triste a Eric. S'infilò in bocca uno degli spicchi e chiuse gli occhi, senza masticare, limitandosi a tenerlo sulla lingua.

«Mathias?» lo chiamò Jeff.

Eric sentì che il tedesco si alzava e veniva a prendere la sua parte. Poi tutto tacque, ciascuno di loro si ritirò in un proprio angolo interiore mentre consumavano quella che doveva essere la loro colazione del giorno.

L'odore cambiò di nuovo. Torta di mele, pensò Eric. Non aveva ancora iniziato a masticare, e ora dovette lottare - all'improvviso inesplicabilmente - per trattenere le lacrime. Come fa a conoscere l'odore della torta di mele? Sentiva che gli altri cominciavano a mangiare, il rumore della masticazione, come di un liquido in movimento. Si calcò il cappello sugli occhi.

Con una punta di cannella.

Eric masticò lo spicchio e lo inghiottì, poi si portò un pezzo di buccia alla bocca. Non piangeva; aveva vinto l'impulso. Ma era ancora dentro di lui, lo sentiva bene.

Panna montata, anche.

Masticò la sottile striscia di buccia, inghiottì, se ne infilò in bocca un'altra. Riusciva a vedere come se fosse vera la pasta della torta, il fondo leggermente bruciato. E non era panna montata, era gelato alla crema. Crema vaniglia, per la precisione, e si scioglieva lentamente nella coppetta e vicino c'era una tazza di caffè nero.

Immaginando quelle cose, Eric sentì di nuovo il desiderio di piangere. Dovette serrare con forza gli occhi, trattenere il respiro, aspettare che si allontanasse mentre le stesse quattro parole continuavano a girargli nella testa.

Come fa a conoscerlo? Come fa a conoscerlo? Come fa a conoscerlo?

«Ci sono alcune cose che dobbiamo risolvere» disse Jeff.

L'arancia era stata suddivisa e poi mangiata, compresa la buccia. Poi la tanica dell'acqua aveva fatto il giro del loro piccolo cerchio e Jeff aveva detto di bere a sazietà, l'acqua non era più la sua principale preoccupazione. Dopo il diluvio della sera precedente, era sicuro che sarebbe piovuto ancora, quasi tutti i giorni, pensava. E sapeva che poteva tenere alto il morale e riuscire a eliminare almeno quel fastidio. Così avevano mangiato il loro magro pasto, poi bevuto l'acqua fino a sentirsi scoppiare lo stomaco.

Più tardi potevano cercare di cucire una sacca utilizzando il nailon rimasto della tenda blu. Forse sarebbero riusciti a raccogliere pioggia sufficiente per lavarsi. Anche questo avrebbe contribuito a risollevare il morale di tutti.

Non erano sazi, naturalmente. Come potevano esserlo? Un'arancia divisa in quattro. Jeff cercò di pensare alla loro situazione come a un digiuno, uno sciopero della fame. Ma quanto potevano durare? In mente aveva un'immagine, una foto di giornale, in bianco e nero. Tre giovani che guardavano con aria di sfida dalle loro brande. Stanchi, emaciati, ma innegabilmente vivi, con gli occhi che brillavano di vita. Jeff si sforzò di vedere il testo, di ricordare la storia che accompagnava l'immagine. Perché non riusciva a ricordarla? Voleva un numero, voleva sapere per quanto tempo. Settimane, certamente. Settimane con solo acqua.

Cinquanta giorni?

Sessanta?

Settanta?

Ma alla fine veniva un momento in cui il digiuno diventava inedia e per Jeff questo momento dipendeva dalla durata delle loro scarse provviste e non dalla esiguità delle razioni. Si era convinto che finché c'era qualche briciola di cibo da suddividere, erano tutti a posto, mantenevano tutti la situazione sotto controllo. Perché stavano solo razionando, non morendo di fame.

Anche se era una differenza più che altro teorica, una favola.

C'era poi quel che Jeff sapeva e che non poteva nascondere a se stesso. Le cose di cui aveva letto nel corso degli anni, i particolari che aveva appreso. A un certo momento, i morsi della fame scomparivano. Il corpo cominciava a consumare il tessuto muscolare, cominciava a digerire nel fegato gli acidi grassi, la macchina consumava se stessa come combustibi-

le. Il metabolismo avrebbe rallentato, la frequenza cardiaca si sarebbe abbassata, la pressione del sangue sarebbe diminuita. Avrebbero sentito freddo anche al sole, e sarebbero caduti in una sorta di letargo. Tutto questo sarebbe successo relativamente in fretta. Due o tre settimane al massimo. E a quel punto le cose sarebbero peggiorate rapidamente. Aritmia, problemi alla vista, anemia, ulcere alle mucose della bocca e così via, e alla fine non sarebbe rimasto nessun altro «così via». Non ricordava se fossero cinquanta, sessanta o settanta giorni, ma non aveva importanza. L'importante era che si trattava di un tempo finito. Sul loro percorso si incontrava una linea, una parete, un vuoto, e col passare delle ore si avvicinavano di un altro passo.

Dopo quello del pane era arrivato l'odore della carne e dopo la carne la torta di mele e dopo la torta di mele le fragole e dopo le fragole il cioccolato, e a quel punto la battaglia degli odori si era conclusa. «L'ha fatto perché non ci abituiamo» Jeff aveva spiegato agli altri. «Così, la prossima volta, ci coglierà con la guardia abbassata.»

C'era una cosa che potevano fare, naturalmente, una risorsa a loro disposizione, ma Jeff dubitava che gli altri l'avrebbero accettata. Indigesta, fu la parola che gli venne in mente, a dire il vero. Troveranno l'idea alquanto indigesta... Nonostante la situazione disperata, non poté fare a meno di apprezzarne lo humour.

Umorismo macabro.

Ci sono alcune cose che dobbiamo risolvere. Fu così che introdusse l'argomento. Le parole erano così fuorvianti, nella loro banalità, così falsamente positive. Ma in che altro modo poteva cominciare?

Eric era ancora steso sulla schiena, e il cappello gli copriva la faccia. Non dava segno di averlo udito.

«Eric?» chiese Jeff. «Sei sveglio?»

Eric sollevò la testa, si tolse il cappello e gli rivolse un cenno affermativo. La pelle attorno alle ferite era tutta grinzosa, tesa dai punti, e qua e là perdeva ancora sangue. Una vista orrenda, carne viva e dolore, Mathias era alla sinistra di Jeff e teneva in grembo la tanica dell'acqua. Stacy sedeva accanto al corpo di Amy.

Il corpo di Amy.

«Devi metterti un po' di crema solare sui piedi, Stacy» le disse Jeff, indicando le scottature.

Lei abbassò lo sguardo come se soltanto allora si accorgesse di essersi bruciata, i piedi erano rossi e un po' gonfi.

«E prendi il cappello di Amy e i suoi occhiali.»

Stacy girò gli occhi in direzione di Amy. La cordicella degli occhiali era infilata intorno al colletto della T-shirt. Il cappello era caduto a poca distanza, era sporco di fango e ancora umido di pioggia, Stacy non si mosse, si limitò a fissarlo; alla fine fu Jeff ad alzarsi. Fece un passo avanti, raccolse il cappello, sfilò con attenzione gli occhiali e passò il tutto a Stacy. Lei esitò a prenderli, pareva che volesse rifiutare, poi lentamente li accettò.

Jeff vide che si infilava gli occhiali e metteva in testa il cappello. Provò un senso di soddisfazione; pareva un buon segno, un primo passo. Ritornò al suo posto e sedette come prima.

«Tra poco uno di noi dovrebbe scendere a sorvegliare il sentiero, nel caso i greci...»

Mathias si alzò. «Vado io.»

Jeff scosse la testa e gli fece segno di sedere. «Tra un minuto. Prima dobbiamo...»

«Non dovremmo...» disse Stacy. Indicò il corpo di Amy. «Sai...»

Jeff la guardò stupito. A dispetto di se stesso, provava una strana mescolanza di speranza e di sollievo. Adesso lo dirà lei al posto mio. «Che cosa?» chiese.

«Sai...» Stacy lo indicò di nuovo.

Jeff attese che finisse. Voleva che fosse lei a dirlo, non lui. Perché doveva sempre essere lui? Continuò a fissarla. Voleva che parlasse, che dicesse lei le parole.

Ma Stacy lo deluse. «Penso... non so neanch'io...» Si strinse nelle spalle. «Seppellirla o qualcosa del genere.»

No, non era quello che doveva dire! Quella proposta rovinava tutti i suoi programmi. Doveva dirlo lui, era stato uno sciocco a pensare che sarebbe potuta andare diversamente. Inclinò la testa come per darle ragione, anche se non fu affatto un cenno affermativo.

«Sì, questo è il punto» rispose. «Più o meno. La cosa di cui dobbiamo parlare.»

Gli altri tacquero. Comprese che nessuno lo avrebbe aiutato a introdurre l'argomento. Soltanto lui aveva fatto quel salto mentale. Sembrano mucche, pensò, studiando la loro espressione. Forse l'arancia non era stata una buona idea. Forse avrebbe dovuto attendere, avrebbe dovuto parlare quando la loro fame era più acuta, con nell'aria l'odore del pane, o della carne.

Sì, *carne.*

«Penso che siamo a posto» incominciò. «Per l'acqua, intendo dire. Penso

che possiamo contare sulla pioggia, che ne cada a sufficienza per tenerci in vita. Possiamo magari preparare una grossa sacca, utilizzando il nailon.» Indicò dall'altra parte della radura, i pezzi provenienti dalla tenda blu. Tutti seguirono il suo gesto, fissarono per un momento i ritagli, poi tornarono a guardare lui.

O pecore, pensò di nuovo. Aspettava che dicessero le parole giuste, ma nessuno parlava.

Stacy si spostò, prese la mano di Amy e la tenne nella sua, come per rassicurarsi.

Le parole giuste, ovviamente, non esistevano.

«Riguarda la nostra attesa, lo sapete» riprese. «È quello che facciamo adesso. Aspettiamo che arrivi qualcuno e che ci trovi. I greci o qualcuno mandato dalle nostre famiglie.»

Faticava a guardarli in faccia, e se ne vergognava. Sarebbe stato meglio se avesse potuto fissarne uno negli occhi, ma in qualche modo non gli sembrava possibile. Il suo sguardo scorreva dalle proprie ginocchia ai piedi scottati di Stacy alla carne raggrinzita delle ferite di Eric, poi si abbassava di nuovo.

«Dobbiamo aspettare» riprese. «E sopravvivere all'attesa, e se possiamo tenere una scorta di acqua, questo ci aiuta, naturalmente. Ma a questo punto diventa una questione di cibo, vero? perché non ne abbiamo a sufficienza. E non sappiamo... Intendo dire che se non arrivano i greci, se dobbiamo aspettare i nostri genitori, potrebbero passare settimane. Intere settimane prima che arrivi qualcuno a salvarci.»

Dopo una breve pausa continuò: «Il cibo che abbiamo, anche se lo razioniamo, non durerà più di un paio di giorni. Se potessimo andare a caccia, o mettere trappole, o pescare o scavare radici o raccogliere frutti...». S'interruppe un istante per alzare le spalle. «La sola creatura che esista su questa collina è la liana, e ovviamente non possiamo mangiarla. Abbiamo le nostre cinture, forse, e magari possiamo trovare il modo di farle bollire. C'è gente che lo ha fatto, gente persa nel deserto o naufragata in mare. Ma in realtà non cambierebbe molto, no? Non quando si parla di settimane.»

Si fece forza, quel tanto che gli permetteva di dare un'occhiata alle loro facce. Erano inespressive, tutte. Lo ascoltavano, ma senza alcuna idea di quello che volesse dire, di dove volesse arrivare. Aveva cercato di non spaventarli, di avanzare lentamente, di soppiatto, strisciando fino a raggiungere l'argomento che voleva introdurre. Questo per dare loro la possibilità di indovinarlo, di essere già in qualche modo pronti ad accoglierlo,

ma ora si accorgeva che il suo piano non stava funzionando. Perché funzionasse aveva bisogno della loro collaborazione e nessuno di loro ne era all'altezza.

«Cinquanta, sessanta, settanta giorni» proseguì. «Una di queste cifre... non ricordo quale. Il massimo che si resiste senza cibo. Ma prima ancora - molto prima - qualcosa comincia ad andare male, non funziona più, si guasta. Perciò, diciamo che è trenta giorni, d'accordo? Che fa quanto? Quattro settimane, circa.

«E se non arrivano i greci, se dobbiamo aspettare le nostre famiglie, quanto ci vorrà? Realisticamente, dico. Ci aspettano tra una settimana, e fa una, poi magari una seconda settimana prima che comincino a preoccuparsi sul serio, e allora qualcuno telefonerà a Cancún, all'albergo, al consolato americano. Tutto questo è abbastanza semplice. Ma poi? Quanto impiegheranno a ricostruire i nostri movimenti e scoprire la stazione degli autobus, Cobá, il sentiero e il villaggio maya, fino a questa collinetta del cazzo, in mezzo alla giungla? Possiamo davvero credere che bastino meno di quattro settimane perché succeda tutto questo?»

Scosse la testa per rispondere alla propria domanda. Poi azzardò un'altra occhiata ai loro volti e vide che no, non capivano. Era riuscito soltanto a scoraggiarli e a spaventarli. La soluzione l'avevano davanti agli occhi, ma non riuscivano a vederla.

O forse non volevano vederla.

Indicò il corpo di Amy e continuò a tenere il braccio teso, così a lungo da non lasciar loro alcuna scelta. Dovevano guardarlo, fissarlo bene, notare la pelle grigia, gli occhi che non volevano rimanere chiusi, la carne bruciata, rossa, come se le avessero strappato via la pelle, attorno alla bocca e al naso.

«È terribile, quello che è successo a Amy, è una cosa orrenda. Impossibile negarlo. Ma ormai è successo e dobbiamo affrontare la situazione, penso, accettare quello che può significare per noi. Perché dobbiamo rispondere a una domanda. Una domanda molto, molto difficile. E dobbiamo usare l'immaginazione per rispondere, perché diventerà importante soltanto col passare dei giorni qui, ma noi dobbiamo dare la risposta adesso, in anticipo.»

Li scrutò di nuovo in volto. «Avete capito quello che cerco di dire?»

Mathias non replicò, la sua espressione non cambiò. Eric aveva nuovamente chiuso gli occhi. Stacy continuava a tenere la mano di Amy. Ora scosse la testa.

Jeff aveva già capito di non poter ottenere niente, ma sentiva di dover arrivare fino in fondo, gli sembrava di doverlo fare. Proseguì: «Parlo di Amy. Di trovare la maniera di conservarla».

Adesso l'avevano udito. Mathias cambiò leggermente posizione, la sua faccia parve serrarsi. Ha capito, pensò Jeff. Ma gli altri no. Eric non fece una mossa; per quel che ne sapeva Jeff, poteva essersi addormentato. Stacy piegò la testa e rivolse a Jeff un'occhiata interrogativa.

«Intendi dire qualcosa come imbalsamarla?»

Jeff decise di provare per un'altra strada. «Se ti servisse un rene, se non potessi vivere senza, e Amy morisse prima di te, accetteresti il suo?»

«Il suo rene?» domandò Stacy.

Jeff annuì.

«Che cosa c'entra...» Poi, a metà della frase, capì. Jeff vide la comprensione farsi strada lentamente in lei. Stacy si coprì la bocca, come per un conato di vomito. «No, Jeff. Assolutamente no.»

«Che cosa?»

«Tu stai dicendo...»

«Rispondi solo alla domanda, Stacy. Se avessi bisogno di un rene, se tu...»

«Sai benissimo che non è la stessa cosa..»

«E perché non lo sarebbe?»

«Perché un rene richiede un'operazione. Sarebbe tutto...» Scosse la testa, esasperata per l'insistenza di Jeff. La sua voce si era fatta più acuta. «Questo... questo, invece...» Alzò le mani, disgustata.

Eric aprì gli occhi. Guardò Stacy con aria perplessa. «Di che cosa parlate?»

Stacy indicò Jeff. «Vuole... vuole...» Sembrava incapace di dirlo.

«Parliamo di cibo, Eric.» Jeff cercava di mantenere un tono calmo, in contrasto con Stacy che sembrava sempre più sconvolta. «Se morire di fame su questa collina oppure no.»

Eric rifletté su quelle parole, ma ancora non capiva. «E che cosa c'entra con il rene di Amy?»

«Niente!» gridò Stacy. «Ed è proprio questo il punto.»

«Tu prenderesti il suo?» chiese Jeff, indicando Amy. «Se fossi sicuro di morire, senza quel rene?»

«Penso di sì» rispose Eric, stringendosi nelle spalle. «Perché no?»

«Non sta parlando di reni, Eric. Hai capito? Sta parlando di mangiarla!»

Ormai non c'era più bisogno di nasconderlo, le parole erano state pro-

nunciate. Scese un lungo silenzio mentre tutti guardavano il corpo di Amy. Fu poi Stacy a spezzarlo e a voltarsi verso Jeff. «Tu lo faresti davvero?»

«C'è gente che lo ha fatto. Naufraghi, e...»

«Ti chiedo se lo faresti *tu.* Se *tu* saresti capace di mangiare *lei.*»

Jeff rifletté per un momento. «Non lo so.» Era la verità. Non lo sapeva.

Stacy era stupefatta. «Non lo sai?»

Jeff scosse la testa.

«Come puoi dire una cosa simile?»

«Perché non so cosa si prova a morire di fame. Non so che decisioni prenderei davanti a una prospettiva del genere. So solo che se è una possibilità, se è una decisione che tutti riteniamo in qualche modo possibile, allora dobbiamo adottare alcune misure adesso, prima che passi del tempo.»

«Misure.»

Jeff annuì.

«Per esempio?»

«Dovremmo trovare un modo di conservarlo.»

«Conservar*lo*?»

Jeff sospirò. Stava andando esattamente come aveva previsto. Un disastro. «Perché, come devo dire?»

«Perché non "conservare Amy"?»

A quelle parole, Jeff sentì montare la collera, senza preavviso. L'indignazione di chi è dalla parte della ragione, qualcosa del genere, ed era una sensazione che gli piaceva. Era rassicurante. Finalmente lo faceva sentire come se facesse la cosa giusta.

«Credi davvero che sia ancora *Amy*?» domandò. «Credi davvero che abbia ancora qualcosa a che fare con Amy? Quello adesso è un *oggetto*, Stacy. Una *cosa.* Un guscio privo di movimento e di vita. Qualcosa che possiamo o razionalmente decidere di usare per tentare di sopravvivere o irrazionalmente, sentimentalmente, stupidamente, decidere di lasciar marcire, di lasciare che la liana divori fino a ridurlo a un altro mucchio di ossa. Si tratta di una scelta che dobbiamo fare. Consapevolmente, dobbiamo decidere cosa ne sarà di quel corpo. E non ingannare te stessa. Evitare la decisione, ritrarsi da essa, scegliere di non pensarci, anche questa è una scelta. Lo capisci questo, vero?»

Stacy non rispose. In quel momento non lo guardava più.

«Voglio soltanto dire che qualunque possa essere la nostra decisione, dobbiamo prenderla a occhi aperti.»

Jeff sapeva che avrebbe dovuto smetterla, che aveva già detto troppo, si

era spinto troppo, ma ormai era arrivato a quel punto e non poteva fermarsi.

«In un senso puramente fisico» continuò «è carne. Ecco cosa giace sul terreno davanti a noi.»

Stacy gli rivolse un'occhiata carica d'odio. «Ma che cazzo hai nella testa, Jeff? Non provi proprio nulla? Amy è morta, Jeff. Te ne rendi conto? *Morta*.»

Jeff faticò a non alzare la voce per portarla al livello di quella di Stacy, ma in qualche modo ci riuscì. Voleva toccarle il braccio, ma sapeva che lei si sarebbe sottratta alla sua mano. Voleva che entrambi si calmassero. «Credi onestamente che a Amy potrebbe importare? E a te importerebbe, se fossi tu?»

Stacy scosse la testa con forza. Il cappello di Amy, sporco di fango, minacciò di cadere e lei dovette alzare la mano per reggerlo. «Non è giusto.»

«Perché?»

«Fai sembrare che tutto sia un gioco, una sorta di discorso astratto da fare durante una serata. Ma questo è reale. È il suo *corpo*. E io non intendo...»

«E come procederesti?» chiese Eric.

Jeff si voltò verso di lui. Provò un improvviso senso di sollievo vedendo che qualcun altro entrava nella discussione. «Procedere?»

Eric era sempre steso sulla schiena e dalle sue ferite filtrava ancora qualche goccia di sangue. Continuava a tastarsi l'addome. Adesso in un altro punto. «Procedere per conservare, sì, conservare la...» La parola giusta era «carne» - non ne esistevano altre - ma Eric non riuscì a pronunciarla.

Jeff si strinse nelle spalle. «Metterla sotto sale, penso. O farla seccare al sole.»

Stacy si piegò in avanti, a bocca aperta come se stesse per vomitare. «Mi dai il voltastomaco.»

Jeff non le badò. «Forse c'è un modo per salarla. Servendosi dell'urina. Tagli la carne a strisce e la immergi.»

Stacy si coprì le orecchie e ricominciò a scuotere la testa. «No, no, no, no...»

«Stacy...»

Allora lei cominciò a ripetere, come una cantilena: «Io non ve lo lascio fare. Io non ve lo lascio fare. Io non ve lo lascio fare. Io non ve lo lascio fare...».

Jeff tacque. Che scelte aveva? Stacy continuava a ripetere la sua cantile-

na e a scuotere la testa; il cappello le scivolò di lato e cadde a terra. Nell'osservarla, Jeff sentì di nuovo un peso, un senso di rassegnazione. Non c'era più nulla che importasse, probabilmente. Perché quella collina non doveva essere un luogo per morire, buono come un altro? Alzò la mano e si asciugò il sudore dalla faccia. Sentì sulle dita l'odore della buccia d'arancia. La sua fame era tale che provò il bisogno di leccarsele, ma resistette alla tentazione.

Alla fine, Stacy si fermò e per qualche momento rimasero tutti in silenzio. Eric continuò a tastarsi il petto. Mathias si mosse leggermente e si sentì lo sciacquio dell'acqua che si spostava all'interno della tanica. Stacy teneva ancora la mano di Amy. Jeff lanciò un'occhiata in direzione di Pablo. Il greco aveva gli occhi aperti e li guardava, come se in qualche modo, nonostante tutto, capisse che si stava discutendo qualcosa di importante. Guardando il greco, osservando il suo corpo martoriato e immobile, Jeff pensò che la discussione non terminava necessariamente lì, che la morte di Amy, quasi certamente, non sarebbe stata l'ultima. Allontanò dalla mente il pensiero.

Ciascuno evitava lo sguardo dell'altro. Jeff sapeva che nessun altro avrebbe fatto commenti, che avrebbe dovuto parlare lui, e sapeva che le sue parole dovevano suonare come un'offerta di pace. Si passò la lingua sulle labbra. Erano gonfie e screpolate dal sole.

«Allora penso che sia meglio seppellirla.»

Non ci volle molto tempo per capire che seppellire Amy sarebbe stato impossibile. Il calore del giorno, che era già alto, non l'avrebbe permesso. Inoltre c'era il problema della vanga. I soli attrezzi di cui disponevano per scavare erano un palo della tenda e una pietra.

Così, Jeff trascinò fuori dalla tenda uno dei sacchi a pelo e Amy venne chiusa al suo interno. Questo richiese una lotta di tipo diverso; il corpo di Amy pareva intenzionato a opporsi, quando tentarono di infilarlo in quel sudario. I suoi arti si rifiutavano di collaborare, continuavano a scivolare via e a incastrarsi. Jeff e Mathias dovettero usare la forza ed entrambi ansimavano e sudavano, quando finalmente riuscirono a infilarla nel sacco.

Stacy non mosse un dito per aiutarli. Si limitò a guardarli, e stava sempre peggio. Aveva mal di testa, ovviamente, e si sentiva stordita e pesante e la sua nausea era quasi dolorosa. E Amy era morta. Jeff aveva pensato di mangiare il suo corpo, in modo che gli altri del gruppo non morissero, ma Stacy l'aveva fermato. Cercò di trarre piacere dalla vittoria, ma non riuscì a

provarlo.

Ci fu uno strano momento di esitazione prima che i ragazzi chiudessero il sacco, come se intuissero l'importanza simbolica del gesto, il suo carattere definitivo: come quando la prima palata di terra cade sulla bara. Attraverso l'apertura, Stacy riusciva ancora a scorgere il volto di Amy: era già visibilmente gonfia, una tinta verdognola, gli occhi si erano di nuovo aperti. In passato, come Stacy sapeva, si usava posare delle piccole monete sugli occhi dei morti. O invece le mettevano nella bocca, per pagare il traghettatore? Stacy non ne era certa. Non aveva mai prestato attenzione a quel genere di particolari e in seguito se ne pentiva sempre, perché la sua era una mezza conoscenza che era peggio dell'ignoranza, il senso di avere nozioni parzialmente corrette, ma non abbastanza complete da essere davvero valide. Le monete sugli occhi, comunque, le parevano una sciocchezza. Infatti non potevano fare a meno di cadere quando la bara veniva portata al cimitero, veniva inclinata e riceveva urti, e poi calata nella fossa. Il cadavere sarebbe rimasto per tutta l'eternità sotto quel peso di terra, con gli occhi aperti e un paio di inutili monete posate sul fondo della cassa.

Niente cassa per Amy. E neppure monete. Niente con cui pagare il traghettatore.

Dovremmo fare per lei una specie di cerimonia funebre, pensò Stacy. Cercò di immaginare dei gesti, un rituale, ma le venne in mente solo una vaga immagine di una persona ferma accanto a una fossa aperta, che leggeva qualche passo della Bibbia. Immaginava anche la montagnola di terra accanto allo scavo, la cassa di pino grezzo che trasudava piccole gocce di linfa color dell'ambra.

Ma naturalmente non avevano nulla di tutto ciò. Né Bibbia, né fossa, né bara. Avevano solo il corpo di Amy e un sacco a pelo che sapeva di muffa, così Stacy rimase zitta, e guardò Jeff che, dopo quell'istante di esitazione, si chinava per chiudere lentamente la cerniera lampo.

Eric tornò a calarsi il cappello sulla faccia. Mathias si sedette e chiuse gli occhi. Jeff svanì nella tenda. Stacy si chiese se l'avesse fatto per evitarli, se volesse rimanere solo per piangere, o lamentarsi, o magari battere la testa contro il terreno, ma poco più tardi lo vide comparire con un flaconcino di plastica. Si inginocchiò davanti a lei, cogliendola di sorpresa; Stacy stava quasi per indietreggiare, ma riuscì a fermarsi all'ultimo istante.

«Devi metterti questo sui piedi» le disse.

Le porse il flacone, e lei lo guardò, socchiudendo gli occhi e cercando di decifrare la scritta. Olio solare. La camicia kaki di Jeff aveva grandi mac-

chie di sudore e attorno al colletto c'era una riga biancastra di sale. Puzzava, e l'odore le fece tornare la nausea. Sentì agitarsi la frutta e i pezzetti di buccia che aveva nello stomaco, sentì quanto fosse debole il loro legame col suo corpo, quanto fosse pronto a cedere. Voleva che Jeff se ne andasse, che si rimettesse in piedi e si allontanasse, ma Jeff non si mosse, rimase inginocchiato davanti a lei e la osservò mentre si versava in fretta un po' di olio sulla mano e si chinava per spalmarlo sul piede destro, facendo attenzione a evitare la sottile striscia di cuoio del sandalo.

«Su» le disse Jeff. «Fallo bene.»

«Bene?» chiese lei. Non aveva idea di cosa volesse; lo sforzo di non vomitare richiedeva tutta la sua concentrazione. Se avesse vomitato, la liana sarebbe scivolata fino a lei e le avrebbe rubato quegli spicchi d'arancia, quei pezzetti di buccia, e lei non aveva nulla per sostituirli.

Jeff le prese di mano il flacone. «Togliti i sandali.»

Lei se li sfilò, impacciata, poi lo osservò mente le versava sulla pelle una grossa goccia di olio e cominciava a massaggiare.

«Sei arrabbiato con me?» gli chiese.

«Arrabbiato?» non la guardava, era concentrato solo sul suo piede, e la cosa allarmava Stacy, le dava l'impressione di non essere del tutto presente. Voleva che Jeff la guardasse.

«Perché, sai...» indicò il sacco a pelo «ti ho fermato.»

Jeff non rispose subito. Cominciò a spalmare d'olio l'altro piede, e una goccia di sudore gli cadde dalla punta del naso per finire sulla sua gamba. Stacy rabbrividì. Il respiro di Pablo era di nuovo peggiorato, era ritornato il rantolo roco, catarroso. Era il solo rumore che si udiva nella radura e occorreva uno sforzo di concentrazione per non notarlo. Capì che Jeff stava scegliendo le parole.

«Io voglio solo che ci salviamo tutti» disse alla fine. «Nient'altro che impedirci di morire qui. E il cibo...» S'interruppe, per poi stringersi nelle spalle. «Alla fine, dipenderà tutto dal cibo. Non vedo come evitarlo.»

Chiuse il tappo del flacone, lo posò in terra, fece segno a Stacy di rimettersi i sandali. Lei si guardò i piedi. La pelle era tutta rossa. Chissà come la sentirò bruciare facendo la doccia, pensò, e per un attimo dovette ricacciare indietro le lacrime, tanta fu la sua certezza, all'improvviso, che non ci sarebbero più state docce, né per lei né per gli altri, perché non si trattava solo di Amy. Nessuno di loro avrebbe lasciato quella Collina.

«E tu?» le chiese Jeff.

«Io?»

«Sei arrabbiata?»

Stacy aveva nelle orecchie un ronzio sempre più acuto, per la fame, per la stanchezza o per la paura. Non sapeva quale fosse la causa, ma una valeva l'altra. Era troppo esausta perché un'emozione forte come la collera potesse avere una grande presa su di lei, era lassù da troppo tempo, aveva già visto troppi orrori. Scosse la testa.

«Bene» rispose Jeff. Poi, come se le annunciasse un premio che aveva vinto fornendo la risposta esatta: «Perché non fai il primo turno ai piedi della collina?».

Stacy non ne aveva alcuna voglia. Ma mentre cercava qualche motivo per rifiutarsi, già sapeva di non avere scelta. Amy se n'era andata e pareva che questo cambiasse ogni cosa. Ma il mondo continuava la sua corsa, e portava con sé Jeff, che si preoccupava dell'olio solare e dei greci - e che faceva piani, faceva sempre piani - perché questo significava essere vivi.

Ma io sono viva?, si chiese.

Jeff raccolse da terra la tanica dell'acqua e gliela porse. «Prima devi bere.»

Stacy la prese, svitò il tappo, bevve. Le fece passare leggermente la nausea; quel tanto che le permise di alzarsi in piedi.

Jeff le consegnò l'ombrello. «Tre ore» le disse. «D'accordo? Poi verrà Mathias a darti il cambio.»

Stacy annuì, un istante più tardi Jeff si voltava e già pensava a qualche nuova incombenza. A lei non rimaneva che allontanarsi. Così, si avviò con i piedi che le scivolavano dentro i sandali a causa dell'olio solare e il ronzio che saliva e scendeva dentro la sua testa. Sono a posto, si disse. Posso farcela. Sono viva. Continuò a ripetere quelle parole, come un mantra, mentre scendeva lentamente lungo il sentiero. Sono viva. Sono viva. Sono viva.

Eric era disteso sulla schiena, in mezzo alla radura. Sentiva il sole che picchiava sul suo corpo - la faccia, le braccia, le gambe - così rovente da provocargli dolore. C'era anche un certo piacere, però: non piacere *nonostante* il dolore, ma per causa sua. Si stava ustionando la pelle, ma che cosa c'era di così terribile? Era una cosa normale, poteva succedere a chiunque, stendendosi accanto a una piscina, addormentandosi sulla spiaggia, e in questo Eric trovava una sufficiente rassicurazione. Sì, *voleva* scottarsi, voleva essere afflitto da quel fastidio così normale, nella speranza che in qualche modo potesse coprire un fenomeno molto più straordinario: i mo-

vimenti estranei all'interno del suo corpo, l'impressione che le sue ferite si sarebbero riaperte se si fosse mosso troppo in fretta, il sospetto - anzi, la certezza - che la liana si nascondeva ancora dentro il suo corpo, cucita al suo interno dai punti di Jeff, sepolta ma non morta, semplicemente addormentata, come un seme, in attesa del momento di esplodere.

Con gli occhi chiusi, con la mente concentrata sulla superficie del suo corpo, sul bruciore e la tensione della pelle, Eric aveva trovato momentaneamente un rifugio, tanto più allettante proprio perché inconsistente.

Ma sapeva di non poter proseguire molto a lungo. In quel procedimento c'era un punto di equilibrio, un punto pericoloso che doveva evitare. Era esausto - doveva continuamente resistere alla tentazione di sbadigliare - era certo che se si fosse rilassato anche per poco, sarebbe scivolato nel sonno. E il sonno era il suo nemico, lassù nella radura; il sonno era il momento in cui la liana si impadroniva di lui.

Aprì a fatica gli occhi, si alzò sul gomito. Jeff e Mathias si stavano occupando dei moncherini di Pablo. Usavano l'acqua della tanica per lavare il tessuto cauterizzato, poi Jeff sterilizzò un ago con un fiammifero e infilò il filo.

Nei moncherini di Pablo c'erano ancora una mezza dozzina di vasi sanguigni che perdevano il sangue goccia a goccia e Jeff si chinava adesso a chiuderli.

Eric non ebbe il coraggio di guardare, tornò a stendersi sulla schiena. Già il solo odore del fiammifero era troppo per lui, perché gli faceva tornare in mente l'orrore del giorno precedente: Jeff che premeva il metallo arroventato contro la carne del greco, la puzza di carne bruciata che si allargava sulla radura.

Avrebbe fatto meglio a entrare nella tenda, lo sapeva. A togliersi dal sole. Ma già mentre lo pensava, gli occhi gli si chiudevano. Dentro di sé, sentiva la propria voce che diceva: andrà tutto bene, Jeff è qui vicino. Mi controllerà. Mi terrà al sicuro. Le parole giungevano da sole, Eric non si accorgeva di averle formulate. Gli pareva di udire un'altra persona.

Si accorse di scivolare nel sonno, e non si oppose. Quando si svegliò, scoprì che era ormai pomeriggio inoltrato. Il sole cominciava già la sua lunga discesa verso il tramonto. C'erano anche le nubi. Coprivano più di metà del cielo e si muovevano rapidamente verso ovest.

Chiaramente, non erano le solite nubi temporalesche pomeridiane, che Eric e i suoi compagni avevano visto il giorno precedente. Le nubi che comparivano in fretta e se ne andavano altrettanto in fretta. No, quello che

veniva verso di loro sembrava un fronte di tempesta pronto a piombare su di loro. Per il momento il sole non era stato ancora coperto, ma Eric capiva che la situazione non sarebbe durata a lungo. L'avrebbe potuto dire anche senza guardare il cielo: la luce stessa del pomeriggio pareva carica di minaccia.

Girò la testa dall'altra parte e si guardò attorno nella radura. Era ancora assonnato. Vide che Stacy aveva fatto ritorno dalla base della collina. Adesso sedeva accanto a Pablo e gli teneva la mano. Il greco sembrava avere perso di nuovo coscienza. La sua respirazione era ulteriormente peggiorata, Eric tese l'orecchio per ascoltare, l'inspirazione roca e rantolante, l'espirazione accompagnata da una sorta di fischio, la pausa inquietante, troppo lunga, tra i successivi respiri.

Il corpo di Amy giaceva sul terreno alla sua sinistra, avvolto nel sacco a pelo blu scuro. Jeff era dall'altra parte della radura, curvo su qualche oggetto, profondamente concentrato. Eric impiegò qualche istante per capire cosa fosse. Servendosi dei ritagli di nailon blu, Jeff aveva cucito una grossa sacca, a forma di secchio, per raccogliere la pioggia. Adesso stava utilizzando i tubi di alluminio rimasti, uniti tra loro mediante il nastro adesivo, per costruire una intelaiatura. In quel modo la sacca non sarebbe crollata su se stessa, una volta piena.

Non c'era traccia di Mathias. Evidentemente era di guardia ai piedi della collina.

Si alzò a sedere. Aveva tutti i muscoli rigidi, si sentiva svuotato e, stranamente, aveva freddo. Si era appena piegato per esaminare le sue ferite, e tastava la pelle tutt'intorno, per cercare le tracce della liana cresciuta dentro di lui quando Jeff si alzò, gli passò davanti in silenzio e scomparve nella tenda.

Perché ho così freddo?, si chiese.

Eric sapeva che non era questione di abbassamento della temperatura. Vedeva sulla T-shirt di Stacy gli aloni di sudore, e anche lui sentiva il calore, ma con uno strano distacco, come se fosse in una stanza con l'aria condizionata e guardasse dalla finestra una spiaggia assolata. No, non era proprio così, era come se il suo *corpo* fosse stato la stanza con l'aria condizionata e la sua pelle fosse il vetro della finestra, caldo all'esterno e freddo dentro. Doveva essere una conseguenza della fame, suppose, o della stanchezza, o della perdita di sangue o forse era la liana dentro di lui, che succhiava come un parassita tutto il calore del suo corpo. Non c'era modo di saperlo con certezza. Sapeva solo che era un brutto segno. Aveva voglia di

stendersi di nuovo, e l'avrebbe fatto se non fosse comparso Jeff con le due banane. Eric vide che recuperava il coltello da terra, lo strofinava sulla camicia in un tentativo - non troppo convinto - di pulire la lama, poi si piegava sulle ginocchia e tagliava ciascuna delle banane a metà, senza togliere la buccia. Indicò a Eric e Stacy di avvicinarsi. «Scegliete» disse.

Stacy si piegò in avanti e posò delicatamente la mano di Pablo sul petto, poi li raggiunse e si chinò su Jeff, esaminando il cibo che veniva offerto, le bucce delle banane erano quasi completamente nere; a Eric bastò vederle per rendersi conto di come fosse molle l'interno. Stacy ne prese una, e la tenne sul palmo. «Dobbiamo mangiare anche la buccia?» chiese.

Jeff alzò le spalle. «Potrebbe essere un po' dura da masticare. Ma potete provare.» Si voltò verso Eric, che non si era mosso. «Scegline una» disse.

«E Mathias?» chiese Eric.

«Adesso vado a dargli il cambio e gliela porto.»

Eric continuava a sentire freddo; gli pareva di essere costantemente sul punto di rabbrividire. Non aveva il coraggio di alzarsi. Non si trattava solo delle ferite, che gli parevano così vulnerabili, così facili a riaprirsi. Temeva che le gambe non lo reggessero. Tese la mano. «Lanciala qui.»

«Quale?»

«Quella.» Indicò la più vicina. Jeff gliela lanciò e la mezza banana atterrò sul grembo di Eric.

Mangiarono in silenzio. La banana era davvero troppo matura; a giudicare dal sapore, doveva già avere cominciato a fermentare, una pappa dolciastra e pungente che, nonostante la fame, Eric ebbe difficoltà a inghiottire. La mangiò in fretta, prima la polpa e poi la buccia. Era impossibile sminuzzarla con i denti, era troppo fibrosa. Eric continuò a masticare finché non gli fecero male le mascelle e quindi si costrinse a inghiottire la massa legnosa. Jeff aveva già finito, ma Stacy la tirava per le lunghe con la sua parte: stava ancora sbocconcellando il piccolo pezzo di polpa e la buccia era appoggiata sul suo ginocchio.

Jeff alzò lo sguardo, esaminò le nuvole sempre più scure sopra di lui, il sole nel suo spicchio di azzurro sempre più sottile.

«Ho portato fuori il sapone per voi, nel caso si metta a piovere mentre sono ancora sotto» disse, indicando la sacca blu.

Sul terreno, accanto al recipiente, c'era un pezzo di sapone. C'era anche la scatola degli attrezzi. Jeff aveva usato il nastro per riparare la crepa sul fondo.

«Lavatevi, poi andate nella...» S'interruppe a metà della frase e si voltò

verso la tenda, con un'espressione stupefatta.

Eric e Stacy seguirono la direzione del suo sguardo. Si udiva un fruscio e il sacco a pelo si stava muovendo. No, *Amy* si stava muovendo, scalciava contro il sacco, si dibatteva e si sforzava di alzarsi. Per un momento, tutti si limitarono a guardare, incapaci di credere a quello che vedevano. Poi si precipitarono verso di lei, anche Eric, che s'era scordato delle ferite, della debolezza e della fatica: tutto era stato accantonato, momentaneamente superato dallo shock, dallo stupore e dalla speranza. Una parte di lui già sapeva quello che avrebbero trovato, lo sapeva mentre guardava Jeff e Stacy inginocchiarsi accanto al sacco, ma si rifiutava di ammetterlo, aspettava il suono della lampo che scorreva, aspettava che Amy venisse faticosamente verso di loro, ansimante e stupita. Un errore, è stato tutto un errore.

Sentì la voce di Amy che chiamava dall'interno del sacco. Attutita, piena di panico: *Jeff... Jeff...*

«Siamo qui, tesoro» le gridò Stacy. «Siamo qui vicino.»

Cercava il cursore della lampo, ma lo trovò prima Jeff e appena lo tirò un immenso intrico di liane eruttò fuori dal sacco. I fiori erano di un rosa pallido, Eric li vide aprirsi e chiudersi, e chiamare ancora: *Jeff... Jeff... Jeff...* Lo spesso nodo di viticci si contraeva spasmodicamente, si annodava e si scioglieva. Intrecciate al suo interno c'erano le ossa di Amy, già completamente spolpate. Eric vide il teschio, il bacino, quello che doveva essere un femore, tutto mescolato. Un attimo dopo, Stacy cominciò a urlare, a indietreggiare scuotendo la testa convulsamente. Eric si avvicinò e lei si afferrò al suo braccio, con una tale forza che temette per le sue ferite, ricordandosi con quanta facilità si riaprivano.

La liana aveva smesso di chiamare per nome Jeff. Ci furono forse tre secondi di silenzio, poi cominciò a ridere. Una risata bassa, beffarda.

Jeff era fermo accanto al sacco a pelo, lo fissava come pietrificato. Stacy premeva la faccia contro il petto di Eric. Adesso piangeva.

«Calmati» le sussurrava Eric. «Basta.» Le accarezzava i capelli, ma si sentiva stranamente lontano. Pensava al modo in cui ogni tanto la gente descriveva gli incidenti che aveva subito: la caratteristica di «galleggiare al di sopra della scena» che spesso sembrava accompagnare i disastri e si sforzò di trovare la strada per ritornare in se stesso. I capelli di Stacy sotto la sua mano erano unti; cercò di concentrarsi su quel particolare, sperando di potersi ancorare a quella sensazione, ma anche mentre lo pensava, il suo sguardo tornava al sacco a pelo, al mucchio di liane - che ancora si contorcevano, ancora ridevano - e alle ossa confuse al suo interno.

«Amy.»

Adesso Stacy singhiozzava senza più controllarsi e si aggrappava a Eric. Gli piantava le unghie nella schiena. «Basta» continuava a dirle lui. «Adesso basta.»

Jeff non s'era mosso.

Eric la sentiva dentro il petto - la liana - la sentiva spingersi più in profondità, ma anche questo particolare gli pareva stranamente lontano, una preoccupazione che in realtà non gli apparteneva. Era lo shock, si disse; evidentemente, era sotto shock. E forse era una buona cosa; forse la sua psiche lo proteggeva, si paralizzava quando sapeva che gli eventi erano insopportabili.

«Voglio andare a casa» gemette Stacy. «Voglio andare a casa.»

Lui continuò a batterle sulla spalla e ad accarezzarla.

La liana aveva divorato la carne di Amy in mezza giornata. Perché allora non aveva colpito anche lui allo stesso modo? Le sarebbe bastato farsi strada fino al cuore, supponeva, e a quel punto... che cosa? Stringerlo lentamente, mentre ancora batteva? Mentre faceva queste considerazioni, Eric pensò al battito del suo cuore, al fatto - banale e profondo allo stesso tempo - che un giorno si sarebbe fermato, o lì sulla collina o altrove, e che una volta che si fosse fermato si sarebbe fermato anche lui.

Quei battiti che sentiva debolmente nella propria testa... quei battiti non erano infiniti, c'era un limite al loro numero, e ogni contrazione del suo cuore lo avvicinava di un battito alla fine. Pensava, irrazionalmente, che se avesse potuto rallentare il cuore, sarebbe riuscito a vivere più a lungo, aumentare i battiti che gli erano concessi - aggiungere un giorno di vita, magari due, o forse un'intera settimana - e stava cercando di capire l'illogicità del ragionamento, quando la liana tacque. Per un momento, nella radura si sentì solo il rantolo di Pablo, il suo respiro che si fermava e riprendeva, si fermava e riprendeva. Poi, dapprima piano, ma con un volume che saliva in fretta, giunse il rumore di qualcuno che vomitava.

Era Amy, capì Eric. I suoi conati della sera prima.

Jeff staccò gli occhi dal sacco a pelo, dall'intrico di liane, dalle ossa sparse tra i viticci. Aveva il volto teso, mantenuto impassibile con uno sforzo, per pura forza di volontà. Eric vide quanto gli costasse non piangere. Avrebbe voluto dire qualcosa, dirgli qualche parola di conforto, ma Jeff si muoveva troppo in fretta, e la mente di Eric non era abbastanza agile, non riusciva a trovare le parole giuste. Vide Jeff chinarsi a raccogliere l'ultimo pezzo di banana, poi alzarsi e dirigersi verso il sentiero. Era giunto ai

margini della radura quando la voce di Amy, molto debole, si levò in mezzo ai conati di vomito: *Aiutami.*

Jeff si arrestò. Si voltò verso Eric.

Aiutami, Jeff.

Jeff scosse la testa. All'improvviso sembrò del tutto disarmato, giovane in modo sorprendente, un bambino che si sforzava di non piangere.

«Non lo sapevo» disse. «Lo giuro. Era troppo buio. Non riuscivo a vederla.» Non attese la risposta di Eric. Si voltò e si allontanò in fretta. Eric continuò a guardarlo, mentre Stacy si stringeva con forza a lui e piangeva, e la voce di Amy diventava sempre più debole mentre inseguiva Jeff lungo la discesa.

Aiutami, Jeff... Aiutami... Aiutami...

Jeff non aveva percorso più di una trentina di metri quando la liana tacque improvvisamente. A tutta prima, il giovane credette di poter trovare sollievo nel silenzio, ma non fu così. Fu anche peggio, per il modo brusco in cui la voce si era fermata, l'inesplicabile senso di solitudine che lo seguì. Erano i suoni che avevano accompagnato la morte di Amy, naturalmente - ecco che cosa udiva Jeff - la sua voce interrotta a metà dell'invocazione. Sentì sgorgare le lacrime e questa volta capì che erano troppo forti per lui, che non poteva fare altro che sottomettersi. Si accovacciò in mezzo al sentiero, si abbracciò le ginocchia e seppellì la testa tra le braccia.

Era assurdo, ma non voleva fare sapere alla liana che stava piangendo. Seguì l'istinto di nascondersi, come per timore che la pianta provasse piacere dalla sua sofferenza. Pianse ma non singhiozzò, limitandosi ad ansimare in modo furtivo. Per tutto il tempo tenne la testa china. Quando finalmente riuscì a fermarsi, si alzò e con la manica della camicia si asciugò le lacrime e si soffiò il naso. Le gambe gli tremavano, il petto era stranamente vuoto, ma in un certo senso gli pareva di essere più forte, dopo quella sorta di espiazione, e anche più calmo. Ancora afflitto dal dolore, tormentato dalla colpa e dalla solitudine, ma più sicuro.

Riprese il cammino.

Sopra di lui, verso ovest, le nubi continuavano ad accumularsi, sempre più cupe e minacciose. Si stava preparando una tempesta che si annunciava molto violenta. Jeff calcolò di avere a disposizione un'ora, forse due, prima che li raggiungesse. Dovevano raccogliersi tutti nella tenda, supponeva, e questo lo preoccupò, tutti e quattro in quello spazio ristretto, con il tempo che non passava mai.

C'era inoltre la questione di Pablo. Non potevano semplicemente lasciarlo fuori alla pioggia, no? Jeff cercò invano una risposta a quel dilemma; s'immaginò di trascinare nella tenda - insieme a loro - la barella rigida, con il vento che frustava le pareti di nailon, l'acqua che gocciolava dal tessuto e il corpo del greco che mandava quel fetore terribile, e comprese subito che non era possibile.

Eppure, non gli veniva in mente nessun'altra soluzione. Forse non pioverà, pensò, ma già mentre lo pensava sapeva che era un comportamento infantile, uguale a quello dei suoi compagni, sperare passivamente che quel che era troppo orribile da affrontare potesse allontanarsi se si distoglievano gli occhi per un tempo abbastanza lungo.

Mathias sedeva a gambe incrociate ai piedi della collina e fissava la fila di alberi dall'altra parte della radura. Non sentì avvicinarsi Jeff, o, se lo sentì, non si preoccupò di voltarsi. Jeff sedette accanto a lui, gli tese la mezza banana. «Il pranzo» gli disse.

Il tedesco prese il frutto senza una parola. Jeff lo guardò mangiare. Era venerdì, il giorno previsto per la partenza di Heinrich e Mathias per la Germania. Jeff e gli altri avrebbero dato loro gli indirizzi di posta elettronica, i loro numeri di telefono. Avrebbero fatto vaghe ma sincere promesse di ritrovarsi. Ci sarebbero stati grandi abbracci nell'atrio. Amy avrebbe scattato la foto. Poi loro quattro sarebbero rimasti dietro le grandi porte a vetri dell'albergo, salutando con il braccio, mentre il pulmino si allontanava per portare all'aeroporto i due fratelli.

Jeff si passò di nuovo la manica sulla faccia, preoccupato che si potesse scorgere qualche traccia del suo pianto, le scie delle lacrime lungo le guance sporche di polvere. Era quasi sicuro che Mathias non avesse udito la liana e si stupì del sollievo che provava a quel pensiero. Lo capì ora: non voleva che il tedesco sapesse, temeva il suo giudizio.

Mi aveva chiamato, si disse. Aveva chiamato il mio nome.

I maya stavano legando ai primi alberi una tenda di plastica. Per ripararsi dalla tempesta, pensò Jeff. A fissarla erano in quattro, tre uomini e una donna. Altri due uomini sedevano vicino ai resti del fuoco e guardavano Jeff e Mathias, con l'arco appoggiato sulle gambe. Uno di loro continuava a soffiarsi il naso in un fazzoletto. Soffiava e poi esaminava con attenzione cosa gli era uscito dalle narici.

Jeff fece qualche passo in avanti, si guardò prima a sinistra e poi a destra lungo il corridoio circolare di terreno libero, ma non vide segno del loro capo, l'uomo calvo con la pistola alla cintola. Probabilmente facevano dei

turni, e alcuni stavano di guardia alla collina mentre gli altri rimanevano al villaggio per occuparsi dei campi.

«Bastava che si limitassero a ucciderci» disse.

Mathias smise di masticare e lo guardò con aria interrogativa.

«Occorre un certo impegno, per stare di guardia come fanno loro. Perché non si sono limitati a ucciderci fin dall'inizio, a farla finita subito?»

«Forse lo considerano un peccato» disse Mathias.

«Ma finiranno per ucciderci, tenendoci prigionieri qui. Non ti pare? E se cercassimo di andarcene, non esiterebbero a colpirci.»

«Ma quella è autodifesa, non credi? Dal loro punto di vista non è un assassinio.»

Assassinio, pensò Jeff. Che cosa stava succedendo laggiù? Amy era stata assassinata? E da chi? Dai maya? Dalla liana? Da lui?

«Da quanto tempo dura, secondo te?» chiese a Mathias.

«Che cosa?»

Jeff indicò il terreno brullo, la collina. «Questa cosa della liana. Da dove può essere arrivata?»

Mathias aveva cominciato a masticare la buccia. Ora aggrottò un poco la fronte e rifletté. Jeff attese. Vide tre grossi uccelli neri che si muovevano sugli alberi al di sopra della tenda dei maya. Corvi, si disse Jeff. Mangiatori di carogne, attirati dall'odore di Pablo o di Amy, ma troppo intelligenti per avvicinarsi di più.

Mathias inghiottì e si passò la mano sulla bocca per pulirla. «Dalla miniera, non ti pare?» rispose. «Qualcuno deve averla tirata fuori da dov'era seppellita.»

«Ma come hanno fatto a isolarla? Quanto tempo avranno impiegato per mettere in quarantena l'intera collina? Ci deve essere voluto parecchio per disboscare tutta questa striscia di giungla, spargere il sale sul terreno. Prova a fare il calcolo.» Scosse la testa. Non gli pareva possibile.

«Forse vedi la cosa nel modo sbagliato» disse Mathias. «Forse non si tratta di quarantena. Forse sanno come ucciderla, ma scelgono di non farlo.»

«Perché?»

«Forse continuerebbe a spuntare da un'altra parte. E questo è un modo per impedirglielo, confinandola a questa collina. Una sorta di tregua a cui sono arrivati.»

«Ma se non si tratta di una quarantena, perché non ci lasciano andare via?»

«Forse è un tabù che hanno tra loro, tramandato da una generazione all'altra, un modo per assicurarsi che la liana non oltrepassi i suoi confini. Se tu li superi, non puoi tornare indietro. Poi, quando sono arrivati i primi stranieri, hanno semplicemente applicato il tabù anche a loro.»

Rifletté per qualche momento su quelle parole, osservando i maya.

«Potrebbe essere anche un tabù religioso, non ti pare? Vedono la collina come sacra. E una volta che ci metti piede, non puoi più andartene. Forse noi siamo una sorta di sacrificio.»

«Ma se...»

«Sono solo ipotesi, Jeff» rispose Mathias. Sembrava esausto e un po' infastidito. «Chiacchiere. Non è il caso di mettersi a fare una discussione.»

Per un po' si limitarono a guardare in silenzio i corvi che saltavano da un ramo all'altro. Si era alzato il vento, la tempesta stava per arrivare. I maya trasferivano sotto gli alberi tutte le loro cose, le mettevano al riparo sotto la tenda. Certo, Mathias aveva ragione. Era inutile teorizzare. La liana era laggiù, e laggiù c'erano anche loro, mentre i maya erano al di là del corridoio disboscato. E al di là dei maya, irraggiungibile, c'era il resto del mondo. Null'altro importava.

«E gli archeologi?» chiese Jeff. «Che mi dici di loro?»

«In che senso?»

«Tutta quella gente. Perché non viene nessuno a cercarli?»

«Forse è ancora presto. Non sappiamo da quanto manchino. Se era previsto che rimanessero qui per tutta l'estate, per esempio, ti pare che qualcuno si preoccupi già?»

«Ma pensi che qualcuno verrà? Prima o poi, se riusciremo a resistere abbastanza a lungo?»

Mathias si strinse nelle spalle. «Quanti possono essere quei tumuli? Trenta? Quaranta? Troppe persone sono morte qui perché possano semplicemente svanire, una dopo l'altra. Presto o tardi, qualcuno finirà per trovare questo posto... non so quando, ma un giorno succederà.»

«E pensi che potremo resistere fino ad allora?»

Mathias si pulì le mani sui jeans, poi le guardò. Aveva le palme di un rosso intenso, bruciate dalla linfa della liana; i polpastrelli erano screpolati e sanguinavano. Scosse la testa. «Senza cibo, no.»

Come per un riflesso, Jeff cominciò a elencare nella mente le razioni che rimanevano loro. I biscotti. Le noccioline. Due barrette energetiche, l'uva passa, la manciata di salatini. Una lattina di Coca-Cola, due bottiglie di tè freddo. Il tutto era da dividere tra quattro persone - cinque se Pablo si fosse

ripreso a sufficienza per mangiare - e doveva durare per... quanto? Sei settimane?

Uno dei corvi scese sulla radura e cominciò a muoversi con esitazione verso i due uomini seduti accanto al fuoco. Quello che si soffiava il naso agitò il fazzoletto nella sua direzione e il corvo si rifugiò sugli alberi, gracchiando. Jeff lo seguì con lo sguardo. «Forse potremmo infilzarne qualcuno» propose. «Possiamo prendere un palo della tenda, legare sulla punta il coltello servendoci della fune del pozzo, e legarne anche un pezzo all'altra estremità, in modo da formare un arpione. Così potremmo colpire un uccello in mezzo ai rami e poi trascinarlo indietro fino a noi, basta solo trovare il modo di fare i barbigli sulla punta del coltello, perché altrimenti...»

«Non ci permetteranno di avvicinarci quanto basta.»

Era vero, naturalmente, e Jeff lo capì subito, ma provò un breve accesso di collera, come se Mathias cercasse intenzionalmente di smentirlo ogni volta.

«Potremmo provare a ripulire la collina» riprese. «Metterci a tagliare la liana e a sradicarla. Se ci impegnassimo tutti...»

«Ce n'è troppa, Jeff, e cresce troppo in fretta. Come possiamo pensare di...»

«Cercavo solo di trovare la maniera di uscirne» rispose Jeff. Sentiva anche lui quanto suonasse permaloso, e si irritò con se stesso.

Mathias, comunque, parve non accorgersene. «Forse una maniera non esiste» disse. «Forse possiamo solo aspettare e sperare e resistere finché potremo. O finché finirà il cibo. Il nostro organismo cederà. E la liana completerà la sua opera.»

Per qualche istante, Jeff studiò la faccia di Mathias. Come gli altri, anche il tedesco sembrava svuotato, in un modo scioccante. La pelle del naso e della fronte cominciava a staccarsi; agli angoli della bocca aveva macchie di saliva secca, dall'aspetto gommoso. Gli occhi erano infossati e cerchiati di nero. Ma sotto quel deterioramento si scorgeva ancora una riserva di forza che nessun altro, neppure lo stesso Jeff, possedeva più.

Mathias sembrava più calmo degli altri, stranamente sereno, e all'improvviso Jeff si rese conto di una cosa: non sapeva quasi nulla di lui. Era cresciuto a Monaco, si era fatto fare il tatuaggio durante il servizio militare e studiava ingegneria, nient'altro. Mathias era sempre così silenzioso e chiuso in se stesso che era facile convincersi di sapere quello che pensava. Ma ora, parlando con lui così a lungo per la prima volta, Jeff aveva l'impressione che si trasformasse sotto i suoi occhi, da un istante all'altro, rive-

landosi una persona molto più forte di quel che pensava, più posato, più maturo. Jeff si sentiva rimpicciolire accanto a lui, si sentiva vagamente infantile.

«In inglese avete questa frase: "Muoversi come un pollo con la testa mozzata"?» Con due dita, Mathias imitò una creatura che correva in cerchio.

Jeff annuì.

«Ci stiamo indebolendo, e la situazione non farà che peggiorare. Perciò non sprecare energie in cose che non sono essenziali. Non camminare se puoi stare seduto. E non stare seduto se puoi sdraiarti. Chiaro?»

Mentre parlavano era ricomparso il bambino dei maya, quello più piccolo. Adesso sedeva accanto al fuoco e faceva pratica con il suo esercizio di giocoliere. I maya ridevano di lui e lo incitavano con quelli che sembravano suggerimenti e commenti.

Mathias li indicò con un cenno della testa. «Che diceva la tua guida, a proposito di quella gente?» Jeff ripensò alle pagine patinate, sentiva quasi il loro odore, sentiva sotto le dita la superficie fresca, pulita, levigata. Il libro era pieno del passato dei maya, piramidi, strade e calendari astrologici, ma pareva indifferente al loro presente.

«Non molto» rispose. «C'era un loro mito, un mito di creazione. Non ricordo altro.»

«Creazione del mondo?»

Jeff scosse la testa. «Della loro gente.»

«Raccontamelo.»

Jeff impiegò alcuni secondi a pensare alla storia che aveva letto, a rimetterla in ordine. «Ci sono state alcune false partenze. Inizialmente gli dei cercarono di usare il fango, e gli uomini da loro creati parlavano, ma quel che dicevano era privo di senso. Non riuscivano a girare la testa e si scioglievano con la pioggia. Allora gli dei cercarono di usare il legno. Ma il popolo di legno era cattivo, la loro mente era vuota; ignoravano gli dei. Così tutto il mondo si ribellò. Le pietre dei loro focolari saltavano a colpirli in faccia, le pentole li percuotevano e i loro coltelli li pugnalavano. Alcuni membri del popolo di legno fuggirono sugli alberi e divennero scimmie, ma tutti gli altri furono uccisi.»

«E allora?»

«Gli dei usarono il granturco. Mais bianco e mais giallo. E con quello fecero quattro uomini che erano perfetti, troppo perfetti, in realtà, e gli dei si allarmarono. Erano preoccupati che quelle creature finissero per cono-

scere troppo, che non avessero più bisogno di dei. Così soffiarono su di loro e offuscarono la loro mente, e quelle creature di mais e di acqua e di pensieri confusi divennero i primi uomini.»

Si udì un rombo di tuono, che sembrò sorprendentemente vicino. Jeff e Mathias guardarono verso il cielo. Le nubi stavano per oscurare il sole, ormai sarebbe scomparso da un momento all'altro.

«Non abbiamo visto nessuna scimmia» disse Mathias «venendo qui attraverso la giungla.» Quel pensiero parve rattristarlo. «Mi sarebbe piaciuto. A te no? Vedere delle scimmie.»

In quelle parole c'era una tale aria di rassegnazione, di nostalgia per qualcosa ormai irraggiungibile, da irritare Jeff. Parlò senza pensare, e le sue parole stupirono lui stesso. «Non voglio morire qui.»

Mathias gli rivolse un mezzo sorriso. «Io non voglio morire da nessuna parte, né qui né altrove...»

Uno dei maya cominciò ad applaudire, accanto al fuoco. Il ragazzino riusciva finalmente a fare il suo gioco di abilità e le pietre si muovevano in modo fluido, formando un arco sopra la sua testa. Sulla sua faccia si scorgeva un'espressione stupita, come se non sapesse bene come fosse riuscito a ottenere quel risultato. Quando alla fine gli cadde di mano una delle pietre, gli uomini applaudirono e gli batterono la mano sulla schiena. Il ragazzo sorrise, si scorsero i denti.

«Ma penso che, nonostante tutto, succederà anche a me. Non credi?»

Nella mente di Jeff c'era una domanda composta di una sola parola - Qui? - ma non parlò. Temeva la risposta del tedesco ed era atterrito dalla sua possibile indifferenza a quel rischio, dalla sua alzata di spalle. Pablo sarebbe stato il primo ad andarsene, supponeva Jeff. Poi Eric. Forse poi sarebbe stato il turno di Stacy, o forse no, era difficile fare quei calcoli. Ma alla fine, se Mathias aveva ragione, sarebbero andati tutti a unirsi a quei mucchi di ossa coperti dalla liana.

Jeff provò a immaginare cosa sarebbe rimasto di lui: la cerniera lampo e i rivetti dei jeans, le suole di gomma delle scarpe da tennis, l'orologio. E anche la camicia che aveva preso da uno degli zaini, il finto cotone che probabilmente era poliestere: sarebbe rimasta, drappeggiata sulla sua gabbia toracica vuota... per qualche motivo, quell'immagine era la più inquietante di tutte, l'idea di morire laggiù con i vestiti di un estraneo, cosicché, quando li avessero scoperti - e Mathias diceva che prima o poi sarebbe successo - avrebbero pensato che la camicia era sua.

«Sei cristiano?» chiese.

Mathias parve divertito dalla domanda. Gli rivolse il suo solito mezzo sorriso. «Sono stato battezzato.»

«Ma credi?»

Il tedesco scosse la testa, senza esitare.

«Allora, cosa significa per te la morte?»

«Niente. La fine.» Inclinò la testa per guardare Jeff. «E per te?»

«Non lo so» rispose lui. «Ti sembrerà stupido, ma non ci ho mai pensato veramente. Non in modo serio.»

Era la verità. Jeff era cresciuto in una famiglia di episcopali, ma senza mai essere stato praticante. La religione era semplicemente uno dei tanti doveri della sua infanzia, come falciare il prato o prendere lezioni di piano. Appena gli era stato possibile aveva smesso di assistere alle funzioni. Era giovane, in buona salute e protetto dalla famiglia; la morte non aveva mai avuto alcun peso nei suoi pensieri.

Mathias fece una risatina e scosse la testa. «Povero Jeff.»

«Come?»

«Sempre così disperatamente desideroso di essere pronto a tutto.» Tese la mano e gli diede una pacca sul ginocchio. «Sarà quello che sarà, non ti pare? Niente, oppure qualcosa. E il fatto di credere una cosa o l'altra non conterà nulla, alla fine.»

Nel dirlo, Mathias si alzò e sollevò le braccia al di sopra della testa. Si preparava ad andare via, Jeff l'aveva capito e la prospettiva lo faceva piombare nel panico. Non avrebbe saputo dire esattamente perché, ma aveva paura di rimanere solo laggiù. Era una premonizione, naturalmente, anche se Jeff non aveva mai creduto a quel genere di cose. Per qualche motivo gli tornava in mente il ricordo della liana nella bocca di Amy e di lui che la tirava fuori, le foglie umide e scivolose, il puzzo di bile e di tequila, il modo in cui i viticci si erano avvinghiati alla faccia, ribellandosi a lui, torcendosi e arricciandosi mentre li strappava. Rabbrividì.

«In che tipo di posto abiti?» chiese.

Mathias lo guardò senza capire.

«In Germania» disse Jeff. «Hai una casa tutta tua?»

Mathias scosse la testa. «Un appartamento.»

«E com'è?»

«Niente di speciale. È piccolo. Una camera da letto, un soggiorno, una cucina. Al primo piano, affacciato sulla strada. Sotto di me c'è un fornaio. In estate, con il forno acceso, a casa mia si cuoce dal caldo.»

«E senti l'odore del pane?»

«Certo. Mi sveglio con quell'odore tutte le mattine.» Pareva non avesse altro da aggiungere, ma dopo un attimo continuò: «Ho un gatto, si chiama Kätzchen, che significa gattino. La figlia del fornaio me lo guarda mentre sono via. Gli dà da mangiare e gli pulisce la cassetta. E mi bagna le piante. In camera da letto ho una grande finestra.» Fece un'altra pausa, poi aggiunse: «Ci sono un sacco di piante. Sembra quasi un'ironia, vero? Ogni notte andavo a dormire in una stanza piena di piante. Trovavo che mi calmavano.» Rise di queste ultime parole e Jeff lo imitò. Poi le nubi coprirono il sole. In un istante la luce cambiò, divenne cupa e autunnale. Il vento prese a soffiare a raffiche ed entrambi alzarono una mano per premersi il cappello contro la testa. Quando il vento si abbassò, Mathias disse: «Penso che andrò, adesso».

Jeff annuì e il loro congedo finì in quel modo; non c'era altro da dire. Osservò la figura di Mathias che si allontanava lungo il sentiero.

Nell'aria si era levato odore di cibo. Di primo acchito, Jeff pensò che fosse di nuovo la liana, tornata a procurargli qualche nuovo tormento. Ma quando si voltò verso la radura, vide che la donna maya aveva collocato sul fuoco il treppiede con il pentolone di ferro e rimestava il contenuto. Carne di capra, si disse Jeff, annusando l'aria. Mangiavano in anticipo, rispetto alla sera precedente, forse nella speranza di terminare prima dell'arrivo della tempesta.

Al di sotto dell'aroma del cibo e del fuoco, Jeff sentiva l'odore nauseabondo del proprio corpo. Sudore rancido, con una sfumatura nascosta, ma assai peggiore, un suggerimento del fetore di Pablo, che si era attaccato alla sua pelle: gli escrementi e l'inizio della putrefazione.

Il pensiero di Jeff corse al pezzo di sapone lasciato nella radura in cima alla collina, all'esterno della tenda, pronto per l'arrivo della pioggia. Cercò di immaginare il piacere di insaponarsi, grattarsi via la sporcizia e sciacquarsi, ma non riuscì a credere che potesse avere alcun effetto, che potesse mai ripulirlo di quella sporcizia. Perché non gli pareva solo una sensazione fisica. No, la corruzione pareva spingersi molto più in profondità, come se quel che lo faceva puzzare non fossero solo il sudore, le feci e l'urina, ma anche il fallimento.

Jeff aveva davvero creduto di poter mantenere in vita i compagni. Si era creduto più intelligente e disciplinato di loro, e aveva pensato che quelle caratteristiche, da sole, sarebbero bastate a salvarli.

E invece era un idiota, e adesso lo capiva. Era stato un idiota ad amputare le gambe a Pablo, con l'unico risultato di aumentare e prolungare le sue

sofferenze. Ed era stato un idiota - anzi, peggio di un idiota, molto peggio - a rimanersene immobile a fare il broncio mentre, a pochi metri da lui, Amy veniva strangolata a morte. E adesso, anche se per qualche miracolo fosse riuscito ad allontanarsi vivo da quel luogo, non sarebbe riuscito a vivere con quel ricordo.

Il tempo passava. I maya finirono il pasto, la donna usò una manciata di foglie per pulire la pentola. Gli uomini sedettero con gli archi appoggiati sulle gambe e guardarono Jeff. Il bambino aveva rinunciato a fare il giocoliere. Si era ritirato dietro i primi alberi e si era steso sotto la tenda. I corvi continuavano a volare senza posa da un ramo all'altro, gracchiando aggressivi. Il cielo divenne sempre più scuro, gli alberi cominciarono a piegarsi sotto l'impeto del vento. Ogni volta che veniva sferrata da una raffica, la tenda di plastica mandava un suono secco, come uno sparo.

E infine, proprio quando la giornata raggiungeva il limite di un precoce crepuscolo, la pioggia cominciò a cadere.

Stacy era nella tenda con Eric.

Per un po' si era sentita persa, nella radura, ferma accanto al sacco a pelo, mentre la liana si contorceva vicino ai suoi piedi e rideva. Aveva cominciato a piangere, stringendosi a Eric, e non era più riuscita a fermare le lacrime.

Ancora per molto tempo dopo che Jeff era sceso ai piedi della collina, dopo che la liana aveva ripreso a tacere, anche dopo che Mathias era riapparso, lei aveva continuato a piangere. Questa reazione l'aveva spaventata: aveva cominciato a chiedersi se sarebbe mai riuscita a fermarsi. Ma Eric aveva continuato a stringerla, accarezzandola e dicendole: «Basta, calmati» e alla fine, più per la stanchezza che per altro, aveva lentamente smesso di piangere.

«Ho bisogno di stendermi» aveva sussurrato.

Così erano finiti di nuovo nella tenda, insieme. Eric aveva aperto la lampo e poi aveva seguito Stacy all'interno. Quando poi lei era crollata su uno dei sacchi a pelo rimasti, anche Eric si era sdraiato, dietro di lei.

Dopo le lacrime era sopraggiunto un senso di pesantezza, di non poter proseguire. Passerà anche questo, si era detta Stacy, e aveva cercato di crederci. Ricordava di essere stata seduta ai piedi della collina, quella mattina, tutta sola, e di avere trovato interminabili quelle ore, di avere creduto impossibile sopravvivere. Eppure c'era riuscita. Era rimasta a sedere laggiù, al sole, sforzandosi di non pensare a Amy - sforzandosi senza riuscirci - e

un momento aveva portato all'altro, finché all'improvviso si era voltata e aveva visto Mathias dietro di lei, gli aveva sentito dire che il suo turno era finito e poteva risalire sulla collina.

La gola le faceva male perché aveva pianto, gli occhi erano gonfi. Era stanca, disperatamente stanca, ma l'idea di dormire la spaventava. Sentiva sulla nuca il respiro di Eric. La abbracciava, e all'inizio le era piaciuto - la calmava, la tranquillizzava - ma ora, da un momento all'altro, quella sensazione cambiò e Stacy ebbe l'impressione che la stringesse troppo. Nella stretta di Eric, sentiva troppo distintamente il battito del proprio cuore, che galoppava ancora all'impazzata.

Cercò di staccarsi, ma Eric la strinse ancora di più. «Ho freddo» le disse. «Tu non hai freddo?»

Stacy scosse la testa. Il corpo di Eric non le pareva per nulla freddo. In realtà era quasi febbricitante. Dove la loro pelle si toccava, Stacy era sudata.

«E sono stanco» continuò Eric. «Così maledettamente stanco.»

Stacy era ritornata alla radura dai piedi della collina e l'aveva trovato steso a terra, supino, con la bocca aperta. Addormentato. Jeff era impegnato a cucire il contenitore dell'acqua; l'aveva chiamata quando lei era spuntata dal sentiero, e le aveva detto di bere. Neanche allora Eric si era mosso. Doveva avere dormito per due ore, pensò adesso lei, forse tre, ma la stanchezza non lo aveva lasciato. Glielo sentiva nella voce quanto fosse assonnato, e anche questo, per qualche motivo, la induceva ad allontanarsi. Si spostò di nuovo, con maggiore forza, e lui la lasciò. Le braccia si staccarono da lei, si appoggiarono a terra e non si mossero più. Stacy si alzò a sedere e si girò a fissarlo.

«Mi sorvegli?» chiese lui.

«Sorvegliarti?»

«Mentre dormo» rispose. «Soltanto un poco.»

Stacy annuì. Aveva sotto gli occhi le ferite sulla sua gamba, gli orribili fori lasciati dai punti con cui Jeff lo aveva ricucito, luccicanti di pomata antibiotica. Aveva la pelle sporca di sangue. Aveva freddo ed era molto stanco, davvero troppo stanco. Stacy si vietò di proseguire con queste considerazioni, di giungere a una conclusione, qualunque potesse essere. Chiuse gli occhi e si ripeté: passerà anche questo.

Qualcosa che la toccava la sorprese facendola sussultare. Eric aveva sollevato il braccio e le aveva preso la mano. Ora le sorrideva con aria addormentata.

Stacy non tirò indietro la mano, ma dovette fare uno sforzo per non ritrarla; provava il desiderio di allontanarsi da lui, dal calore irradiato dalla sua pelle, dalla mano umidiccia e scivolosa con cui la teneva.

Non poteva smettere di pensare: la liana è dentro di lui. Cercò di sorridere, e ci riuscì, ma a fatica. Comunque, non aveva importanza perché Eric stava già chiudendo gli occhi.

Stacy attese che si fosse addormentato, poi si liberò dalla sua stretta e si tirò indietro, abbandonando la sua mano sul pavimento della tenda: aperta e con il palmo in su, le dita leggermente piegate a coppa, come quella di un mendicante. Immaginò di posarvi una moneta, la sera tardi, in qualche buia strada di città, poi immaginò di allontanarsi per non rivederlo più.

Passerà anche questo.

Mathias era nella radura, seduto accanto a Pablo. Stacy riusciva a udire il respiro del greco, nonostante il rumore del vento, che aveva ripreso ad alzarsi, graduale ma implacabile, scuotendo le pareti di nailon. All'interno della tenda era scuro, quasi buio. Eric russava sempre, quando si addormentava, e adesso stava cominciando. Stacy imitava spesso quel rumore per Amy, russando e sbuffando alla maniera di Eric, ed entrambi scoppiavano a ridere, prima di addormentarsi, nella loro stanza del dormitorio, quando si confidavano i loro segreti. Il ricordo le procurò un malessere stranamente fisico, un dolore pulsante, nella parte alta del petto. Si toccò quel punto e lo massaggiò, sforzandosi di non piangere.

Passerà anche questo.

In qualche modo, Stacy sentì avvicinarsi la pioggia. Eccola che arriva, pensò, ed era così. Un istante più tardi la tempesta scoppiò. L'acqua cadeva a scrosci, spinta dal vento, e pareva che la mano di un gigante schiaffeggiasse ritmicamente la tenda.

Stacy si sporse in avanti, spinse la spalla di Eric. «Eric» gli disse.

Lui aprì gli occhi, guardò verso l'alto per vederla, ma in qualche modo non pareva che fosse del tutto sveglio.

«Piove» gli disse.

«Piove?»

Stacy vide che si toccava le ferite, una dopo l'altra, con tutte le mani, come per controllare se c'erano ancora. Poi annuì. «Devo aiutare Mathias. D'accordo?»

Si limitò a fissarla senza parlare. Aveva un'aria esausta, straordinariamente pallida. Stacy pensò a tutto il sangue che aveva perso nelle precedenti quarantott'ore, pensò a Jeff che gli toglieva dal corpo i viticci della

liana. Non poté fare a meno di rabbrividire.

«Sarai a posto anche senza di me?» gli chiese.

Eric annuì e si coprì completamente con il sacco a pelo. Per Stacy questa fu la goccia che fece traboccare il vaso; uscì dalla tenda quasi di corsa e si lanciò sotto la pioggia.

Entro pochi secondi si trovò completamente inzuppata, Mathias era fermo al centro della radura, riempiva il frisbee e versava il contenuto nella tanica di plastica. Aveva gli abiti incollati alla pelle, il cappello che gli pendeva dalla testa, ormai privo di forma. Porse a Stacy il frisbee e la tanica, come per suggerirle di riempirla; quando glieli ebbe consegnati, passò in fretta a occuparsi di Pablo, che giaceva immobile sulla barella, con gli occhi chiusi e con la pioggia che gli batteva sulla faccia.

Stacy attese che il frisbee si riempisse, quindi versò l'acqua nella tanica, ripetendo il procedimento una volta dopo l'altra mentre Mathias si affannava sulla tenda del greco per mantenerlo al riparo. Pareva un compito disperato. Il vento continuava a soffiare, spostando la pioggia quasi in orizzontale. Per proteggerlo lo si sarebbe dovuto portare dentro la tenda arancione, non c'era altro modo.

Stacy chiuse la tanica. Anche la sacca di nailon blu pareva funzionare. La pioggia continuò a cadere ininterrottamente, trasformando la radura in uno strato di melma. Stacy sentì che il fango diventava più alto, che i suoi sandali sprofondavano sempre di più. Scorse allora il pezzo di sapone, che giaceva accanto alla sacca dell'acqua, per metà immerso nel fango, e lo raccolse, cominciò a strofinarsi le mani e la faccia, poi piegò la testa all'indietro e lasciò che la pioggia la ripulisse. Non era sufficiente, però. Voleva pulirsi ancora, e senza quasi rendersene conto si sfilò la maglietta, i pantaloni e persino la biancheria. Si ritrovò nuda, in piedi al centro della radura, e si insaponò i seni, lo stomaco, il ventre, i capelli, si tolse lo sporco - il sudore, l'unto e la puzza - dal corpo.

Mathias era chino sulla tenda e legava più strettamente il tessuto di nailon ai tubi di alluminio, mentre il vento soffiava su di lui. Poi si voltò, come per chiedere aiuto a Stacy, ma si limitò a fissarla, passando lentamente lo sguardo sul suo corpo nudo. Tuttavia, parve incapace di fissarla negli occhi; distolse lo sguardo e tornò a occuparsi della tenda senza una parola.

La luce, già debole all'inizio della pioggia, stava lentamente svanendo dal cielo. Stacy aveva già perso il conto del tempo e le era difficile capire se era un effetto della tempesta, che copriva sempre di più il cielo, o se dietro la massa delle nubi il sole non stesse già tramontando, interrompendo

bruscamente il giorno. Si udiva il rombo del tuono - un brontolio basso e gutturale - e la pioggia cadeva con una forza tale da colpirle dolorosamente la pelle.

Diventava sempre più freddo; doveva serrare le mascelle per non battere i denti. Rabbrividiva e il gelo le arrivava alle ossa.

Ossa, pensò.

Stacy lanciò un'occhiata al sacco a pelo, all'intrico di liane che uscivano dall'apertura, le macchie di bianco che mandavano un riflesso vivido alla luce che svaniva. Aveva la strana sensazione che qualcuno la guardasse, si sentì improvvisamente indifesa nella sua nudità, incrociò le braccia sul petto per nascondere i seni. Guardò in direzione di Mathias - che le voltava la schiena, assorto nella sua lotta con la tenda - poi in direzione del sentiero, pensando che Jeff fosse ritornato dalla base della collina. Ma non vide nessuno, neanche Eric a guardarla dall'apertura della tenda. La sensazione non accennava a svanire, però; anzi, diventava sempre più forte. Solo quando si voltò per guardare dall'altra parte della collina, la pioggia che cadeva su tutte quelle foglie verdi, facendole abbassare e annuire, capì.

Era la liana a farla sentire osservata.

Corse a nascondersi nella tenda, lasciando a terra, in un mucchietto, gli abiti bagnati.

All'interno della tenda c'era ancor più buio che fuori. Stacy riuscì a malapena a distinguere la sagoma di Eric, dovette sforzarsi per scorgerlo sul pavimento, strettamente avvolto nel sacco a pelo. Quando entrò, le parve che avesse gli occhi aperti e guardasse verso di lei, ma non poté esserne certa.

«Mi sono lavata» gli disse. «Dovresti farlo anche tu.»

Lui non rispose. Non parlò e non si mosse.

Stacy fece un passo verso di lui. Si chinò: «Eric?».

Lui emise una specie di brontolio. Si mosse leggermente.

«Stai bene?» gli chiese.

Un altro brontolio.

Stacy esitò a muoversi; si limitò a guardare Eric nell'ombra. Il vento continuava a percuotere le pareti della tenda. Il nailon perdeva in una mezza dozzina di punti diversi, l'acqua cadeva a terra - *plop, plop, plop* -, formando laghetti che si allargavano progressivamente, lei continuava a tremare.

«Devo mettermi qualcosa addosso» disse.

Eric non si mosse.

Stacy si portò in fondo alla tenda, si inginocchiò accanto agli zaini, frugò al loro intero fino a trovare una gonna e una camicetta gialla. Si asciugò in fretta con una T-shirt, poi s'infilò gonna e camicetta. Sotto era nuda, ma non sopportava l'idea di infilarsi gli slip di un'altra persona. La gonna era corta, non le copriva il ginocchio, e la camicetta le era stretta. La loro vecchia proprietaria, chiunque fosse, doveva essere ancor più minuta di lei.

Stacy si sentiva un po' meglio. Non bene, ma non era più abbattuta come prima. Il ronzio dentro la sua testa sembrava quasi svanito. Anche la fame sembrava diminuita. Si sentiva vuota, come un guscio senza la polpa, ma questo le dava una strana serenità. Rabbrividiva ancora, e per un momento fu tentata di infilarsi nel sacco a pelo con Eric, raggomitolandosi accanto a lui, accanto a tutto quel calore irradiato dalla sua pelle. Poi le tornò in mente Mathias, che lottava per proteggere Pablo.

Ritornò all'apertura e scrutò nel buio che si avvicinava. La luce era quasi completamente sparita, ormai. Mathias, che era a tre soli metri da lei, era poco più di un'ombra. Sedeva accanto a Pablo, nel fango, tutto curvo sotto l'ombrello di Stacy. Era riuscito ad abbassare la tenda, ma era difficile valutare l'utilità della nuova soluzione per il greco.

«Mathias?» lo chiamò.

Lui fissò Stacy in mezzo alla pioggia.

«Dov'è Jeff?» gli chiese.

Mathias guardò dietro di sé, come se si aspettasse di trovare Jeff nascosto in qualche punto della radura. Poi tornò a guardare Stacy e scosse la testa. Disse qualcosa, ma era difficile capire le sue parole in mezzo al rumore degli scrosci.

Stacy si portò le mani davanti alla bocca, come un megafono. «Dov'è Jeff?»

Mathias si alzò e si avvicinò a lei. L'ombrello sembrava più simbolico che pratico; in realtà non serviva minimamente, a fermare la pioggia. «Come?» chiese.

«Jeff non dovrebbe essere ritornato?»

Mathias spostò il peso del corpo da un piede all'altro e rifletté. La punta delle sue scarpe da tennis scomparve nel fango, poi riapparve, poi scomparve ancora. «Penso che dovrei scendere a vedere.»

«Vedere?»

«Vedere che cosa lo trattiene.»

La testa di Stacy riprese a pulsare. Non voleva rimanere in cima alla collina con soltanto Eric e Pablo. Cercò qualcosa da dire, un modo per tratte-

nere Mathias vicino alla tenda, ma non le venne in mente nulla.

«Puoi tenere d'occhio Pablo?» chiese il tedesco.

Stacy ebbe qualche istante di esitazione. Era asciutta e pulita e l'idea di abbandonare quelle due esili consolazioni la riempiva di terrore. «Forse, se aspettiamo, arriverà...»

«Tra poco sarà buio. Non riuscirò a vedere, se aspetterò ancora.» Le porse l'ombrello e Stacy lo prese. Quando il suo braccio fu colpito dalla pioggia, le venne la pelle d'oca. Mathias si tolse il cappello, lo strizzò e se lo rimise in testa.

«Cercherò di sbrigarmi» le assicurò. «D'accordo?»

Stacy annuì, si fece coraggio e uscì dalla tenda. Fu come infilarsi sotto una cascata. Corse in direzione della tenda di Pablo, si piegò sulle ginocchia accanto al greco e cercò di non guardarlo - faccia smunta, sporca di fango, capelli bagnati - troppo spaventata per affrontare la sua situazione disperata, la sua sofferenza, e sapendo di non poter fare nulla per alleviarla.

Sollevò l'ombrello al di sopra della propria testa, ma inutilmente: era solo un pezzo di tessuto offerto al vento perché lo strattonasse. Mathias rimase accanto a lei ancora per un momento, osservandola mentre la pioggia li colpiva entrambi. Poi si voltò, si allontanò lungo la radura e svanì nell'oscurità.

Mentre Stacy e Mathias erano fuori alla pioggia e il vento continuava a soffiare, sferzando la tenda, Eric era esausto, ma non voleva permettersi di dormire quando non c'era qualcuno a sorvegliarlo. Aveva solo l'intenzione di chiudere gli occhi, solo per un istante, una manciata di secondi, chiudere gli occhi e respirare, riposare, senza dormire.

Poi, all'improvviso, Stacy era sopra di lui, curva nella sua direzione, e gli chiedeva se era a posto. Era tutta bagnata dalla pioggia, era nuda e l'acqua gocciolava su di lui dalla sua pelle. Gocciolava anche dalla cima della tenda. Ed Eric pensò: sto dormendo. È un sogno. Ma non lo era, o lo era soltanto in parte. Sentiva la presenza di Stacy nella tenda con lui, la sentì frugare negli zaini, asciugarsi, infilare abiti asciutti. Provò a toccarsi le ferite, nel timore che la liana potesse averlo assalito mentre sonnecchiava, ma non ne trovò traccia. Le ferite gli facevano male, tutto il suo corpo era una pulsazione di dolore. Persino i polpastrelli gli bruciavano, e le piante dei piedi, le ginocchia. Tutto.

Sentì delle voci e sollevò la testa. Stacy era ferma sull'apertura della ten-

da e parlava con Mathias. Gli occhi di Eric si chiusero di nuovo, solo per un momento, gli parve, ma quando li riaprì era solo. Tastò di nuovo le ferite, si chiese se non fosse il caso di sedersi, ma non ne trovò la forza. La pioggia era così violenta da impedirgli di pensare. Il suo rumore sembrava quello di un applauso.

Si sentiva sprofondare nuovamente nel sonno e lottò contro quel desiderio, sforzandosi di tornare alla superficie. Stava insegnando, era la prima mattina del suo nuovo lavoro, ma ogni volta che cercava di parlare, i ragazzi cominciavano a battere le mani, soffocando la sua voce. Era un gioco - in qualche modo l'aveva capito - ma non ne conosceva le regole, sapeva solo di essere il perdente e che se fosse continuato, l'avrebbero licenziato prima di sera.

Stranamente, però, la prospettiva non gli dispiaceva. Una parte di lui era ancora sveglia e sapeva che era solo un sogno, e da quella zona di parziale lucidità, Eric riusciva persino ad analizzarlo, il sogno. Non voleva fare l'insegnante, ecco cosa gli diceva, che non aveva mai voluto farlo, ma lo poteva ammettere a se stesso soltanto ora, intrappolato laggiù senza speranza di ritornare.

Che cosa voglio, allora?, si chiese, e anche la risposta faceva parte del sogno, infatti ora capì che avrebbe voluto fare il barista in un vecchio saloon.

Non in un vero saloon, però, ma in un saloon da film, da vecchio film in bianco e nero, con le porte di legno basculanti, il sonnolento tavolo del poker in un angolo, i pistoleri che si sfidavano in strada. Lui riempiva di birra i boccali e li lanciava agli avventori, facendoli scivolare sul bancone. Parlava con accento irlandese, scambiava battute con il suo amico John Wayne, e con l'altro suo grande amico, Gary Cooper...

«È tutta un'imitazione. Lo capisci? Eric? L'hai capito, vero?»

L'interno della tenda era buio. Stacy era di nuovo inginocchiata sopra di lui - bagnata e gocciolante - e lo tirava per il braccio. Pareva spaventata, agitata. Continuava a guardarsi alle spalle, in direzione dell'apertura della tenda.

«Non è vero» diceva. «Non è successo niente.»

Eric non aveva idea di che cosa parlasse, era ancora parzialmente immerso nel sonno, con i ragazzi che battevano le mani, il cigolio delle porte del saloon che si aprivano.

«Cosa non è successo?» chiese.

E ora anche attraverso il rumore della pioggia sentì quelle parole: *Ba-*

ciami, Mathias. Perché non mi baci? Una voce di donna, proveniente dalla radura. *È tutto a posto. Sono io che lo voglio.* Sembrava la voce di Stacy, ma un po' distorta. Era la sua, e nello stesso tempo non lo era.

Stacy parve leggergli nei pensieri. «Cerca di fingere che sia io. Che abbia detto quelle frasi. Ma non è vero.»

Abbracciami. Mi basta che mi abbracci.

Poi quella che sembrava la voce di Mathias: *Non dovremmo. Se lui lo...*

Ssss. Non ci sentirà nessuno.

«Non sono io» disse Stacy. «Lo giuro. Non è successo niente del genere.»

Eric si sollevò da terra e sedette a gambe incrociate, con il sacco a pelo sulle spalle. Dall'esterno, dal buio e dalla pioggia, giunse un respiro ansimante, inizialmente leggero, poi sempre più forte. E infine la voce di Mathias, ridotta quasi a un sospiro: *Dio, quant'è bello.*

Il respiro divenne un gemito.

Così bello.

Più in fretta, si udì sussurrare, nella voce di Stacy.

I respiri salirono in modo lento e inesorabile verso l'orgasmo di entrambi, con qualcosa di simile a un grido da parte di Stacy. Poi scese il silenzio, interrotto unicamente dal rumore della pioggia sulla tenda e dal rantolo di Pablo.

Eric osservò Stacy nella penombra. Indossava gli abiti di un'altra donna. Erano di una taglia troppo piccola per lei, e le si incollavano addosso perché erano bagnati.

Non aveva nessuna importanza, naturalmente. Forse era successo o forse no, e in ogni caso era idiota preoccuparsene in un momento del genere. Eric vedeva la logica del ragionamento e per qualche momento cercò di raggiungere il giusto distacco di un approccio così razionale, si gingillò con l'idea di ridere. Poteva essere la strategia giusta? Doveva scuotere la testa e ridere? Oppure doveva abbracciarla? Ma Stacy era fradicia e portava abiti non suoi; anzi, era vestita come una puttana. Questo giudizio gli si affacciò alla mente senza che lui lo formulasse. Anzi, Eric cercò di cancellarlo, ma non ci riuscì: impossibile soffocarlo, con quei capezzoli così rigidi che premevano contro la camicetta, con quella gonna che le arrivava a metà coscia e...

«Sai che non è vero» disse Stacy. «Non l'hai capito?»

È sufficiente ridere, pensò Eric. Ridi. È tanto facile. Ma proprio allora, e anche questa volta senza riflettere, parlò e la sua voce lo spinse lungo tutta

un'altra strada. «Non s'inventa le cose.»

Stacy non rispose, si limitò a guardarlo. Incrociò le braccia sul petto. «Eric...»

«Imita quello che sente. Non lo crea.»

«Allora, in qualche momento, ha sentito qualcuno che faceva sesso e ci ha infilato le nostre voci.»

«Allora è la tua voce? Tu hai detto quelle frasi?»

«Certo che no.»

«Ma hai detto che ci ha infilato le vostre voci.»

«Voglio dire che ha preso le nostre voci, parole che abbiamo pronunciato, e le ha messe insieme per dire frasi nuove. Capisci? Ha preso una parola da una conversazione e una da un'altra...»

«Quando hai detto "più in fretta"? O "baciami"?»

«Non lo so. Chissà dove...»

«Avanti, Stacy, voglio la verità.»

«Che idiozia, Eric.»

Eric si accorse della frustrazione di Stacy, notò come lei cercasse di vincerla. «Voglio solo la verità» disse.

«La verità te l'ho già detta. Non è niente di vero. È una mon...»

«Ti prometto di non arrabbiarmi.»

Ma naturalmente era già alterato; lui stesso lo sentiva nella propria voce. Non era la prima volta che Eric chiedeva a Stacy di confessargli un'infedeltà e adesso sentiva il peso di tutte quelle discussioni precedenti, che premevano su di lui e lo spingevano avanti.

Quegli scontri seguivano inevitabilmente uno schema comune, avevano una specie di copione da rispettare. Prima lui la bloccava con una serie di domande, poi ragionava con lei ed eliminava metodicamente i suoi tentativi di sviare il discorso e le sue scuse, e la metteva lentamente alle corde, finché non le rimaneva altra scelta che la sincerità.

A quel punto, Stacy incominciava a piangere, gli chiedeva perdono, gli prometteva di non tradirlo mai più. E in qualche modo, a dispetto di se stesso, Eric trovava sempre la maniera di crederle. L'idea di dover seguire quel copione, adesso, di doverne percorrere a una a una tutte le fasi, suscitava in lui un forte senso di stanchezza. Avrebbe voluto già essere alla fine. Voleva vederla piangere, supplicare, promettere, e lo esasperava il fatto che persino lì, anche in quella situazione disperata, lo costringesse a fare quella fatica per arrivare alla verità.

«Guardami» gli disse Stacy. «Pensi davvero che abbia qualche interesse

a portarmi a letto qualcuno, in un momento simile? Non posso neppure...»

«In un altro momento te lo saresti portato a letto?»

«Eric...»

«Te lo saresti portato a letto a Cancún?»

Stacy trasse un profondo sospiro, come se la domanda fosse troppo umiliante. E lo era davvero. In qualche modo, anche Eric lo capiva. Pensa con calma, si disse. E parla con calma. Cercava di recuperare quella calma, ma finora non incontrava il successo. «E te lo sei portato a letto a Cancún?» chiese.

Prima che Stacy riuscisse a rispondere, la voce ricominciò: *Abbracciami. Mi basta che mi abbracci.*

Non dovremmo. Se lui lo...

Ssss. Non ci sentirà nessuno.

Poi di nuovo i respiri ansimanti, che si facevano progressivamente sempre più forti. Eric e Stacy tacquero e ascoltarono, non potevano fare altro.

Dio, quant'è bello.

Il respiro divenne un gemito. Eric concentrò l'attenzione sulle voci, che conservavano la distorsione da lui già udita. A volte gli pareva che appartenessero a Stacy e Mathias, senza possibilità di dubbio; altre volte riusciva quasi a credere a Stacy, che quelle frasi non erano state pronunciate.

Così bello, udì, e pensò: no, naturalmente, no. Non può essere lui.

Più in fretta, sentì, un sussurro urgente, pieno di desiderio, e pensò: sì, chiaramente questa è lei.

I suoni arrivarono all'orgasmo, poi rimasero solo quelli della pioggia, il rantolo di Pablo e lo schiaffo del lembo della tenda ogni volta che giungeva una raffica di vento. Stacy si accostò a Eric e gli posò la mano sul ginocchio, ancora coperto dal sacco a pelo, e strinse. «Cerca di staccarci l'uno dall'altra, tesoro. Vuole farci litigare.»

«Di': "Abbracciami. Mi basta che mi abbracci".»

Lei staccò la mano dal ginocchio e guardò Eric: «Come?».

«Voglio sentire come lo dici. Saprò distinguerla, se te lo sento dire.»

«Distinguere cosa?»

«Se è la tua voce.»

«Sei stronzo, Eric.»

«Di': "Non ci sentirà nessuno".»

Stacy scosse la testa. «No.»

«O prova a dire: "Più in fretta". Sussurra: "Più in fretta".»

Stacy si alzò. «Devo controllare Pablo.»

«Pablo sta bene. Non lo senti?»

Era vero. Il suono del respiro di Pablo sembrava riempire la tenda. Stacy si era portata le mani sui fianchi; Eric non riusciva a distinguerla in volto, ma in qualche modo capiva che lo guardava con la fronte aggrottata.

«Perché fai così?» gli chiese lei. «Abbiamo tante cose a cui pensare e tu ti comporti come...»

«Amy aveva ragione. Sei una puttana.»

Questo parve andare a segno. La fece tacere, come uno schiaffo improvviso. Poi, con voce molto bassa, lei sussurrò: «Che cazzo ti piglia, Eric? Come puoi dire una cosa del genere?».

La voce di Stacy tremava. Lui lo notò, e per un attimo fu quasi sul punto di fermarsi a riflettere. Ma subito riprese a parlare, non riuscì a fermarsi.

«Quando l'avete fatto, questo pomeriggio?»

Era difficile capirlo, ma sembrava che Stacy piangesse.

«Eri nuda, quando sei entrata» le disse. «Ti ho visto, che eri nuda.»

Lei si asciugava la faccia, con una mano. La pioggia aumentò improvvisamente di intensità, pareva che la tenda potesse crollare sotto i rovesci. Per istinto, abbassarono entrambi la testa. Durò solo pochi secondi, però, e una volta passata la raffica, calò un silenzio anormale.

«L'avete fatto altre volte?»

Stacy tirò su col naso. «Ti prego, smettila.»

Eric esitò un istante. Per qualche motivo, quello strano silenzio lo preoccupava: gli sembrava minaccioso, gravido di pericolo. Lanciò un'occhiata in direzione della radura, come se si aspettasse di veder comparire un intruso.

«Dimmi quante volte l'avete fatto, Stacy.»

Lei scosse di nuovo la testa. «Ti stai comportando da bastardo.»

«Non sono arrabbiato. Ti sembro arrabbiato?»

«A volte ti odio. Ti ucciderei.»

«Voglio solo la verità. Non voglio altro che...»

Stacy cominciò a urlare e questo lo fece trasalire. Aveva stretto i pugni e si tirava i capelli, urlando: «Sta' zitto! Non puoi startene zitto? Mi fai il piacere di chiudere quella cazzo di bocca?».

Fece un passo avanti, come se volesse colpirlo - aveva sollevato il braccio destro al di sopra della testa - ma si bloccò a metà del passo e si voltò verso l'apertura della tenda.

Eric seguì la direzione del suo sguardo. Mathias era là, fermo, con un piede nella tenda e uno ancora all'esterno. Era completamente fradicio.

Nel buio non si vedeva molto, ma a Eric diede l'impressione di essere confuso. Gli sembrò che volesse tornare nella radura per rispettare la loro privacy.

«Allora puoi dirmelo tu» gli chiese Eric. «Te la sei scopata?»

Mathias non disse nulla. Era troppo sorpreso da quella domanda a bruciapelo, non sapeva cosa rispondere.

«La liana si è messa a fare nuovi rumori» gli spiegò Stacy. «Come se facessimo sesso.»

Eric si sporgeva in avanti, studiava la faccia di Mathias, cercava di leggere la sua espressione. Gli chiese: «Di': "Dio, quant'è bello"».

Mathias aveva ancora un piede fuori, nella pioggia. Scosse la testa. «Non capisco.»

«Allora di': "Non dovremmo. Se lui lo...". Sei capace di dirlo?»

«Piantala, Eric» gli disse Stacy.

Eric si rivoltò contro di lei. «Non sto parlando con te. Chiaro?» Tornò a guardare il tedesco. «Dillo, voglio sentire la tua voce.»

«Dove ti credi di essere?» gli chiese Mathias.

A Eric non venne in mente una risposta. La sola che riusciva a pensare era: all'inferno. Sono all'inferno. Ma non lo disse.

«Che cosa può importare in questo momento se io e lei abbiamo fatto sesso? Che importanza può avere? Siamo intrappolati qui sopra. Siamo senza cibo. Heinrich e Amy sono stati uccisi. Io non sono riuscito a trovare Jeff. E Pablo...»

S'interruppe e piegò la testa, tendendo l'orecchio. Stacy e Eric lo imitarono.

Il silenzio, si disse nuovamente Eric.

Mathias corse fuori, in mezzo alla pioggia.

«Oh Dio» gemette Stacy, correndogli dietro. «No, ti prego.»

Eric si alzò del tutto, senza togliersi dalle spalle il sacco a pelo. Si avvicinò all'apertura e guardò in direzione della tenda di Pablo. Mathias era inginocchiato accanto alla barella; Stacy era dietro di lui. La pioggia cadeva su di loro.

Lei continuava a ripetere: «Mi dispiace. Dio, mi dispiace».

Mathias si alzò in piedi. Non disse nulla; non ce n'era bisogno. L'espressione di disgusto con cui passò davanti a Eric ed entrò nella tenda era più eloquente di ogni parola.

Stacy si piegò sulle ginocchia e la pioggia la riempì di schizzi di fango. Si abbracciò le gambe e cominciò a dondolare avanti e indietro. «Mi di-

spiace... mi dispiace... mi dispiace...»

Eric distingueva a fatica la figura di Pablo sulla lettiga, a malapena visibile nell'oscurità dietro Stacy. Era immobile. Il suo rantolo era cessato. Mentre litigavano nella tenda, mentre la tempesta li colpiva dall'alto, la liana aveva inviato fino a lui un suo messaggero. Un singolo, sottile viticcio si era avvolto attorno alla faccia del greco, gli aveva coperto la bocca e il naso e gli aveva tolto il respiro fino a ucciderlo.

Anche dopo che era iniziato a piovere Jeff era rimasto al suo posto ai piedi della collina. Se i greci erano partiti quella mattina, era possibile che la tempesta li avesse colti mentre attraversavano il sentiero nella giungla.

Impiegò qualche tempo a chiedersi come Juan e Don Quijote avrebbero reagito alla pioggia - potevano fare dietrofront per tornare a Cobá o potevano abbassare la testa, tirarsi su il colletto e andare avanti - e la seconda ipotesi gli parve sempre meno probabile. Solo se erano già molto avanti, se avevano lasciato il primo sentiero e percorrevano già il secondo tratto, quello che procedeva leggermente in salita, potevano avere proseguito in mezzo alla tempesta.

Decise di concedere loro venti minuti.

Un tempo molto lungo, per una persona seduta all'aperto, senza riparo, con la pioggia che le batteva sulla testa. I maya si erano ritirati tra gli alberi, sotto la loro tenda. Solo uno di loro rimaneva nella radura per sorvegliare Jeff. Si era costruito una specie di poncho con un sacco di plastica per la spazzatura, in cui aveva fatto buchi per la testa e per le braccia. Jeff ricordava di essersi fatto anche lui un impermeabile del genere, durante un campeggio, quando lui e gli altri boy scout erano stati sorpresi da una forte pioggia che era andata avanti per due giorni. Per tornare a casa erano stati costretti a guadare un fiume. Era lo stesso fiume che avevano attraversato nel percorso d'andata in mezzo al bosco, una settimana prima, ma da quando l'avevano visto si era alzato drammaticamente. La corrente era rapida, l'acqua alta fino al petto e molto fredda. Jeff si era spogliato, era rimasto solo con la biancheria intima, aveva nuotato fino all'altra riva con una corda sulla spalla. Poi l'aveva legata a un albero, in modo che gli altri vi si potessero aggrappare. Ricordava quanto si era giudicato coraggioso per avere tentato quell'impresa - una sorta di eroe - e al ricordo si sentì leggermente imbarazzato. Adesso comprendeva di avere trascorso tutta la vita a giocare, ma fingendo sempre che fosse qualcosa di più di un gioco. Mentre era sempre stato soltanto quello, naturalmente.

La pioggia cadeva come un torrente, incessante. Si udiva il tuono ma non c'erano lampi. Era ormai quasi buio quando infine Jeff controllò l'orologio, si alzò e fece per andarsene.

Il sentiero era coperto di fango ed era diventato scivoloso; si faticava a salire. Jeff doveva fermarsi in continuazione per riprendere fiato. Fu durante una di queste pause, mentre si guardava alle spalle, in direzione della base della collina, per valutare il cammino già percorso, che gli si affacciò di nuovo alla mente l'idea della fuga.

La luce si era abbassata ancora e non si potevano più scorgere gli alberi e dalla radura si levava una nebbia che oscurava ancor di più la sua vista. La pioggia aveva spento i fuochi dei maya; a meno che non passassero la notte montando la guardia spalla a spalla lungo il margine della giungla, sembrava perfettamente possibile trovare in mezzo a loro un punto non vigilato.

La pioggia continuava a cadere con forza, ma per il momento Jeff non se ne accorgeva. Era affamato e completamente esausto. Voleva tornare alla tenda, aprire il barattolo di noccioline che avevano messo da parte e suddividerle tra tutti. Voleva bere dalla tanica di plastica fino ad avere lo stomaco che gli faceva male; voleva chiudere gli occhi e dormire. Ma lottò contro queste tentazioni, e anche contro il senso di fallimento che non si voleva allontanare da lui e che gli prometteva un'altra delusione. Lottò per qualcosa di simile alla speranza, un sentimento che gli diveniva sempre meno familiare. Si chiese: perché non dovrebbe funzionare? Che cosa gli impediva di scivolare fino ai piedi della collina e non trovare nessuno nella radura, mentre tutti i maya erano raccolti sotto le loro tende di plastica, al riparo dal diluvio? Perché non doveva poter sgusciare in mezzo a loro, senza essere visto, e poi svanire nella giungla, al di là delle sentinelle? Si poteva nascondere tra gli alberi fino all'alba e alla prima luce partire per Cobá. Poteva salvare tutti.

Invece no, c'era cascato di nuovo. Doveva essere un'altra delle sue stupide idee, la sua ennesima illusione. Certo i maya avevano previsto qualcosa del genere. Certo le sentinelle lo aspettavano con le frecce incoccate. E a quel punto Jeff sarebbe dovuto ritornare sui suoi passi e risalire sulla collina, ancor più stanco, raggelato e affamato per la fatica sprecata.

Continuò così, senza decidere, volgendosi ora da una parte e ora dall'altra, mentre la pioggia continuava a cadere su di lui e l'oscurità aumentava. Alla fine - nonostante la fame, la stanchezza, il senso di un imminente fallimento - fu la sua educazione a prevalere, le sue radici del New England

che si risvegliavano in tutto il loro ascetismo, il profondo riflesso puritano che, tra due destini, imponeva sempre di scegliere il più difficile.

Tornò indietro, lentamente, lungo il sentiero che portava ai piedi della collina.

E fu esattamente come previsto. La nebbia, la pioggia, il buio sempre più fitto. Non riusciva a vedere più di cinque metri in ogni direzione. Se il maya con il poncho improvvisato era ancora di sentinella, adesso gli era impossibile vederlo. Questo ovviamente significava che anche Jeff era invisibile a lui. A Jeff bastava spostarsi a sinistra, una ventina di metri, trenta al massimo; questo l'avrebbe portato a metà strada fra i maya che si riparavano sotto la tenda davanti al sentiero e il gruppo del successivo accampamento. A quel punto, se fosse scivolato avanti, nascosto dall'oscurità, dalla nebbia e dalla pioggia, avrebbe potuto raggiungere la giungla inosservato.

Si voltò a sinistra e cominciò a camminare, contando mentalmente i passi. Uno... due... tre... quattro... La pioggia aveva già impregnato il terreno, trasformandolo in un pantano profondo e vischioso che gli appesantiva i piedi. Jeff pensò al precedente tentativo di fuga, la prima notte, quando aveva provato a scendere attraverso le liane, e le piante avevano gridato per avvertire i maya dei suoi movimenti. Si chiese perché, questa volta, la pianta rimanesse così silenziosa e immobile. Senza dubbio doveva essersi accorta delle sue intenzioni. Certo era possibile che quel silenzio rivelasse quanto fossero scarse le probabilità di Jeff, che la liana percepisse la presenza delle sentinelle maya nonostante il buio, la nebbia e la pioggia.

Forse la liana sapeva che Jeff era destinato a un fallimento, poteva solo tornare indietro o essere ucciso. In qualche angolo nascosto della sua mente, Jeff riusciva persino a cogliere quel presagio, a riconoscere che la condotta più logica consisteva nel cedere subito, nel ritirarsi in cima alla collina.

Ma continuò a camminare.

Fece trenta passi, poi si fermò e guardò verso la giungla. L'unico rumore che si udiva era quello della pioggia che sferzava il fango. Il vento agitava la foschia in modo ingannevole. Jeff continuava a scorgere nella nebbia sagome immaginarie, ora a sinistra ora a destra. Ogni cellula del suo corpo sembrava avvertirlo di tornare indietro finché gli era ancora possibile, e Jeff non riusciva a capirne la ragione. Quello, dopotutto, era il momento che aveva cercato con ansia: la fuga, la salvezza. Non poteva rinunciare proprio ora.

Cercò di farsi forza, di immaginarsi tra cinque giorni, in quella tenda, con la fame che lo divorava e il corpo che cominciava a cedere. Si immaginò mentre ripensava a quel momento, si ricordava della propria esitazione e veniva preso dalla rabbia e dal disgusto per la propria vigliaccheria.

Fece un passo avanti, nella radura, poi s'immobilizzò perché un'altra forma si era materializzata dalla nebbia per poi svanire subito. Pensò che quello era il modo giusto di allontanarsi, certo - un passo alla volta, con cautela - ma contemporaneamente si rese conto che così non ce l'avrebbe fatta. Se decideva di raggiungere la giungla, doveva farlo di corsa. Era troppo esausto per qualsiasi altro modo; non aveva più le risorse per procedere con cautela, mantenendo i nervi saldi.

Il rischio, naturalmente, era di finire in pieno contro uno dei maya, di trovarlo davanti a sé all'improvviso. Ma forse non era un rischio così grave. Forse, se si fosse mosso abbastanza in fretta, sarebbe riuscito a passargli davanti e a svanire di nuovo nel buio, prima ancora che la vedetta riuscisse ad alzare un'arma. Gli bastava arrivare alla giungla. Una volta raggiunti gli alberi, non sarebbero più riusciti a trovarlo, non certo con quella tempesta. Ne era certo.

Jeff capiva che continuando a tentennare, a valutare mentalmente le diverse opzioni, non ce l'avrebbe mai fatta. Doveva compiere il tentativo ora, subito, o tornare indietro. Forse già questa considerazione avrebbe dovuto farlo riflettere un'ultima volta, ma non volle ascoltarla. Tornare indietro equivaleva ad ammettere un ulteriore fallimento, e Jeff non ne voleva accettare altri. Ripensò al fiume di tanto tempo prima, alla corda che si era messa sulle spalle, alla calma - la sfrontatezza - con cui si era tuffato nella corrente e si sforzò di ritrovare la stessa sicurezza di sé. O almeno una sua parvenza.

Poi trasse un profondo respiro.

E incominciò a correre.

Aveva fatto a malapena cinque passi quando si accorse di un movimento alla sua sinistra. Uno dei maya che si alzava in piedi, con l'arco teso davanti a sé. In quel momento, Jeff aveva ancora una chance. Poteva fermarsi, voltarsi verso di lui con un'espressione sottomessa e alzare le mani sopra la testa in segno di resa. L'arco doveva alzarsi, lo sapeva - tendersi e puntarsi - perciò Jeff aveva tutto il tempo di dimostrarsi innocuo e obbediente. Ma sarebbe stato chiedergli troppo. Ormai era in moto e non intendeva fermarsi.

Sentì l'uomo gridare.

Mancherà il colpo, pensò Jeff. Non mi...

La freccia lo colpì poco al di sotto del mento, trapassandogli la gola. Gli entrò dalla parte sinistra e uscì dalla destra. Jeff cadde in ginocchio, ma un attimo più tardi era di nuovo in piedi e si ripeteva: sono a posto, non sono ferito, mentre la sua bocca si riempiva rapidamente di sangue.

Riuscì a fare ancora tre passi prima che un'altra freccia lo colpisse. Questa gli si conficcò nel torace, pochi centimetri sotto l'ascella, penetrando nella sua carne in profondità. A Jeff sembrò di essere stato colpito da un martello. Si sentì improvvisamente mancare il respiro e comprese che non sarebbe riuscito a ritrovarlo. Cadde di nuovo, toccò terra più duramente. Aprì la bocca e il sangue ne uscì con un fiotto violento che schizzò sul fango sotto di lui. Cercò di alzarsi, ma non ne aveva la forza. Le gambe non si muovevano, le sentiva gelide e staccate da sé, perse in qualche punto dell'oscurità. Tutto diventava sempre più sfocato, non solo la vista, ma anche i pensieri. Impiegò un momento per capire chi lo aveva afferrato. Aveva pensato che fosse uno dei maya.

Ma, naturalmente, non era uno di loro.

I viticci si erano spinti nella radura e si avvolgevano attorno alle sue membra, trascinandolo all'indietro nel fango. Cercò di alzarsi ancora una volta, riuscì quasi a sollevarsi sulle braccia, poi la liana lo tirò per il braccio sinistro. Cadendo, la freccia che gli spuntava dal corpo si piantò ancor più profondamente nella sua carne.

I viticci continuavano a trascinarlo verso la collina. La melma sotto di lui sembrava stranamente calda. Era il suo sangue, comprese Jeff. Sentì che la liana lo succhiava rumorosamente, aspirandolo con le foglie.

Ai margini del campo visivo di Jeff c'erano alcune figure, una manciata di maya, che lo guardavano con gli archi ancora tesi.

«Aiuto» li supplicò. Sentì che la voce si riduceva a un gorgoglio passando attraverso il sangue che continuava a riempirgli la bocca. Sapeva che le sue parole erano incomprensibili, ma continuò a sforzarsi di parlare.

«Pietà... aiuto...»

Non riuscì a dire altro. Poi un viticcio gli coprì le labbra, un altro, vischioso, gli scivolò sugli occhi e sulle orecchie, e il mondo parve indietreggiare di un passo - i maya che abbassavano lo sguardo su di lui, la pioggia, il calore del suo sangue -, poi di un altro e quindi tutto si ritirò. Rimasero solo il dolore atroce delle ferite e il buio, nell'ultimo, lunghissimo momento prima della fine.

La pioggia continuò anche dopo il tramonto e la sua violenza non diminuì. L'acqua aveva ormai impregnato le pareti della tenda. I punti da cui gocciolava si moltiplicavano sempre più. Presto l'intero pavimento fu coperto da una pozzanghera alta un dito. Sedevano tutti e tre all'interno, al buio. Era impossibile dormire, naturalmente, e Stacy e Eric trascorsero il tempo parlando tra loro.

Eric la supplicò di perdonarlo e lei finì per acconsentire, così si appoggiarono l'uno all'altra, abbracciati. Stacy fece scivolare la mano fino al suo inguine, ma Eric non arrivava mai a un'erezione e dopo un po' lei lasciò perdere. In realtà voleva il calore - in tutti i sensi - non il sesso. La pelle di Eric, però, pareva più fredda, molto più fredda, della sua. Più rimanevano abbracciati, più aveva l'impressione che le succhiasse il calore dal corpo e la gelasse. Quando all'improvviso lui diede un colpo di tosse e si piegò in avanti, Stacy ne approfittò per staccarsi.

Cercava di non pensare a Pablo, ma non riusciva a evitarlo. Le pareva strano sedere nella tenda e sapere che la liana gli stava spolpando la carne dalle ossa e che l'indomani mattina avrebbero trovato soltanto uno scheletro. Nelle ore successive più di una volta Stacy pianse per la morte del greco, della quale si sentiva in parte responsabile. Non era stata capace di proteggerlo. Eric la consolò come meglio poteva, assicurandole che non era colpa sua, che la sorte di Pablo era segnata fin dal momento in cui era caduto nel pozzo, che per lui stesso quella morte era la conclusione più pietosa.

Parlarono anche di Jeff, naturalmente, analizzando la sua assenza e le varie possibili cause, per poi ritornare ossessivamente alla prospettiva che avesse trovato il modo di fuggire. E più ne discutevano, più a Stacy la cosa sembrava certa. Dove poteva essere, se non lontano dalla collina? In quel momento era già in cammino per Cobá. Prima ancora dell'alba, qualcuno sarebbe venuto a salvarli. Sì, dopotutto non erano destinati a morire lassù!

Mathias rimase in silenzio per tutto il tempo. Stacy sentiva la sua presenza nel buio, a un metro da loro, e avrebbe voluto che parlasse, che partecipasse alla costruzione della loro illusione. Il silenzio del tedesco pareva indicare un dubbio e Stacy se ne sentiva minacciata, come se il suo scetticismo avesse il potere di cambiare lo stato delle cose.

Stacy aveva bisogno che anche Mathias credesse alla fuga di Jeff, aveva bisogno di lui perché divenisse reale. Lei stessa lo sapeva, era un pensiero assurdo, infantile, superstizioso, ma non riusciva a togliersi di dosso quel presentimento e cominciava a sentire un inizio di panico.

«Mathias?» gli chiese. «Dormi?»

«No» rispose.

«Cosa ne pensi? Può essere fuggito?»

Udiva il rumore della pioggia che batteva sulla tenda, il gocciolio incessante del nailon sopra di loro. Eric continuava a muoversi, senza sosta, creando increspature nella loro piccola pozzanghera. Stacy avrebbe voluto che la smettesse. I secondi passavano lentamente, uno dopo l'altro, e Mathias non rispondeva.

«Mathias?»

«Io so soltanto che non è qui con noi» rispose.

«Allora potrebbe essere scappato, vero? Potrebbe...»

«Non farlo, Stacy.»

Queste parole la colsero di sorpresa. Si voltò nella sua direzione. «Non fare cosa?»

«Se ti concedi di sperare per poi scoprire di esserti sbagliata, ti sentirai malissimo, lo sai. Non possiamo permettercelo.»

«Ma se...»

«Lo vedremo domattina.»

«Vedremo cosa?»

«Quello che ci sarà da vedere, qualunque cosa sia.»

«Vuoi dire, pensi che Jeff possa...»

«Basta così. Aspettiamo. Tra qualche ora farà luce.»

Poco dopo udirono di nuovo il rantolo di Pablo. La stessa inspirazione irregolare, la stessa espirazione accompagnata da una sorta di fischio. Quasi contro la propria volontà e sapendo che non avrebbe dovuto farlo, Stacy balzò in piedi. Anche Mathias si era alzato e si sfiorarono mentre si dirigevano entrambi verso l'apertura della tenda. Lui le prese il polso per fermarla.

«È la liana» le sussurrò.

«Lo so» rispose lei. «Ma voglio esserne certa.»

«Vado io. Tu aspetta qui.»

«Perché?»

«Vuole mostrarci qualcosa, non credi? Qualcosa che gli ha fatto. Spera di farci perdere la ragione.»

Dall'esterno giunse un altro respiro, roco e spezzato. Era identico a quello di Pablo. Anche dopo tutto ciò che aveva visto su quella collina, Stacy trovava difficile credere che non fosse lui. Ma sapeva che Mathias aveva ragione e inoltre non voleva vedere quello che la liana aveva preparato per

loro sotto la piccola tenda di Pablo.

«Ne sei sicuro?» chiese.

Capì che Mathias le aveva rivolto un cenno d'assenso. Poi lui le lasciò il polso, raggiunse l'apertura, si chinò ad aprire la lampo.

Quasi immediatamente, non appena Mathias uscì dalla tenda, il suono del respiro s'interruppe. Poi una voce maschile cominciò a gridare. Parlava in una lingua straniera che a Stacy sembrò tedesco. *Wo ist dein Bruder? Wo ist dein Bruder?*

Stacy tornò a sedere. Cercò la mano di Eric, la trovò nel buio e la strinse. «Parla di suo fratello» disse.

«Ne sei sicura?» chiese Eric.

«Ascolta.»

Dein Bruder ist da. Dein Bruder ist da.

Mathias rientrò nella tenda. Rivoli d'acqua gli scivolavano di dosso e cadevano rumorosamente nella pozzanghera sul pavimento. Chiuse la cerniera della tenda e ritornò al suo posto, accanto ai compagni.

«Che cosa è successo?» chiese Stacy.

Il tedesco non rispose.

«Dimmelo» lo sollecitò lei.

«Lo sta divorando. La sua faccia... tutta la carne è già sparita.»

Stacy notò perfettamente la sua esitazione. C'è dell'altro, pensò, e attese.

E infine, a voce molto bassa, Mathias spiegò: «C'era questo sulla sua testa. Sul suo teschio».

Sollevò qualcosa, nel buio, e lo tese verso di lei. Stacy allungò il braccio e prese l'oggetto, con cautela. Poi passò la mano sulla sua superficie, per scoprirne la forma. «Un cappello?» chiese.

«È di Jeff, credo.»

Stacy comprese che aveva ragione - lo capì subito, istintivamente - ma non voleva ancora credergli. Cercò un'altra possibilità, ma non gliene venne in mente nessuna. Dovette resistere alla tentazione di gettarlo via. Si piegò verso Mathias e glielo riconsegnò.

«Come ha fatto ad arrivarci?» gli chiese.

«La liana deve... sai...»

«Cosa?»

«Deve averlo preso e portato in cima alla collina, passandolo da un viticcio all'altro, poi l'ha posato sul cranio di Pablo e ci ha chiamato perché lo scoprissimo.»

«Sì, ma come l'ha avuto? Dove l'ha trovato, come ha fatto a...»

S'interruppe. La risposta le si affacciò alla mente mentre stava ancora formulando la domanda. Era ovvio, certo. Ma non voleva sentire da Mathias quelle parole, così tentò di sviare il discorso, per dare forza a un'altra possibilità.

«Forse l'ha lasciato cadere» suggerì. «Forse, mentre correva verso la giungla...»

La voce proveniente dalla radura la interruppe, li chiamò di nuovo. *Dein Bruder ist gestorben. Dein Bruder ist gestorben.*

«Che cosa dice?» chiese Eric.

«Prima ha chiesto dov'è Heinrich» rispose Mathias. «Poi ha detto che è qui. Adesso dice che è morto.»

Wo ist Jeff? Wo ist Jeff?

«E adesso?»

Mathias non rispose.

Jeff ist da. Jeff ist da.

Stacy capì subito cosa stesse dicendo - era abbastanza facile tradurlo - ma Eric non comprese. «È qualcosa che riguarda Jeff?» domandò.

Jeff ist gestorben. Jeff ist gestorben.

Eric strinse la mano di Stacy, la tirò. «Perché Mathias non me lo dice?»

«La stessa cosa, Eric» sussurrò Stacy.

«Stessa?»

«Ha chiesto dov'è Jeff. Poi ha detto che è qui. E che è morto.»

All'esterno della tenda, la voce si moltiplicò improvvisamente, circondandoli, allargandosi a tutta la collina. Divenne un coro che aumentava di volume e che ripeteva, come una cantilena: *Jeff ist gestorben... Jeff ist gestorben... Jeff ist gestorben...*

La pioggia terminò poco prima dell'alba, quando il sole cominciò a sorgere, le nubi avevano già cominciato ad assottigliarsi e a dividersi. Eric, Stacy e Mathias uscirono dalla tenda al primo apparire della luce - indolenziti ed esitanti - per fare l'inventario dei danni della notte.

La liana si era estesa sopra tutta la barella, l'aveva coperta e aveva completamente avviluppato i resti di Pablo. Una mezza dozzina di viticci si erano spinti all'interno della sacca di nailon blu, prosciugando tutta l'acqua che era riuscita a raccogliere durante la tempesta. E le ossa di Amy erano state trascinate fuori dal sacco a pelo; adesso erano sparse sull'intera radura. Eric osservò Stacy che passava dall'una all'altra con un'aria intontita e si chinava a raccoglierle, per poi collocarle in una piccola pila accanto alla

tenda.

Nella notte, a Eric era venuta una tosse secca, di bronchi, che sembrava quasi un latrato. La testa gli faceva male, aveva gli abiti inzuppati e la pelle macerata dopo essere rimasto a sedere nella pozzanghera. Era stremato, aveva freddo e nutriva ben poco ottimismo sul fatto che la sua situazione potesse migliorare.

Mathias era inginocchiato accanto alla barella e strappava le liane dal corpo di Pablo. Eric era immerso in una specie di torpore, tutto gli pareva nuovamente lontano, lo consolava e lo spaventava nello stesso tempo. Così, quando si passò oziosamente le dita sul petto e sentì il gonfiore, nascosto appena sotto la pelle, reagì con molta calma.

«Dov'è il coltello?» chiese.

Mathias si voltò a guardarlo. «Perché?»

Eric si sollevò la T-shirt. Era peggio del previsto: pareva che una grossa stella di mare si fosse in qualche modo insediata tra le costole e la pelle. E si muoveva, scendeva lentamente, ma visibilmente, verso lo stomaco.

«Oh, mio Dio» mormorò Stacy. Si girò dall'altra parte mettendosi la mano davanti alla bocca.

Mathias si alzò in piedi e si avvicinò a Eric. «Fa male?» chiese.

Eric scosse la testa. «È come se fosse anestetizzato. Non sento niente.» Glielo mostrò, piantando il dito sul rigonfiamento.

Mathias si guardò attorno nella radura, cercò il coltello. Era vicino alla tenda, semisepolto nel fango. Lo raccolse e cercò di togliere un po' di fango dalla lama, passandoselo sui jeans. Erano ancora bagnati e il coltello vi lasciò una lunga striscia marrone.

«È anche lì» disse Stacy. Indicò la gamba destra di Eric, ma subito distolse inorridita lo sguardo.

Eric si abbassò per vedere. Un rigonfiamento lungo e serpeggiante gli saliva dal polpaccio alla coscia. Provò a toccarlo, con esitazione; anche quella zona era insensibile. Il gonfiore gli circondava quasi completamente la gamba, dalla parte anteriore girava dietro il ginocchio e riappariva sulla zona interna della coscia, fermandosi a poca distanza dall'inguine.

Dovrei gridare per il dolore, pensava Eric, ma in qualche modo conservava quel distacco. La più sconvolta era Stacy; non riusciva a guardarlo negli occhi.

Eric tese la mano per avere il coltello. «Dammelo.»

Mathias non si mosse. «Dobbiamo sterilizzarlo» osservò.

Eric scosse la testa. «Lascia perdere, non ho intenzione di aspettare

che...»

«Ma è sporco, Eric.»

«Non me ne frega niente.»

«Non puoi inciderti la pelle con una lama così...»

«Gesù Cristo, Mathias, guardami. Ti pare che possa preoccuparmi dell'infezione? O della cancrena? O qualcuno viene a salvarci entro un giorno o due, o questa merda di liana mi mangia vivo. Non lo capisci?»

Mathias rimase in silenzio.

Eric tese di nuovo la mano. «Adesso dammi il coltello.»

Jeff non glielo avrebbe dato, pensava Eric. Jeff avrebbe seguito le regole, avrebbe preso il sapone e l'acqua, avrebbe acceso il fuoco, scaldato la lama. Ma Jeff non c'era più, e adesso le decisioni le prendeva Mathias. Il tedesco esitò ancora per qualche istante, guardò la stella di mare sul petto di Eric, il serpente avvolto attorno alla sua gamba. Eric gli vide pian piano prendere la decisione e capì qual era.

«Va bene» disse Mathias. «Ma incido io.»

Eric si tolse la maglietta.

Mathias si guardò attorno, cercò un punto che non fosse coperto di fango. «Vuoi metterti sdraiato?»

Eric scosse la testa. «Sto in piedi.»

«Ti farà male. Potresti soffrire meno se ti mettessi...»

«Va bene così, basta che ti sbrighi.»

Mathias iniziò dal petto. Praticò rapido cinque incisioni, a forma di asterisco, direttamente sopra il gonfiore a stella, poi infilò la mano all'interno ed estrasse lentamente la liana dal corpo di Eric. Ce n'era una quantità sorprendente e dovette riporre il coltello in una delle tasche posteriori per afferrare con entrambe le mani la massa scivolosa e coperta di grumi di sangue che continuava a dibattersi.

Il dolore era atroce - non quello del taglio, ma quello provocato dall'estrazione - e Eric aveva l'impressione che Mathias stesse strappando dal suo corpo una parte essenziale, un organo vitale. Gli tornarono in mente le immagini della guida turistica di Jeff, gli aztechi con i loro lunghi coltelli, che strappavano ai prigionieri il cuore ancora pulsante, e si sentì quasi mancare le ginocchia. Dovette tenersi alla spalla del tedesco per non cadere.

Mathias gettò via la massa di liane, che ancora si contorcevano; caddero sul fango con un rumore leggero, come di qualcosa di liquido, e senza smettere di arrotolarsi e distendersi.

Con un cenno d'assenso, Eric lasciò la spalla di Mathias. Il sangue gli correva sul petto e finiva nella cintura degli shorts. Appallottolò la T-shirt e la premette sulla ferita. «Va' avanti» disse.

Mathias si piegò sulle ginocchia, e con un solo movimento passò il coltello sulla gamba di Eric, dal basso in alto. Anche ora non fu l'incisione a fargli male; sentì il dolore quando Mathias infilò la mano nella ferita per estrarre la liana. Eric lanciò un ululato, e cadde pesantemente a terra, mentre il sangue gli usciva a fiotti dal taglio alla gamba.

Mathias sollevò il viticcio e glielo mostrò. Questo era molto più lungo, le foglie e i fiori erano molto più sviluppati, quasi grossi come quelli delle piante adulte. Si contorceva nell'aria, come per rizzarsi verso Eric e afferrarlo. Il tedesco lo gettò nel fango e lo schiacciò sotto la scarpa, muovendo il piede energicamente. Calpestò anche l'altro viticcio.

«Prendo l'ago e il filo» comunicò, e si avviò verso la tenda.

«Aspetta!» lo chiamò Eric. «Ce n'è ancora.» La voce che gli uscì dalle labbra era esile e spezzata. Lui stesso si spaventò udendola così debole. «Ne ho per tutta la gamba. Nella spalla e nella schiena. La sento che si muove.»

Era vero. Adesso l'avvertiva dappertutto, a fior di pelle, come un muscolo che si contraeva.

Mathias si voltò a guardarlo. Era a un solo passo dalla tenda. «No, Eric» gli disse. «Non cominciare.» Il tedesco appariva completamente spossato da ciò che aveva appena fatto. «Dobbiamo ricucirti.»

Eric non disse nulla. All'improvviso si sentiva girare la testa. Capì di non avere la forza necessaria per discutere.

«Stai perdendo troppo sangue» osservò Mathias.

Per un attimo, Eric temette di svenire. Si abbassò con cautela, fino a mettersi seduto. Il dolore non diminuiva. Chiuse gli occhi e l'oscurità che lo accolse era piena di colore: un arancione chiaro, pulsante, che ai margini tendeva al rosso intenso. Sentiva il vuoto lasciato dai viticci nel petto e nella gamba: in qualche modo, quel vuoto sembrava essere il nucleo del suo dolore, il suo corpo sembrava avvertire la rimozione della liana come una sorta di furto.

Sentì che Mathias entrava nella tenda, poi lo sentì uscire, ma non aprì gli occhi. Guardava il colore che pulsava nell'oscurità: vide come diventava più luminoso quando il tedesco si chinò su di lui e cominciò a chiudergli con ago e filo la ferita alla gamba. Questa volta l'ago non era stato sterilizzato. Mathias aveva semplicemente iniziato a cucire.

L'incisione era lunga. Il tedesco impiegò parecchi minuti per finire. Poi spostò delicatamente le mani di Eric, mise da parte la T-shirt sporca di sangue e cominciò a occuparsi del petto.

Pian piano, Eric si calmò. Il dolore era sempre intenso, ma la sensazione di distacco - ormai familiare - tornava a impadronirsi di lui, dandogli l'impressione di osservare dall'esterno le sofferenze del suo corpo, invece di occuparlo. Adesso il sole era salito al di sopra dell'orizzonte - cominciava a fare caldo - e anche questo contribuì a tranquillizzarlo. Dopo un po' si accorse di non tremare più.

Stacy era all'altro estremo della radura; Eric la sentiva muoversi da quella parte. Aveva l'impressione che lo evitasse, che avesse paura di accostarsi a lui. Sollevò la testa per vedere cosa faceva e vide che era china sullo zaino di Pablo e che ne estraeva l'ultima bottiglia di tequila.

«Qualcuno ne vuole?» chiese Stacy, sollevandola.

Eric scosse la testa e vide che tornava a frugare nello zaino. A quanto pareva, c'era una tasca nascosta. Si sentì il fruscio della lampo che veniva aperta, Stacy rovistò ed estrasse qualcosa. «Si chiamava Demetris» disse poi.

«Chi?» chiese Mathias. Stava ancora ricucendo la ferita di Eric e non alzò la testa.

Stacy si girò verso di loro, mostrando un passaporto. «Pablo. Il suo vero nome era Demetris Lambrakis.»

Si alzò e portò il passaporto ai compagni. Mathias posò l'ago, si pulì le mani sui jeans e lo prese da lei, lo studiò per qualche istante, senza parlare, poi lo passò a Eric.

La foto all'interno mostrava un Pablo leggermente più giovane - e anche un po' più tondo - con i capelli molto più corti e, cosa che sembrava assurda, i baffetti. Era in giacca e cravatta; pareva che si sforzasse di non sorridere. Eric notò anche ora - ma come da una grande distanza - che gli tremavano le mani. Riconsegnò il passaporto a Stacy, poi abbassò la testa. Demetris Lambrakis. Continuò a ripetere il nome nella sua mente, come per impararlo a memoria. Demetris Lambrakis... Demetris Lambrakis... Demetris Lambrakis...

Mathias aveva finito di cucirgli le ferite. Eric sentì che si allontanava di nuovo verso la tenda. Quando ritornò, il tedesco aveva con sé la lattina di noccioline. La aprì e suddivise il contenuto in tre mucchietti uguali, contando le noccioline a una a una e usando come piatto il frisbee.

Mathias aveva preso la guida del gruppo, comprese Eric. Parevano esse-

re tutti d'accordo su questo, senza bisogno di discuterne.

Per mangiare, Eric dovette mettersi a sedere, e il movimento gli procurò nuove sofferenze. Trascorse un istante a esaminare il proprio corpo. Sembrava una bambola di pezza, tramandata di generazione in generazione, da un bambino maldestro all'altro, piena di rammendi, con l'imbottitura che usciva dalle cuciture. Non riusciva a immaginare che sarebbe tornato a casa, e questa convinzione si era insediata in fondo alla sua mente, come le argille si depositano sul fondo del mare per formare sedimenti. Si sentiva cupo e rassegnato. Ma il suo corpo non pareva d'accordo e continuava ad affermare le proprie necessità: la semplice vista delle noccioline fece sorgere in lui una fame rabbiosa; le mangiò in fretta, masticando e inghiottendo in pochi istanti. Quando ebbe finito, si leccò il sale dalle dita. Mathias gli porse la tanica di plastica. Eric bevve e mentre beveva sentì di nuovo la liana muoversi dentro di lui.

Il sole era sempre più alto e più caldo. Nella radura, il fango cominciò ad asciugarsi e le impronte divennero piccole depressioni piene d'ombra. Avevano tutti terminato la loro razione e adesso sedevano in silenzio e si guardavano in faccia.

«Penso che dovrei andare a cercare Jeff» disse Mathias. «Prima che faccia troppo caldo.» La sola idea pareva affaticarlo.

Stacy aveva ancora con sé la bottiglia di tequila, la teneva sulle ginocchia e continuava a svitare e avvitare il tappo. «Tu pensi che sia morto, vero?» chiese.

Mathias la guardò, socchiudendo leggermente gli occhi. «Vorrei che non fosse vero, esattamente come lo vorreste voi. Ma volere e credere...» Si strinse nelle spalle. «Non sono la stessa cosa, no?»

Stacy non rispose. Si portò la bottiglia alle labbra, piegò la testa all'indietro e bevve un sorso. Eric vide che Mathias avrebbe voluto toglierle la bottiglia, vide che stava quasi per farlo, ma che poi decideva di no. Non era come Jeff, era troppo riservato per fare il capo, troppo distaccato. Se Stacy voleva bere fino a farsi male, la decisione era sua. Ormai nessuno l'avrebbe fermata.

Mathias si alzò. «Non ci metterò molto» disse.

Subito Stacy posò la bottiglia e scattò in piedi per unirsi a lui. «Vengo anch'io» disse.

Anche adesso, Eric ebbe l'impressione che Stacy avesse paura di lui, che fosse terrorizzata da quel che succedeva dentro il suo corpo. Non voleva rimanere da sola insieme a lui.

Mathias abbassò gli occhi su Eric, sul suo petto nudo, insanguinato e sporco di fango. «Puoi stare senza di noi?» gli chiese.

No, pensò Eric. Certo che no. Ma non lo disse. Pensava al coltello, a rimanere solo nella radura con quella lama, libero di agire indisturbato. Così, rivolse a Mathias un cenno d'assenso e si stese in terra, al sole. Si sentiva stranamente in pace nel guardarli andare via insieme e infine sparire lungo il sentiero.

Stacy e Mathias si fermarono a lungo ai piedi della collina, fissando la radura che la circondava e la parete di alberi che si alzava dietro di essa. Il sole aveva già prosciugato uno strato di terreno sottile e friabile, ma sotto quella crosta il fango era ancora alto e arrivava alle caviglie.

I maya si muovevano faticosamente nella radura, con il fango che aderiva ai piedi in grosse zolle. Stacy vide che due delle donne stendevano le loro cose ad asciugare. Avevano una grossa pila di vestiti e coperte.

Tre degli indigeni erano fermi accanto al fuoco. Uno era l'uomo calvo che avevano incontrato il primo giorno, con la pistola alla cintola. Gli altri due erano molto più giovani, poco più che ragazzini, ed erano armati di arco. L'uomo si era arrotolato i pantaloni bianchi fin sopra il ginocchio, in quello che probabilmente era un tentativo di conservarli puliti. I suoi polpacci erano molto sottili, sembravano rinsecchiti.

Mathias mise un piede nella radura e le sue scarpe affondarono immediatamente nel fango. Guardò alla sua sinistra, fissò qualcosa in terra. La sua espressione non cambiò, ma Stacy comprese cosa aveva visto, anche se non sarebbe riuscita a dire come lo sapeva. La tequila le aveva lasciato nello stomaco un fondo amaro e le aveva reso leggera la testa.

Stacy sentiva il sudore scorrerle lungo la schiena. Poteva fare una cosa soltanto - non aveva scelta - ma attese ancora un poco, non voleva ancora unirsi a Mathias, voleva lasciare un ammortizzatore tra lei e quello che Mathias aveva visto. Si sfilò con attenzione i sandali, prima uno e poi l'altro, li posò in mezzo al sentiero, accostati, poi fece un passo avanti, nel fango.

Era più freddo di quanto si aspettava - la fece pensare alla neve - e si concentrò su quell'immagine (bianca come i pantaloni dell'uomo calvo, bianca come un osso) mentre guardava il monticello a una ventina di metri da loro, una piccola penisola di verde che si spingeva nel terreno brullo, simile a un dito.

Il calore faceva tremolare l'aria davanti a lei e Stacy avrebbe potuto fa-

cilmente pensare che si trattava di un miraggio. Ma sapeva che non lo era, sapeva che era Jeff, sapeva che li aveva abbandonati, esattamente come Amy e Pablo, e che adesso erano soltanto in tre. Prese la mano di Mathias - temette per un momento che lui scostasse la sua, ma il tedesco se la lasciò stringere - ed entrambi si avvicinarono tenendosi per mano, in silenzio.

Si mossero lungo la base della collina, mantenendosi vicino alle liane, camminando faticosamente nel fango, sempre in silenzio. Il maya calvo li seguì, accompagnato dai due giovani con l'arco, il tumulo non era troppo distante, non servì molto tempo per raggiungerlo.

Mathias si inginocchiò accanto al piccolo cumulo di liane e scostò i viticci, rivelando lentamente il corpo di Jeff. Era ancora riconoscibile, divorato solo in parte, come se la liana avesse frenato la fame per far loro sapere, al di là di ogni dubbio, che Jeff era morto. Giaceva sullo stomaco con le braccia stese davanti alla testa. Sembrava che fosse stato trascinato fin lì per i piedi. Mathias lo voltò, vide che aveva due ferite alla gola, una per parte, e la camicia completamente intrisa di sangue. La liana gli aveva mangiato la carne della parte inferiore del volto, si vedevano i denti e la mandibola, ma gli occhi erano intatti. Erano aperti e, anche se erano velati, li fissavano ancora. Stacy dovette distogliere lo sguardo.

Era stupita della propria calma, allarmata. Chi sono io?, si chiese. Sono ancora me stessa?

Mathias slacciò l'orologio dal polso di Jeff. Poi frugò nelle sue tasche, prese il portafogli. Jeff portava alla mano destra un anello d'argento, Mathias prese anche quello. Dovette fare un po' di fatica, tirarlo con forza, ma alla fine riuscì a sfilarlo.

Stacy ricordava di avere accompagnato Amy ad acquistarlo. L'avevano trovato in un negozietto di Boston, un monte dei pegni. Amy l'aveva regalato a Jeff per l'anniversario del loro primo appuntamento. Nel corso degli anni seguenti, molte volte lei e Stacy si erano divertite a immaginare il proprietario originale, che aspetto aveva e perché era andato a impegnare un oggetto così bello. Su queste fantasticherie era nato un intero personaggio, un suonatore fallito, a volte drogato e a volte spacciatore, la cui maggiore impresa, presumibilmente apocrifa, era stata quella di avere venduto una volta a Miles Davis una dose di eroina. Gli avevano dato anche un nome, Thaddeus Fremont, e ogni volta che vedevano per strada un vecchio trasandato si davano di gomito e si sussurravano: «Guarda, laggiù c'è Thaddeus che cerca il suo anello».

Mathias le porse gli effetti personali di Jeff e lei li prese.

«Avrei dovuto portar via anche le cose di Heinrich» disse. «Aveva una catenina con un portafortuna.» Si toccò il petto per indicarle dove Heinrich lo portava. Poi, per qualche momento si limitò a fissare lungo la radura, come se fosse tentato di andare a recuperarlo ora. Ma quando si alzò, si voltò verso il sentiero.

Si allontanarono camminando fianco a fianco. Anche ora in silenzio. Stacy aveva i piedi coperti di fango, le pareva di essersi infilata un paio di stivali pesanti.

«Non che abbia funzionato» disse poi Mathias.

Lei si voltò a fissarlo. «Non ha funzionato?»

«Sì, il suo portafortuna.»

Stacy non riuscì a replicare. Capiva che era una battuta, o un tentativo di farne una, ma l'idea di ridere, o anche solo di sorridere, per quella battuta, le pareva abominevole. La testa aveva ripreso a ronzare, aveva difficoltà a tenere gli occhi aperti. Per qualche ragione, quando parlava le facevano male. Continuò a camminare, con le braccia incrociate sul petto, tenendo stretti in una mano l'orologio di Jeff, nell'altra il portafogli e l'anello. Attese che passasse qualche momento, finché non giunsero al sentiero, come per poter fingere che Mathias non avesse parlato. Solo allora chiese: «Cosa facciamo, adesso?».

«Torniamo alla tenda, penso. Cerchiamo di riposare.»

«Uno di noi non dovrebbe stare di guardia per i greci?»

Mathias scosse la testa. «No, almeno per un'altra ora.»

Stacy pensò alla tenda, alla piccola radura in cima alla collina. A Pablo sulla barella, al tormento che aveva patito lassù. Pensò a se stessa, a come si era chinata, poco prima, mentre raccoglieva le ossa di Amy sparse sul terreno: le aveva prese quasi con indifferenza, come se si trattasse di riordinare dopo una festa.

Si fece di nuovo la domanda di prima: sono ancora me stessa?

Non se lo aspettava, ma cominciò a piangere. Fu come un accesso di tosse - una ventina di forti singhiozzi - che giunsero e scomparvero in meno di un minuto. Mathias attese accanto a lei che le passassero. Poi le posò la mano sulla spalla.

«Non ti vuoi sedere per un momento?» le chiese.

Stacy alzò la testa e si guardò attorno. Si erano fermati in una pozza di fango alto dieci centimetri. Alla loro destra, la collina saliva ripida, avvolta nella sua liana. Alla loro sinistra, in mezzo alla radura, i tre maya li osser-

vavano. Scosse la testa e si asciugò le guance.

«Eric non se la caverà, non è vero?» chiese. «È dentro di lui, e finirà per ucciderlo.»

Mentre piangeva aveva aperto le mani. L'orologio di Jeff, il suo portafogli e il suo anello erano caduti. Mathias si inginocchiò per raccoglierli. Adesso però erano sporchi di fango e cercò di pulirli sui pantaloni.

«Non so se riuscirò a sopportarlo, Mathias. Di vederlo morire.»

Mathias infilò l'anello nel portafogli. Stacy notò che gli sanguinavano le mani, che aveva la pelle bruciata e screpolata dalla linfa della liana. I suoi vestiti erano ridotti a stracci. La barba che gli era cresciuta lo faceva sembrare più vecchio. Annuì. «No» disse. «Certo che no.»

Stacy si voltò a guardare i tre maya. Avevano un loro modo particolare di sorvegliarla senza mai incontrare il suo sguardo. Probabilmente era un comportamento che avevano imparato appositamente, un sistema per rendere meno arduo il loro compito. A Stacy sembrava che fosse molto più difficile uccidere una persona, una volta che la si fosse guardata negli occhi.

«Cosa pensi che farebbero, se ci dirigessimo verso la giungla?» chiese a Mathias. «Se ci limitassimo a camminare verso di loro?»

Mathias si strinse nelle spalle, la risposta era ovvia. «Ci colpirebbero.»

«Forse dovremmo farlo. Forse dovremmo farla finita.»

Mathias la guardò e parve prendere la proposta in seria considerazione. Poi, però, scosse la testa.

«Qualcuno deve venire, Stacy» rispose. «Prima o poi verranno a controllare. Come possiamo essere certi che non arriveranno oggi?»

«E come possiamo essere certi che arriveranno? Non ti pare? Potrebbero non arrivare per settimane, o per mesi. O mai.»

Mathias non rispose. Si limitò a fissarla. Fin dalla prima volta che l'aveva visto, Stacy aveva trovato il suo sguardo - così serio, così fermo - un po' allarmante. Dopo alcuni secondi fu costretta a guardare da un'altra parte. Lui allora le prese la mano e, di nuovo senza una parola, la condusse lungo il bordo della radura, fino al sentiero.

Eric sentiva la liana muoversi dentro il suo corpo. L'aveva alla base della schiena, sotto l'ascella e nella spalla destra. Il coltello era a tre metri da lui, sporco di fango e ancora macchiato del suo sangue. Aveva pensato di iniziare subito a incidersi la pelle, non appena Stacy e Mathias avessero lasciato la radura, ma quando era arrivato il momento si era accorto di avere

troppa paura. Aveva già perso una quantità di sangue spaventosa - gli bastava abbassare gli occhi sul suo corpo per capirlo - e non sapeva quanto potesse perderne ancora.

Si alzò a sedere, trasse un profondo respiro, poi si piegò su se stesso, per tossire, una tosse secca, senza catarro, solo la sensazione di avere nel petto qualcosa che non ci doveva essere, qualcosa che il suo corpo cercava di espellere, senza riuscirci. Eric aveva cercato di vincere quella tosse per tutta la notte; ora gli parve strano non avere capito subito che cosa fosse. Era la liana, naturalmente. Ne era certissimo. Sì, c'era un viticcio che cresceva dentro i suoi polmoni.

Dovrei andare nella tenda, si disse. Dovrei stendermi in terra. Non importa se è bagnato. Ma non si mosse.

Tossì di nuovo.

Sarebbe stato più facile, credeva, se Stacy fosse rimasta con lui. Lei avrebbe potuto parlargli, discutere. Lui forse l'avrebbe ascoltata, chi poteva dirlo? E se non l'avesse ascoltata, lei gli avrebbe preso il braccio e l'avrebbe fermato. Ma Stacy non era lì - Stacy l'aveva abbandonato - e quindi non c'era nessuno che lo fermasse, adesso che si alzava e andava a recuperare il coltello. Tornò a sedere, con il coltello appoggiato sulle ginocchia.

Provò di nuovo a comporre il suo gioco di parole, il suo immaginario test di vocabolario, ma non ricordava a che lettera fosse arrivato la volta precedente. I movimenti all'interno del suo corpo non gli permettevano di concentrarsi. Era più importante seguire quelli. La punta del piede destro... sotto la nuca...

Eric si piegò in avanti, si grattò il polpaccio sinistro e sentì un rigonfiamento. Lo tenne d'occhio e vide che si appiattiva, poi tornava a gonfiarsi in una zona leggermente più bassa. Era grosso come una pallina da golf. Quando provò a spingere col dito, notò che la zona era insensibile, come le altre volte.

L'incisione non faceva male, lo sapeva; la parte dolorosa era l'estrazione della liana. Mentre pensava questo, notò un altro gonfiore. Era sull'avambraccio sinistro, molto più piccolo degli altri, lungo sette centimetri e sottile come un verme. Lo toccò e il gonfiore svanì, seppellendosi più profondamente nella sua carne.

Tutto questo era troppo per Eric, naturalmente. Non poteva rimanere seduto a guardare con distacco la liana che si affacciava alla superficie del suo corpo per poi sparire. Doveva fare qualcosa e la soluzione era soltanto una.

Prese il coltello che aveva in grembo, si piegò in avanti e cominciò a incidere.

In qualche modo, il sentiero che portava in cima alla collina sembrava essersi fatto molto più ripido dall'ultima volta che Stacy lo aveva percorso. Dopo un poco, cominciò a sudare e i vestiti le si appiccicarono addosso. Inoltre aveva un crampo al fianco. Mathias notò la sua difficoltà e - anche se ormai erano quasi in cima - si fermò per permetterle di riposare. Mentre Stacy riprendeva fiato, Mathias studiava la collina attorno a loro.

Il suo cuore aveva cominciato a rallentare i battiti quando sentirono di nuovo le voci.

Wo ist Eric? Wo ist Eric?

I due si scambiarono un'occhiata stupita.

Eric ist da, Eric ist da.

«Oh, Gesù» disse Stacy. «No.»

Eric ist gestorben. Eric ist gestorben.

Cominciarono a correre, ma Mathias era più veloce. Era già nella radura quando lei vi arrivò. Lo trovò laggiù che gesticolava ripetendo in tono severo la stessa parola. Esausto e sconvolto, era ritornato alla sua lingua materna. «*Genug*» ripeteva. «*Genug*.» Basta.

Stacy impiegò un istante a capire che si rivolgeva a Eric. Nella radura c'era uno spettro - quello fu il suo primo pensiero - qualche nuovo orrore scaturito dal pozzo della miniera: sporco di sangue, nudo, con gli occhi allucinati e un coltello in mano. Lo spettro era Eric. Sembrava che si fosse asportato gran parte della pelle. Pendeva da lui a lembi e Stacy scorgeva i muscoli delle sue gambe, i suoi addominali, il bianco dell'osso sul gomito sinistro. I capelli erano pieni di sangue dalla parte destra. Solo dopo qualche istante Stacy si accorse che l'orecchio non c'era più.

La voce di Mathias si alzò in un grido: «*Genug, Eric! Genug!*». Gli faceva segno di posare il coltello, ma Stacy capì che Eric non intendeva lasciarlo. Pareva terrorizzato e feroce, come se un nemico lo stesse attaccando.

«Eric» lo chiamò Stacy. «Per favore, tesoro, lascia...»

Nello stesso istante, Mathias si era fatto avanti per strappargli di mano il coltello.

Stacy intuì cosa stava per accadere e gridò: «No!».

Ma era già troppo tardi.

Una volta iniziato, Eric non aveva più potuto fermarsi. Per prima cosa s'era occupato del gonfiore sul polpaccio, e fin lì era stato semplice. Aveva praticato una breve incisione e l'aveva trovata subito, appena sotto la cute, una palla di liane strettamente annodate, non più grossa di una noce. L'aveva strappata dal suo corpo e gettata lontano. Poi si era dedicato all'avambraccio, e lì le cose si erano fatte più complicate. Aveva inciso dove aveva scorto il gonfiore simile a un verme, e si era stupito vedendo che non c'era nulla.

Allora aveva provato a tastare tutt'intorno con la punta del coltello e infine aveva allargato il taglio, tracciando una linea retta dal polso al gomito. Il dolore era intenso - faticava a mantenere in mano l'arma - ma il terrore era ancor più forte. Sapeva che la liana era lì, e doveva estirparla. Continuò a tagliare, scavando più a fondo, poi si spostò di lato, infilando la lama sotto la pelle, sotto i margini dell'incisione, e sollevando la pelle e tirandola indietro, finché non ebbe messo a nudo l'intero avambraccio. Ma c'era sempre più sangue - troppo sangue - e non riusciva a vedere quello che faceva. Cercò di spazzarlo via con la mano, ma continuava a scorrere. La pelle gli pendeva dal gomito come una manica strappata.

Poi sentì una brusca stretta alla natica destra, come se una mano l'avesse afferrato, e si alzò in piedi, si abbassò gli shorts e i boxer e si girò su se stesso per vedere. Non riuscì a distinguere nulla, però, e stava per provare a pungersi con il coltello, quando sentì un movimento nel torso, poco sopra l'ombelico. Qualcosa che si spostava lentamente verso l'alto.

Subito si accanì contro quel punto, colpendolo col coltello. Laggiù la liana era appena sotto la superficie e dal taglio scivolò fuori un lungo viticcio, una trentina di centimetri e più. Pendeva dalla ferita contorcendosi nell'aria. Il sangue vi scorreva sopra e gocciolava a terra. Il viticcio era ancora attaccato a lui, radicato nel suo corpo, in qualche punto più in alto. Dovette incidere fin sotto il capezzolo destro, prima che il pezzo di liana si staccasse da lui.

Poi fu la volta della coscia sinistra.

Del gomito destro.

E sotto la nuca.

C'era sangue dappertutto. Eric lo sentiva nel naso - un odore metallico, come di rame - e si accorse che si stava progressivamente indebolendo per l'emorragia. Una parte di lui capiva che era un disastro, che doveva fermarsi, che non avrebbe mai dovuto iniziare. Ma un'altra parte sapeva soltanto che la liana era dentro di lui, che doveva toglierla a qualsiasi costo.

Potevano ricucirlo una volta tornati a casa, lo avrebbero ricoperto di bende e lacci emostatici. L'importante era non fermarsi a metà strada, perché allora tutta la sua sofferenza sarebbe stata inutile. Doveva continuare a incidere, tagliare e sollevare finché non fosse stato certo di avere eliminato fino all'ultimo viticcio.

La liana era nel suo orecchio destro. Sembrava impossibile, ma quando alzò la mano e si tastò la massa di cartilagine, sentì il gonfiore sotto la pelle. A quel punto non ragionava più; passò subito all'azione. Cominciò a tagliarsi l'orecchio, appoggiando il coltello, di piatto, al lato della testa. Aveva preso a gemere e piangere. Non per il dolore - anche se era quasi insopportabile - ma per il rumore che faceva la lama nel tagliargli la carne.

Poi lo stinco sinistro.

Il ginocchio destro.

Si stava sollevando la pelle sopra le costole in basso, quando Mathias ricomparve nella radura. Il tempo aveva cominciato a muoversi in modo strano, velocissimo e lentissimo. Mathias gridava, ma Eric non riusciva a capire cosa diceva. Voleva spiegare al tedesco che cosa stava facendo, voleva mostrargli la logica delle sue azioni, ma sapeva che era impossibile, che sarebbe stato necessario troppo tempo, che Mathias non era in grado di capirlo. Doveva fare in fretta - questo era il suo problema - doveva estirparsi dalla carne la liana prima di perdere conoscenza, e sentiva che quel momento si stava avvicinando.

Poi anche Stacy giunse nella radura e disse qualcosa, lo chiamò per nome, ma Eric la sentì a malapena. Doveva continuare a incidere - questo era l'importante - e mentre si chinava a farlo, Mathias corse verso di lui per prendere il coltello.

Eric sentì Stacy urlare: «No!».

Tremava - non controllava più il suo corpo - e agiva per riflesso. Intendeva solo allontanare Mathias, liberare un po' di spazio per terminare quello che aveva iniziato. Ma quando allargò le mani per farlo, in una stringeva ancora il coltello. Con uno shock scoprì con quanta facilità la lama penetrava nel petto del tedesco, gli scivolava tra due costole, poco a destra dello sterno, e vi rimaneva piantata.

Le gambe non ressero più Mathias, che cadde all'indietro, lontano da Eric, e il coltello si allontanò con lui.

Stacy cominciò a gridare.

«*Warum?*» chiedeva il tedesco, fissando Eric. «*Warum?*» Perché?

Eric sentiva gorgogliare il sangue nella voce di Mathias, lo vedeva allar-

garsi sulla sua T-shirt. Il manico del coltello si muoveva avanti e indietro, a scatti, come un metronomo. Era la pulsazione del cuore di Mathias, comprese Eric. Gli aveva piantato il coltello esattamente nel cuore.

Mathias cercò di alzarsi. Riuscì a mettersi a sedere, appoggiandosi su un braccio, ma era ovvio che non poteva fare di più.

«*Warum?*» chiese di nuovo.

Poi le liane si mossero, scivolando in fretta nella radura, afferrando il tedesco, avvolgendosi attorno al suo corpo. Stacy corse avanti e cercò di liberarlo - fece del suo meglio - ma le liane erano troppe.

Eric si sentiva mancare. Dovette sedere, e lo fece goffamente, perdendo l'equilibrio e finendo in una larga pozza di sangue: il suo e quello di Mathias. Era assurdo, ma voleva ancora il coltello. Era pronto a strisciare avanti e a strapparlo dal petto del tedesco, ma non ne aveva la forza. Lo vedeva muoversi avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro.

I viticci continuavano ad avanzare verso di lui sempre più numerosi e aggressivi. Stacy li strappava e piangeva, adesso.

Presto sarebbero venuti a prendere anche lui, pensò Eric.

Chiuse gli occhi, per un solo istante, ma fu sufficiente. Quando li riaprì, il coltello non pulsava più.

Stacy sedeva dietro Eric, che appoggiava la testa sulle sue ginocchia. La liana si era impadronita del corpo di Mathias e l'aveva portato via. Si vedeva ancora la sua scarpa destra sporgere dalla massa di verde, tutto il resto era completamente ricoperto. I viticci erano silenziosi e immobili, si udiva solo di tanto in tanto un fruscio mentre consumavano il suo corpo.

Stacy non capiva perché la liana non venisse a catturare anche Eric. Lei non sarebbe riuscita a difenderlo - proprio come non era riuscita a difendere Mathias - ed era certa che la pianta lo sapesse. Ma tutto quello che si spinse verso di loro fu un singolo, lungo viticcio, che succhiò rumorosamente l'immensa macchia di sangue che li circondava, pian piano assorbendola tutta.

La liana lasciava stare Eric.

Non che ci fosse qualche dubbio sull'esito finale: Stacy vedeva che la sua morte era vicina. All'inizio pareva che tutto dovesse finire in pochi minuti. Il sangue filtrava, gocciolava e scorreva in rivoletti sottili, usciva dal suo corpo per riempire gli incavi accanto alle clavicole, traboccava dalle ferite più profonde. E da lui veniva un forte odore vagamente metallico, che per qualche ragione le fece tornare alla mente quando raccoglieva le

monete da bambina, le lucidava e le ordinava a seconda della data.

Gli accarezzò la testa e Eric gemette. «Sono qui» gli disse. «Sono qui con te.»

Poi Stacy si sorprese nel vedere che apriva gli occhi e la guardava con paura. Quando cercò di parlare, gli uscì dalla bocca un sussurro troppo roco, troppo debole perché potesse cogliere cosa diceva.

Lei si avvicinò ancor di più. «Come?»

Lui ripeté il suo debole bisbiglio, ma Stacy continuava a non capire.

Eric chiuse gli occhi e poi li riaprì a fatica.

Stacy vide che inghiottiva e che nel farlo non riusciva a trattenere una smorfia di dolore. Anche respirare gli procurava sofferenza. Tutto gliene procurava, ormai.

Eric mosse lentamente la testa. Lei vide che si concentrava, si sforzava di articolare le parole. «Uccidimi» le disse.

Stacy lo fissò. No, pensava. No, no, no. Voleva che chiudesse di nuovo gli occhi, che scivolasse di nuovo nell'incoscienza.

«Fa... male.»

Lei annuì. «Lo so, ma...»

«Ti prego...»

«Eric...»

«Ti prego...»

Stacy piangeva, ora capiva perché la liana non lo aveva toccato: per torturare lei, facendola assistere alla sua morte. «Andrà tutto bene, te lo prometto. Adesso devi solo riposare.»

In qualche modo, Eric riuscì ancora a rivolgerle un sorriso obliquo, alzò il braccio, le prese la mano e la strinse. «Ti... prego. Il... coltello...»

Stacy scosse la testa, sopraffatta. «No, tesoro. Basta.»

«Ti... prego» ripeté Eric. «Ti... prego...»

Non avrebbe smesso, comprese lei. Avrebbe continuato a rimanere in quella posizione, con la testa sulle sue ginocchia, perdendo sangue, soffrendo, chiedendole aiuto, mentre il sole continuava lentamente a salire sopra di loro. Se Stacy voleva che tutto questo finisse - l'emorragia, i dolori atroci, le suppliche - doveva essere lei ad agire.

«Ti... prego...»

Spostò delicatamente la testa di Eric e si alzò in piedi. Lo prendo per lui, si disse. Ma io non lo userò.

Raggiunse il confine della radura, mosse un passo tra le liane, si inginocchiò accanto al corpo di Mathias e spostò i viticci. La pianta aveva già

consumato tutto il suo braccio destro, dalla mano alla spalla. La faccia era intatta, però, e gli occhi aperti la fissavano. Stacy dovette resistere alla tentazione di chiuderli. Il coltello sporgeva ancora dal petto. Lo afferrò, tirò e la lama uscì dalla ferita. Lo portò a Eric.

«Ecco» gli disse. Gli posò il coltello sulla mano destra, gli chiuse le dita attorno all'impugnatura.

Lui le rivolse di nuovo il sorriso di prima, scosse lentamente la testa. «Troppo... debole» sussurrò.

«Perché non riposi, allora? Chiudi gli occhi e vedrai che...»

«Fallo... tu...» Spingeva il coltello verso di lei. «Tu...»

«Non posso, Eric.»

«Ti prego...» Teneva la sua mano e il coltello, li avvicinava tra loro.

La vita di Eric era finita, Stacy lo sapeva, gli rimaneva solo il dolore. Lui le chiedeva aiuto, glielo stava chiedendo disperatamente. E ignorare la sua supplica, rimanere immobile e lasciarlo morire lentamente tra i tormenti, solo perché lei era troppo vile, troppo terrorizzata per fare quello che chiaramente doveva essere fatto, non era a suo modo un peccato? Lei era in grado di porre fine alle sue sofferenze, ma sceglieva di non farlo. Perciò, in qualche modo, era lei la responsabile del suo dolore.

Chi sono io?, si domandò di nuovo. Sono ancora me stessa?

«Dove?» gli chiese.

Lui le prese la mano con cui impugnava il coltello e se la portò sul petto. «Qui.» Appoggiò la punta poco a lato dello sterno. «Basta... spingere...»

Sarebbe stato facile staccare il coltello, gettarlo via, e Stacy ordinava al proprio corpo di farlo, ma le sue mani non la ascoltavano, non si muovevano.

«Ti... prego» sussurrò Eric.

Lei chiuse gli occhi. Sono ancora me stessa?

«Ti... prego...»

E infine Stacy obbedì. Si spinse in avanti e premette sul coltello con tutto il suo peso.

Dolore.

Per un istante fu l'unica cosa di cui Eric fu cosciente, come se qualcosa fosse esploso dentro il suo petto. Vedeva Stacy sopra di lui, spaventata e in lacrime. Cercò di parlarle, di dirle «Grazie» e «Mi dispiace» e «Ti amo», ma le parole non gli uscirono dalle labbra.

Un pomeriggio, a Cancún, per divertirsi erano andati in un piccolo zoo

itinerante. Non c'erano più di una dozzina di animali, e davanti a uno c'era un cartello con la scritta ZEBRA, anche se si trattava chiaramente di un asino col pelo dipinto a strisce nere: accanto ad alcune strisce si vedevano ancora le gocce lasciate dal pennello. Mentre tutti e quattro lo guardavano, l'animale aveva improvvisamente piantato in terra le gambe e aveva pisciato, in modo torrentizio. Amy e Stacy erano scoppiate a ridere.

Per qualche ragione, fu quello l'episodio che tornò in mente a Eric: l'asino che si liberava la vescica, le ragazze che si abbracciavano, il suono delle loro risate. «Grazie» si sforzava ancora di dire: «Mi dispiace. Ti amo».

E il dolore, lentamente, diminuiva. Tutto sbiadiva e diventava lontano, sempre più lontano.

La liana si impadronì del corpo di Eric e Stacy non cercò di opporsi. Sapeva che sarebbe stato inutile.

Il sole era già allo zenit e Stacy calcolò che le rimanevano altre sei ore o più, prima del tramonto. Ricordò le parole di Mathias: «Come possiamo essere certi che non arriveranno oggi?» e cercò di trarne qualche speranza. Lei era al sicuro finché era chiaro. Era il buio a spaventarla, la prospettiva di trovarsi da sola in quella tenda, troppo terrorizzata per dormire.

Non doveva essere lei a sopravvivere, lo sapeva, ma Jeff. Jeff non avrebbe avuto paura nel vedere il sole iniziare il suo viaggio verso l'ovest. Cibo, acqua e riparo... Jeff avrebbe avuto un piano per ogni cosa. Un piano diverso da quello di Stacy, che a dire il vero non era affatto un piano.

Infatti si sedette accanto alla tenda e consumò tutte le provviste che rimanevano. I biscotti, le due barrette energetiche, l'uva passa, le bustine di salatini. Li mandò giù con la lattina di Coca-Cola e il tè freddo.

Tutto. Consumò tutto.

Poi alzò gli occhi sulla radura e pensò a tutti coloro che erano morti in quel luogo, ai tanti sconosciuti che con le montagnole delle loro ossa decoravano l'intera collina. Ciascuno di loro era passato attraverso un'ordalia, lassù. Stacy avvertì tutto quel dolore, tutta quella disperazione, tutte quelle morti.

Gettarsi da una casa che brucia, lo si può definire un piano?

Stacy ricordava che avevano parlato di suicidio, una sera tardi, tutti e quattro, più ubriachi che lucidi, e ciascuno di loro aveva scelto il suo metodo preferito. Lei era sdraiata sul letto, appoggiata a Eric. Amy e Jeff erano sul pavimento e giocavano a backgammon senza troppa convinzione.

Jeff, sempre efficiente, aveva parlato di pillole e di un sacchetto di pla-

stica. Un sistema indolore e sicuro, aveva affermato. Eric invece preferiva un fucile. Ci si metteva in bocca la canna e col dito del piede si tirava il grilletto. Amy era attirata dall'idea di cadere da una grande altezza, ma non voleva saltare, voleva che la spingesse qualcuno, e per un po' avevano discusso se la si poteva considerare una forma di suicidio. Alla fine si era arresa e aveva scelto il monossido di carbonio, un'auto in folle col motore acceso in un garage chiuso.

La fantasia di Stacy, invece, era più complessa. Una barca a remi, portarsi in alto mare, alcuni pesi che trascinassero il corpo verso il fondo. Quello che la attraeva era l'idea di svanire, il mistero che ci si lasciava dietro.

Naturalmente, era stato un gioco. Un passatempo.

Stacy sentiva l'effetto della caffeina contenuta nella Coca e nel tè: le metteva agitazione. Si portò le mani davanti alla faccia e vide che tremavano.

Laggiù non c'erano barche, naturalmente, né auto in folle o fucili o flaconi di pillole. Ma aveva il salto nel pozzo, la fune che pendeva dalla carrucola. Aveva i maya che aspettavano con le frecce e i proiettili ai piedi della collina.

E aveva il coltello.

«Come possiamo essere sicuri che non arriveranno oggi?»

Trovò l'ombrello, usò il rotolo di adesivo per riparare i danni provocati dalla tempesta. Recuperò la bottiglia di tequila dal centro della radura, poi si avviò lungo il sentiero che portava ai piedi della collina. Portò con sé il coltello.

I maya si voltarono a guardarla mentre si avvicinava. Gli abiti sporchi di sangue, le mani che tremavano. Sedette ai margini della radura, con il coltello sulle ginocchia, l'ombrello appoggiato alla spalla. Aprì la bottiglia di tequila e ne bevve un lungo sorso.

Sarebbe stato carino da parte sua lasciare una sorta di avviso per coloro che dovevano ancora venire. Le sarebbe piaciuto essere quella che con l'ingegno e la previdenza era riuscita a salvare la vita a uno sconosciuto. Ma aveva visto la teglia con la parola d'avvertimento incisa sul fondo; sapeva che già altri avevano provato senza successo a lasciare un avviso e non vedeva come il suo gesto potesse risultare più utile dei precedenti. Poteva solo sperare nel semplice fatto che la sua presenza laggiù, il monticello delle sue ossa proprio all'imboccatura del sentiero, avrebbe messo in guardia chi fosse arrivato lì.

Riprese a bere. E ad attendere. Sopra di lei, il sole continuava a scendere.

No, non lo poteva certamente definire un piano.

Stacy versò qualche goccia di tequila sulla lama del coltello, e la ripulì con il lembo della maglietta. Era una stupidaggine, lo sapeva - inutile e disperata - ma voleva che fosse pulita.

Con l'avvicinarsi del tramonto divenne sempre più calma. Le sue mani cessarono di tremare. Tante cose le facevano paura - soprattutto quello che poteva accadere dopo - ma non il dolore. Il dolore non la spaventava.

Quando il sole toccò finalmente l'orizzonte, il cielo cambiò improvvisamente colore, assunse una sfumatura rossastra e Stacy seppe di avere aspettato abbastanza. I greci non sarebbero arrivati, almeno per quel giorno, pensò al buio che si avvicinava, s'immaginò di nuovo sola nella tenda, vigile, a sussultare a ogni minimo rumore della notte, e capì di non avere scelta.

Per qualche momento si chiese se non fosse il caso di pregare - per chiedere cosa, il perdono? - ma comprese di non avere nessuno a cui rivolgere preghiere. Non credeva in Dio. Per tutta la vita l'aveva ripetuto meccanicamente, senza pensare, ma adesso, per la prima volta - sul punto di compiere quello che s'era ripromessa - poteva guardare dentro di sé e affermarlo con totale certezza. Lei non credeva.

Cominciò dal braccio sinistro.

Il primo taglio fu una prova, un esperimento. Anche ora, all'ultimo momento, Stacy continuava a essere se stessa, a non fare salti dove bastava passare al guado. Fu più doloroso del previsto, ma non aveva importanza - andava bene così - perché comprese di poterlo sopportare. E il dolore rendeva reale il suo gesto in un modo diverso da ogni altro precedente, dava a quei momenti finali la giusta autorevolezza.

La seconda volta incise a maggiore profondità, partendo dalla base del polso e proseguendo con fermezza verso il gomito.

Il sangue uscì a fiotti.

Passò il coltello alla mano sinistra. Era difficile ottenere una buona presa - le dita non volevano serrarsi ed erano viscide a causa del sangue - ma alla fine ci riuscì. Appoggiò la lama contro il polso destro e tagliò in fretta, verso il basso.

Forse era solo un effetto della luce del tramonto, ma il sangue le parve più scuro del previsto - non aveva il rosso vivo di quello di Eric o di Mathias - sembrava inchiostro ed era quasi nero. Si appoggiò le mani in

grembo e il sangue le scorse sulle gambe. All'inizio era caldo, ma pian piano, mentre le si raccoglieva tutt'intorno, le parve diventare più freddo. Era strano pensare che quel liquido era una parte di se stessa, e che a mano a mano che ne perdeva si avvicinava alla fine.

Chi sono io?, si chiese nuovamente.

I maya la guardavano. In qualche modo dovevano avere capito che lei era l'ultima, perché le donne cominciavano a togliere il campo, raccogliendo le loro cose e facendone dei fagotti.

Stacy aveva pensato che il cuore si mettesse a correre, pompando sempre più in fretta a ogni istante che passava, ma si verificò proprio il contrario. Tutto - dentro e fuori di lei - pareva rallentare progressivamente. La stupiva la serenità che era scesa nella sua mente.

Sono ancora me stessa?

Serpeggiando sul terreno, le liane si avvicinarono. Sentì che cominciavano a succhiare il laghetto di sangue.

Avrebbe dovuto tagliare la fune del pozzo, comprese adesso. Perché non ci aveva pensato? Cercò di rassicurarsi, dicendosi che non ce n'era bisogno, che il suo corpo sarebbe rimasto laggiù come sentinella, come avvertimento per allontanare ogni futuro visitatore, ma già sapeva che non era così, lo capì ancor prima che i viticci cominciassero ad afferrarla, che la trascinassero via dal sentiero.

Lottò come meglio poteva, fin quasi all'ultimo, cercando di alzarsi, ma era troppo tardi. Ormai aveva perso troppo sangue, non aveva più forza. La liana la inchiodava a terra e la avviluppava tra le sue spire. Morì con la sensazione di affogare, con il ricordo di quella barca nel mare alto, con i pesi che la tiravano verso una profondità sempre maggiore e l'onda verde che si chiudeva sopra di lei.

I greci arrivarono tre giorni dopo.

Avevano preso l'autobus per Cobá, poi noleggiato il pickup giallo perché li portasse fino al sentiero. A Cancún si erano fatti tre nuovi amici - brasiliani - e li avevano portati con sé in quell'avventura.

I brasiliani si chiamavano Antonio, Ricardo e Sofia. Sia Juan sia Don Quijote erano assai colpiti dall'avvenenza di Sofia, anche se pareva fidanzata con Ricardo. Difficile accertarsene, però, dato che i greci non parlavano il portoghese e i brasiliani - ovvio - non parlavano il greco.

Ma questo non impediva loro di divertirsi insieme. Chiacchieravano e ridevano mentre attraversavano la giungla. Ricardo aveva una borsa-frigo

piena di birra e di sandwich. Antonio aveva un enorme stereo e continuava a mettere lo stesso CD: voleva insegnare ai greci a ballare la salsa. Juan e Don Quijote si prestavano perché la cosa piaceva a Sofia, che rideva della loro goffaggine in modo estremamente seducente.

Trovare il sentiero che portava alle rovine fu fin troppo facile. C'era stato un tale viavai, negli ultimi tempi, che ormai sarebbe stato impossibile nasconderne l'imbocco.

Il terreno era troppo battuto, la vegetazione calpestata.

Proprio mentre stavano per imboccare quel secondo sentiero, Ricardo scorse la ragazzina che li osservava dall'altra parte del campo incolto. Era minuta, aveva una decina d'anni. Portava un vestitino sudicio e teneva per la cavezza una capra. Pareva agitata - saltellava e si sbracciava, guardando nella loro direzione - e tutti si fermarono a osservarla.

Le fecero segno di avvicinarsi - Ricardo, per allettarla, le mostrò persino un sandwich - ma constatarono che non intendeva venire più vicino e dopo qualche minuto non insistettero più. Al sole faceva troppo caldo. Sapevano di essere quasi giunti alla loro destinazione ed erano impazienti di vederla.

Si avviarono lungo il sentiero. Juan e Antonio videro, dietro di loro, che la bambina lasciava cadere a terra la cavezza e fuggiva di corsa nella giungla. Si guardarono tra loro e alzarono le spalle, domandandosi distrattamente il motivo della sua agitazione.

Proseguirono in mezzo agli alberi, attraversarono il ruscello e - all'improvviso - si trovarono di nuovo in pieno sole.

Una radura.

E al di là della radura una collina coperta di fiori.

Si fermarono al limite della giungla, storditi dalla bellezza del luogo. Ricardo prese una birra dalla borsa-frigo e la passò agli altri. Si indicarono i fiori, commentarono nelle loro due lingue per dirsi quant'erano incantevoli e straordinari. Sofia scattò una foto.

Poi, in fila indiana, proseguirono.

Non udirono arrivare il primo uomo a cavallo. Erano già troppo in alto sul sentiero della collina, troppo intenti a gridare allegramente il nome di Pablo.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare mia moglie Elizabeth Hill, il mio editor Victoria Wilson e i miei agenti Gail Hochman e Lynn Pleshette per il generoso aiu-

to nella stesura di questo volume. Anche le seguenti persone hanno letto il manoscritto in forma ancora incompleta e mi sono avvalso delle loro osservazioni e dei loro commenti, che sono stati sempre di grande aiuto: Michael Cendejas, Stuart Cornfeld, Carlyn Coviello, Carol Edwards, Marianne Merola, John Pleshette, Doug e Linda Smith e Ben Stiller. Li ringrazio tutti.

FINE